STEPHEN LEATHER
DEBITO DI MORTE
(The Bombarder, 1999)

Per Nongsam

La bomba non era particolarmente grossa: un chilo di Semtex, un detonatore, un piccolo orologio digitale e un interruttore al mercurio sensibile al movimento. L'uomo che la trasportava non aveva paura. L'ordigno era stato testato almeno una dozzina di volte, utilizzando una lampadina al posto del detonatore. Era impossibile che esplodesse prima del tempo. Il timer era programmato per attivare il circuito entro trenta minuti e, anche allora, la bomba non sarebbe esplosa finché non fosse stata mossa, facendo scattare l'interruttore al mercurio. Un terzo circuito, separato dagli altri due, conteneva una cellula fotoelettrica collegata a un secondo detonatore. Chi aveva fabbricato la bomba gli aveva spiegato ogni cosa, prima di chiudere la scatola e infilarla nella borsa sportiva blu che lui ora portava a tracolla, come se contenesse nient'altro che l'attrezzatura per giocare a calcio.

L'uomo si guardò intorno, poi si infilò in un buco della recinzione e scese lungo la scarpata fino ai binari della ferrovia. Sapeva che non sarebbero passati treni per almeno un'ora, quando ormai lui sarebbe stato lontano. Diede una rapida occhiata al suo orologio da polso. Aveva tutto il tempo di sistemare la bomba nel luogo prestabilito, raggiungere la cabina telefonica e fare la chiamata in codice. Quella bomba era destinata non a uccidere, ma solo a creare disturbo, tenendo occupati per un bel po' la polizia, l'esercito e una squadra di artificieri. Questo non significava che non fosse una bomba seria, ma gli uomini che sarebbero stati chiamati a disinnescarla erano degli esperti. Prima di toccarla l'avrebbero passata ai raggi X, avrebbero visto i circuiti e infine l'avrebbero fatta esplodere con una carica controllata, facendo saltare anche un tratto di binari. Ore e ore di ritardi ferroviari. Un gran parlare dell'evento. E un avvertimento: loro avevano le capacità e i mezzi per provocare gravi danni. Era solo un modo per richiamare l'attenzione, ma poteva lasciare un cratere di cinque metri di diametro.

L'uomo arrivò davanti all'ingresso di una galleria. Entrò, percorse alcuni metri e depositò la borsa. Il buio e la vicinanza della bomba alla parete avrebbero reso il compito degli artificieri ancora più difficile. Avrebbero

VISIT…

avuto bisogno di luce e di maggiore cautela, perché, in caso di esplosione, ci sarebbe stato uno spostamento d'aria verso l'ingresso della galleria. Inoltre avrebbero dovuto chiudere la strada soprastante. Due piccioni con una fava.

L'uomo tornò indietro lungo i binari e risalì la scarpata. Una Fiat blu si accostò al ciglio della strada e lui salì a bordo. «Tutto bene?» chiese l'autista, con la sigaretta tra le labbra.

L'uomo si limitò ad annuire. L'autista era solo un autista, niente di più. Il suo compito era quello di portarlo lì e venirlo a riprendere. Controllò di nuovo l'orologio. Tutto secondo i piani.

Lucy Metcalfe aveva un anno più del fratello, ma lui era più alto e più forte di lei e ultimamente sembrava divertirsi un mondo a trattarla con rudezza, soprattutto quando si trovava in compagnia dei suoi amici. Stavano facendo qualche passaggio a pallone e, ogni volta che toccava a Lucy calciare, Tim la spingeva via con una spallata, urlando: «Mio, mio!».

«Sei solo un bullo!» urlò Lucy al fratellino di dieci anni, dopo l'ennesima spinta, mentre lui si allontanava con la palla.

Tim si fermò. «Oh, davvero?»

«Sì. Questo dovrebbe essere un gioco.»

«Be', il fatto è che sono più bravo di te.»

«No, sei solo più grosso. E più brutto. E più stupido.»

Gli amici di Tim ridacchiarono e lui arrossì. Cercò di colpire la sorella con una pallonata, ma la mancò e la palla sparì in un buco tra le maglie arrugginite della recinzione della ferrovia.

«Guarda cos'hai fatto!» gridò Tim. «Ora va' a prenderla.»

«Io? Non è stata colpa mia.»

«L'avevo passata a te.»

Lucy scosse la testa e incrociò le braccia sul petto, come aveva visto fare alla madre quando insisteva perché loro andassero a letto presto. «Me l'hai tirata addosso, non passata» disse. «Sei stato tu l'ultimo a toccarla e quindi devi andare tu a prenderla.»

Tim strinse i pugni e avanzò verso di lei. Lucy si voltò e cominciò a correre, con la cartella che le sbatteva contro l'anca.

«Gallina!» le gridò Tim e cominciò a farle il verso, imitato dagli amici. Poi, quando la sorella fu scomparsa dalla vista, si infilò nel buco della recinzione e scivolò giù dalla scarpata. I compagni lo seguirono, urlando e agitando le braccia come corvi impazziti.

La palla era all'ingresso di una galleria. Tim corse a prenderla e, mentre si chinava, vide qualcosa a pochi metri di distanza. Una borsa sportiva blu. «Ehi, venite a vedere!» urlò. Gettò il pallone ai compagni ed entrò nella galleria. Il freddo improvviso lo indusse a voltarsi, come per assicurarsi che i suoi amici fossero ancora lì. «Avanti, venite!» disse, invitandoli con un gesto a raggiungerlo.

Loro corsero verso di lui e Tim sentì tornargli il coraggio. Allungò la mano e sollevò la borsa. Voleva essere il primo ad aprirla.

L'uomo riappese il ricevitore e uscì dalla cabina telefonica, salendo di nuovo a bordo della Fiat. L'autista si stava accendendo un'altra sigaretta. «Non ti dà fastidio se fumo, vero?» chiese.

L'uomo scrollò le spalle, senza dire nulla, e gli fece cenno di avviarsi. Mentre l'altro allungava la mano verso il cambio, udirono una specie di tuono sordo in lontananza. Entrambi erano nati e cresciuti a Belfast e sapevano riconoscere il rumore di un'esplosione.

«Gesù Cristo!» disse l'uomo.

La sigaretta scivolò dalle labbra dell'autista, cadendogli tra le gambe, e lui cercò di riprenderla con gesti concitati, imprecando a voce alta.

L'uomo guardò fuori dal finestrino, con un nodo allo stomaco. Qualcosa era andato male. Molto, molto male.

Dieci anni dopo

Il volo era stato lungo e scomodo. Egan si massaggiò la schiena mentre aspettava di veder comparire il suo bagaglio sul nastro trasportatore. Gli uomini di Pechino gli avevano inviato un biglietto di prima classe, ma lui non l'aveva usato. In prima classe era più facile farsi notare e lui aveva passato la maggior parte della vita cercando di passare inosservato. I suoi lineamenti erano anonimi. Era un trentaquattrenne leggermente più basso della media, un po' stempiato, con i capelli corti, gli occhi azzurri, il viso squadrato e le labbra sottili che formavano una linea dritta. Gli unici segni caratteristici che aveva sul corpo erano nascosti dal completo blu scuro: una cicatrice che correva dalla base del collo al pettorale sinistro, un'ustione sulla coscia destra e due vecchie ferite d'arma da fuoco sulla spalla destra. Chi lo avesse visto nudo non lo avrebbe mai dimenticato, ma, vedendolo vestito, i più avrebbero avuto difficoltà a descriverlo un'ora dopo averlo incontrato.

La valigia di Egan era anonima come lui: una Samsonite grigia con un cartellino dell'Air France. Egan la prese e passò il controllo alla dogana. Era partito da Londra con un Eurostar alla volta di Parigi, dove aveva preso un aereo per Hong Kong. Aveva trascorso le quasi dodici ore del volo immerso nella lettura di *Due città*. Si stava dedicando alle opere di Dickens e sperava di leggerle tutte entro la fine dell'anno.

Quando entrò nell'area degli arrivi, notò un autista in uniforme che teneva tra le mani un cartello bianco con la scritta SIGNOR EGAN e rabbrividì. Pur rendendosi conto che i suoi committenti volevano impressionarlo (per i cinesi era una questione di "facciata"), avrebbe volentieri fatto a meno di quell'ostentazione. Per un attimo fu tentato di passare davanti all'autista ignorandolo, poi però decise che non sarebbe stata una buona mossa. Benché, infatti, Egan non fosse il suo vero nome, preferiva evitare il rischio di sentirlo risuonare da tutti gli altoparlanti dell'aeroporto Chek Lap Kok. Si avvicinò quindi all'autista e gli fece un cenno di assenso con il capo.

L'uomo si toccò la visiera del berretto e gli prese 1; valigia. Egan gliela affidò senza obiezioni, perché non conteneva nulla di importante. Come il completo blu, aveva più che altro lo scopo di farlo sembrare uno dei tanti uomini d'affari calati su Hong Kong come avvoltoi, per trarre qualche vantaggio dalla crisi economica che imperversava nel sud-est asiatico.

L'autista era un uomo sulla sessantina, con le gambe arcuate. Quando raggiunsero la Mercedes ultimo modello parcheggiata fuori dall'aeroporto, Egan salì sul sedile posteriore e si preparò al viaggio verso l'isola di Hong Kong. Era la terza volta in sei mesi che visitava l'ex colonia britannica, ma il nuovo aeroporto non cessava di impressionarlo, per la sua grandezza e per il suo sistema di strade, ferrovie ed elicotteri che ogni ora trasportava migliaia di passeggeri dall'isola alla città vera e propria. Il Chek Lap Kok non aveva il fascino del vecchio Kai Tak, ma era molto più efficiente, e l'efficienza era una delle cose che Egan ammirava.

Nella tasca del sedile c'era una copia dell'«Hong Kong Standard». Egan lo aprì alla rubrica *Affari e finanza*. Il mercato azionario era in continua flessione e l'indice Hang Seng era sceso più del trenta per cento da un anno all'altro. Correva voce che il governo stesse pensando di svalutare il dollaro di Hong Kong e l'inflazione aveva registrato un'impennata. Egan sorrise tra sé, scorrendo la lista delle quotazioni di Borsa. I giorni del cosiddetto miracolo asiatico erano finiti da un pezzo.

La Mercedes si fermò davanti al Mandarin Hotel e un ragazzo in livrea

rossa prese in consegna la valigia di Egan, il quale, dopo essersi registrato alla reception, salì in camera per farsi una doccia e cambiarsi. In attesa dell'ora dell'appuntamento, guardò la CNN.

Gli uomini di Pechino avevano riservato una sala che avrebbe potuto contenere cinquanta persone, anche se loro erano solo in quattro. Si trattava ancora una volta di una questione di "facciata", che i cinesi consideravano un loro punto di forza culturale, mentre, secondo Egan, costituiva una delle loro maggiori debolezze.

Quando entrò, loro erano già lì, seduti tutti lungo lo stesso lato di un grande tavolo di legno di melo. Egan si accomodò sull'unica sedia lungo il lato opposto e studiò gli uomini che gli stavano di fronte. Tre di loro erano settantenni con gli occhi acquosi e la pelle avvizzita. Il quarto aveva meno di cinquant'anni ed era l'unico con gli occhiali. Si chiamava Deng ed era un lontano parente dell'ex presidente cinese. Egan non conosceva di persona gli altri tre, ma aveva fatto qualche ricerca sul loro conto e sapeva che uno era un generale dell'Esercito di Liberazione Popolare, mentre gli altri due erano banchieri. Negli Stati Uniti sarebbero stati tutti e tre già in pensione, intenti a godersi il crepuscolo della vita sui campi da golf. Ma in Cina le carriere seguivano un percorso diverso.

«Piacere di rivederla, signor Egan» disse Deng, con l'accento americano acquisito in tre anni di studi a Harvard.

Egan rispose con un cenno del capo.

«Procede tutto in modo soddisfacente?»

«Sì.»

I tre compagni di Deng fissarono Egan con lo sguardo freddo. Il generale aveva la bocca aperta e respirava rumorosamente. Secondo le informazioni di Egan, soffriva di enfisema ed era in cura da uno specialista in malattie polmonari che aveva lo studio a Londra, in Harley Street.

Egan si chinò in avanti, intrecciando le grosse dita. «Le squadre sono già sul posto» disse. «Ora siamo pronti per la prossima fase. Ma prima di procedere, vorrei essere sicuro che abbiate compreso le implicazioni di ciò che mi chiedete.»

«Di ciò per cui la paghiamo» precisò Deng.

Egan annuì. I quattro cinesi avevano già trasferito mezzo milione di dollari sul suo conto di Zurigo e, dopo quella riunione, gliene avrebbero versato un altro milione. Se tutto fosse andato bene, alla fine dell'operazione Egan avrebbe ricevuto un totale di sette milioni di dollari.

«Nairobi, 1998. Più di duecento morti, cinquemilacinquecento feriti.

Quello che sto organizzando ora è qualcosa di molto più grande. L'orario d'azione ha un'importanza fondamentale. Se si agisce di notte, le vittime saranno pochissime. Se si agisce in orario d'ufficio, ci vorranno settimane per estrarre tutti i cadaveri dalle macerie.»

Deng annuì. Gli altri tre rimasero impassibili.

«Per me qualunque ora va bene» continuò Egan. «Ci tengo solo a chiarire che, se decidete di far scattare l'operazione di giorno, moriranno centinaia di impiegati.»

Deng annuì di nuovo. Si voltò verso i compagni e parlò loro rapidamente in mandarino. Gli altri assentirono. «Per noi non ci sono problemi ad agire così, signor Egan» disse poi. «Questo renderà la nostra messinscena ancora più credibile, no?»

«Non lo so» rispose Egan. «Penso all'entità della reazione. L'Africa è una cosa, l'Europa un'altra.»

«Ciò nonostante, siamo del parere di procedere come stabilito» ribadì Deng.

«Benissimo» concluse Egan. «Non appena la prossima *tranche* del pagamento sarà depositata a Zurigo, passeremo alla fase successiva.»

Il generale ansimò e si chinò a bisbigliare qualcosa a Deng, il quale ascoltò, spingendosi gli occhiali sul naso con un dito. Poi si rivolse a Egan: «Il fattore tempo è importantissimo, signor Egan. Lei ci assicura che tutto sarà portato a termine nei tempi previsti?».

«Certo» rispose Egan. Sapeva bene quanto quei quattro uomini fossero ansiosi di vedere completata la missione senza ritardi. Se lui avesse fallito, le loro vite sarebbero state in serio pericolo.

«Il denaro sarà sul suo conto entro un'ora» assicurò Deng.

PRIMO GIORNO

Erano in due. Tute da ginnastica blu, scarpe da jogging e passamontagna neri. Scavalcarono il muro con un balzo e, tenendosi bassi, corsero verso l'ingresso sul retro della casa. Rimasero in ascolto per diversi secondi, poi il primo annuì e abbassò la maniglia. La porta si aprì, come previsto. Sorvegliavano la casa da due settimane e conoscevano le abitudini dei suoi abitanti. La porta della cucina non veniva mai chiusa a chiave finché il golden retriever di famiglia non era stato fatto uscire, dopo mezzanotte.

I due uomini entrarono e chiusero piano la porta. Dalla Tv in salotto proveniva l'eco di risate registrate. Estrassero le pistole munite di silenzia-

tore. Pensavano di non doverle usare, ma erano pronti a farlo, se necessario.

La loro maggiore preoccupazione era il cane. Minacciare le persone era semplice, ma un cane poteva ringhiare e abbaiare, forse perfino attaccare, per difendere quello che considerava il suo territorio. L'animale era in soggiorno con i padroni, perciò se loro si fossero mossi in silenzio forse non li avrebbe uditi.

Uno dei due aprì con cautela la porta del corridoio. Le risate registrate si fecero più forti. Salirono le scale in punta di piedi e quasi trattenendo il respiro.

Nell'udire la sirena della polizia rimasero paralizzati, ma poi si rilassarono: proveniva dal televisore. Qualcuno aveva cambiato canale. Ci fu un boato, forse una partita di calcio. Poi voci attutite, quindi di nuovo le risate registrate. I due uomini percorsero il corridoio del primo piano e si inginocchiarono davanti a una porta. Uno di loro estrasse da uno zainetto uno straccio e una bottiglia contenente un liquido incolore. Svitò il tappo della bottiglia e inzuppò lo straccio, girando la testa per evitare di inalare le esalazioni del liquido. Poi, fece un cenno al compagno, il quale aprì la porta.

La bambina dormiva, con i capelli biondi sparsi sul cuscino e un Garfield di peluche stretto al petto. Le premettero sulla bocca lo straccio imbevuto di cloroformio, tenendola ferma. Lei si divincolò per qualche secondo, poi si rilassò.

Uno dei due mise una busta bianca bene in vista sul comodino e prese in braccio la bimba. Garfield scivolò a terra. L'altro uomo, dopo una breve esitazione, lo raccolse e lo infilò nello zainetto. D'impulso prese anche altri due pupazzi. L'uomo con la bambina in braccio schioccò le labbra con impazienza, indicando la porta.

Scesero le scale senza far rumore e, due minuti dopo, erano a bordo di una Ford Mondeo, con la bambina nascosta sotto un plaid sul sedile posteriore. Il cloroformio l'avrebbe tenuta addormentata per una buona mezz'ora e il posto in cui erano diretti non era lontano.

«Caffè?» chiese Martin Hayes.

La moglie sorrise. «Mi stai chiedendo se ho voglia di berlo o di andare a prepararlo?»

Martin si alzò dal divano. Il golden retriever batté la coda sul pavimento. «Va bene, Dermott, ora ti faccio uscire.»

«Hai un cuore d'oro» disse Andrea Hayes. Martin si chinò a baciarla sul-

la testa e le scompigliò i capelli biondi. «Bau» fece lei. «Io vado di sopra a dare un'occhiata a Katie.»

Martin andò ad aprire la porta sul retro e fece uscire il cane, poi accese il bollitore elettrico. La polvere di caffè era nel freezer. Per lui sarebbe andato bene anche un solubile, ma Andrea non era altrettanto accontentabile. E non trovava divertenti i suoi tentativi di fregarla con le imitazioni.

«Martin!»

«Che cosa c'è?»

«Martin, vieni qui.»

L'uomo capì dal tono che qualcosa non andava. Corse di sopra. «Che cosa è successo?» gridò, sentendo un nodo alla bocca dello stomaco.

Trovò Andy in piedi davanti al letto vuoto della bambina. Si guardò intorno. Niente. Uscì dalla stanza e andò in bagno. La porta era aperta e vide subito che Katie non c'era, ma scostò ugualmente la tenda della doccia, per assicurarsi che non si fosse nascosta lì dietro.

«Katie!» chiamò.

«Non c'è. Ho guardato dappertutto.»

Martin si sforzò di mantenere la calma. Katie aveva sette anni e non poteva essere sparita nel nulla. Si inginocchiò e guardò sotto il letto.

«Ci ho già guardato io» disse Andy, con un tremito nella voce.

«Deve pur essere da qualche parte» ribatté Martin. «Forse è sonnambula.»

«Non lo è mai stata.»

«C'è sempre una prima volta.»

Entrambi sobbalzarono udendo un rumore al piano di sotto.

«Grazie a Dio!» esclamò Andy.

Si precipitarono giù dalle scale, chiamando la figlia a gran voce. Andy entrò in soggiorno. Un comico stava raccontando una barzelletta alla Tv, ma Andy era troppo agitata per capire quello che diceva. Le risate registrate la irritarono e la spense.

«Katie, se questo è uno scherzo ti consiglio di venire fuori subito!» gridò.

Il cane entrò nella stanza, con la lingua penzoloni.

«Era Dermott che raspava la porta» disse Martin, di ritorno dalla cucina.

«Katie non era in giardino?»

Lui scosse la testa.

«Oh, Gesù.» Andy si coprì il volto con le mani. «Non è possibile.»

Martin le si avvicinò e le mise un braccio intorno alle spalle. «Non può

essere scomparsa» disse. «Dev'esserci una spiegazione. Si sarà addormentata da qualche parte.»

«Gesù, Gesù, Gesù.»

Martin scosse piano la moglie. «Vieni, amore. Controlliamo tutta la casa da cima a fondo. Vedrai che la troveremo. Se fosse uscita, l'avremmo sentita.»

«Stavamo guardando la Tv» osservò Andy.

Martin chiuse gli occhi, cercando di non lasciarsi prendere dal panico. «Andrà tutto bene» sussurrò, senza troppa convinzione. «Tu controlla di sopra. Io mi occupo del pianterreno.» Andy non si mosse. Lui le si avvicinò. «D'accordo?»

Lei annuì, con gli occhi pieni di lacrime, che Martin le asciugò con il dorso della mano. «Se non la troviamo, chiameremo la polizia.»

«La polizia?» ripeté lei.

«La troveremo, vedrai. Vai a controllare nelle camere da letto. Appena ho finito qui ti raggiungo e perlustro la soffitta.» Sapeva che si stavano aggrappando a esili speranze, ma voleva fare qualcosa, qualunque cosa tranne che prendere il telefono: chiamare la polizia avrebbe significato ammettere che la figlia era scomparsa.

Prese Andy per mano e la condusse in corridoio. L'accompagnò fino alle scale, poi andò nello studio. Niente.

Chiuse la porta dello studio e passò in cucina. Si mise ad aprire tutti gli armadietti, pur sapendo che non aveva senso.

«Martin!»

Lui si girò di scatto. «L'hai trovata?» Mentre lo diceva sapeva già che non era così. Corse di sopra. Andy era sul pianerottolo, con una busta in una mano e un foglio di carta nell'altra.

«Che cos'è?» chiese Martin. «Che cosa è successo?»

«L'hanno rapita» rispose Andy. «Hanno rapito la mia piccola.»

Sentì che le gambe le cedevano e cadde sul pavimento, battendo la testa contro la ringhiera e macchiandola di sangue.

A bordo della Mondeo, l'uomo seduto sul sedile del passeggero si voltò e sollevò un angolo del plaid. «Dorme ancora?»

«Sì. Dovrei darle dell'altro cloroformio, secondo te?»

«No, siamo quasi arrivati.»

«Pensi che avranno già trovato la lettera?» chiese il passeggero, rimettendo a posto la coperta.

Il conducente guardò l'orologio sul cruscotto. «È probabile. Avranno fatto uscire il cane, poi saranno saliti a controllare la bambina.»

Il passeggero si girò di nuovo in avanti. «Non so se è una buona idea rimanere così vicini al posto in cui abitano.»

«Non fa una gran differenza» rispose il conducente. «Tanto non sapranno dove cercare.»

Rimasero zitti per un po', quindi fu il passeggero a rompere il silenzio. «E se... capisci cosa voglio dire?... se non fanno quello che devono?»

L'altro si strinse nelle spalle, senza rispondere.

«Tu...?»

«Cosa?»

«La uccideresti?»

«Non ce ne sarà bisogno, vedrai.»

«Ne sei sicuro?»

Il conducente lo guardò di traverso. «Hai qualche ripensamento, Mick?»

«No, ma...»

«Niente ma. Sono i "ma" che ti fanno finire ammazzato. Ci è stato detto cosa fare e lo faremo.»

Silenzio. Poi, di nuovo, fu il passeggero a parlare: «George?».

«Sì?»

«Hai mai...?» Mimò il gesto di uno che spara.

«Sai bene che l'ho fatto» rispose George McEvoy.

«Io mi riferivo ai bambini. Hai mai ammazzato un bambino?»

McEvoy si strinse nelle spalle. «Uomini, donne, bambini. Una vita è una vita, Mick.»

Mick Canning annuì, poi si voltò indietro e sollevò di nuovo il plaid. Dalla bocca della bambina colava un filo di saliva. Canning le asciugò il mento con un angolo della coperta.

«Piantala» disse McEvoy. «Non devi affezionarti a lei.»

Canning aggrottò la fronte e si girò in avanti.

Andy aprì gli occhi. Per un attimo pensò di essersi addormentata, poi l'orrore tornò a sommergerla come un'onda gelata. Martin le stava tamponando la fronte con un fazzoletto bagnato. «Piano, amore, hai fatto una brutta caduta.» Andy cercò di mettersi a sedere, ma le girava la testa e per poco non svenne di nuovo. Martin l'aiutò a stendersi sul divano, tenendole il fazzoletto premuto sulla fronte.

«Che cosa è successo?» chiese lei.

«Sei svenuta.»

Andy fece alcuni respiri profondi, cercando di schiarirsi le idee. *La lettera. Oh, Dio, la lettera!* Spinse via Martin e si mise seduta. «La lettera» sussurrò.

«Ce l'ho io» la rassicurò Martin.

«Dammela.»

Lui le tese il foglio e lei lo lesse rapidamente, anche se lo ricordava a memoria. Era scritto al computer, in caratteri maiuscoli.

ANDREA HAYES
ABBIAMO TUA FIGLIA. NON LE FAREMO ALCUN MALE SE TU FARAI ESATTAMENTE QUELLO CHE TI DICIAMO. DOMANI PRENDI IL VOLO EI 172 PER LONDRA. C'È UNA STANZA RISERVATA A TUO NOME ALLO STRAND PALACE HOTEL. ASPETTA LÌ ULTERIORI ISTRUZIONI. SE CHIAMI LA POLIZIA NON RIVEDRAI MAI PIÙ TUA FIGLIA. TUO MARITO DEVE CONTINUARE LA SUA NORMALE ROUTINE. SARETE ENTRAMBI SOTTO SORVEGLIANZA. SE RITERREMO CHE TU ABBIA CONTATTATO LA POLIZIA LA BAMBINA MORIRÀ.

«Perché?» disse Andy, tra le lacrime. «Perché noi?»

Martin le prese di mano la lettera. Il foglio sembrava uscito da una stampante laser. Sulla busta c'erano solo due parole: ANDREA HAYES.

Martin la lesse daccapo. «Non si parla di cifre» osservò poi.

«Che cosa?»

«Non si dice quanto vogliono per liberare Katie.» Martin si passò una mano tra i capelli, perplesso.

«Forse telefoneranno» disse Andy.

«Ma perché vogliono che tu vada a Londra? I nostri soldi sono qui in Irlanda. Tutto ciò che possediamo è qui. Se vogliono che il pagamento abbia luogo a Londra, dobbiamo portarci dietro il denaro da qui. Non ha senso.»

«Senso? Sono entrati in casa nostra, hanno rapito Katie e tu parli di senso?» Andy avvertì una nota isterica nella propria voce e si sforzò di controllarsi.

Martin le prese la mano. «Non preoccuparti, amore, andrà tutto bene. Riavremo Katie, te lo prometto.»

«Non puoi promettere una cosa del genere, Martin.»

Lui scosse la testa. «È ovvio che c'è sotto un piano, Andy. Sapevano dove dormiva Katie e dove ci trovavamo noi. Avevano la lettera già pronta e una stanza d'albergo prenotata a tuo nome a Londra. Il sequestro di persona è una transazione d'affari e gli affari sono il mio campo. Noi gli diamo i soldi, loro ci restituiscono Katie. Nessuna delle due parti ha interesse a mandare a monte l'affare. Capisci?»

Andy annuì. Quello che Martin stava dicendo era orribile, spaventoso, ma logico. Katie era stata portata via non da un pedofìlo, ma da un rapitore professionista. Era una questione di soldi e questo in qualche modo era più facile da affrontare. «Che cosa facciamo?» chiese.

«Quello che dice la lettera: prenderai l'aereo per Londra e aspetterai che qualcuno ti comunichi l'entità del riscatto.»

«Perché noi, Martin? Perché? Non siamo ricchi.»

«Non siamo neppure poveri. E i delinquenti non tengono conto di mutui, prestiti e cambiali da pagare. Vedono una villetta a due piani e due auto nuove e credono che nuotiamo nell'oro.» Si alzò e andò in cucina, tornando poco dopo con due bicchieri di whisky. Ne diede uno alla moglie. «Bevi» disse.

Lei trangugiò il liquore in due sorsate. Martin si sedette e lesse di nuovo la lettera, sorseggiando il suo whisky. «Continuo a non capire come mai non si parli del riscatto. Dobbiamo mettere insieme il denaro e loro devono comunicarci in che modo effettuare il pagamento, ma finché non ci dicono quanto vogliono non possiamo fare nulla.»

«Ma abbiamo abbastanza soldi, vero?» chiese Andy.

Martin le accarezzò i capelli, scostandole una ciocca dal viso. «Se non li abbiamo, li troveremo. Posso fare un secondo mutuo sulla casa, vendere le nostre azioni, chiedere un prestito agli amici. Ce la faremo.»

Andy annuì tra le lacrime. Desiderava disperatamente credergli.

Egan si tolse le cuffie e si allungò sulla sedia. Stirò le braccia e ruotò il collo, cercando di allentare la tensione. Sulla scrivania c'erano cinque registratori digitali, collegati ad altrettante cimici in casa Hayes.

Era stato lui stesso a piazzare quelle cimici, tre settimane prima, in un momento in cui Andrea era uscita con il cane. Una era nascosta nel rilevatore di fumo del corridoio, una nel telefono della camera da letto principale e una terza nel telefono del soggiorno; la quarta era in una presa elettrica nell'ingresso al pianterreno e l'ultima in un portalampada in cucina.

Egan si alzò e andò a prepararsi una tazza di caffè nero. L'appartamento in cui si trovava era a meno di mezzo chilometro dalla casa degli Hayes e lui ne aveva pagato l'affitto anticipato per un anno, anche se pensava di utilizzarlo solo per una settimana. Una volta che la donna fosse partita, anche lui sarebbe andato a Londra per controllare la fase finale dell'operazione. Ritornò in soggiorno con la tazza di caffè e si sedette di nuovo alla scrivania. Fino a quel momento tutto era andato secondo i piani. Martin e Andrea Hayes avevano reagito esattamente come previsto.

George McEvoy svoltò nella strada sterrata che portava al cottage, rallentando per evitare scossoni. L'edificio a un piano era avvolto nell'oscurità e lui dovette accendere gli abbaglianti. «Casa, dolce casa» disse. «Come sta la bambina?»

Mick Canning sollevò un angolo del plaid. «Dorme come un angioletto.»

McEvoy fece il giro della casa e parcheggiò di fianco al garage di legno. Scese, aprì la porta sul retro del cottage e accese la luce, poi fece cenno a Canning di portare dentro la bambina. La casa più vicina era a un centinaio di metri di distanza e non c'era il rischio che qualcuno li vedesse.

Canning prese Katie in braccio, attraversò la cucina, percorse un corridoio dipinto di bianco e aprì la massiccia porta di legno che conduceva in cantina, dove erano stati sistemati una branda da campo, un tavolo di formica, due sedie e un tappeto di lana. In un angolo c'era un secchio coperto da un asciugamano. Canning depose Katie sulla branda, girandola su un fianco. La bambina mormorò qualcosa e si infilò il pollice in bocca. Canning glielo sfilò delicatamente dalle labbra.

«Hai finito, Mick?» chiese McEvoy dalla porta in cima alle scale, con un tono di malcelato disprezzo.

«Sì, ho finito. Pensi che dovremmo essere qui, quando si sveglia? Sarà spaventata e potrebbe mettersi a urlare.»

«Non la sentirà nessuno.»

Canning salì le scale. «Dobbiamo lasciare la luce accesa?»

«Cristo, questo non è un albergo!» ribatté aspro McEvoy. Chiuse la porta e fece scorrere il catenaccio.

SECONDO GIORNO

Martin Hayes si svegliò di soprassalto. Ci mise qualche secondo a capire

che si trovava sul divano del soggiorno. Si passò una mano sul viso. Era esausto. Quanto aveva dormito? Guardò l'orologio. Erano appena passate le sette. «Andy?» Nessuna risposta.

Si alzò. Aveva i muscoli rigidi e le spalle indolenzite. Non ricordava di essere sceso nel soggiorno. Era stato con Andy nella loro camera, sdraiato sul letto, ad aspettare che il telefono squillasse. Salì al piano superiore. Era ancora mezzo addormentato e una parte di lui era restia a svegliarsi del tutto, per non dover fare i conti con la realtà. Perlomeno, finché dormiva, non era costretto a pensare a Katie e a quello che le era capitato. Martin desiderava solo che i rapitori gli comunicassero l'ammontare del riscatto, per poter riavere presto sua figlia.

Andy non era in bagno. La porta della stanza di Katie era chiusa, ma ancora prima di aprirla Martin seppe che avrebbe trovato sua moglie seduta sul letto della bambina. Lei non alzò gli occhi quando lo udì avvicinarsi. Aveva il mento appoggiato su un cuscino che teneva stretto tra le braccia. Martin le si sedette accanto.

«Hanno preso Garfield» disse Andy, con gli occhi chiusi.

«Che cosa?»

«Garfield. Hanno rapito anche Garfield.» Due lacrime scivolarono da sotto le palpebre socchiuse. Martin diede un'occhiata alla stanza. La collezione di pupazzi di Katie era allineata sugli scaffali e sul davanzale della finestra. Sapeva che la bambina aveva dato un nome a tutti, ma lui ne conosceva solo alcuni. Bunny. Babe. Foxy. Wilkinson il tasso. Andy aveva ragione: Garfield, il pupazzo che Katie ultimamente preferiva, quello che stringeva a sé quando andava a letto, non c'era. E sul davanzale Martin notò altri due posti vuoti.

Si mise in ginocchio per guardare sotto il letto, ma non vide traccia di Garfield.

«Manca anche l'orsetto che le ha regalato mio padre a Natale, due anni fa, e la scimmia che abbiamo comprato allo zoo, quella con il sorriso scemo e la banana in mano» disse Andy in tono inespressivo.

«È un buon segno, Andy» osservò Martin.

Lei aprì gli occhi e lo fissò, con uno sguardo inespressivo come il suo tono. «Un buon segno?»

Lui tornò a sedersi sul letto e l'abbracciò. «Non avrebbero preso i suoi giocattoli se avessero avuto intenzione di farle del male. Fidati, è un buon segno. La riavremo presto con noi.»

Andy annuì, come un automa. Era sotto shock.

«Vieni al piano di sotto, hai bisogno di una tazza di tè» la esortò Martin.

«Sì» acconsentì lei, ma non si mosse.

Mick Canning stava rompendo alcune uova in una padella quando Katie cominciò a urlare e a battere i pugni sulla porta della cantina. «Aiuto!» urlava. «Fatemi uscire!»

George McEvoy alzò gli occhi dall'«Irish Times» e fissò la porta. «Sua signoria si è svegliata» commentò.

«Vado io» si offrì Canning. «Tu pensa alle uova.»

«Non dimenticare il...»

«... il passamontagna, certo.» Canning afferrò lo zainetto e uscì nel corridoio. Dalla tasca della tuta estrasse un passamontagna arrotolato e se lo infilò in testa prima di togliere il chiavistello. «Katie, allontanati dalla porta» disse.

Ci fu un breve silenzio. «Chi è? Voglio la mia mamma.»

«Tua madre non è qui, Katie. Io sono un suo amico. Ora apro la porta, sta' attenta.»

Katie era quattro gradini più in basso e lo fissava a occhi spalancati. Canning aprì lo zainetto e prese il Garfield di peluche. «Ti ho portato questo» disse, tendendolo verso la bambina.

Katie lo guardò senza prenderlo, poi disse: «Voglio andare a casa».

«Non puoi. Non adesso.»

Lei lo fissò con aria di sfida, con le mani sui fianchi e il mento sollevato. «Tu non puoi darmi ordini.»

«Invece sì» disse Canning, paziente. «E ti dico che dovrai restare qui per alcuni giorni.» Le tese di nuovo il pupazzo.

Katie sembrò sul punto di ribattere, poi allungò la mano, prese Garfield e disse: «Grazie».

Canning stava per risponderle, quando lei gli gettò in faccia il pupazzo e gli sgusciò tra le gambe, correndo a piedi nudi in corridoio.

Canning la inseguì, imprecando. La raggiunse in tre passi e l'afferrò per il colletto della camicia da notte. Poi la sollevò da terra e la prese in braccio, mentre lei strillava e si dibatteva.

McEvoy aprì la porta della cucina, con la padella in mano. Canning fece una mezza giravolta, per evitare che la bambina vedesse in faccia il suo complice. «Che cazzo stai facendo?» gridò McEvoy.

«Niente» rispose Canning. «Nessun problema.»

«A me questo sembra un fottuto problema» ribatté McEvoy. «Riportala

in cantina e falla stare zitta.»

Katie continuava a divincolarsi mentre Canning la riportava in cantina. «Voglio la mamma!» gridò. «Voglio la mamma e il papà!»

«Per favore, sta' zitta» sibilò Canning.

«Starò zitta se mi lasci andare.»

«Non posso lasciarti andare...» cominciò Canning. Ma prima che potesse finire la frase, Katie si mise a strillare con quanto fiato aveva in gola. Lui la lasciò cadere sulla branda e le tappò la bocca con una mano. Le urla cessarono, ma a un tratto Canning si rese conto di quello che stava facendo e tolse la mano di scatto. Avrebbe potuto soffocarla. Fece un passo indietro, alzando le mani come in segno di resa. Katie sembrava sconvolta almeno quanto lui.

«Che cosa c'è?» chiese.

«Mi dispiace» disse Canning. «Non volevo farti del male...»

Katie si mise a sedere sulla branda e lo guardò con curiosità. «Perché porti una maschera?»

«Perché tu non possa vedere la mia faccia» rispose lui. «Così, quando tornerai a casa dai tuoi genitori, non potrai descrivermi alla polizia.» Si accovacciò, in modo da trovarsi con il viso all'altezza di quello della bambina. «Mi dispiace di averti spaventata, ma devi fare quello che ti diciamo noi, capisci? Devi restare qui per qualche giorno, poi potrai tornare a casa.»

«Lo prometti?»

Canning si fece il segno della croce. «Lo giuro, che io possa morire.»

Andy Hayes depose il ricevitore. «Ritirerò il biglietto all'aeroporto» disse.

Martin annuì. «Ti accompagno.»

«No» obiettò lei. «Devi andare al lavoro.»

«Pensavo di rimanere a casa. Potrebbero telefonare.»

Andy scosse la testa con forza. «Nella lettera c'è scritto che devi continuare la tua normale routine. Questo significa andare al lavoro, Martin. Non dobbiamo fare nulla che possa far loro pensare che non stiamo collaborando.»

Martin si strinse nelle spalle. «Forse hai ragione.»

Lo sguardo di Andy si fece duro. «Niente forse. Promettimi che non chiamerai la polizia.»

«Oh, avanti! Credi davvero che voglia mettere Katie in pericolo?»

«Promettimelo, Martin. Promettimi che non farai nulla fuori dall'ordinario.»

Martin l'attirò a sé e la baciò sui capelli. «Te lo prometto.»

Lei lo abbracciò stretto. «Ti chiamo da Londra: non mi hanno proibito di farlo.»

Martin le accarezzò la nuca. «Andrà tutto bene, Andy. Ti prometto anche questo.»

McEvoy si infilò il passamontagna e prese il vassoio, sul quale c'erano un piatto di plastica con spaghetti precotti, una fetta di pane e una forchetta di plastica.

«Glielo porto io» disse Canning. Era seduto al tavolo, intento a fare il cruciverba dell'«Irish Times». Come McEvoy, si era cambiato e ora indossava jeans e una felpa.

«Sta' fermo lì, Mick, ci vado io. Dove sono le forbici?»

«Sul lavandino. Dovresti portarle anche un po' di latte.»

«Latte?»

«Avrà pur bisogno di bere qualcosa.»

McEvoy mise giù il vassoio, prese le forbici e le infilò nella tasca posteriore dei jeans.

«Tu non hai bambini, vero, George?» chiese Canning, alzando gli occhi dal cruciverba.

«No, che io sappia» rispose McEvoy. «Perché?» Rise piano, poi aprì il frigo e prese un cartone di latte, versandone un po' in un bicchiere di plastica. «C'è altro che devo portare a sua signoria?»

Canning lo ignorò. McEvoy uscì nel corridoio e quando fu davanti alla porta della cantina tenne in equilibrio il vassoio con una mano e fece scorrere il chiavistello con l'altra. Poi aprì la porta con un calcio e guardò giù. Katie era seduta sulla branda, con il pupazzo in grembo. Lo fissò mentre scendeva le scale. McEvoy posò il vassoio sul tavolo e lei gli lanciò un'occhiata sdegnosa. «Spaghetti precotti?»

«Se non ti piacciono, non mangiarli» tagliò corto McEvoy.

«Che altro c'è?»

«Nient'altro. O mangi gli spaghetti o digiuni.»

Katie represse un singhiozzo e posò la testa su quella di Garfield. McEvoy estrasse le forbici dalla tasca e lei lo guardò, impaurita. «No, per favore» disse, abbracciando stretto il pupazzo.

«Non ti farò male, se stai ferma.»

Andy aprì la valigia e la fissò. Che cosa doveva portare? Non sapeva neppure quanto tempo sarebbe stata via. Si guardò nello specchio dell'armadio. «Prendi il volo... per Londra... e aspetta lì ulteriori istruzioni» diceva la lettera. Significava che poi l'avrebbero mandata in qualche altro posto? Forse doveva prendere qualcosa anche per Katie? O forse era meglio non prendere nulla. Se qualcuno l'avesse vista uscire di casa con la valigia, avrebbe potuto chiederle dove andava. E lei che scusa avrebbe inventato? Che andava in vacanza da sola? E se avesse incontrato qualche conoscente in aeroporto?

Udì i passi di Martin sulle scale. Lui entrò e l'abbracciò da dietro. «Non so che cosa portare con me» disse Andy.

«Prendi il necessario per un paio di giorni.»

«Ma cosa?»

«Jeans, camicette, biancheria intima. Cristo, Andy, non lo so.» Le massaggiò delicatamente il collo.

«Perché pretendono che io vada a Londra e tu resti qui? Perché non ci hanno ancora detto che cosa vogliono?»

Sentì che il marito si stringeva nelle spalle. «Forse Katie è a Londra. Forse è lì che ce la restituiranno.»

Andy si voltò a guardarlo negli occhi. «Lo pensi davvero?»

«È una possibilità. Dublino è una città piccola. A Londra è più facile nascondere una bambina sequestrata. Forse l'hanno caricata sul traghetto, nascosta nel bagagliaio di un'auto, o...» S'interruppe di colpo vedendo l'espressione di orrore sul viso della moglie.

«Nel bagagliaio? Oh, mio Dio...» Cominciò a piangere e Martin l'abbracciò.

«Gesù, Andy, non so più quello che dico. Sono solo supposizioni. Per favore, non piangere.» Le asciugò le lacrime con i pollici. «Ti accompagno all'aeroporto.»

Andy scosse la testa. «No, devi andare al lavoro.»

«L'aeroporto è sulla strada.»

«Ne abbiamo già parlato ieri sera, Martin. Devi comportarti come se fosse una giornata normale.»

«Ma loro sanno che devi andare all'aeroporto» ribatté il marito. «È logico che io ti accompagni in macchina.»

«Non so...»

«Voglio accompagnarti.»

Andy si sedette sul letto, troppo stanca per discutere. Aveva dormito pochissimo e le sembrava che il cervello funzionasse a rilento. «Va bene» disse.

Martin si sedette accanto a lei, circondandole le spalle con un braccio. «Ti lascio all'aeroporto, poi vado in ufficio. Parlerò con la banca e mi farò dare il saldo dei nostri conti.»

«Spero che ci sia denaro a sufficienza.»

«Se così non fosse, possiamo trovarne altro. Abbiamo azioni e proprietà. La casa da sola vale il doppio del mutuo. Possiamo ottenere un prestito di centomila sterline con una semplice telefonata.»

Andy cominciò a piangere di nuovo. «Perché noi, Martin? Perché la nostra Katie?»

«Non lo so. Davvero non lo so.»

Lei nascose il viso sul petto del marito, scossa da singhiozzi silenziosi. Martin la tenne stretta a sé, sentendosi impotente come mai prima di allora.

Canning entrò all'aeroporto, con l'«Irish Times» arrotolato in mano. Prese un caffè, si sedette a un tavolino e tenne d'occhio l'area degli arrivi: le porte automatiche si aprivano a intervalli, lasciando uscire un flusso intermittente di passeggeri. Spiegò il giornale e lesse i titoli di testa. Il governo sosteneva, cifre alla mano, che l'economia irlandese era in crescita. Si diceva che il presidente degli Stati Uniti avrebbe potuto fare una visita a Dublino durante il suo tour europeo. Una top model era morta di overdose. Canning bevve un sorso di caffè e sfogliò il giornale fino alla pagina del cruciverba. Gli mancavano solo sei definizioni per completarlo.

«Permette?» disse una donna, scostando una sedia dalla parte opposta del tavolino. Era snella, indossava un tailleur grigio chiaro e teneva in mano una ventiquattrore bordeaux e un cellulare. Aveva i capelli lunghi fino alle spalle e biondi, anche se le radici scure lasciavano intuire che quello non fosse il loro colore naturale. Anche gli occhi avevano qualcosa di innaturale. Erano troppo verdi, come per effetto di lenti a contatto colorate.

«Prego» rispose Canning, invitandola con un gesto a sedersi. Prese una piccola busta imbottita dalla tasca interna del giubbotto e la fece scivolare tra le pagine del giornale.

La donna aprì una bustina di dolcificante e la versò nel caffè. Canning si alzò, le rivolse un cenno di saluto e si allontanò, lasciando il giornale sul tavolo. Non la vide mentre prendeva il quotidiano e lo infilava nella ventiquattrore.

Andy non riuscì a dire nulla, al momento di scendere dall'auto. Fece un sorriso tirato e si allontanò in fretta. Sentì che Martin la seguiva con lo sguardo, ma non si voltò. Entrò nell'area delle partenze. Poco più avanti, un poliziotto munito di metal detector controllava i bagagli dei passeggeri che entravano. Quando fu il turno di Andy, l'uomo passò rapidamente l'apparecchio sulla sua valigia e le sorrise, facendole cenno di proseguire. Che cosa cercavano? Armi? Esplosivi? Il controllo le era sembrato troppo rapido, come se il poliziotto si aspettasse di non trovare alcunché.

Il suo biglietto era pronto, allo sportello dell'Aer Lingus. Andy si diresse direttamente al check-in, dove un giovanotto in maniche di camicia le fece una serie di domande sul suo bagaglio. Aveva preparato personalmente la valigia? L'aveva mai persa di vista? Conteneva materiale elettrico? Andy ascoltava appena. Se lei avesse ammesso di non avere preparato personalmente la valigia, quell'uomo che cosa avrebbe fatto? L'avrebbe aperta e perquisita? E se lei fosse stata una terrorista, che cosa si aspettava che gli dicesse? «Sì, c'è una bomba nel mio bagaglio»? Quelle misure di sicurezza le sembravano ridicole. Sua figlia era stata rapita, portata via dal suo letto in piena notte, e quel tizio perdeva tempo a chiederle se aveva batterie in valigia. Andy dovette fare uno sforzo per non mettersi a urlare.

McEvoy s'irrigidì udendo il rumore di una macchina. Non poteva essere Canning che tornava dall'aeroporto. Era troppo presto. Prese la Smith&Wesson, armò il cane e si avvicinò in punta di piedi alla porta sul retro. Udì una portiera aprirsi e richiudersi e un rumore di passi sulla ghiaia. McEvoy si appiattì contro la parete della cucina, con la pistola in pugno. I passi si fermarono. Qualcuno bussò alla porta. Poi fu di nuovo silenzio.

«Chi è?» chiese McEvoy, con il dito sul grilletto. Nessuna risposta. McEvoy prese di tasca la chiave e la infilò nella serratura, poi la girò e tolse in fretta la mano. In lontananza un cane abbaiò, seguito subito da un altro. Non erano cani poliziotto, pensò McEvoy. Inoltre, se quello fosse stato un blitz, difficilmente la polizia avrebbe bussato prima di entrare.

Aprì la porta di scatto. Non c'era nessuno. Uscì, tenendo la pistola alta davanti a sé. Come mai non aveva udito il rumore dei passi che si allontanavano? Accanto al garage era parcheggiata una Ford Scorpio nera.

«C'è qualcuno?» gridò McEvoy. L'unico rumore era il sibilo del vento tra gli alberi. Abbassò la pistola e si avvicinò alla Ford. Era un'auto a no-

leggio e la portiera era chiusa a chiave. McEvoy si guardò intorno, rabbrividendo per il freddo. Indossava solo una camicia e pantaloni di tela ed era scalzo.

Rientrò in casa e chiuse la porta a chiave. Non appena entrò in soggiorno qualcuno gli premette un oggetto duro contro la nuca. «Sorpresa!»

«Merda!» esclamò McEvoy. «Come cazzo hai fatto a entrare?»

«È un mio piccolo segreto» rispose Egan, infilandosi la pistola nella cintura dei jeans.

«Non puoi essere entrato dalla porta della cucina» disse McEvoy, abbassando il cane della Smith&Wesson. «Avrei potuto farti saltare la testa.»

Egan inarcò un sopracciglio e McEvoy si sentì arrossire. Sapeva che, se si fossero messi a sparare sul serio, sarebbe stata la sua testa a saltare e non quella di Egan. «Canning è all'aeroporto?» chiese Egan, guardandosi intorno. Una bottiglia mezza vuota di Bushmills sul tavolino, piatti sporchi della sera prima, una scatola di cartone sul pavimento e una piccola videocamera sul sofà, accanto a una pila di videocassette. Egan prese in mano la videocamera e la controllò. Indossava guanti di pelle.

«Dovrebbe tornare tra un'oretta» rispose McEvoy.

«Come ti trovi con lui?»

McEvoy si strinse nelle spalle. «Non ci sono problemi.»

«E la bambina?»

«È là sotto» disse McEvoy, indicando la porta della cantina. «Docile come un agnellino.»

Egan posò la videocamera. «Ottimo lavoro, George. Io stesso non avrei saputo fare di meglio.» Estrasse una busta dalla tasca interna del giubbotto di pelle e l'allungò a McEvoy. «Qui c'è un bonus per te.»

McEvoy prese la busta e, senza aprirla, la infilò nella tasca posteriore dei pantaloni. «Grazie.»

«Puoi dividerlo con Canning, ma solo se vuoi. È una decisione che lascio a te.» Indicò le videocassette con un cenno del capo. «Preparatele prima che potete, capito? Poi Canning deve consegnarle alla McCracken.»

Uscirono di casa insieme. «E ricordatevi di dare fuoco al cottage, dopo» disse Egan. «Al giorno d'oggi a quelli della Scientifica basta trovare un capello per fottere una persona. Bruciate anche l'auto.»

«E il resto dei soldi?» McEvoy aveva già incassato ventimila sterline in anticipo e doveva riceverne altre ottantamila, oltre al bonus che aveva in tasca.

Egan gli diede una pacca sulla schiena. «Saranno sul tuo conto corrente

tra dieci giorni.» Salì sulla Scorpio e si allontanò lungo la strada sterrata.

McEvoy tornò in casa e chiuse la porta a chiave. Aprì la busta e contò il denaro: cinquemila sterline, in banconote nuove. Egan era un vero professionista. Quando lo aveva contattato per proporgli il lavoro, McEvoy era stato diffidente. Sequestrare una bambina non era uno scherzo. Egan sembrava sapere tutto di lui, dal saldo del suo conto in banca fino alla sua militanza nel Provisionai IRA. Alcune informazioni aveva potuto riceverle solo dal Consiglio dell'Esercito dell'IRA, altre le aveva ricavate dai computer del governo. McEvoy, invece, non sapeva quasi nulla di Egan, eccetto il fatto che dall'accento sembrava americano e aveva un modo di fare che suggeriva un passato nelle forze armate. Egan era stato reticente anche sul progetto in cui era impegnato, limitandosi a dare loro solo le informazioni strettamente necessarie per mettere in atto il rapimento. Così non avrebbero potuto rivelare nulla in caso di cattura, aveva detto. E aveva assicurato loro che lo stesso livello di segretezza era stato usato anche in Inghilterra. Se laggiù qualcosa fosse andato storto, McEvoy e Canning non sarebbero stati coinvolti.

McEvoy andò a sedersi sul divano, si versò un bicchiere di Bushmills e mise i piedi sul tavolino. Quello non era certo il suo primo sequestro di persona, ma era la prima volta che lo faceva solo per soldi. Ed era anche la prima volta che non si trattava di un adulto. Non che l'età della vittima lo preoccupasse. La vittima era un pezzo di carne e nient'altro. Un mezzo per raggiungere un fine. McEvoy rimase sul divano a pensare, sorseggiando il suo whisky.

L'azienda di Martin si trovava in una zona industriale a trenta chilometri da Dublino. Era un edificio in mattoni a forma di H, con il tetto piatto, un cortile per i mezzi pesanti sul retro e un parcheggio sul davanti. Quando gli affari andavano a rilento il cortile era pieno di ruspe, camion e betoniere, ma da un paio d'anni si lavorava a pieno ritmo e i mezzi erano sempre in movimento. Martin parcheggiò e si diresse verso gli uffici.

La sua segretaria alzò gli occhi dal computer. «Caffè?» chiese. Jill Gannon lavorava per l'azienda da più di dieci anni. Era una cinquantenne con un'imponente figura a prova di dieta e il viso sorridente. Martin non ricordava di averla mai vista depressa, né priva delle sue tavolette di cioccolato.

«No, grazie, Jill. Per favore non passarmi nessuna chiamata per la prossima mezz'ora.» Entrò in ufficio, chiuse la porta e chiamò la banca. Aveva

poco più di diecimila sterline sul conto corrente e altre trentamila in un conto di liquidità. Poi chiamò un istituto di credito fondiario nelle isole Channel, dove aveva depositato altre novantamila sterline per sottrarle alle grinfie del fisco irlandese, e diede ordine di trasferire tutta la somma sul suo conto corrente di Dublino, ma gli fu risposto che per effettuare l'operazione c'era bisogno di una conferma scritta. Martin promise che avrebbe inviato una lettera con un corriere espresso.

La telefonata successiva fu per Jamie O'Connor, un vecchio amico che abitava poco lontano da casa sua e che era anche il suo consulente finanziario. Jamie gli disse che il suo portafoglio azionario valeva circa duecentocinquantamila sterline.

«Quanto ci vuole per convertirlo in denaro contante?» chiese Martin.

«Vuoi vendere tutto? Cristo, Martin, te lo sconsiglio. Pensavi a un investimento a lungo termine, no?»

«Le cose cambiano, Jamie.» Le azioni e le obbligazioni, acquistate nell'arco di oltre dieci anni, dovevano costituire il fondo pensione di Martin. Tuttavia era molto più facile liquidare il suo portafoglio azionario che chiedere un fido o accendere un altro mutuo sulla casa. Le azioni poteva sempre ricomprarle. L'azienda era in crescita e se si fosse quotata in borsa, come era nei programmi, le sue azioni sarebbero state valutate milioni di sterline. «Puoi vendere tutto oggi stesso, prima della chiusura dei mercati?»

«Certo che posso, ma te lo sconsiglio. Se vuoi, posso vendere le azioni irlandesi, ma quelle dell'Estremo Oriente ultimamente hanno perso un po' di valore ed è meglio aspettare che lo riacquistino, prima di venderle. Inoltre il mese prossimo devi riscuotere i dividendi di alcune partecipazioni azionarie e sarebbe sciocco vendere prima.»

«Vendi tutto, Jamie.»

«Martin, è successo qualcosa?»

«Niente, Jamie. Ho solo bisogno di contanti. Andy si è innamorata di una villa in Portogallo e io ho fatto la sciocchezza di prometterle che l'avrei comprata. In fondo, possiamo permettercelo ed è un investimento sicuro.»

«Come preferisci, i soldi sono tuoi. Io posso solo offrirti il mio parere professionale: vendere un buon portafoglio azionario per comprare una villa in Portogallo mi sembra una cattiva idea.»

«Grazie del consiglio, Jamie, ma ormai ho deciso. Entro oggi, va bene?»

Ci fu silenzio, come se Jamie fosse stato sul punto di ribattere, ma poi

avesse cambiato idea. «Consideralo già fatto» disse.

«E versa i soldi sul mio conto all'Allied Irish, per favore.»

«Ma questo è davvero assurdo, Martin! Così perderai tutti gli interessi.»

«Ho bisogno di liquidi in fretta, Jamie. Ti serve una conferma scritta?»

«No, tutte le chiamate di lavoro sono registrate. Senti, sei proprio sicuro di volerlo fare?»

«Sicurissimo, Jamie. Ho una telefonata in attesa, ti richiamo più tardi.»

Martin chiuse la comunicazione e si mise a riflettere. Duecentocinquantamila sterline sommate a quelle che aveva già in banca facevano un totale di trecentottantamila sterline. Sarebbero bastate? E se i rapitori avessero chiesto di più?

«Qualcosa da bere?» chiese la hostess.

Andy sobbalzò. «Come?»

Il sorriso di plastica si fece un po' meno amichevole, come se la donna non apprezzasse il fatto di dover ripetere la domanda. «Desidera qualcosa da bere?»

Andy scosse la testa. La hostess servì la coppia di anziani seduti accanto a lei e spinse avanti il carrello. Andy chiuse gli occhi e la sua mente si riempì di immagini della figlia. Katie che guardava i cartoni animati alla Tv. Katie che sorrideva nel sonno. Katie che tendeva le mani per essere presa in braccio. Andy riusciva quasi a sentire il profumo dei capelli della sua bambina. Chissà come si sentiva. Aveva paura? Piangeva, chiamando la mamma? Se la immaginò rannicchiata in un angolo di una stanza buia. Rabbrividì e aprì gli occhi. Non era giusto. Che cosa aveva fatto Katie per meritare questo? Lei che non faceva mai del male a nessuno, che mostrava solo amore verso tutti, compresi gli estranei, che chiedeva continuamente ai genitori di donare qualche spicciolo ai mendicanti, di adottare gatti randagi e di inviare denaro a tutti gli enti benefici di cui sentiva parlare in televisione. Katie era un angelo e i suoi rapitori meritavano di finire all'inferno. Andy promise a se stessa che si sarebbe vendicata di loro. Anche se ci avesse messo tutta la vita a ritrovarli gliel'avrebbe fatta pagare.

Guardò fuori dal finestrino. Attraverso la cortina di nuvole si intravedeva la costa inglese. Erano passati sei mesi dall'ultima volta che era stata a Londra. Si era trattato di un fine settimana a sorpresa per il suo compleanno. Martin aveva organizzato tutto: i biglietti per *Cats*, due notti al Savoy e una rosa sul cuscino. I genitori di Andy avevano tenuto la bambina, ma Andy le aveva telefonato diverse volte. Non le piaceva stare lontana da sua figlia.

Il comandante annunciò che stavano iniziando la discesa e che sarebbero atterrati nel giro di venti minuti. Andy controllò la cintura di sicurezza. Alcune file dietro di lei, una donna con i capelli biondi tinti e gli occhi troppo verdi fece scivolare una ventiquattrore bordeaux sotto il sedile di fronte.

Sentendo bussare, Martin alzò gli occhi. Sulla soglia apparve Padraig, il suo socio, con il soprabito addosso e la borsa in mano. «Vieni a bere qualcosa?» chiese. Padraig aveva i capelli rossi, il viso lentigginoso e un fisico atletico frutto di lunghe ore passate in palestra.

«No, grazie, preferisco tornare a casa» disse Martin.

«Senti, Louise vuole inaugurare il suo nuovo set per la fondue bourguignonne. Perché tu e Andy non venite a cena da noi, domani sera?»

«Domani è meglio di no. Che ne dici della prossima settimana? Ne parlo con Andy e ti faccio sapere.»

Padraig sollevò i pollici. «Benissimo. Allora, io vado. Troverò senz'altro qualcuno con cui bere un bicchiere al club del golf.»

Il telefono squillò non appena Padraig ebbe chiuso la porta. Era Jamie O'Connor, che gli confermava la vendita dell'intero portafoglio azionario, per un totale di duecentosessantottomila sterline, già accreditate sul suo conto corrente di Dublino.

Martin lo ringraziò e chiuse la comunicazione. Ora i soldi c'erano. Ma perché i rapitori non si erano ancora fatti sentire? Aveva controllato più volte: non c'erano state telefonate che Jill non gli avesse passato. Forse lo avrebbero chiamato a casa. O forse avevano già contattato Andy, a Londra.

Chiamò il servizio informazioni telefoniche e si fece dare il numero dello Strand Palace Hotel. Ottenutolo, ne digitò le prime cifre, poi mise giù il ricevitore. Telefonare alla moglie rientrava in quella che i rapitori avevano definito la sua "normale routine", oppure no?

Alle sei in punto il ronzio dell'interfono lo fece sobbalzare. Era Jill. Voleva avvisarlo che stava andando via. Martin di solito rimaneva in ufficio fino alle sette, ma i rapitori sapevano che quando Jill usciva il centralino era spento? Che cosa avrebbero fatto se avessero cercato di telefonargli in ufficio e non avesse risposto nessuno?

Martin si alzò e cominciò a camminare su e giù per la stanza. L'incertezza lo faceva impazzire. Non sapeva quanti soldi volessero, non sapeva come intendessero organizzare la consegna del riscatto e, soprattutto, non sapeva cosa avessero fatto alla sua bambina. Sferrò un calcio alla porta, seguito da un pugno che gli fece sanguinare le nocche. Sentì le lacrime salir-

gli agli occhi.

Andy era seduta sul letto e fissava il telefono. Le sarebbe bastato comporre il numero e in pochi secondi avrebbe potuto parlare con Martin. O con la polizia. Scosse la testa. No, la polizia non poteva aiutarla.

Udì un fruscio nel corridoio e si avvicinò alla porta. Una busta bianca giaceva sul pavimento. Andy la raccolse e fu sul punto di abbassare la maniglia e guardare fuori dalla porta, ma si trattenne. Era molto meglio non cercare di vedere in faccia la persona che aveva lasciato la busta. Si sentì impotente. Non sapeva come reagire, cosa fare. Era stata privata del controllo delle sue azioni. Tornò a sedersi sul letto e aprì la busta con un'unghia. Doveva conservarla, pensò. La polizia avrebbe potuto ricavarne informazioni utili a rintracciare i rapitori. Impronte digitali. Saliva. DNA.

Dentro c'era una lettera scritta in caratteri maiuscoli, come l'altra. Andy la lesse, sforzandosi di controllare il tremito delle mani.

TUA FIGLIA STA BENE E SE CONTINUERAI A SEGUIRE LE ISTRUZIONI NON LE SARÀ FATTO ALCUN MALE.
ALLE NOVE DI DOMANI MATTINA LASCIA L'ALBERGO, PORTANDO CON TE IL BAGAGLIO. APPENA ESCI VOLTA A DESTRA, POI ANCORA A DESTRA IN BEDFORD STREET, QUINDI A SINISTRA IN BEDFORD COURT. VEDRAI UN PARCHEGGIO A VARI PIANI SULLA TUA SINISTRA.
ENTRA E SALI AL TERZO PIANO. TROVERAI UN FURGONE FORD TRANSITBLU, CON IL NOME DI UNA DITTA DI GIARDINAGGIO SULLA FIANCATA.
ASSICURATI CHE NESSUNO TI VEDA, APRI LA PORTIERA POSTERIORE DEL FURGONE, SALI A BORDO E RICHIUDI LA PORTIERA. DENTRO TROVERAI UN CAPPUCCIO NERO. INDOSSALO E ASPETTA.
NON INTENDIAMO FARTI DEL MALE, MA SE DISOBBEDISCI O SE PROVI A CONTATTARE LA POLIZIA, TUA FIGLIA MORIRÀ.

Andy rilesse la lettera varie volte. Un furgone? Un cappuccio? Ma che cosa volevano da lei? Guardò l'orologio. Erano le sei di sera. Mancavano quindici ore al momento in cui doveva lasciare l'albergo. Che cosa avrebbe dovuto fare in quel lasso di tempo? La lettera non lo diceva. Perché un'at-

tesa così lunga? Forse per assicurarsi che nessuno l'avesse seguita?

Andy si alzò in piedi. Poteva chiamare Martin? La lettera diceva solo di non contattare la polizia. Una telefonata a suo marito sarebbe stata considerata una disobbedienza da parte sua? Forse il telefono di Dublino era sotto controllo. Poteva rischiare?

Si fermò davanti alla finestra e guardò in strada. Chi erano le persone che le stavano facendo questo? E perché?

Martin Hayes era steso sul letto e fissava il soffitto. Sapeva che non sarebbe riuscito a dormire, ma doveva provarci comunque. Non poteva permettersi di crollare per mancanza di sonno.

Era tornato a casa verso le sette e aveva trascorso la serata seduto accanto al telefono. C'era stata una sola chiamata, da parte di Padraig. Il socio voleva assicurarsi che lui avesse visto la lettera di un fornitore che aveva aumentato i prezzi del venti per cento. Avevano chiacchierato per alcuni minuti, poi Martin aveva chiuso la comunicazione in modo brusco, perché non voleva tenere la linea occupata troppo a lungo.

Si voltò su un fianco e si rannicchiò in posizione fetale. Lo stomaco gli doleva, ma non era fame la sua. In ufficio si era sforzato di mangiare un panino al prosciutto e a casa aveva mandato giù una zuppa in scatola, di cui non aveva neppure sentito il sapore. Avrebbe voluto bere qualcosa di forte, ma dubitava che si sarebbe accontentato di un solo bicchiere e sapeva che ubriacarsi per non sentire il dolore sarebbe stato un errore. Doveva rimanere vigile e concentrato.

Il telefono squillò e Martin scattò a sedere, afferrando il ricevitore. «Sì?»

Era Andy.

«Ciao, amore. Stai bene?»

«Non riesco a dormire. Me ne sto qui al buio. Martin...»

«Sì, amore?»

«Ti hanno chiamato?»

«No, non ancora. Ho parlato con la banca, ho venduto le nostre azioni. Ora abbiamo i soldi e possiamo trovarne altri senza problemi. Devono solo farci sapere l'ammontare del riscatto.»

«Martin...»

Andy era sul punto di piangere e Martin desiderò fortemente poterla abbracciare e consolare.

«Martin, non sono sicura che sia una questione di soldi.»

«Che cosa vuoi dire?»

«Mi hanno ordinato di andare in un posto, domani.»

«Quale posto?»

«Devo salire su un furgone che si trova in un parcheggio qui vicino. Credo che mi porteranno da qualche parte.» Ci fu un lungo silenzio, poi Andy riprese: «Non so se è il caso di continuare a parlare. Forse ci stanno ascoltando».

«Se è così, sapranno che non siamo andati alla polizia e che stiamo facendo tutto quello che ci hanno chiesto di fare. Sapranno che non c'è nessun motivo per non restituirci la nostra Katie.»

«Sì, hai ragione» convenne lei.

Ma dal tono Martin capì che non era convinta. «Andrà tutto bene, amore» disse. «Sai dove vogliono portarti?»

«Non me l'hanno detto. Mi hanno mandato una lettera, come quell'altra. Davvero non ti hanno chiamato?»

«No.»

«Martin, se volessero soldi, ormai si sarebbero fatti vivi, non credi?»

«Non capisco a che gioco stiano giocando, amore.»

Ci fu un altro lungo silenzio, poi Andy disse: «Non c'entra il tuo lavoro, vero?».

«E in che modo potrebbe entrarci?»

«Non hai mai fatto affari con persone che sarebbe stato meglio evitare, vero?»

«Gesù, Andy, ma che cosa dici?» Martin era sconvolto. Sembrava quasi che la moglie stesse cercando un modo di dare a lui la colpa del rapimento. «Come puoi farmi una domanda del genere?»

«Ecco, non trovo un altro motivo per quello che sta succedendo. Perché qualcuno dovrebbe rapire Katie e poi costringermi a fare tutto questo? Venire a Londra, prendere una stanza in un albergo, salire su un furgone... Ho pensato che forse quello che vogliono realmente è lasciarti isolato. Per questo mi è venuto in mente che magari non è una questione di soldi. Sei davvero sicuro di non aver pestato i piedi a qualcuno?»

«L'azienda non è mai stata più florida. Il nostro scoperto è sotto controllo, gli ordini fioccano. Abbiamo qualche problema con i fornitori, ma questo è tutto.»

«So che preferisci tenermi all'oscuro dei problemi di lavoro» continuò Andy. «Quando l'azienda ha attraversato momenti difficili non mi hai mai detto nulla. Perciò ho pensato...»

«Senti, è sera e ci sono in giro i fantasmi. Tu pensi troppo. Succede an-

che a me. Me ne sto qui a immaginare ogni sorta di cose, ma si tratta solo di immaginazione. Se anche c'entrasse l'azienda, avrebbero fatto in modo di lasciarmelo capire. Ci sarebbero state minacce, pressioni... E comunque le persone con cui tratto non si sognerebbero mai di fare del male a una bambina. O a una moglie. Sono uomini che si comportano da uomini.» Non ci fu nessuna risposta. «Andy, hai sentito quello che ho detto?»

«Sì.» Andy stava piangendo. «Scusami, Martin, è che mi sento... sola, capisci?»

«Capisco perfettamente, amore. Questo letto non mi è mai sembrato tanto grande. Com'è la tua stanza, lì?»

«Non è male. Vorrei che tu fossi qui. Vorrei che fosse già tutto finito.»

«Lo so» disse Martin. «Vedrai, non ci vorrà ancora molto. Anche loro probabilmente desiderano concludere in fretta.»

«Oh, Dio, lo spero proprio.»

«Cerca di dormire un po', adesso.»

«Ci proverò.» Andy tirò su con il naso. «Mi chiedo come staranno trattando Katie. Sarà spaventata...»

«Sono certo che la trattano bene. È nel loro interesse. Cerca di non preoccuparti. So che è praticamente impossibile, ma provaci lo stesso.»

«Va bene. Devo lasciare l'albergo alle nove, domani mattina. Cercherò di chiamarti più tardi, nel corso della giornata.»

Si salutarono e Martin chiuse la comunicazione. Un furgone? Perché diavolo volevano farla salire su un furgone? Durante le telefonata aveva fatto del suo meglio per tenere Andy su di morale, ma sapeva che lei aveva ragione. Volevano qualcosa di più del denaro. Ma che cosa?

Egan riascoltò la conversazione tra Andrea Hayes e il marito e sorrise tra sé. Andrea non aveva detto nulla che potesse compromettere l'operazione e il marito l'aveva rassicurata. Forse così lei sarebbe stata più compiacente.

Egan aveva immaginato che Andrea avrebbe telefonato al marito. Lui voleva la massima collaborazione in quella fase del piano e mantenere basso il livello di stress era importante. Se nelle lettere avessero ordinato alla coppia di non comunicare tra loro, uno dei due avrebbe potuto farsi prendere dal panico e chiamare la polizia. Quella conversazione inoltre aveva dato a Egan un'idea di ciò che pensavano. Erano in ansia per la bambina, ma era chiaro che avevano intenzione di fare tutto quello che sarebbe stato chiesto loro. Credevano ancora che il movente del sequestro fosse il denaro. Quando avrebbero capito di che cosa si trattava in realtà, sarebbe stato

troppo tardi.

TERZO GIORNO

In piedi al centro della stanza, Andy si guardò intorno. Doveva trovare un modo per far sapere a Martin quel che stava accadendo. Al telefono, la sera prima, non aveva osato dirgli di più, ma ora che si apprestava a lasciare l'albergo capiva che quella poteva essere l'ultima opportunità di comunicare con lui. Doveva fargli sapere dove andava, perché se le fosse capitato qualcosa almeno lui avrebbe avuto una traccia per ritrovare Katie. Sulle prime pensò di lasciare un messaggio in camera, ma poi si rese conto che non era una buona idea. La cameriera avrebbe potuto leggerlo e, se avesse capito che cosa significava, lo avrebbe senz'altro consegnato alla polizia. Inoltre era possibile che i rapitori avessero in programma di perquisire la stanza, dopo la sua partenza.

Sopra lo scrittoio era appeso un acquerello con una gondola in un canale di Venezia. I colori erano sfumati, come visti attraverso la foschia. Andy fissò il dipinto, pensando che doveva esserci un modo per comunicare a Martin dove stava andando. A un tratto capì ciò che doveva fare. Si sedette allo scrittoio e aprì la cartelletta in pelle con inciso il nome dell'albergo. Dentro c'erano diversi fogli e una penna a sfera. Si mise a scrivere rapidamente.

Alle nove in punto si presentò al bancone della reception per saldare il conto. Un'impiegata bionda con rossetto e smalto fucsia prese la sua carta di credito e le stampò la fattura. «Ha preso qualcosa dal minibar?» chiese. Andy rispose di no con un cenno della testa e, mentre fingeva di controllare il conto, si guardò intorno per vedere se qualcuno la stava sorvegliando. Una coppia di anziani era seduta su un divano vicino all'ingresso; cinque o sei turisti giapponesi stavano prelevando dei dépliant da una mensola; un uomo d'affari in abito blu stava chiedendo una stanza e una donna in pelliccia stava usando uno dei telefoni pubblici: nessuno sembrava prestarle attenzione. Andy tirò fuori dal giacchino una busta e la fece scivolare sul bancone.

«Mi farebbe un favore?» chiese. «Se mio marito dovesse passare di qui, nei prossimi giorni, sarebbe cosi gentile da dargli questa lettera?»

L'impiegata guardò la busta. C'era scritto solo MARTIN HAYES, in stampatello. «Se mi dà l'indirizzo, posso imbucargliela.»

Andy scosse la testa. «No, grazie. Lui è in viaggio. Speravamo di poterci

incontrare qui, ma io devo andare dai miei genitori.» Indicò la busta. «Comunque non è niente di importante. Se mio marito non passa a prenderla, può buttarla via.»

«Benissimo» disse l'impiegata. Poi, le diede la ricevuta della carta di credito da firmare e infilò la busta in un cassetto.

Andy uscì, tirandosi dietro la valigia, seguì le istruzioni e arrivò al terzo piano del parcheggio. Vide subito il Transit blu. La scritta sulla fiancata diceva CITY LANDSCAPING e sotto c'era un numero verde. Un uomo in abito blu e cravatta rossa le passò accanto a bordo di una BMW. Andy si chiese se qualcuno la stesse tenendo d'occhio e, magari, l'avesse seguita nel percorso dall'albergo a lì. Lungo la strada, si era guardata intorno diverse volte, ma le vie erano troppo affollate per consentirle di capire se qualcuno la stesse pedinando.

Passò un'altra auto, una Volvo station wagon. Andy aprì la portiera posteriore del furgone e vi infilò dentro la valigia. Poi lanciò un'ultima occhiata al parcheggio e salì a bordo.

Si sedette sul pavimento, ma non trovò il cappuccio nero di cui parlava la lettera. Si mise a cercarlo a quattro zampe, ma senza risultato. Guardò anche sotto i sedili davanti. Che fosse salita sul furgone sbagliato? No, non poteva essere. Era un Transit blu, si trovava al terzo piano e c'era il nome della ditta di giardinaggio sulla fiancata. Provò a sollevare la valigia. Il cappuccio era lì. Andy tirò un sospiro di sollievo. Finché tutto andava come previsto, sua figlia non correva pericolo. Il cappuccio era una tessera del mosaico e il fatto che fosse dove doveva essere la rassicurava.

Andy lo esaminò, dopo essersi chiusa nel furgone. Era di un tessuto morbido e aveva una stringa lungo l'apertura, come un sacchetto portascarpe. Lo annusò: odorava di nuovo. Poi, se lo infilò in testa, ma evitò di tirare la stringa per chiuderlo intorno al collo. Trasse un profondo respiro per cercare di calmarsi. Si appoggiò con la schiena contro una parete del furgone e tirò le ginocchia al petto.

Il tempo sembrava non passare mai. Andy provò a contare i secondi, poi i minuti, ma si distraeva continuamente e perdeva il conto. Alla fine smise. Non importava quanto tempo l'avrebbero lasciata lì dentro. Tanto non aveva altra scelta che aspettare. Era nelle loro mani.

Provò a pensare ai momenti felici. Compleanni, feste natalizie. Martin accanto a lei sul letto, con Katie addormentata tra loro due. Martin che portava Katie a cavalluccio in soggiorno...

A un tratto si irrigidì, udendo il rumore di una chiave nella portiera ante-

riore, dalla parte del conducente. Un attimo dopo la portiera si aprì e una voce maschile chiese: «Hai il cappuccio in testa?».

«Sì» rispose Andy, esitante.

«Sdraiati a faccia in giù sul pavimento.»

Andy obbedì, appoggiando il mento sulle mani. L'uomo salì a bordo. Poi si aprì la portiera dalla parte del passeggero e un'altra persona salì. Le portiere si chiusero con un rumore secco e il furgone partì.

Uscendo dal parcheggio fecero una serie di curve in rapida successione. Andy non riuscì a capire in quale direzione stessero andando. Altre curve. Traffico intenso, il sibilo di freni ad aria compressa, una sirena lontana. Si fermarono e ripartirono poco dopo. Ancora una serie di curve, poi un'improvvisa accelerata. Proseguirono per un po' a velocità costante e Andy immaginò che dovessero essere su un'autostrada. Le sembrò che il viaggio durasse ore, ma poiché ignorava a che velocità andasse il furgone, non poteva sapere di quanto si fossero allontanati da Londra. Aveva bisogno di fare pipì e si maledisse per non averci pensato prima di lasciare l'albergo.

Respirava a fatica, per via del cappuccio, ma si accorse che, voltando la testa di lato, intorno al mento si creava uno spazio sufficiente a far entrare aria fresca.

A un tratto udì il ticchettio della freccia e capì che stavano uscendo dall'autostrada. Ci fu una lunga curva, forse un giro intorno a una rotonda, poi ancora curve e scali di marcia. Terza, seconda, prima. Una svolta secca a sinistra e il rumore delle mote sulla ghiaia. Il conducente suonò il clacson, facendo sobbalzare Andy. Si udì uno sferragliare metallico, il furgone avanzò a passo d'uomo, poi lo sferragliare si ripeté, questa volta dietro di loro. Doveva essersi trattato di un cancello. Andy non osava muoversi, non sapendo se la stessero tenendo d'occhio oppure no.

Le portiere anteriori si aprirono e i due uomini scesero. Pochi secondi dopo fu aperta anche la portiera posteriore e una voce disse: «Scendi».

Andy strisciò in direzione della voce, poi si sentì afferrare per le braccia e tirare fuori. Batté un ginocchio a terra, facendosi male, quindi si alzò in piedi a fatica. I due non le lasciarono il tempo di ritrovare l'equilibrio e la trascinarono via. Dall'eco che i loro passi producevano, Andy si fece l'idea di trovarsi in uno spazio molto ampio.

I due uomini che la tenevano si fermarono improvvisamente e strinsero la presa intorno alle sue braccia. Poi, la fecero voltare di lato e la spinsero verso il basso, costringendola a flettere le ginocchia. Andy pensò che volessero gettarla a terra, ma poi sentì qualcosa dietro di sé e capì che si trat-

tava di una sedia. Non appena si fu seduta, gli uomini mollarono la presa su di lei e si spostarono alle sue spalle. Attraverso il cappuccio Andy sentiva il rumore del loro respiro pesante, ma era certa che ci fosse anche qualcun altro lì vicino. Attese, con la testa china, le mani in grembo e gli occhi chiusi. Si sforzò di respirare in modo regolare. Doveva rimanere calma.

Udì uno degli uomini fare un passo avanti. Subito dopo le fu tolto il cappuccio. Davanti a lei era seduto un uomo con un passamontagna nero e una salopette blu. Sul tavolo davanti a lui c'erano un block-notes e una penna. Andy si era ripetuta mentalmente il discorso durante il viaggio nel furgone e cominciò subito a parlare.

«Per favore, non fate del male a Katie. Vi daremo tutto quello che volete. Lasciatela andare e faremo ciò che ci direte di fare. Ora avete me e, per riavermi, mio marito è disposto a pagare la stessa cifra che avreste chiesto per Katie, perciò ora potete liberarla.»

L'uomo con il passamontagna la fissò con occhi verdi impassibili, senza dire nulla.

«Dico sul serio. Mio marito ha il denaro già pronto e pagherà qualunque cifra. Per favore, liberate Katie.» Andy udiva le parole uscirle di bocca come se fosse stata un'altra persona a pronunciarle.

Gli occhi verdi continuavano a fissarla. Andy a un tratto notò una traccia di mascara sulle ciglia. Si trattava non di un uomo, ma di una donna. Udì una risata soffocata alle sue spalle e si voltò. Dietro di lei c'erano i due uomini del furgone, anche loro con il passamontagna nero e la salopette blu. Quello che rideva aveva un fisico da lottatore, l'altro era più alto e più snello e indossava un paio di scarpe Nike di un bianco immacolato.

«Hai finito?» chiese Occhi Verdi.

Andy si voltò di nuovo in avanti. «Come?»

«Hai detto tutto quello che volevi dire?» Aveva un accento scozzese, ma con un'inflessione nordirlandese. «Sei pronta ad ascoltare?»

Andy deglutì e annuì.

«Sei libera di andartene, se vuoi. Siamo armati, ma non ti faremo nulla. Le pistole sono più che altro... una specie di assicurazione. Se resti, è una tua libera scelta. Se te ne vai, non rivedrai mai più tua figlia.»

«Katie sta bene?»

«Sta benissimo e, finché continuerai a fare quello che ti diciamo, non le accadrà nulla di male. Se tutto va secondo i piani, tra una settimana o poco più sarete di nuovo insieme.» La donna parlava in modo suadente, come se

stesse vendendo polizze assicurative e non minacciando la vita dell'unica figlia di Andy.

«Quanto volete?» chiese Andy.

Occhi Verdi scosse lentamente la testa. «Non hai ancora capito, Andrea? Nella tua testa non si è accesa la lampadina?»

Andy la fissò senza capire. «Che cosa volete? Che cosa possiamo darvi, se non sono i soldi ciò che vi interessa?»

Occhi Verdi appoggiò le mani guantate sul tavolo, ai lati del block-notes. «Andrea, vogliamo chiederti di fare la cosa che ti riesce meglio. Vogliamo che tu fabbrichi una bomba per noi. Una bomba molto grossa.»

Seduto alla scrivania, Martin fissava lo schermo del computer, senza quasi vederlo. Riusciva solo a pensare ad Andy e a Katie. Era arrivato in ufficio alle otto, credendo che forse Andy l'avrebbe chiamato prima di lasciare l'albergo. Invece non aveva ricevuto nessuna telefonata, né da lei, né dai rapitori. Il telefono squillò e Martin sollevò il ricevitore. Era Jill, la sua segretaria. «Martin, è una certa signora O'Mara. Chiama dalla scuola di Katie.»

«Va bene, passamela pure.» Un clic e la donna fu in linea. Era la segretaria della preside e chiamava per sapere come mai Katie non fosse andata a scuola.

Martin pensava in fretta. Se avesse detto che era malata, forse la donna avrebbe chiesto un certificato medico. Una vacanza inaspettata era poco credibile, oltre al fatto che difficilmente Andy e Katie sarebbero andate in vacanza senza di lui. «Si tratta della madre di mia moglie, signora O'Mara» disse alla fine. «È malata e mia moglie è dovuta andare da lei, a Belfast. Poiché io sono molto impegnato in ufficio e non sarei riuscito a occuparmi della bambina, abbiamo pensato che la cosa migliore fosse mandarla con la madre. Mancherà da scuola solo per qualche giorno.»

Si pentì subito di ciò che aveva detto. Era possibile che la scuola avesse il numero e l'indirizzo della madre di Andy e sarebbe bastata una telefonata per smascherare quella bugia.

«È una cosa alquanto irregolare, signor Hayes» disse la donna, gelida.

«Lo so e me ne scuso» rispose Martin. «Avrei dovuto chiamarla ieri.»

«Quando pensa che rivedremo Katie a scuola?»

Martin avrebbe desiderato con tutto il cuore saperlo. «Fra tre o quattro giorni al massimo, direi. Se la sua assenza dovesse prolungarsi, glielo farò sapere, signora O'Mara.»

«E sua suocera si è ripresa?»

«Non sta molto bene. Ha più di settant'anni, perciò ogni problema di salute è sempre pericoloso.» Martin era sorpreso della facilità con cui riusciva a mentire.

«Spero che guarisca presto» si augurò la signora O'Mara.

«Lo speriamo tutti» concluse Martin.

Quando mise giù il ricevitore, gli tremava la mano.

«Siete pazzi» disse Andy. «Che cosa vi fa pensare...»

Occhi Verdi la zittì con un gesto, poi agitò l'indice in segno di diniego. «Stai sprecando tempo, Andrea. Sappiamo tutto. Sappiamo chi sei e ti chiediamo di fare una cosa che hai già fatto molte volte in passato.»

Andy fissò quella donna mascherata. Era come se tutto il sangue le fosse defluito dal corpo. Cercò di dire qualcosa, ma le parole non le uscirono di bocca.

La donna prese una ventiquattrore da sotto il tavolo e fece scattare le due serrature, senza mai smettere di fissare Andy negli occhi. Poi, tirò fuori una grossa busta gialla e gliela gettò davanti.

«Che cos'è?» chiese lei.

Occhi Verdi le fece cenno di aprirla. Dentro c'erano alcune fotocopie di ritagli di giornali inglesi e irlandesi. Andy scorse i titoli. MAGAZZINO DI BELFAST DISTRUTTO. BOMBA SUI BINARI, TRENI IN RITARDO. ARTIFICIERE MUORE NEL TENTATIVO DI DISINNESCARE UNA BOMBA. INCENDIO AI GRANDI MAGAZZINI, È UN ATTENTATO DELL'IRA. SCOPPIA UNA BOMBA, MUOIONO DUE SOLDATI.

«Belle recensioni, eh?» disse l'uomo magro. Rise e guardò Occhi Verdi, la quale lo fissò in un modo che gli fece morire la risata sulle labbra.

«Se sapete tutto» disse Andy «sapete anche perché non posso fare quello che mi chiedete.»

Occhi Verdi prese dalla ventiquattrore un foglio di giornale piegato e l'aprì. Era una pagina del «Belfast Telegraph», con le foto in bianco e nero di quattro bambini con la divisa della scuola. Il titolo era brutale nella sua semplicità. BOMBA DELL'IRA UCCIDE QUATTRO BAMBINI.

«Leggi l'articolo, Andrea» ordinò Occhi Verdi.

Andy scosse la testa. «Non ce n'è bisogno.» Lo conosceva quasi parola per parola e il ricordo di quei quattro volti era impresso a fuoco nella sua memoria. Quattro bambini di dieci anni, uno dei quali avrebbe festeggiato il compleanno la settimana successiva. Sua madre gli aveva già comprato

la bicicletta che aveva chiesto in regalo. Un quinto bambino si era salvato, ma era gravissimo in ospedale. Era stato per settimane tra la vita e la morte e, in seguito, avrebbe perso un occhio e una gamba. Andy aveva seguito il suo caso attraverso televisione e giornali e aveva pregato con tutto il cuore che sopravvivesse. Non aveva mai capito il perché di tutto quel suo pregare per la vita del bambino. Che i morti fossero quattro o cinque non faceva una grande differenza, sul piano morale. La madre del bambino aveva condannato pubblicamente l'IRA e tutti coloro che l'appoggiavano. Quattro morti e un invalido a vita. E la colpa era di Andy. Una colpa che si sarebbe portata nella tomba.

«Come vedi, Andrea» disse Occhi Verdi «non ti stiamo chiedendo di fare nulla che tu non abbia già fatto.»

Andy chiuse gli occhi e scosse la testa. «Quello è stato un errore. Un terribile errore.»

«Vittime di guerra, così l'Alto Comando dell'IRA ha definito quei bambini. Ma non ha mai chiesto scusa, benché si trattasse di bambini cattolici. Erano addirittura chierichetti, se non sbaglio.»

Andy si coprì il volto con le mani e appoggiò i gomiti sul tavolo. «Che cos'è? Una vendetta per quello che è accaduto dieci anni fa? Chi siete voi?»

«Chi siamo non ha importanza. Quello che importa è che noi abbiamo tua figlia. Abbiamo potere di vita o di morte su di lei. E la decisione riguardo a quello che le accadrà è affidata a te, Andrea. Se farai quello che ti chiediamo, Katie tornerà presto a casa. Se ti rifiuterai, non la vedrai più. Non ti punteremo una pistola alla testa per indurti a collaborare, non ti faremo del male...»

«Credete che questo non mi faccia male?» sibilò Andy.

Occhi Verdi batté un dito sulla pagina di giornale. «Posso prometterti una cosa, Andrea: stavolta non ci saranno bambini tra le vittime. Non ci saranno errori. Abbiamo pensato a tutto.»

Andy scosse di nuovo la testa. «Non posso farlo.»

«Puoi farlo, sì, e lo farai, se vuoi rivedere tua figlia» dichiarò Occhi Verdi con decisione. Prese dalla ventiquattrore una piccola busta imbottita e gliela porse. «Aprila.»

Andy l'aprì e vi guardò dentro. «Oh, no» mormorò. Poi fece cadere sul tavolo ciò che conteneva: una manciata di riccioli biondi. «Le avete tagliato i capelli» disse. «Era così orgogliosa dei suoi capelli.» Fissò Occhi Verdi tra le lacrime che le rigavano le guance. «Come potete fare tutto questo

a una bambina?»

La donna si chinò in avanti, avvicinando il viso a quello di lei. «Avremmo potuto tagliarle un orecchio, Andrea. O un dito. Pensaci.» La fissò per alcuni secondi, poi fece un cenno ai suoi compagni e loro afferrarono Andy sotto le ascelle. La busta e i capelli caddero sul pavimento.

«No!» gridò Andy. «Per favore.»

Occhi Verdi fece il giro del tavolo, raccolse i riccioli e li rimise nella busta, che poi infilò nella tasca posteriore dei pantaloni di Andy. I due uomini la condussero poi dalla parte opposta dello stabilimento, dove si trovavano alcuni uffici, semplici cubi in cartongesso, ognuno con una porta di legno. Sistemarono Andy contro una parete bianca e Occhi Verdi apparve davanti a lei, con una Polaroid in mano.

«Sorridi, Andrea» disse.

Andy la fissò, incredula. «Come?»

«Per la foto.»

Andy sorrise a fatica e la donna scattò l'istantanea. Poi i due uomini la condussero lungo uno stretto corridoio.

Egan tagliò i sacchi di plastica nera in strisce, che poi unì tra loro con il nastro adesivo e usò per foderare il bagagliaio della Scorpio, dove ripose anche il rotolo di nastro e altri sacchi.

Quindi, tornò in casa, infilò un caricatore nella Browning e pulì con attenzione il silenziatore.

Aveva rischiato grosso nel sistemare una cimice anche nell'ufficio di Martin Hayes, dove si era introdotto di notte, dopo aver disattivato l'allarme. Ci aveva messo sei ore buone per portare a termine il lavoro, ma ne era valsa la pena. Se non fosse stato per quello, non avrebbe saputo nulla della telefonata della signora O'Mara.

Dalla registrazione, aveva capito che la segretaria non si sarebbe lasciata ingannare dalle goffe spiegazioni di Martin Hayes sull'assenza della figlia. E ora quella ficcanaso andava messa a tacere.

Gli era bastato telefonare all'ufficio del personale della scuola, fingendosi un agente del fisco, per ottenere tutte le informazioni di cui aveva bisogno.

Katie era seduta al tavolo di formica quando udì scorrere il chiavistello. Sollevò lo sguardo con apprensione, chiedendosi quale dei due uomini sarebbe sceso. Era quello gentile e portava un vassoio.

«Hai fame?» chiese, scendendo le scale.

Katie rispose di sì, anche se non era vero. L'uomo posò il vassoio sul tavolo. C'erano uova strapazzate e un bicchiere di latte. Katie sorrise. «Grazie.»

«Non sapevo come preferissi le uova» disse l'uomo. «Spero che non siano troppo crude.»

«Vanno benissimo» disse Katie. In realtà avevano un aspetto schifoso, ma lei voleva essere gentile con quell'uomo, nella speranza che lui continuasse a esserlo con lei. Prese la forchetta di plastica e assaggiò le uova. «Ottime» commentò.

L'uomo cominciò a salire le scale, poi si voltò e le chiese: «C'è qualcosa in particolare che ti piace mangiare?».

«Zuppa di pomodoro Heinz e bastoncini di pesce» rispose prontamente Katie.

«Proprio come i miei figli.»

«Hai dei bambini?»

L'uomo s'irrigidì, come se lei avesse detto la cosa sbagliata. Poi si voltò e salì le scale senza aggiungere altro. Quando fu uscito Katie guardò le uova con disgusto.

Si chiese che aspetto avesse l'Uomo Gentile sotto il passamontagna. Era sicura che fosse più bello dell'altro, di quello che le aveva tagliato i capelli. L'altro era di sicuro bruttissimo, oltre che cattivo, e Katie sperava che non scendesse mai più da lei.

Andy era seduta sul pavimento, con la schiena contro il muro e i riccioli di Katie tra le mani. Erano parecchie ciocche. Qualcuno le aveva tagliato i capelli con cattiveria, probabilmente lasciandole zone rade in testa. Povera Katie, così orgogliosa dei suoi capelli. Ogni sera, prima di dormire, si sedeva davanti allo specchio e se li spazzolava cento volte. Le piaceva quando era Andy a farlo. Contava i colpi di spazzola e, se non erano esattamente cento, non le permetteva di andarsene.

I due uomini l'avevano lasciata in un ufficio in disuso. Pareti bianche, moquette blu sbiadita, soffitto rivestito di polistirolo. Due tubi al neon riempivano la stanza di una luce da ospedale. La porta non era chiusa a chiave: non era necessario, perché se Andy fosse fuggita non avrebbe mai rivisto la figlia. Era in trappola, peggio che se l'avessero incatenata.

Chiuse gli occhi e annusò i capelli di Katie. Erano passati meno di due giorni dal rapimento e la sua vita era cambiata irrimediabilmente.

Chi erano quelle persone? Terroristi, probabilmente. Potevano essere irlandesi? L'unica che aveva parlato abbastanza a lungo era la donna e Andy era certa che ci fosse un'inflessione irlandese nel suo accento scozzese. Ma questo non significava nulla. Potevano appartenere al Provisional IRA, all'INLA, al Real IRA o a qualche altra frangia repubblicana. Ma in tal caso, perché avevano bisogno di lei? L'IRA aveva i propri esperti di esplosivi, i quali erano sicuramente più aggiornati di Andy. E se si trattava dell'IRA, perché il rapimento? Andy conosceva di persona la maggior parte dei membri del Consiglio dell'Esercito e loro conoscevano lei: nel corso degli ultimi dieci anni, avrebbero potuto convocarla in qualsiasi momento e lei si sarebbe presentata. Quindi, se i rapitori non appartenevano all'IRA, chi potevano essere? Protestanti di una delle varie organizzazioni dell'Ulster? I gruppi protestanti non erano in grado di preparare grossi attentati, perché non possedevano l'esperienza e le attrezzature dell'IRA. Oppure c'era qualcun altro dietro il rapimento? In ogni modo, chiunque fossero, quelle persone volevano che lei costruisse una bomba per loro, in Inghilterra. Una bomba molto grande, aveva detto Occhi Verdi. Andy si chiese quanto grande. Come quella che l'IRA aveva usato nell'attentato al Canary Wharf nel 1996, causando un miliardo di sterline di danni? Era questo che volevano? E lei poteva farlo? Poteva dar loro una bomba in cambio della vita di sua figlia?

Seduta sul pavimento con i riccioli di Katie in mano, Andy perse la nozione del tempo. A un tratto, la porta dell'ufficio si aprì e i due uomini la presero nuovamente sotto le ascelle. Andy aveva ribattezzato quello grosso Lottatore e quello con le Nike bianche Corridore. Entrambi indossavano ancora la salopette e il passamontagna nero, ma il Lottatore esibiva adesso anche una fondina ascellare da cui sporgeva il calcio di una grossa automatica.

«Va bene, va bene» disse Andy. «Non c'è bisogno che siate così rudi.»

Nessuna replica. Andy liberò un braccio dalla stretta del Corridore e infilò i capelli di Katie in una tasca del giacchino, poi lasciò che la portassero di nuovo nell'area principale dello stabilimento, dove la donna con gli occhi verdi la stava aspettando seduta al tavolo. Venne spinta a sedersi di fronte a lei, mentre i due uomini si piazzavano alle sue spalle.

Sul tavolo, oltre al block-notes e alla penna, c'era anche una pistola, con la canna puntata in direzione di Andy. La donna prese la penna e cominciò a tamburellarla sul block-notes. «Allora, Andrea, hai avuto abbastanza tempo per riflettere?»

«Siete pazzi» rispose Andy. «Quello che mi chiedete è impossibile.»

Gli occhi verdi si fecero più duri dietro il passamontagna. «Lascia che ti spieghi una cosa, Andrea. Tu non sei la nostra unica possibilità. Se non vuoi collaborare, ci serviremo di qualcun altro.» Fece una pausa a effetto, poi continuò: «Ma naturalmente non rivedrai più tua figlia».

Andy non disse nulla. La donna sospirò, mise giù la penna e fece il gesto di alzarsi. «No...» la trattenne Andy. Occhi Verdi tornò a sedersi e attese, prendendo di nuovo la penna con la mano guantata.

«Ecco, non è così semplice» disse Andy. «Non si tratta solo di mescolare determinati ingredienti. Occorrono varie cose...»

«Possiamo procurarti tutto quello che ti serve» tagliò corto la donna.

«Ma, anche dopo aver fabbricato la bomba, farla esplodere è un'operazione complicata. Non è come accendere la miccia di un bengala.»

«Non c'è bisogno che tu me lo dica» sentenziò Occhi Verdi, freddamente. «Ho piazzato altre bombe prima d'ora.»

«Allora perché ti serve il mio aiuto?»

Occhi Verdi batté la penna sul block-notes e lanciò un'occhiata al Lottatore. «Riportatela...»

«Va bene, va bene» disse Andy. «Lo farò.»

La donna la fissò a lungo, poi annuì lentamente. «Di che cos'hai bisogno?» chiese, preparandosi a prendere appunti.

Andy deglutì. Aveva la bocca secca. Non voleva collaborare, ma non aveva scelta. Se non avesse fatto ciò che le chiedevano, Katie sarebbe sicuramente morta. «Che tipo di bomba volete? Una lettera esplosiva?

Un'autobomba?»

«Vogliamo una bomba al fertilizzante. Grande.»

«Quanto grande?»

Occhi Verdi rimase in silenzio alcuni istanti. «Due tonnellate» rispose, poi.

«Due tonnellate? Nessuno ha mai costruito una bomba del genere.»

«Vorrà dire che entrerai nel Guinness dei primati, Andrea.»

«E come pensate di trasportarla?»

«Tu preoccupati di costruirla. Al resto pensiamo noi.»

Andy scosse la testa. «Con una bomba del genere potete far saltare in aria un'intera città. Io non posso essere responsabile di una cosa del genere.» Si chinò in avanti, appoggiando le braccia sul tavolo. «Proprio non posso.»

«Se non puoi, ci serviremo di qualcun altro. Ma tu sai che cosa signifi-

ca.»

Andy si coprì il viso con le mani. «Gesù, Giuseppe e Maria.»

«Il componente principale è il fertilizzante al nitrato d'ammonio, giusto?» disse Occhi Verdi.

Andy annuì.

«Lo abbiamo già. Millecinquecento chili. Bastano?»

Andy fece mentalmente la conversione in libbre. L'Irlanda usava il sistema decimale, ma lei era nata a Belfast, nel nord del Paese, e pensava ancora in libbre, once e galloni.

«Bastano?» ripeté Occhi Verdi.

«Dipende.»

«Da cosa?»

Andy scosse la testa. Era troppo per lei. Si massaggiò le tempie con entrambe le mani. «È complicato.»

«Lo sappiamo, Andrea. Per questo abbiamo bisogno di te.»

Andy appoggiò il mento sulle mani. «Dove pensate di costruirla?»

«La cosa non ti riguarda.»

«Invece sì. C'è bisogno di nitrato d'ammonio puro, ma in Irlanda è impossibile trovarlo. Il Governo sa per cosa può essere usato il materiale puro, perciò lo mette in commercio solo mescolato con altre sostanze usate in agricoltura, come farina di ossa e potassio. Il nitrato d'ammonio puro non viene venduto al pubblico e chi lo ordina fuori incorre in controlli. Perciò, se volete costruire la bomba nell'Irlanda del Nord, dovete comprare parecchie tonnellate di comune fertilizzante da giardino e farlo bollire fino a eliminare le impurità. Per ottenere due tonnellate di nitrato d'ammonio puro ci vorranno mesi.»

«E in Inghilterra?»

«Qui è diverso. È questo che volete? Una bomba in Inghilterra?»

La donna ignorò la domanda. «Quanto materiale serve? Millecinquecento chili bastano, sì o no?»

Andy cercò di concentrarsi: una bomba da due tonnellate; il fertilizzante costituiva circa l'ottanta per cento della mistura; l'ottanta per cento di due tonnellate era milleseicento chili. «Sì, dovrebbero bastare» rispose, alla fine.

Occhi Verdi indicò con la penna l'angolo opposto dello stabilimento. Andy si voltò e vide un mucchio di sacchi coperti da un telo gommato verde. Accanto ai sacchi c'erano una dozzina di conifere in grossi vasi di plastica nera e varie scatole contenenti piante più piccole. «Che altro ci ser-

ve?» disse la donna.

«Aspetta» disse Andy. «Non possiamo usarlo così com'è. Va preparato.»

«In che modo?»

«Anche quando è venduto come puro, contiene sempre delle impurità che vanno eliminate. Bisogna mescolarlo con alcol e poi farlo scolare, eliminando il liquido.»

«Quanto alcol?»

Andy fece un rapido calcolo. «Presumendo di riutilizzarlo più volte, direi almeno quattrocento litri. Se è di più, meglio. Dev'essere alcol denaturato, di quello che si usa come solvente per vernici o come antigelo.»

«Dove lo compriamo?»

«Da qualunque grossista di vernici.»

«Se non usiamo l'alcol cosa succede?»

«La bomba potrebbe non esplodere.»

La donna annuì. «Quali strumenti ti servono per purificare il fertilizzante?»

«Grossi contenitori di plastica o vetro per alimenti. Mestoli di plastica o di legno. Poi qualcosa per riscaldare la mistura: i wok elettrici andranno benissimo.»

«Quanti?»

«Più sono, meglio è, perché si procede più in fretta. Ogni chilo di fertilizzante va mescolato con l'alcol e riscaldato per tre o quattro minuti. Per trattare tutto il quantitativo, ci vorranno due giorni interi di lavoro.»

«Due giorni?»

«È un processo lungo.»

«Allora, se usiamo sei wok contemporaneamente, ci vorranno otto ore, giusto?»

«Sì, ma ci vuole qualcuno che mescoli il composto continuamente.»

«Noi siamo in quattro, quindi useremo quattro wok. Che altro?»

«Macinacaffè elettrici. Quattro basteranno.» Andy incrociò le braccia sul petto. «Per che cosa vi serve la bomba?»

«Non ti interessa.»

«Il fatto è che, a seconda dell'effetto che si vuole ottenere, si usano misture diverse.»

«Noi vogliamo la più potente, quella che fa il botto più forte.»

Andy avrebbe voluto mentire, dare loro informazioni errate, o tacere particolari importanti in modo da rendere inerte l'esplosivo, ma non poteva rischiare. Non sapeva quali fossero le vere conoscenze di quelle persone.

Forse la stavano solo mettendo alla prova e se lei avesse fallito avrebbe potuto condannare a morte Katie. Annuì lentamente. «Polvere di alluminio» disse. «Circa trecento chili.»

«Dove la troviamo?» chiese la donna.

«Anche questa da un grossista di vernici» rispose Andy, sorprendendosi della facilità con cui tutto le tornava in mente. Erano passati anni dall'ultima volta in cui aveva esaminato i componenti di una bomba al fertilizzante: quelle nozioni appartenevano a un'altra vita, una vita che lei aveva da tempo lasciato.

«Ce la si procura facilmente? È soggetta a controlli?» chiese Occhi Verdi.

«È utilizzata per talmente tante cose che nessuno controlla» rispose Andy. «Tuttavia, sarebbe meglio acquistarla attraverso una copertura... qualcosa tipo una ditta di decorazioni d'interni. E, vista la quantità necessaria, l'ideale sarebbe comprarla in posti diversi.»

«E l'alcol?»

«Anche quello ha troppi usi legittimi per poterne controllare l'acquisto. Comunque è sempre meglio comprarlo da fornitori diversi.»

Occhi Verdi prese appunti sul suo block-notes.

«Segatura» continuò Andy.

«Segatura?»

«La più fine possibile. Cento chili circa. Qualunque segheria ve la venderà senza problemi. Potete dire che è per un negozio di animali: è la scusa che usavamo sempre noi. Poi serve del detersivo: dodecilbenzensolfonato di sodio.» Scandì il termine sillaba per sillaba. «Potete comprarlo puro da qualunque grossista di prodotti chimici. Altrimenti vanno bene quasi tutti i detersivi in polvere a base di sapone.» Andy si rese conto che quelle nozioni non si erano mai cancellate dalla sua mente. Una lista della spesa mortale, impressa a fuoco nel suo cervello.

«Quanto ne occorre?»

«Una quindicina di chili.»

«Altro?»

«È tutto» rispose Andy. «Nitrato d'ammonio, polvere di alluminio, segatura e detersivo. Potete aggiungere il gasolio, se volete. Non è indispensabile, ma aiuta.»

«Quanto ne serve?»

«Una cinquantina di litri.»

«Bene. Che cos'altro ti occorre?»

«Essiccatori.»

«A che cosa servono?»

«Ad asciugare il fertilizzante. Tende ad assorbire l'umidità e, quando è bagnato, diventa inerte.»

«Dove li troviamo?»

«Non sono venduti al dettaglio. È necessario ordinarli.»

«Possiamo sostituirli con qualcos'altro?»

«Con forni elettrici muniti di vassoi metallici.» Andy fece un rapido calcolo a mente. «Un forno asciuga circa duecento chili di fertilizzante al giorno. Per millecinquecento chili ci vogliono otto giorni.»

«E con quattro forni dovremmo farcela in due giorni.»

Andy annuì.

«Bene. Che altro?»

«Respiratori. Occhiali protettivi. Grembiuli da lavoro. Guanti di plastica e guanti da forno.» Andy aggrottò la fronte, cercando di verificare se aveva ricordato tutto. Ripassò mentalmente il procedimento. «Termometri di metallo. E un'asciugatrice.»

«Non dobbiamo allestire una fiera della casa ideale» disse Occhi Verdi.

«Serve per mescolare il fertilizzante e la polvere di alluminio» spiegò Andy. «Noi mettevamo gli ingredienti in contenitori tipo Tupperware e li facevamo girare in un'asciugatrice per mezz'ora.»

«Un sistema innovativo» commentò Occhi Verdi.

«Già.»

«Quante asciugatrici servono?»

«Due dovrebbero bastare» rispose Andy.

«C'è altro?»

«Direi di no. Ma la difficoltà sta nella preparazione. Non basta semplicemente mettere insieme gli ingredienti.»

«Una volta preparato, il composto è instabile?»

«No. Senza il detonatore, non esplode neppure se lo si investe con un treno. E dopo una decina di giorni, due settimane al massimo, non esploderà più in nessun modo, perché avrà assorbito nuovamente l'umidità. Perciò servono molti contenitori tipo Tupperware di grandi dimensioni e parecchi sacchi di plastica neri per avvolgere il prodotto finito, in modo da rallentare la penetrazione dell'umidità.»

La donna prese appunti sul block-notes. Poi alzò lo sguardo. «E il timer?»

«Vi interessa il minuto dell'esplosione, l'ora, oppure basta il giorno?»

«L'ora.»

«Un qualunque orologio andrà bene.»

«Hai preferenze?»

«Un modello digitale a batteria.»

«Una marca in particolare?»

Andy si strinse nelle spalle. «Vanno bene tutte. Posso chiederti una cosa?»

«No. Ci servono bidoni per l'esplosivo?»

«No, useremo i sacchi di plastica neri, ammucchiati intorno al detonatore. Se si utilizzano i bidoni, l'esplosione iniziale potrebbe semplicemente rovesciarli senza farli saltare.»

«Okay, sacchi neri allora. E per l'impianto elettrico che cosa ti serve?»

«Filo di ferro. Stagno per saldature. Ah, una saldatrice, naturalmente. Batterie da 1,5 volt. Lampadine e portalampadine, per le prove. Filo elettrico di vari colori. Per che cosa userete la bomba?»

«Ti ho già detto che non ti riguarda.»

«Contro persone o cose? Ho il diritto di saperlo.»

Occhi Verdi posò la penna e fissò Andy con uno sguardo duro dietro il passamontagna. «Noi abbiamo tua figlia e se non farai tutto quello che ti diciamo di fare lei morirà. Parlo sul serio, Andrea. Gli uomini che l'hanno sequestrata la trattano bene, ma basterà una mia parola perché le taglino la gola. Questo non è un gioco. Tu non hai alcun diritto. Devi obbedire e basta. Altrimenti, Katie morirà. È chiaro?»

Andy fissò la donna, che all'improvviso le parve l'unica cosa immobile in quella stanza, dove tutto si era messo a girare vorticosamente. Cercò di dire qualcosa, ma fu assalita dai conati e fece appena in tempo a scostarsi dal tavolo e a girarsi di lato prima di vomitare sul pavimento. Il Lottatore si spostò con un balzo, ma uno schizzo di vomito lo colpì sulle gambe.

«Stupida troia!» urlò.

In preda agli spasmi, Andy cadde dalla sedia e si raggomitolò sul pavimento. Afferrò con gratitudine un bicchiere d'acqua che qualcuno le porse e, prima di tutto, si sciacquò la bocca, sputando l'acqua per terra; poi si sedette sui talloni e bevve, quindi restituì il bicchiere alla donna, che era in piedi di fronte a lei.

Dalla posizione in cui si trovava, Andy riuscì a lanciare un'occhiata intorno a sé. Non c'erano finestre, ma solo lucernari. Dalle spesse travature di ferro del soffitto pendevano argani e verricelli. Qua e là sul pavimento spuntavano grossi bulloni cui un tempo erano stati fissati dei macchinari.

Quel posto doveva essere stato uno stabilimento di qualche tipo.

Contro una parete c'era un tavolo di metallo sul quale si trovava un computer dall'aria costosa, con un grande monitor e un lettore di dischetti a torre. Dal computer partiva un cavo che finiva in una presa telefonica. Un modem, pensò Andy. Poi, mentre il Lottatore era intento a pulirsi i pantaloni con un fazzoletto di carta, senza smettere di imprecare sottovoce, il Corridore prese Andy per un braccio e l'aiutò a sedersi sulla sedia.

Anche Occhi Verdi tornò al suo posto e prese di nuovo la penna. «Possiamo andare avanti?» chiese.

Andy annuì e continuò a elencare metodicamente le cose di cui avevano bisogno. Quando ebbe finito, Occhi Verdi posò la penna sul block-notes e disse: «Domani mattina provvederemo a procurarci la maggior parte del materiale necessario. Dopodomani inizieremo il lavoro».

Andy si guardò intorno. «Qui?»

«No, ci sposteremo altrove.»

«Puoi dirmi dove?»

«Adesso no, ma lo saprai presto. Ora vieni, ti mostro il fertilizzante.»

Occhi Verdi si alzò e si diresse verso il mucchio di sacchi. Scostò il telo gommato che li copriva, sollevando una nuvola di polvere che la fece tossire.

Andy si avvicinò ed esaminò le etichette. Riconobbe il marchio di una ditta inglese della zona di Oxford, sotto il quale c'erano le parole «nitrato d'ammonio» e, in caratteri più piccoli, «fertilizzante». A destra, c'era una successione di cifre separate da trattini: «34-0-0».

«Va bene?» chiese Occhi Verdi.

«Sì» rispose Andy. Aveva sperato che il fertilizzante non fosse del tipo giusto, ma adesso si rendeva conto che quelle persone sapevano esattamente quello che facevano. Alcuni produttori rivestivano di calcio il nitrato d'ammonio, per impedire che assorbisse l'umidità. Ma il calcio rendeva inutilizzabile il fertilizzante come base per un esplosivo. Il nitrato d'ammonio contenuto in quei sacchi invece era puro, come testimoniavano le cifre «34-0-0», che si riferivano alla percentuale di azoto, fosforo e potassio.

Accanto al fertilizzante, c'erano alcuni sacchi di concime. «A che cosa vi servono questi?» chiese Andy. «Il concime non è esplosivo.»

Occhi Verdi non le rispose.

«Perché lo fate?» chiese ancora Andy.

«Che cosa te ne importa? L'hai fatto anche tu, no?»

«È stato molto tempo fa.»

«È come andare in bicicletta» disse Occhi Verdi. «Una volta imparato, non si dimentica più.» Quindi, fece un cenno al Corridore, il quale si avvicinò e prese Andy per un braccio, conducendola verso l'ufficio che era diventato la sua stanza.

Mick Canning spinse il carrello lungo il reparto dei cibi in scatola. Si fermò all'altezza della zuppa di pomodoro Heinz e ne prese una mezza dozzina di scatole, cui poi aggiunse qualche scatola di fagioli e di spaghetti precotti Heinz. Sapeva che i bambini erano attenti prima di tutto alla marca, nel cibo come nell'abbigliamento. Se le scarpe da ginnastica dovevano essere Nike, Reebok o Adidas, le zuppe e i fagioli dovevano essere Heinz, i bastoncini di pesce Bird's Eye, i fiocchi d'avena Kellogg's. I figli di Canning non erano molto più grandi di Katie: il maschio aveva otto anni e la femmina nove. Vivevano a Larne con la madre e lui non li vedeva da quasi tre mesi. L'ultima lettera che aveva ricevuto dall'avvocato della moglie diceva chiaro e tondo che lei voleva il divorzio. E la casa. In cambio gli offriva la possibilità di vedere i figli senza restrizioni. Canning sapeva che era inutile combattere e si stava rassegnando a diventare un padre part-time.

Arrivato alla cassa, pagò la spesa in contanti, uscì dal negozio e caricò i sacchetti nel bagagliaio della Mondeo. Mentre guidava, accese la radio e si mise a tamburellare le dita sul volante. Se tutto fosse andato liscio, di lì a due settimane Katie sarebbe tornata a casa e lui avrebbe ricevuto il resto delle centomila sterline che gli erano state promesse. Così sarebbe riuscito a saldare i conti con la moglie e con il suo avido avvocato.

Laura O'Mara sobbalzò sentendo suonare il campanello. L'orologio sul caminetto segnava le sette e un quarto e lei non aspettava nessuno. Posò il lavoro a maglia sul tavolino, abbassò il volume del televisore e sbirciò attraverso le tende. Sul viale era parcheggiata una berlina nera dall'aria costosa. Non conosceva nessuno con una macchina così. Si avvicinò alla porta e inserì la catenella di sicurezza. Da quando era morto suo marito, quattro anni prima, Laura O'Mara non lasciava mai entrare estranei in casa. I giornali erano pieni di storie di anziane signore rapinate dei risparmi di una vita. Lei, per altro, a cinquantanove anni, non era certo anziana né tanto sprovveduta da tenere i suoi risparmi in casa. Li aveva investiti in buoni del tesoro e obbligazioni e aveva anche qualche migliaio di sterline in un

conto protetto, al sicuro dalle indagini del fisco. In casa aveva, però, diverse porcellane di valore e sapeva che i giovinastri di oggi spaccavano tutto per il solo gusto di farlo. Aprì la porta quel tanto che la catenella consentiva.

Un uomo in completo scuro e occhiali con la montatura metallica le sorrise. «La signora O'Mara?»

Lei pensò immediatamente al suo conto protetto e si sentì arrossire.

L'uomo gettò un'occhiata al blocco per appunti che aveva in mano, poi sorrise di nuovo. Aveva denti bianchi e regolari, notò la signora O'Mara. I suoi invece tradivano l'abuso di dolci, sigarette e caffè. Nel contraccambiare il sorriso, si coprì la bocca con una mano.

«Mi chiamo Peter Cordingly» si presentò l'uomo. «Lavoro per i servizi sociali di Dublino.»

Aveva un accento irlandese, ma di difficile identificazione. Era come se avesse trascorso molti anni all'estero. Il suo aspetto era gradevole, ma non più di tanto, e a parte gli occhiali sembrava non possedere nessun tratto caratteristico.

«So che ha espresso preoccupazione riguardo a un'alunna della sua scuola» disse l'uomo, abbassando lo sguardo sul blocco e aggiustandosi gli occhiali sul naso con un dito. «Katie Hayes, giusto?»

«Oh, ho solo chiamato suo padre. La bambina risultava assente ingiustificata e...»

L'uomo la interruppe con un cenno della mano e si piegò verso di lei con aria da cospiratore. «Signora O'Mara, posso entrare e scambiare due parole con lei riguardo a questo problema?» Si guardò intorno, come se temesse di essere udito. «Quello che devo dirle è... come dire... confidenziale.»

«Oh, mio Dio» disse la signora O'Mara, togliendo la catenella e aprendo la porta. Era così curiosa di sapere che cosa avesse combinato il signor Hayes che dimenticò tutta la sua prudenza nei confronti degli estranei.

QUARTO GIORNO

Andy fu svegliata dall'accendersi delle luci al neon. In piedi, sulla soglia dell'ufficio, c'era il Lottatore con in mano un sacchetto di carta marrone e un bicchiere di plastica. «La colazione» disse, posando il tutto a terra. Non aveva più la fondina ascellare.

Stropicciandosi gli occhi, Andy si mise seduta. «Grazie.»

«Lei vuole vederti tra quindici minuti.»

«Va bene.»

Il Lottatore uscì dalla stanza, chiudendosi la porta alle spalle. Andy sgusciò fuori dal sacco a pelo che le aveva dato Occhi Verdi. Come cuscino aveva usato un maglione arrotolato e adesso aveva il collo indolenzito. Aprì il sacchetto di carta: dentro c'erano un croissant e un muffin integrale. Si appoggiò con la schiena al muro e li mangiò entrambi, deglutendo i bocconi con piccoli sorsi di caffè. Si stupì del proprio appetito, ma poi si rese conto che era digiuna da quasi trentasei ore.

Quando le aveva dato il sacco a pelo, Occhi Verdi le aveva anche fatto vedere il bagno, alla fine del corridoio: era costituito solo da un water e un lavandino, ma era meglio di niente. Le aveva concesso di usarlo ogni volta che voleva, alla condizione di segnalare sempre ad alta voce la sua intenzione di uscire dalla stanza, per dare ai sorveglianti il tempo di indossare i passamontagna, nel caso in cui se li fossero tolti.

Andy prese dalla valigia il nécessaire da toilette, poi batté la mano sulla porta. «Voglio andare in bagno!» gridò.

«Va bene!» gridò di rimando Occhi Verdi. Andy aprì la porta, andò in bagno e si lavò come meglio poté.

Occhi Verdi l'aspettava nell'area principale dello stabilimento, con indosso la stessa salopette blu del giorno prima, oltre naturalmente al passamontagna. Il Corridore stava caricando i sacchi di fertilizzante sul Transit.

«Dormito bene?» chiese Occhi Verdi.

«Perché? Ti interessa, forse?» rispose Andy.

«Se può consolarti, anch'io ho dormito sul pavimento» disse la donna, indicando con un cenno del capo l'angolo dello stabilimento opposto all'ingresso, dove c'erano tre sacchi a pelo arrotolati e un paio di borse da viaggio. La sua pistola era su un tavolino di plastica, accanto alla fondina con l'automatica del Lottatore.

«Non mi consola affatto» tagliò corto Andy.

«In ogni caso, domani lasceremo questo posto.»

«E dove andremo?»

«Lo scoprirai presto, Andrea.» Le indicò la sedia di fronte al tavolo. «Siediti.»

Andy obbedì senza replicare. Il Corridore cominciò a caricare sul furgone anche le conifere e le scatole con le piante più piccole.

«Voglio che tu mi ripeta daccapo tutta la lista» disse Occhi Verdi. «Tutto quello di cui abbiamo bisogno per preparare una bomba al fertilizzante di due tonnellate.»

«Non ti fidi di me?»

Gli occhi verdi la fissarono in silenzio attraverso il passamontagna. «Forse voglio solo essere certa che tu non abbia dimenticato nulla, per sbaglio o per scelta.»

«Quando potrò vedere Katie?»

«Non potrai farlo: Katie è in Irlanda.»

«Fammi parlare con lei.»

«Impossibile.»

«Devo sapere che sta bene.»

«Hai la mia parola.»

Andy sbuffò. «E perché dovrei crederti?»

«Perché non hai altra scelta, se vuoi rivedere tua figlia.»

Andy le lanciò uno sguardo carico di odio. «Dammi almeno una prova del fatto che Katie sta bene: una telefonata, un segno qualsiasi.»

«Andrebbe bene una foto accanto al giornale di oggi?» ribatté la donna, con sarcasmo.

«Senti, quello che mi state chiedendo di fare è complicato. Molto complicato. E per me sarà impossibile concentrarmi, se sarò tormentata dal dubbio se mia figlia sia viva o morta.»

Occhi Verdi piegò la testa di lato. «Forse hai ragione» ammise. «Vedrò quello che posso fare. Adesso, però, ricontrolliamo la lista.»

Il Corridore aveva finito di caricare il furgone. Chiuse le portiere e urlò: «Ehi, Don!».

Occhi Verdi si irrigidì. Andy fece finta di non aver sentito. «Nitrato d'ammonio» disse. «Percentuale 34-0-0.»

Il Lottatore uscì da uno degli uffici e si diresse verso il cancello di metallo. Mentre si dava da fare per aprirlo, il Corridore salì al volante del Transit.

«Polvere di alluminio.» Andy cercava di mantenere la voce ferma. Si scostò una ciocca di capelli dalla fronte e sorrise alla donna con il passamontagna. «Segatura. Detersivo in polvere. Gasolio.»

Il Corridore mise in moto il furgone e Occhi Verdi si chinò a scrivere qualcosa sul suo block-notes. Andy si sforzò di continuare a respirare normalmente: era riuscita a dare l'impressione di non aver udito il nome del Lottatore?

«Millecinquecento chili circa di fertilizzante, trecento chili di polvere d'alluminio» proseguì. «Cento chili di segatura, dodici chili di detersivo in polvere.» Occhi Verdi continuò a scrivere, mentre il furgone usciva dallo

stabilimento. Andy fissò la penna che scorreva sul foglio. La donna sapeva che lei aveva sentito il nome? Forse faceva finta di niente per farle credere di essere al sicuro? Andy sapeva solo una cosa: se Occhi Verdi si fosse convinta che lei aveva udito quel nome, l'avrebbe uccisa. Continuò a recitare la lista dei componenti della bomba, fissando la donna negli occhi.

Fuori, il cancello di metallo si chiuse sferragliando. Andy udì il Lottatore salire sul furgone e chiudere la portiera. Poi il veicolo si allontanò.

Occhi Verdi alzò lo sguardo su di lei, con la penna in mano. Andy desiderò poter leggere nella mente di quella donna, per capire se era ancora al sicuro o se l'errore commesso dal Corridore le sarebbe costato la vita. Le si era seccata la gola e, quando deglutì, ebbe quasi un conato di vomito.

O'Keefe infilò il passamontagna nel vano portaoggetti. «Dovrei farti saltare la testa, lo sai?»

Quinn lo fissò a bocca aperta per la sorpresa. «Come?»

O'Keefe gli puntò contro un dito massiccio, proprio sotto il naso. «Sei un dilettante. Un fottuto dilettante e un pezzo di merda.»

«Don, ma che cazzo ti prende?» Quinn era confuso. Frenò e si fermò sul ciglio della strada.

«Hai detto il mio nome, coglione.»

«Ma di che cosa stai parlando?»

O'Keefe indicò lo stabilimento dietro di loro con un gesto del pollice. «Lì dentro. Mi hai chiamato Don.»

«Non è vero.»

«Non ho le allucinazioni, Quinn. Ero dentro l'ufficio, tu stavi caricando il furgone. Che cosa hai gridato quando mi hai chiamato?»

Quinn si passò una mano tra i capelli rossi. «Non lo so, ma di sicuro non il tuo nome. Non sono uno stupido.»

O'Keefe lo afferrò per il collo. L'altro strabuzzò gli occhi e cercò di liberarsi, ma senza successo. Tentò di parlare, ma dalla sua bocca non uscì alcun suono. Con la mano libera O'Keefe gli afferrò i capelli e glieli tirò. «Non sei uno stupido, eh?» gridò. «Non sei uno stupido!» Strinse la presa intorno al collo di Quinn, minacciando di spezzarglielo. «Ora pensa, pezzo di merda. Pensa bene a quello che hai detto.»

Quinn tentò di allentare la stretta di O'Keefe, ma inutilmente.

«Stai pensando?»

Quinn si sforzò di annuire, ma riuscì appena a muovere la testa. Quando O'Keefe lo lasciò andare, emise un rantolo.

«Mi dispiace. Mi dispiace, porca puttana.»

«Te ne sei ricordato, eh?»

Quinn fece un cenno affermativo.

O'Keefe incrociò le braccia sul petto e tornò a sistemarsi sul sedile. «Devi stare in campana ogni secondo. Non puoi abbassare la guardia neppure un attimo, perché se lo fai siamo morti. Questo non è un gioco. Se ci prendono, ci sbattono dentro e buttano via la chiave.»

Quinn rimise in moto il furgone e partì. Le mani gli tremavano sul volante.

Arrivarono a Londra e si diressero verso la City. Quinn si fermò dietro altre cinque o sei macchine in coda. Un poliziotto in uniforme fece passare la prima auto della fila, mentre il collega si dirigeva verso la seconda.

«Che stupidaggine» disse Quinn. «Che cazzo pensano di trovare?»

«Non è di loro che dobbiamo preoccuparci» disse O'Keefe, indicando qualcosa con un cenno del capo. «È l'occhio nel cielo il vero problema.»

Quinn si girò e lanciò un'occhiata nella direzione indicata da O'Keefe. In alto, sul palazzo di uffici, era montata una telecamera orientata verso il posto di controllo. «Un video, eh?» disse.

«Non un semplice video» lo corresse O'Keefe. «La telecamera riprende tutti i numeri di targa e li trasmette al computer centrale della polizia. Tutto automatico, l'operazione completa richiede meno di sette secondi. E se l'auto in questione risulta rubata, o usata da una persona schedata, in un attimo intorno a te ci sono più poliziotti che pulci su un cane.»

Avanzarono verso il posto di controllo. O'Keefe estrasse un blocco a molla da sotto il sedile e, quando fu il loro turno, abbassò il finestrino.

«Buongiorno» disse il poliziotto, avvicinandosi. «Dove siete diretti?»

O'Keefe gli mostrò la bolla di consegna sul blocco a molla. «Cathay Tower» disse. «Stiamo costruendo un giardino pensile: alberi, cespugli e quant'altro.»

Il poliziotto indietreggiò e fece loro segno di passare.

«Buona giornata» disse O'Keefe mentre Quinn accelerava. Era la terza volta che entravano nella City con il furgone e, come in precedenza, non c'erano stati problemi. Il veicolo era registrato e assicurato a nome della ditta di giardinaggio e la patente di Quinn era autentica, benché il nome e l'indirizzo ovviamente fossero falsi.

L'ingresso principale della Cathay Tower era su Queen Anne Street, vicino alla stazione Bank della metropolitana, mentre l'entrata del parcheggio era sul retro, lungo una stretta via laterale. O'Keefe mostrò il suo badge

a un addetto alla sicurezza anziano. L'ufficio era stato affittato tre mesi prima e il contratto d'affitto comprendeva tre posti auto, al secondo livello del parcheggio sotterraneo.

Parcheggiarono. Quinn cominciò a scaricare i sacchi sul carrello che avevano portato con loro e O'Keefe andò a chiamare l'ascensore di servizio. I sacchi pesavano cinquanta chili l'uno e sul carrello ce ne stavano solo sei. Quinn spinse il carrello nell'ascensore, mentre O'Keefe teneva aperte le porte.

Salirono al nono piano. L'ascensore si affacciava su un corridoio che conduceva a un'area adibita a reception in cui si trovavano gli ascensori principali. Da un lato c'erano i bagni e dall'altro si apriva l'*open space* della zona uffici. Tutto il piano era stato affittato a nome di una società finanziaria estera e pagato attraverso un conto bancario delle isole Cayman.

O'Keefe si diresse verso la zona uffici e Quinn lo seguì spingendo il carrello. Le grandi vetrate avevano le veneziane bianche abbassate. Di fronte c'era la NatWest Tower ed era meglio evitare il rischio che qualche impiegato vedesse quello che accadeva lì dentro.

In un angolo c'erano già diciotto sacchi di fertilizzante. I due uomini scaricarono il carrello e O'Keefe indicò un rilevatore di fumo sul soffitto. Al centro del disco di plastica bianca lampeggiava una luce rossa.

«Credi che ci stia osservando?» chiese Quinn.

«Ne sono quasi certo» rispose O'Keefe.

Quinn indicò i sacchi di fertilizzante con un cenno del capo. «Strano, vero?» disse, pulendosi le mani sulla salopette. «In tutto il Paese i giardinieri usano questa roba per far crescere i prati e noi invece la useremo per far esplodere un intero edificio.»

I due si avvicinarono a una finestra. «Che cosa c'è di strano?» commentò O'Keefe, aggiungendo poi: «Mi daresti una sigaretta?».

«La McCracken ha detto di non fumare qui dentro.»

«Al diavolo la McCracken.» O'Keefe indicò il rilevatore di fumo. «Non preoccuparti, questo è un punto cieco.»

«Ne sei sicuro?»

«Ho sistemato io stesso il congegno.»

Quinn scrollò le spalle e gli passò il pacchetto di Silk Cut. O'Keefe ne prese una e glielo restituì. Quinn gliela accese e poi ne accese una anche per sé. «Quel che c'è di strano è che si tratta di materiale innocuo. Ma basta aggiungerci gli ingredienti giusti e... bang!»

«Bang?» O'Keefe sbirciò attraverso le veneziane. Nella NatWest Tower

migliaia di uomini e donne si stavano occupando della carriera, delle politiche aziendali, della famiglia, completamente ignari del fatto che la loro vita presto sarebbe cambiata, a causa di una bomba di due tonnellate costruita nell'edificio di fronte.

«Sì, bang. Boom!»

O'Keefe si voltò a guardarlo. «Credi che una bomba di due tonnellate faccia bang? O boom? Hai mai udito una grossa esplosione?»

Quinn fece cenno di no con la testa.

«Io sì e posso dirti che fa un rumore molto diverso da un semplice bang.»

«Davvero? E quale rumore fa?»

O'Keefe socchiuse gli occhi e tirò una lunga boccata dalla sigaretta. «Mi stai prendendo per il culo?»

La Mercedes entrò nel vialetto e si fermò davanti all'edificio a due piani. Due uomini in completo scuro si avvicinarono, fecero un cenno di saluto vedendo chi era l'occupante dell'auto e tornarono al loro posto. Deng attese che l'autista scendesse e gli aprisse la portiera, poi scese a propria volta e restò un attimo ad ammirare la vista di Hong Kong che si apriva sotto di lui. Quella stretta lingua di terra tra l'isola e Kowloon ospitava alcune delle proprietà immobiliari più costose del mondo. Deng si voltò verso la casa. Era stata costruita da uno dei più ricchi mercanti di Hong Kong, un uomo che aveva fondato la sua fortuna sul traffico di oppio e che era partito per sempre il giorno prima che la colonia venisse riconsegnata ai suoi legittimi proprietari. Ora la villa apparteneva all'Esercito di Liberazione Popolare.

Deng salì i gradini che conducevano alla veranda ed entrò. Le sue scarpe Bally scricchiolavano sul pavimento di legno lucido. Il generale era nello studio. Le pareti erano ancora coperte dai libri del mercante, comprati per fare scena e mai letti. Un ventilatore a pale di legno ruotava sul soffitto e il generale fissava fuori dalla finestra panoramica che dava su Kowloon. In cantonese, Kowloon significava "nove draghi" e si riferiva alle colline che circondavano la penisola. In realtà, le colline erano otto e si diceva che il nono drago rappresentasse un signore della guerra che aveva visitato il luogo centinaia di anni prima. «Come si chiama questo posto?» aveva chiesto.

«Nove Draghi» gli era stato risposto.

Il signore della guerra aveva contato le colline. «Ma sono soltanto otto.»

«Fino al suo arrivo, sire. Ora i draghi sono nove.»

L'adulazione era una cosa pericolosa. Deng lo sapeva bene. Era stata l'adulazione che lo aveva condotto nella situazione in cui si trovava ora. Aveva creduto a tutto quello che gli avevano detto e ora rischiava di perdere milioni di dollari. E anche la vita. La sua e quella dei suoi familiari.

Dietro la sedia a rotelle del generale c'era un'infermiera cinese in divisa bianca, con i capelli lunghi e lisci che le arrivavano a metà schiena. Deng andò a mettersi di fronte all'uomo. Con una mano il generale si teneva premuta sul viso una maschera a ossigeno e con l'altra gli fece cenno di sedersi su una poltrona in pelle accanto alla vetrata.

L'infermiera si chinò a sistemare la valvola dell'ossigeno. Il vecchio ansimò un paio di volte, poi il suo respiro si fece regolare. «Presto dovrò andare a Londra» annunciò. «Il mio medico...»

«Capisco» disse Deng.

«L'aria di qui non mi fa bene.»

Deng annuì. «Sarebbe meglio che lei non si trovasse a Londra quando...» Non finì la frase.

Il generale lo fissò con lo sguardo acquoso. «Quanto manca?»

«Una settimana.»

«E i soldi?»

Deng si aggiustò gli occhiali sul naso con un dito. «Riceveremo il pagamento un mese dopo... l'incidente.»

Il generale tossì, poi si schiarì la voce, si tolse dal viso la maschera e sputò in una sputacchiera di ottone accanto alla sedia a rotelle. Un filo di catarro verdastro gli colò sul mento e l'infermiera si affrettò ad asciugarlo con un fazzoletto di carta. Deng distolse lo sguardo.

«Lui aspetterà?» disse il generale.

«Presumo di sì» rispose Deng. «È l'unica possibilità che ha di riavere i suoi soldi. È l'unica possibilità per tutti noi.»

Deng udì un rumore di passi alle sue spalle. Un uomo in completo scuro entrò nella stanza e vuotò un sacco davanti al generale. Un cane morto cadde sul pavimento. Aveva il pelo macchiato di sangue. «Il cane di mia figlia» disse il generale.

«Un avvertimento» osservò Deng.

«Il cane di mia figlia» ripeté il vecchio. Quindi, fece un gesto con il mento in direzione dell'animale morto, che la guardia del corpo afferrò per una zampa e rimise nel sacco. «Michael Wong è un uomo malvagio.»

Deng annuì.

«Non saremmo mai dovuti entrare in affari con lui.» Il generale ebbe un

attacco di tosse. L'infermiera fece un passo avanti ma lui l'allontanò con un gesto impaziente.

Deng non reagì alla critica. L'idea di coinvolgere Wong come investitore era stata sua. Ma ormai era cosa fatta e l'unica via d'uscita era quella di recuperare il denaro. Per questo avevano bisogno di Egan, l'americano. Solo lui poteva salvarli. Altrimenti la vendetta di Wong sarebbe arrivata lontano: il cane della figlia del generale era solo un piccolo avvertimento.

Il cellulare di Lydia McCracken squillò. Era Egan. «Tutto a posto?» chiese.

La donna si allontanò dal tavolo dove era seduta Andrea. «Nessun problema» rispose.

«Arrivo tra cinque minuti. Fa' in modo che lei sia fuori dai piedi.»

Fine della conversazione. Come sempre, le telefonate di Egan erano brevissime e non rintracciabili. Lui non faceva mai nomi e parlava sempre nel modo più vago possibile.

Lydia McCracken tornò accanto ad Andrea. «Bene, ora vai nella tua stanza e restaci finché i ragazzi non rientrano» disse. «Portati un caffè, se vuoi. E ci sono anche delle ciambelle.»

«Non ho fame.»

«Come preferisci.»

Andrea si alzò. «Perché lo fate?»

La donna non rispose, limitandosi a indicare gli uffici. «Tieni la porta chiusa finché non verrò a chiamarti.»

Andrea si allontanò. Lydia McCracken si tolse il passamontagna e si massaggiò il viso. Andò a farsi un caffè e mentre lo beveva udì il rumore dell'auto di Egan. Lui entrò poco dopo. «Lei dov'è?» chiese subito.

Lydia McCracken fece un cenno in direzione degli uffici. «L'abbiamo addestrata bene. Vuoi un caffè?»

Egan scosse la testa. Indossava un giubbotto di pelle nero, un maglione grigio a girocollo e un paio di jeans. Teneva il telefonino in una mano e le chiavi della macchina nell'altra e, nel complesso, aveva l'aria di un venditore di auto usate nel suo giorno libero. Lydia McCracken lo osservò mentre si avvicinava al tavolo e prendeva in mano il block-notes. Quando pensava all'uomo per cui lavorava, le veniva in mente una sola parola: "anonimo". Occhi azzurri slavati, altezza media, capelli corti, viso squadrato, nessun segno particolare. Se chiudeva gli occhi, faceva fatica a ricordare la sua faccia.

«È tutto a posto?» chiese Lydia McCracken, indicando la lista che Egan stava controllando.

«Sì, è perfetta.»

La donna si tolse l'elastico con cui teneva legati i capelli quando indossava il passamontagna e scosse la testa. «Se sai già tutto quello che serve, perché hai bisogno di lei?» chiese.

Egan si toccò il naso con un dito. «Non preoccuparti di questo, Lydia. Come ti sembrano Quinn e O'Keefe?» Egan aveva un accento vagamente californiano, ma anche la sua inflessione era difficile da identificare.

Lydia McCracken piegò la testa di lato. «O'Keefe è a posto. È un professionista. Quinn, invece...»

Egan mise giù il block-notes. «Continua.»

Lydia McCracken non avrebbe voluto parlare male di Quinn, ma lui era evidentemente l'anello debole della catena e lei non sapeva come avrebbe reagito in una situazione difficile. «È... poco concentrato, ecco... considerando quello che dobbiamo fare, la prossima fase e tutto il resto.»

«Non è troppo tardi per sostituirlo, Lydia» commentò Egan, fissandola per vedere come reagiva.

Lydia McCracken sapeva benissimo che cosa lui intendeva dire. «Non so» ribatté.

Egan le si avvicinò e la guardò negli occhi. «La decisione spetta a te. La responsabilità è tua. Io non posso essere sempre qui.»

«Lo so. È solo che non ho mai lavorato prima con uno come lui.»

«È un criminale comune, non un terrorista. Ha motivazioni diverse e segue modelli comportamentali diversi.»

«È indisciplinato.»

«Dipende dall'esperienza personale di ognuno, Lydia. Tu hai ricevuto l'addestramento migliore, sia mentale sia fisico. Quinn invece è tutto azione e reazione. Due anni fa ha partecipato a una rapina in una banca. Sei persone, con fucili a canne mozze. Hanno avuto sfortuna e si sono trovati ad affrontare poliziotti armati. Quinn è stato l'unico a cavarsela. Ne ha uccisi due ed è fuggito con la loro macchina, freddo come un ghiacciolo. Tra l'altro, è un guidatore provetto.» Egan sorrise, rassicurante. «Quel che voglio dire è che, se qualcosa dovesse andare storto, Quinn potrebbe rivelarsi un asso nella manica. Ma, te lo ripeto, la decisione spetta a te.»

Lydia McCracken annuì. «Sono certa che si comporterà bene. E comunque abbiamo bisogno di tutti per preparare la mistura. Se quello che dice la Hayes è vero, è un lavoro lungo e complicato.»

«Sta collaborando?»

«Con il bastone e la carota. Crede che rivedrà sua figlia, se ci aiuta. E che la uccideremo, se rifiuta di cooperare. Continua a chiedere di telefonare al marito. Dici che possiamo lasciarglielo fare?»

«Solo se è l'unico modo di convincerla ad andare avanti. Il marito non ha contattato la polizia e i telefoni sono puliti. Ma se le permetti di chiamarlo fa in modo che sia una cosa breve e sta' attenta a tutto quello che dice.» Egan fece tintinnare le chiavi dell'auto. «Bene, ora ti lascio. Devo tornare in Irlanda.» Tirò fuori una busta dal giubbotto e gliela diede. «Tienila d'occhio» disse, indicando gli uffici. «Non fidarti di lei neppure per un secondo.»

Katie salì le scale e avvicinò un orecchio alla porta. Non udì nessun rumore. «C'è qualcuno?» gridò. «Devo andare in bagno!» Nessuna risposta. «È un'emergenza!» Ancora niente. Katie provò ad abbassare la maniglia. La porta non si aprì, ma lei notò che la serratura non era bloccata. Questo significava che era solo il chiavistello esterno a tenerla chiusa. Provò a spingere e a tirare, sperando di riuscire a farlo scorrere, ma senza successo.

Allora prese a calci la porta, ma riuscì solo a farsi male al piede. Cercò di spiare nella fessura tra la porta e lo stipite, vicino ai cardini. Girando la testa da un lato, riuscì a intravedere la porta della cucina in fondo al corridoio, mentre girandola dall'altro lato, vide unicamente il muro di fronte.

Tornò a sedersi sulla branda, abbracciando il suo Garfield. I gatti riuscivano sempre a entrare e uscire dalle case, perché erano piccoli e si infilavano in ogni buco. Ma lì non c'erano buchi attraverso i quali Katie potesse passare. Eppure, pensò, doveva pur esserci un modo per fuggire da quel posto.

Andy era seduta sul pavimento dell'ufficio che era diventato la sua stanza, quando Occhi Verdi la chiamò. Si alzò e la raggiunse. La donna era accanto al Transit blu e indossava la salopette e il passamontagna del giorno prima. Accanto al furgone c'erano due furgoncini più piccoli, uno grigio e uno nero, con il nome di un corriere espresso sulla fiancata.

«C'è qualcosa che devi controllare» disse Occhi Verdi. Andy si avvicinò al furgone, notando che il mucchio di sacchi di fertilizzante era sparito. Per terra era rimasto solo il telo gommato verde che li copriva. Il Lottatore era vicino al tavolo e beveva da una bottiglia d'acqua minerale. Il Corridore scese dal furgone e aprì la portiera posteriore.

Il Transit era pieno di confezioni da dodici taniche di alcol denaturato di una marca che Andy non conosceva. In fondo c'era uno scatolone più grande.

«È quello che ci serve?» chiese Occhi Verdi.

«Sì, va benissimo» rispose Andy, controllando le etichette.

«Nello scatolone c'è la polvere di alluminio.»

Andy scavalcò le bottiglie e aprì lo scatolone. Era pieno di lattine.

«Siamo riusciti a trovarne solo cento chili» disse il Corridore. «Ma dobbiamo ritirarne altri duecento da un grossista dell'Essex.»

Andy richiuse lo scatolone e scese dal Transit, pulendosi le mani sui jeans.

Il Lottatore posò la bottiglia d'acqua sul tavolo e si sistemò il passamontagna sul viso. «Tutto okay?» gridò, rivolto alla donna.

Occhi Verdi gli fece segno di avvicinarsi. «Sì. Portate questa roba a destinazione e poi procuratevi il materiale elettrico.» Si voltò verso Andy. «Tu torna pure nella tua stanza.»

Andy fece come le era stato ordinato. Dietro di lei, i due uomini cominciarono a trasferire la roba dal Transit ai due furgoncini. Una volta nella stanza, Andy si sedette sul pavimento e rimase in attesa, mentre il cancello di metallo si apriva e i due furgoncini uscivano dallo stabilimento. Poco dopo Occhi Verdi la raggiunse.

«Faccio un caffè. Ne vuoi una tazza?»

«L'unica cosa che voglio è parlare con mio marito e con mia figlia.»

«Domani, forse.»

«Perché domani?»

«Chi comanda qui, Andrea?»

Andy lanciò un'occhiata rabbiosa alla donna. «Voglio solo assicurarmi che mia figlia stia bene. Come puoi farmi questo? Non hai figli?»

«No. Ma ci sono persone che amo.»

«E come ti sentiresti se qualcuno rapisse una persona che ami, dicendoti che la ucciderà se non farai quello che ti dice di fare?»

«Mi sentirei come te. Piena di rabbia, di amarezza e di paura. Ma, a differenza di te, non farei nulla per mettere in pericolo la vita di quella persona.»

Andy aggrottò la fronte. «Che cosa vuoi dire?»

La donna estrasse una busta dalla tasca della salopette e la gettò sul pavimento. Andy la fissò, spaventata. Era la busta che aveva lasciato per Martin allo Strand Palace Hotel.

«È stata una cosa molto, molto stupida, Andrea» disse la donna, a voce bassa. «Pensavi davvero che non ti avremmo sorvegliata?»

Andy chiuse gli occhi e batté la nuca contro il muro.

«Tutto è stato progettato fin nei minimi dettagli. E se farai quello che ti dico tra pochi giorni potrai riabbracciare tuo marito e tua figlia.» Puntò un dito accusatore verso la busta sul pavimento. «Ma trucchetti come quello possono rovinare l'intera operazione. Perciò non piagnucolare sui pericoli che corre tua figlia. L'unica a mettere in pericolo la vita di Katie sei tu.» Occhi Verdi girò sui tacchi e uscì, sbattendo la porta.

Mick Canning fece scorrere il chiavistello e aprì la porta della cantina. Katie era seduta sulla branda e alzò gli occhi mentre lui scendeva con la videocamera.

«Ciao, Katie» disse Canning.

«Ciao.»

«Hai fame?»

«No.»

«È quasi l'ora del tè» comunicò Canning. «Vuoi dei bastoncini di pesce?»

Katie annuì. «Va bene» rispose con voce tremante, come se fosse sul punto di piangere.

Canning posò la videocamera sul tavolo e fece segno alla bambina di avvicinarsi. Katie si alzò dalla branda e si sedette sulla sedia di fronte all'uomo. «Voglio riprenderti con questa» disse lui, indicando la videocamera.

«Perché?»

«Per mandare la cassetta ai tuoi genitori e far sapere loro che stai bene.»

«Perché non mi lasci telefonare? Conosco il numero a memoria. Dublino, sei-sette-nove...»

Canning sorrise sotto il passamontagna. «Lo so anch'io qual è il tuo numero di telefono. Ma dobbiamo fare come dico io.»

«Perché?»

«Perché così loro potranno vederti e sentirti.» Prese la videocamera e la puntò verso Katie. «Ora, quando premo il bottone puoi parlare. Devi dire: "Ciao, sono Katie, sto bene e qui mi trattano bene". Puoi anche salutarli con la mano, se vuoi. Ma devi dire anche un'altra cosa, molto importante. Devi dire che è venerdì. Va bene?»

Katie annuì, esitante.

«Bene. Ora premo il bottone e, appena si accende una lucina rossa, puoi cominciare a parlare.»

«Okay.»

«Tre, due, uno...» Canning premette il tasto di registrazione e annuì.

«Ciao, mamma» disse Katie. «Ciao, papà. Siete lì?»

Canning fece un gesto per incoraggiarla a continuare.

«Io sto bene. C'è un uomo gentile che si prende cura di me. Mi dà bastoncini di pesce, hamburger e fumetti da leggere. Ma non mi lascia tornare a casa.»

Canning mimò con le labbra la parola "venerdì".

«Ah, dimenticavo, oggi è venerdì. Mamma, ti prego, vieni a prendermi. Voglio tornare a casa.»

Canning interruppe la registrazione e passò una mano sulla testa di Katie, scompigliandole i capelli. «Sei stata bravissima» disse. Tolse la cassetta e ne inserì un'altra. «Ora lo faremo di nuovo, ma stavolta devi dire che è sabato, capito?»

Katie aggrottò la fronte. «Perché?»

«Perché potrebbe essere sabato quando i tuoi riceveranno la cassetta.»

«Oggi che giorno è?»

«Questo non ha importanza, Katie.»

La bambina restò in silenzio, mordendosi il labbro inferiore.

«Che c'è?» chiese Canning.

«Non mi va di farlo.»

Lui la fissò a lungo, poi spense la videocamera. «Va bene, riproveremo più tardi. Ora vado a prepararti i bastoncini di pesce.»

«Non ho fame» disse Katie.

Andy raccolse la busta e l'aprì. Era lo stesso foglio che le avevano infilato sotto la porta allo Strand Palace Hotel. «Martin» c'era scritto, sotto il messaggio dei sequestratori. «Ecco dove mi hanno detto di andare. Ti amo. Non lasciare che accada nulla a Katie.» Ma lui non avrebbe mai ricevuto quel messaggio. Andy si passò le mani tra i capelli. Doveva assolutamente parlare con suo marito. Doveva fargli sapere che stava bene.

Aveva gli occhi cisposi e la bocca secca, ma questo non era nulla in confronto al dolore che sentiva nel cuore. Aveva visto i notiziari alla Tv quando i terroristi repubblicani avevano fatto esplodere quella bomba a Omagh, in Irlanda del Nord, nell'estate del 1998. Ventotto morti e duecento feriti. Un turista aveva ripreso la scena subito dopo l'esplosione. Lei e Martin a-

vevano visto i superstiti barcollare lungo strade piene di vetri rotti e pezzi di metallo contorti. Tra i morti c'erano nove bambini. Andy aveva singhiozzato a lungo sulla spalla di Martin, vedendo quelle immagini.

Accartocciò la lettera. In Inghilterra o in Irlanda non era mai esplosa una bomba di due tonnellate. Quella che aveva provocato un miliardo di sterline di danni a Londra, nel 1996, era una mistura di fertilizzante e Semtex di circa mezza tonnellata. La bomba di Omagh era ancora più piccola (duecentocinquanta chili di esplosivo fatto in casa stipati dentro una macchina) e aveva devastato l'intero centro della cittadina. Quello che poteva fare una bomba otto volte più grande era qualcosa che superava l'immaginazione di Andy. Avrebbe potuto uccidere migliaia di persone. Avrebbe potuto far crollare un intero grattacielo.

Andy odiava Occhi Verdi per la scelta che la costringeva a fare. La vita di sua figlia contro quella di chissà quante persone. Andy era disposta a tutto per proteggere Katie e, se avesse dovuto sacrificare la propria vita per salvarla, non avrebbe esitato neppure un secondo. Ma uccidere e storpiare tanti innocenti... Era una scelta diabolica, una scelta che nessuno avrebbe mai dovuto essere costretto a fare.

Canning posò la videocamera sul tavolo davanti a McEvoy, intento a pulire le loro due pistole Makarov da nove millimetri, bevendo ogni tanto un sorso di Bushmills. La sua calibro 38 Smith&Wesson era sul pavimento, accanto al tavolino. «Tutto bene?» si informò, alzando gli occhi.

Canning mise sul tavolo l'unica cassetta che aveva registrato e il complice lo fissò, irritato. «Dove sono le altre?» chiese.

«Ho fatto solo questa» rispose Canning. Andò ad aprire il freezer e prese una scatola di bastoncini di pesce e una busta di patate fritte.

«Ci hanno detto di registrarne sette» fece notare McEvoy, guardando con un occhio dentro la canna di una pistola. «Una sola non serve a un cazzo.»

«Farò le altre più tardi.»

«Vedi di sbrigarti. Egan le vuole a Londra domani mattina.»

Canning accese il forno e stese uno strato di patate sul vassoio di metallo. «La bambina è un po' diffidente, tutto qui.»

«Diffidente? Ma che cazzo stai dicendo? Dalle un bel ceffone e spiegale che deve obbedire e basta. Noi siamo i rapitori, lei è la rapita, Mick. Siamo noi a dire a lei quello che deve fare, non il contrario.»

Canning infornò le patate, poi si tolse il passamontagna, che gli causava

prurito al viso. «È una bambina di sette anni, George. È spaventata a morte. Bisogna trattarla con estrema cautela.»

McEvoy posò la pistola sul tavolo e bevve un altro sorso dalla bottiglia di Bushmills. «Gliela do io l'estrema cautela» disse.

«È tutto a posto, non preoccuparti» lo rassicurò Canning. «Ci penso io.»

«Ecco, bravo! Altrimenti dovrai spiegare a Egan come mai ti lasci comandare a bacchetta da una bambina.»

Mark Quinn accese una sigaretta e allungò il pacchetto a O'Keefe, il quale ne prese una e ringraziò con un grugnito. Uscirono dall'ascensore e si avviarono verso i due furgoncini.

Quinn tirò fuori un block-notes dal giubbotto e lesse: «Segatura, gasolio e detersivo. Contenitori e sacchi neri».

«Per la segatura sai già dove andare, giusto?» chiese O'Keefe.

«Sì, e mentre sono per la strada prenderò anche il gasolio. Puoi occuparti tu del resto?»

«Certo.» O'Keefe salì su uno dei due furgoncini e abbassò il finestrino. «Hai abbastanza soldi?»

Quinn aprì il portafoglio e contò rapidamente una serie di banconote da cinquanta. Poi fece un cenno affermativo.

«Bene, ci vediamo allo stabilimento.» O'Keefe partì e Quinn rimase a studiare la sua lista. La maggior parte dei materiali era innocua e non avrebbe insospettito i poliziotti che presidiavano i posti di controllo sulle vie di accesso alla City. I materiali che potevano destare sospetti, come per esempio la polvere di alluminio, l'alcol e il gasolio, venivano trasportati sui furgoncini di un corriere espresso realmente esistente e ben conosciuto nella City.

Egan aveva pianificato tutto nei minimi dettagli. L'ufficio era stato affittato mesi prima e i veicoli erano già pronti ben prima che lui arrivasse a Londra. A parte Lydia McCracken e O'Keefe, Quinn non sapeva chi altri fosse coinvolto nell'operazione, ma erano ovviamente tutti professionisti. Tirò una boccata dalla sigaretta, chiedendosi per quale motivo volessero fabbricare una bomba nella City londinese. Quando Egan gli aveva proposto il lavoro, Quinn aveva chiesto spiegazioni, ma gli era stato risposto che non era pagato per fare domande.

Quinn diede un ultimo tiro alla sigaretta e la gettò a terra, schiacciandola con la scarpa. Poi salì sul furgoncino, lo mise in moto e uscì dal parcheggio. Armeggiò con l'autoradio fino a trovare una stazione che trasmetteva musica heavy metal e cominciò a muovere la testa a ritmo. Uscì dalla City

attraverso una strada che non percorreva da un paio di giorni, per essere più sicuro. Al posto di controllo, un poliziotto annoiato gli fece segno di passare senza neppure guardarlo.

Canning bussò alla porta della cantina e tolse il chiavistello. Katie era distesa sulla branda abbracciata al suo Garfield.

«Sono malata» disse.

«Sei solo agitata» ribatté Canning. «Ma tra pochi giorni sarà tutto finito, vedrai.»

«No, mi sento male davvero. Ho la febbre.»

Canning le mise una mano sulla fronte. Era calda e sudata.

«Siediti, così ti do un'occhiata.»

Katie si mise a sedere, guardandolo con occhi tristi mentre le palpava il collo.

«Apri la bocca.»

Lei aprì la bocca e chiuse gli occhi. Canning le disse di girare la testa in modo che la luce della lampadina le illuminasse il cavo orale. La gola era molto arrossata, ma priva delle placche bianche che avrebbero indicato un'infezione seria.

Katie aprì gli occhi. «Mi porti in ospedale?» chiese.

Canning sorrise. «Hai solo un po' d'influenza, nient'altro. Vado a prenderti le medicine. Guarirai prestissimo, non preoccuparti.» In quel momento Katie notò la videocamera che Canning aveva posato sulla branda e cominciò a scuotere la testa.

«Devi fare questo per me, Katie.»

«Non voglio.»

«Non ti sto chiedendo nulla di strano. Perché non vuoi?»

«Oggi non è sabato. Direi una bugia.»

«Ma potrebbe essere sabato quando i tuoi riceveranno il messaggio. Se dici che è venerdì e loro lo ricevono sabato, si preoccuperanno. Riesci a capirlo, vero?»

Katie annuì. «Sì.»

«Se, per esempio, spediamo la videocassetta per posta, ci vorranno almeno un paio di giorni prima che tua madre la riceva. E tu non vuoi che lei si preoccupi, no?»

Katie si sfregò il naso con il palmo della mano. «No.»

«Perciò, adesso registriamo un messaggio che non la faccia preoccupare, poi io vado a prenderti le medicine. Va bene?»

«Va bene.»

Canning prese la videocamera, premette il tasto di registrazione e annuì.

«Mamma, papà, sono Katie, vostra figlia.» Si fermò, esitante. Canning mimò con le labbra le parole "sto bene" e annuì, incoraggiante.

«Sto bene» proseguì Katie. «Ma ho l'influenza. Ho mal di testa e mal di gola. L'Uomo Gentile mi darà delle medicine per farmi stare meglio, perciò credo che guarirò presto.»

Canning mimò la parola "sabato".

«Mi ha detto di dire che oggi è sabato. Mamma, voglio tornare a casa...»

Katie cominciò a piangere e Canning spense la videocamera. La bambina era scossa dai singhiozzi. Canning l'abbracciò.

«Voglio andare a casa» gemette lei.

«Lo so» disse Canning.

Katie si rannicchiò sulla branda, voltandogli le spalle, e lui salì in cucina. McEvoy era davanti al televisore portatile e stava guardando il notiziario.

«Come sta la principessina?» chiese.

«Ha l'influenza. Esco a prenderle delle medicine.»

«Le videocassette?»

«Abbiamo girato quella di sabato.»

«Egan ne vuole una per ogni giorno della settimana. Due giorni non bastano.»

«La bambina sta male» ribatté Canning.

«Starà molto peggio se qualcosa va storto» disse McEvoy. «Dalla morte non si guarisce.»

Lydia McCracken era seduta davanti al computer, quando udì il furgone fermarsi fuori. Sullo schermo c'era un'immagine trasmessa da una telecamera di sorveglianza nell'area della reception al nono piano della Cathay Tower. Premette un tasto e l'immagine cambiò, mostrando i sacchi di fertilizzante. Le microcamere nascoste erano sei: tre nei rilevatori di fumo, due dietro gli specchi e una nel condizionatore. Lydia McCracken controllò tutti e sei i punti di osservazione, constatando che la zona uffici era sicura, poi spense il computer proprio mentre si apriva la porta. Era Quinn.

«Tutto bene?» gli chiese subito.

«Certo. Ho il gasolio e la segatura. Al resto pensa Don. Vuoi che chiami la donna per farle controllare la roba?»

«Non è necessario. Segatura e gasolio sono due cose abbastanza comuni.» Lydia McCracken guardò l'orologio. Erano le sette passate, quindi bi-

sognava rimandare al giorno dopo l'acquisto del materiale elettrico. «Lascia la roba nei furgoncini. È meglio che usiamo quelli invece del Transit.»

«Hai fame?» chiese Quinn. «Io vado fuori a prendere qualcosa in un take-away.»

«Va bene. Ma non qui vicino. Vai a Milton Keynes. E non usare il furgone. Prendi la Volvo o la Volkswagen.» Indicò gli uffici con un cenno del capo. «E chiedi anche a lei se vuole qualcosa. Non ha mangiato nulla da stamattina.»

Quinn infilò il passamontagna ed entrò nell'ufficio dove avevano sistemato Andy. Lei era seduta con la schiena contro il muro, accanto alla sua valigia.

«Servizio in camera» disse Quinn.

Andy lo fissò, senza capire.

«Vado a prendere da mangiare. Vuoi qualcosa?»

Andy annuì. «Sì, grazie.»

«Preferenze? Indiano, cinese, Burger King... Vado in città.»

«Va bene qualunque cosa.»

«Eh no, devi almeno darmi un'indicazione» disse Quinn, chiudendosi la porta alle spalle. Infilò i pollici nelle tasche dei pantaloni e si mise davanti a lei, con le gambe divaricate e il bacino leggermente proteso in avanti. «Non conosco i tuoi gusti.»

«Un sandwich.»

Quinn fece una smorfia. «Non so se riuscirò a trovare un sandwich, a quest'ora. Sono aperti solo i fast food.»

Andy si scostò una ciocca di capelli dal volto. «Un hamburger, allora.»

«Al formaggio?»

«Okay.»

«E da bere?»

«Caffè, grazie.»

Quinn annuì e la squadrò da capo a piedi. Gambe lunghe, seno sodo. Bei capelli biondi e soffici. Niente male, per una trentaquattrenne. Dieci anni più di lui. Bella bocca, labbra piene e denti da spot di un dentifricio.

«Voglio parlare con mia figlia» disse Andy.

«Oh, non faccio fatica a crederlo» commentò Quinn.

«E con mio marito. Voglio fargli sapere che sto bene.»

Quinn si strinse nelle spalle. «Non sta a me decidere queste cose. Devi chiedere alla McCr...» si fermò appena in tempo. «Devi chiedere alla donna.»

«Tu la conosci, no? Non potresti convincerla? Voglio solo parlare con mio marito e con mia figlia. Non mi sembra di chiedere troppo. Sto collaborando, sto facendo tutto quello che mi avete chiesto.»

Quinn la fissò a lungo. L'eccitazione gli rendeva difficile respirare. «Che cosa ci guadagno?» chiese infine.

«Come?»

«Hai capito bene. Che cosa ci guadagno? Io faccio una cosa per te, tu ne fai un'altra per me.»

Andy si strinse le ginocchia contro il petto. «Voglio solo parlare con mio marito e con mia figlia.»

«Io posso convincere la donna a lasciarti telefonare. Ma tu devi fare qualcosa per me.» Si passò la lingua sulle labbra, osservando il seno di lei che si alzava e si abbassava con il respiro. «Solo un pompino» disse. «Non lo saprà nessuno, né la donna, né tuo marito. Sarà il nostro segreto.»

Andy restò a fissarlo in silenzio per diversi secondi, poi si mise lentamente in ginocchio, senza mai smettere di guardarlo negli occhi. Quinn armeggiò con la cerniera dei pantaloni, ma lei scosse la testa. «Lascia, faccio io» disse, in un sussurro roco.

Quinn chiuse gli occhi, con le gambe che gli tremavano per l'eccitazione.

Il dolore all'inguine lo trafisse come una pugnalata. Andy gli aveva afferrato lo scroto, stringendolo con tutta la forza. Quinn aprì gli occhi di scatto, ma prima che potesse reagire lei lo aveva preso alla gola con la mano libera, spingendolo contro la parete. Cercò di spostarsi di lato, ma la stretta di Andy glielo impedì. Voleva urlare, ma la mano che gli serrava la gola era forte. Andy avvicinò il viso al suo. «Non mi fai paura» sibilò. «Nessuno di voi mi fa paura, anche se avete mia figlia. Capito?»

Quinn provò ad annuire, ma non riuscì a muovere la testa.

«Se mi vieni di nuovo vicino, ti farò male come nessuno te ne ha fatto prima. Ti strappo le palle, o ti cavo gli occhi. Mi hai sentito?»

Quinn annuì.

Andy lo fissò ancora negli occhi, poi allentò la stretta e fece un passo indietro, sulla difensiva.

«Brutta puttana» disse Quinn, tossendo. «Me la pagherai. Farai questo e altro per me, prima che questa storia sia finita.»

Andy non rispose. Si limitò a fissarlo con i pugni stretti. Quinn cercò a tastoni la maniglia della porta alle sue spalle, e uscì rapidamente dalla stanza.

Tornò nello stabilimento, dove Lydia McCracken stava armeggiando con il cellulare.

«Non ha fame» disse, togliendosi il passamontagna.

La donna ripose il telefonino nella ventiquattrore e la chiuse. «Lasciala stare, Quinn, capito?»

«Che cosa vuoi dire?»

«Lo sai benissimo. Abbiamo bisogno di lei. Più collabora, prima finiamo. E prima riceverai i tuoi soldi.»

«Lo so.»

«Allora lasciala stare. Non parlarle neppure.»

«Ma sei stata tu a dirmi di...»

«Sì, è stato un errore mio. Da ora in poi, però, stalle lontano.»

Sembrò sul punto di aggiungere qualcosa, ma l'arrivo del furgoncino di O'Keefe la distrasse.

«Che cosa vuoi da mangiare?» chiese Quinn. «Offro io.»

«Quello che preferisci» rispose Lydia McCracken. «Mi è passato l'appetito.» La donna uscì incontro a O'Keefe, lasciando Quinn a fissarla con un'espressione dura.

Martin Hayes lasciò l'ufficio prima del solito. Non era riuscito a combinare molto, così aveva detto a Padraig che non si sentiva bene. Alle quattro era a casa. Fece uscire Dermott in giardino e si accinse a prepararsi un caffè solubile. In quel momento suonò il campanello. Il rumore lo fece sobbalzare, facendogli rovesciare dell'acqua bollente sul piano della cucina. Imprecando, andò ad aprire. Fuori dalla porta c'erano due agenti in uniforme della Garda Siochana, la polizia irlandese. Uno sui cinquant'anni, con i capelli grigi, l'altro più giovane e più alto. Indossavano entrambi giacche impermeabili spruzzate di pioggia.

«Il signor Hayes?» chiese il più vecchio. «Martin Hayes?»

«Sono io» rispose Martin, con un nodo allo stomaco. Due poliziotti alla porta potevano significare solo brutte notizie. Si appoggiò allo stipite per sostenersi.

«Sua moglie è in casa?»

Martin aprì la bocca, confuso da quella domanda inattesa. Credeva che fossero lì per dirgli che avevano trovato Katie e Andy. Morte. Perché, se fossero state vive, si sarebbero trovate lì con loro. «Come, scusi?»

«La signora Andrea Hayes è in casa?»

«No» rispose Martin, esitante.

«E sua figlia?»

«Mia figlia?»

«Katie. È la sua unica figlia, se non sbaglio.»

«Sì.»

«Possiamo vederla?»

Martin scosse la testa. «Non c'è.»

«E dov'è?»

«Perché? Che cos'è successo?» chiese Martin, spostando lo sguardo dall'uno all'altro. Sembravano due becchini che stessero prendendo le misure di un cadavere.

«Potrebbe dirci dove sono sua moglie e sua figlia, signor Hayes?»

Martin si rese conto che stava stringendo lo stipite così forte da aver perso sensibilità nella mano.

«Sono fuori.»

«Fuori dove?»

«Per favore, mi dica se è successo qualcosa.»

«È proprio quello che stiamo cercando di scoprire, signor Hayes.»

Martin si sentiva tremare le gambe. Ed era certo che i due poliziotti avevano notato l'effetto della loro presenza su di lui.

«Mia moglie è via. Con Katie. Sono andate a Belfast e torneranno domani.»

Il poliziotto più vecchio inarcò un sopracciglio, invitandolo a continuare. Martin si sforzò di sorridere.

«La zia di Andy è malata e lei è andata a trovarla, per farle un po' di spesa e darle una mano.»

«E ha portato con sé anche la bambina?»

Martin annuì. «Io sono molto occupato in ufficio e così abbiamo pensato che per Katie sarebbe stato meglio andare con sua madre.»

«E non avete ritenuto opportuno informare la scuola?»

Martin si rese conto all'improvviso di quello che era successo: la segretaria della scuola, la signora O'Mara, doveva aver chiamato la polizia. Scrollò le spalle. «Katie ha solo sette anni. Abbiamo pensato che non sarebbe stato un grave problema per lei perdere qualche giorno di scuola.»

«Anch'io ho dei bambini» disse il poliziotto più vecchio. «Qualche anno fa li ho portati a Galway, in camper. Amo girare in camper, mi fa sentire libero. Comunque, in quell'occasione, ho chiesto alla scuola il permesso di far iniziare le vacanze ai miei figli con una settimana di anticipo, perché io non potevo spostare le ferie, ma la scuola non me l'ha accordato. E non c'è

stato niente da fare.»

Martin annuì. Il poliziotto sorrise, cercando di metterlo a suo agio, ma i suoi occhi continuavano a fissarlo con freddezza.

«Forse è stato per questo che lei non ha avvisato la scuola, eh? Per evitare che non le dessero il permesso?»

Martin si strinse nelle spalle. «In realtà non ci ho neppure pensato. È successo tutto molto in fretta. La zia di Andy ha telefonato e mia moglie è partita poche ore dopo.»

Il poliziotto annuì. «Com'è partita?»

«In che senso?»

«Quale mezzo di trasporto ha usato per andare a Belfast?»

Martin cercò di ragionare in fretta. Perché gli facevano quella domanda? La risposta lo colpì come un pugno allo stomaco: c'erano due auto parcheggiate davanti a casa, la sua Range Rover e la Clio di Andy. Quindi loro sapevano che non poteva essere andata in macchina.

«Ha preso il treno. Con Katie.»

«Quale treno?»

«Il treno per Belfast.»

Il poliziotto sorrise, apparentemente divertito per il malinteso. «Volevo dire, a che ora è partito il treno di sua moglie?»

Martin non aveva la minima idea degli orari per Belfast. «In mattinata. Verso le dieci. Mercoledì.»

«Mercoledì verso le dieci.»

Martin annuì. «Esatto.»

I due poliziotti si scambiarono un'occhiata.

«E come si chiama la zia di sua moglie?»

«Bessie.»

«Bessie. E dove abita, esattamente?»

«Non lo so di preciso, ma è nella zona settentrionale di Belfast.» Martin cercava di tenersi il più possibile sul vago. Se avesse dato risposte precise sarebbe bastato un semplice controllo a smentirlo.

«E sua moglie come pensava di arrivare dalla stazione a casa della zia?»

«In taxi, immagino.»

«Perché non è andata a Belfast in macchina?»

Per tutta risposta, Martin scrollò le spalle.

«Sua moglie l'ha chiamata?»

Martin si sfregò il naso con il dorso della mano. Era molto improbabile che Andy fosse partita e non avesse telefonato. Ma se lui avesse risposto di

sì, loro avrebbero potuto controllare? Sapeva che la società telefonica poteva fornire un elenco di tutte le chiamate effettuate dal numero di casa, ma poteva fare la stessa cosa anche per le chiamate ricevute? Martin non aveva scelta: doveva mentire. Se avesse detto che Andy e Katie mancavano da casa da cinque giorni e non avevano mai telefonato, i due poliziotti non gli avrebbero creduto. «Sì, ha chiamato diverse volte» disse. «Ho parlato con lei anche ieri sera.»

Il poliziotto più giovane tirò fuori un taccuino verde e una penna. «Può darci il numero, per favore?»

«Che cosa?»

«Il numero di sua zia Bessie.»

«Non è mia zia» ribatté Martin. «È la zia di Andy.»

«Va bene. Ma qual è il suo numero di telefono?»

«Credo che non abbia il telefono in casa.»

«Prima, però, ha detto che aveva telefonato per chiedere a sua moglie di andare da lei.»

«Deve aver usato un telefono pubblico.»

«Ma non era malata? Credevo che non potesse uscire di casa, per questo aveva bisogno che sua moglie le facesse la spesa...»

Martin si sentiva alle corde. Il poliziotto più vecchio non sembrava particolarmente sveglio. Aveva il mento grosso, il naso schiacciato e parlava lentamente, come se facesse fatica a mettere insieme i pensieri, ma, a quanto pareva, non aveva perso neppure una parola di quello che Martin aveva detto.

«Guardi, non so se abbia fatto lei la telefonata. Magari ha chiesto a una vicina di farla. È stata Andy a rispondere.»

Il poliziotto annuì, pensieroso. «E quando torneranno a casa sua moglie e sua figlia?»

«Non lo so di preciso.»

«Sua moglie non glielo ha detto, quando vi siete parlati, ieri sera?»

«No, non me l'ha detto. Ma si può sapere qual è il problema? Che cosa è successo?»

Il poliziotto più vecchio fissò Martin per qualche secondo, prima di rispondere. «Non lo abbiamo ancora capito, signor Hayes. Lei conosce una certa signora O'Mara?»

«È la segretaria della scuola di mia figlia. Mi ha chiamato ieri per sapere come mai Katie non era a lezione.»

«Vede, ora è scomparsa anche lei.»

«Mia figlia non è scomparsa» obiettò Martin.

Il poliziotto più vecchio alzò una mano, come per calmarlo. «Non c'è bisogno di agitarsi, signor Hayes. Lei sa ciò che voglio dire. La signora O'Mara aveva detto alla preside di essere preoccupata per Katie. E oggi la signora O'Mara non si è presentata al lavoro. Siamo andati a casa sua e sembra che non sia neppure lì.»

Martin aggrottò la fronte. «Non capisco. La signora O'Mara non è in casa, quindi voi pensate che sia successo qualcosa a Katie? Non ha senso.»

«Ha ragione» disse il poliziotto. «È un vero mistero. E i misteri mi irritano. Il fatto è che tutto quello che lei ha detto finora non mi ha convinto che sua figlia stia bene.»

«Come?» gridò Martin, fingendosi indignato. «Ma questo è ridicolo!»

Il poliziotto più giovane fece un passo avanti, quasi temesse che Martin volesse prendere a pugni il suo collega. Martin si rese conto di aver assunto una posa aggressiva, con i pugni stretti, e si costrinse a rilassarsi. «Sentite, mia moglie e mia figlia sono fuori città, questo è tutto. Torneranno presto.»

Il poliziotto più vecchio annuì lentamente. Prese dalla tasca un biglietto da visita e lo tese a Martin. «Mi chiamo O'Brien» disse. «Sergente O'Brien. La prossima volta che sua moglie telefona, vorrebbe essere così gentile da chiederle di chiamarmi? Tanto per assicurarmi che va tutto bene.»

«Certo» disse Martin, prendendo il biglietto.

Lui e il poliziotto si fronteggiarono per un attimo, tenendo ciascuno un'estremità del cartoncino.

«Non se ne dimentichi, mi raccomando» disse O'Brien. Quindi mollò la presa sul biglietto, fece un passo indietro e si allontanò lungo il vialetto, seguito dal collega.

Martin chiuse la porta e vi si appoggiò contro, con il cuore che gli martellava nel petto.

Egan ascoltò il nastro registrato con la fronte aggrottata. La comparsa dei due poliziotti era uno sviluppo inaspettato, che rendeva necessaria una revisione del piano. Martin Hayes aveva gestito bene la situazione, ma il poliziotto di nome O'Brien era sembrato poco convinto dalle sue risposte. Avrebbe effettuato alcuni controlli e poi sarebbe tornato.

Il fatto che la polizia avesse collegato la scomparsa della signora O'Mara con quella di Katie non mancò di sorprendere Egan. La signora O'Mara era

sepolta in un bosco a sud di Dublino ed era pura sfortuna che prima di morire avesse manifestato alla preside le sue preoccupazioni per l'assenza di Katie.

Si voltò sulla sedia girevole, premette un tasto sul computer e subito la stampante laser si mise in funzione con un ronzio. Egan prese in mano la lettera e la rilesse attentamente, prima di firmarla, quindi la inserì nel fax e compose il numero della sua banca di Zurigo: stava inviando l'ordine di trasferimento di un milione di dollari sul suo conto nelle isole Cayman. Da lì Egan avrebbe spostato il denaro nelle Antille olandesi. Aveva aperto il conto di Zurigo sei mesi prima e, una volta concluso il lavoro per gli uomini di Pechino, l'avrebbe chiuso. Mentre il fax ingoiava il foglio, Egan stappò una Budweiser e si accostò alla finestra. L'appartamento ammobiliato che aveva affittato era poco più grande della suite di un albergo e altrettanto anonimo. L'anonimato era estremamente importante per lui. In pubblico non esprimeva mai le sue emozioni, né perdeva mai il controllo. Il suo passaggio attraverso la vita era liscio e incontrastato come quello di un rasoio sulla pelle: ogni ostacolo doveva essere aggirato, ogni confronto evitato.

Egan aveva la capacità di entrare e uscire da una stanza senza che nessuno si ricordasse di lui. Mentre i suoi amici si vantavano di poter avere il miglior tavolo nei ristoranti o di entrare nei nightclub senza fare la fila, lui invece odiava l'idea che un maitre o il buttafuori di una discoteca potessero riconoscerlo. Vestiva casual ma senza stravaganze, guidava il tipo di auto preferite dagli agenti di commercio e non indossava oggetti preziosi, a parte un vecchio Rolex con il cinturino di pelle che era appartenuto a un suo amico del SEAL, morto in Kuwait. L'ostentazione era cosa per i divi del cinema o i grandi uomini d'affari, che amavano apparire sulle riviste. Lui era un terrorista di professione e l'unico riconoscimento che gli interessava era il denaro di chi lo ingaggiava.

Bevve un sorso di birra direttamente dalla bottiglia. Intanto il fax aveva completato la trasmissione. Un milione di dollari. L'equivalente di dodici anni di stipendio del suo ultimo impiego. Egan aveva lavorato per la Defense Intelligence Agency, in un reparto di operazioni segrete il cui compito principale era tentare di destabilizzare i governi antiamericani nell'America del Sud. Ricatti, corruzione, omicidi erano stati il miglior addestramento possibile per la sua attuale carriera. Dopo cinque anni nella DIA, Egan aveva dato le dimissioni e aveva trascorso sei mesi viaggiando in tutto il mondo, allo scopo di costituirsi false identità e aprire una serie di con-

ti bancari. Quindi si era messo in proprio. Era stata un'ottima mossa. Un gruppo fondamentalista islamico finanziato da Osama bin Laden lo aveva pagato tre milioni di dollari per addestrare terroristi musulmani in Kenya e in Tanzania. E un altro mezzo milione di dollari gli era arrivato da un gruppo americano sostenitore della supremazia dei bianchi, per la sua collaborazione a una serie di attentati, tra cui quello all'Alfred Murrah Federal Building di Oklahoma City. Tre mesi come consigliere dell'OLP gli avevano fruttato due milioni di dollari e il lavoro per gli uomini di Pechino gliene avrebbe resi altri sette, senza le spese.

Alla fine dell'anno sul suo conto nelle Antille olandesi ci sarebbero stati più di dodici milioni di dollari. Egan non era interessato al denaro in sé. Viveva modestamente, non possedeva beni mobili o immobili e viaggiava quasi esclusivamente per lavoro. Il denaro per lui era solo un modo per calcolare il suo punteggio: più ne aveva, più era bravo in ciò che faceva.

Posò la Budweiser sulla scrivania, prese il foglio espulso dal fax e gli diede fuoco con un accendino. Poi gettò la cenere in un cestino di metallo.

Guardò il Rolex. Tutto procedeva secondo la tabella di marcia. La DIA lo aveva addestrato bene. Quello che gli restava da fare, adesso, era studiare il modo migliore di uccidere Martin Hayes.

Andy era sdraiata su un fianco, con la testa appoggiata su un maglione arrotolato. Da fuori non veniva alcun rumore, ma da sotto la porta filtrava una lama di luce. Aveva fame, ma non voleva umiliarsi chiedendo cibo ai suoi carcerieri. Era andata in bagno, ricordandosi di gridare per averne il permesso, e aveva bevuto un bicchiere d'acqua per calmare lo stomaco.

Si girò sull'altro fianco. La porta non era chiusa a chiave, né lo era il cancello metallico che conduceva fuori dallo stabilimento. Per andarsene le sarebbe bastato uscire dall'ufficio percorrendo il corridoio, attraversare l'area dello stabilimento e dare una spinta al cancello. Non c'erano ostacoli, perlomeno fisici, sul suo cammino. Ma, come suol dirsi, non sono le sbarre a fare una prigione. Andy si sentiva del tutto impotente, perché se avesse lasciato quel posto i rapitori sarebbero spariti e Katie, la sua piccola Katie, sarebbe morta. Se fosse andata alla polizia, che cosa avrebbe potuto raccontare? Che cosa sapeva sui suoi carcerieri e su quello che stavano facendo?

Sapeva che uno di loro, il Lottatore, si chiamava Don e che il cognome della donna iniziava con McCr. L'accento della donna suggeriva che fosse un'irlandese che aveva vissuto a lungo in Scozia, o viceversa. Questo era il suo patrimonio di conoscenze. Sapeva, sì, che volevano costruire una bom-

ba di enormi dimensioni, ma ignorava dove volessero farla esplodere e perché. La polizia non sarebbe riuscita a rintracciarli. Occhi Verdi, il Lottatore e il Corridore indossavano sempre guanti e passamontagna in sua presenza e lei non sarebbe mai stata in grado di identificarli.

Infine, se anche fosse riuscita a scappare e a tornare indietro con la polizia in tempo per arrestarli, che cosa avrebbe potuto provare? Katie non era lì. Nello stabilimento c'erano gli elementi necessari a costruire una bomba, ma Andy sapeva perfettamente che, finché non erano assemblati, costituivano al massimo una prova indiziaria. Se lei avesse portato lì la polizia, che motivo avrebbero avuto Occhi Verdi e gli altri di confessare? Se avessero ammesso le loro intenzioni, avrebbero rischiato molti anni di galera per rapimento e terrorismo. L'alternativa migliore per loro era tacere e sbarazzarsi delle prove. Questo significava che lei non avrebbe mai più rivisto Katie.

No, Andy non poteva andarsene. Né poteva sperare nell'aiuto della polizia. Se c'era un modo di uscire dall'incubo in cui era intrappolata, stava a lei e a Martin scoprirlo.

Andy chiuse gli occhi e cercò di immaginarsi tra le braccia del marito. Desiderava con tutto il cuore essere di nuovo con lui, in casa loro, al sicuro, insieme a Katie. Ma il pavimento duro sotto di lei le ricordò dov'era e che cosa l'aspettava.

QUINTO GIORNO

Canning stava preparando delle uova strapazzate, quando McEvoy spalancò la porta della cucina. «Che cosa stai cucinando?»

«Uova.»

«Ancora? Odio le uova.»

«Non sono per te. Sono per Katie.»

McEvoy si portò alle spalle del complice. «Katie?» disse. «Mantieni le distanze, Mick. Non lasciarti coinvolgere sul piano personale. Chiamala "la bambina", "la ragazza", "la puttana". Chiamala come ti pare, ma non usare il suo nome. Se le cose andranno di merda, forse dovremo ucciderla e sarà molto più difficile farlo se nel frattempo tu avrai stabilito un legame con lei. Lo capisci?»

«Sì.» Canning trasferì le uova in un piatto di plastica, che poi mise su un vassoio, aggiungendovi una forchetta. «Tu l'hai già fatto prima, vero?»

«È la prima volta che sequestro una bambina. Ma con gli adulti, sì, l'ho

già fatto.»

«Per soldi? Chiedevi un riscatto?»

«No, non per soldi.»

«E per che cosa, allora?»

McEvoy versò in una tazza acqua calda, caffè solubile e tre cucchiaini di zucchero. «Che cos'è, un quiz a premi?»

«Voglio solo capire con chi ho a che fare. Nient'altro.»

McEvoy incrociò le braccia sul petto e si appoggiò al frigorifero. «E va bene. Ero in un reparto del Civil Administration Team. Che te ne sembra?»

Canning lo fissò, sorpreso. Sapeva della militanza di McEvoy nell'IRA, ma il Civil Administration Team, o CAT, era l'unità di sicurezza interna dell'organizzazione, composta solo dai membri più fidati. Quando l'IRA voleva interrogare o torturare dei prigionieri, era quell'unità a intervenire. E quasi sempre le persone interrogate finivano per lasciarci la pelle.

McEvoy sostenne lo sguardo del complice. «Sì, il meglio del meglio. I più duri tra i duri.»

«Merda.»

«Già. Se c'era qualcuno considerato una mela marcia, noi lo sequestravamo, lo tenevamo prigioniero finché eravamo certi di non essere sorvegliati, poi entrava in azione la squadra tosta. Erano dei bastardi, Mick. Gente che non vorresti mai incontrare in un vicolo buio. O in qualunque altro posto. Quando si occupavano di un caso, sapevi in anticipo che ci sarebbe scappato il morto. È questo che intendo, quando ti dico di non lasciarti coinvolgere a livello personale. Non li chiami per nome, non dici "grazie" e "prego", non chiedi loro come si sentono. Puoi sorridere e chiacchierare finché non li hai portati in un luogo sicuro, ma poi li leghi e getti loro una coperta sulla testa. Non gli parli, non li guardi. Li tratti come pezzi di carne, perché questo è ciò che sono. Carne morta.»

«Vuoi dire che anche Katie è carne morta?»

«Potrebbe diventarlo. Oppure no.» McEvoy bevve un sorso di caffè. «Ma perché correre il rischio? Forse sua madre farà esattamente ciò che Egan vuole e tutto andrà secondo i piani. Ma se succede il peggio dobbiamo essere preparati a fare quello per cui siamo pagati.» Fissò Canning con gli occhi socchiusi. «Vai pure, adesso, le uova si stanno raffreddando.»

Lydia McCracken ringraziò i due commessi del negozio e diede loro cinque sterline di mancia per averle caricato sul furgone Peugeot due a-

sciugatrici e quattro forni elettrici. Quelli intascarono il denaro con un sorriso e si allontanarono. Mark Quinn aggiunse al carico quattro macinacaffè e quattro wok elettrici, poi chiuse le porte posteriori.

Lydia McCracken salì a bordo del veicolo e disse a Quinn di tornare allo stabilimento. Poi controllò la lista. Avevano comprato quasi tutto e i prodotti chimici erano già stati portati nell'ufficio della Cathay Tower. Ormai erano pronti a passare alla fase successiva.

Ci volle un'ora per tornare allo stabilimento che usavano come base, nella zona industriale di Milton Keynes, a un chilometro e mezzo dall'Ml. Lydia McCracken aveva affittato quello spazio un anno prima, a nome di una ditta produttrice di tubi in metallo. Sul retro c'era un parcheggio, dove si trovavano il Transit blu, i due furgoncini del corriere espresso, una Volvo grigia e una Volkswagen Passat nera, più una moto Yamaha e uno scooter. Tutti i veicoli erano muniti di documenti autentici ed erano in regola con il bollo e l'assicurazione.

Quinn parcheggiò il Peugeot accanto a uno dei furgoncini.

«Don e io useremo il Transit per andare all'aeroporto» disse la McCracken. «Per il momento lascia qui la roba.»

Scesero ed entrarono nello stabilimento. O'Keefe era seduto al tavolo, intento a fare un solitario.

«Tutto okay con la Hayes?» chiese la McCracken.

«Tutto okay» rispose O'Keefe, mescolando le carte. La sua pistola era nella fondina appesa allo schienale della sedia. La pistola della McCracken, invece, era dove lei l'aveva lasciata, sopra la borsa da viaggio.

La donna guardò l'orologio. «Bene, lasceremo Andrea Hayes a Shepherd's Bush alle due. Mark, sarà meglio che ti avvii. E sta' attento a come parcheggi la moto.»

«Tranquilla» disse Quinn. Andò ad aprire una grossa borsa di canapa e ne estrasse un casco nero, un giubbotto da moto in pelle e un paio di guanti imbottiti. «Ci vediamo dopo» disse, dirigendosi verso la porta.

«Mark, aspetta» lo fermò Lydia McCracken. Gli si avvicinò, ravviandosi i capelli tinti con una mano. «Ricordati di mantenere le distanze. Non guardarla mai negli occhi. Limitati a controllare che arrivi a destinazione, che non parli con nessuno e che non provi a telefonare.»

Quinn fece una faccia seccata. «Non sono uno stupido» protestò. Infilò il casco e abbassò la visiera.

La McCracken avrebbe voluto aggiungere qualcos'altro, ma capì che Quinn non era disposto ad accettare consigli. Era giovane e testardo e lei

stava cominciando a chiedersi se reclutarlo non fosse stato un errore. In ogni caso, si era trattato di un errore di Egan. Era stato lui a mettere insieme la squadra.

Quinn se ne andò e poco dopo la McCracken e O'Keefe udirono il rumore della moto che si allontanava. Si infilarono il passamontagna e i guanti, poi lei si diresse verso gli uffici e chiamò Andy, che uscì. Si era cambiata e adesso indossava una camicia bianca e un paio di jeans.

«Non hai un tailleur?» chiese la McCracken. «Qualcosa di adatto a un ufficio?»

Andy si guardò i pantaloni. «No, ho questi e la roba che indossavo quando mi avete portata qui.»

«Te ne presterò uno io. Abbiamo più o meno la stessa taglia.» La donna le fece cenno di seguirla e andarono insieme fino al tavolo dove si trovava O'Keefe. Lydia McCracken si sedette accanto a lui e Andy di fronte a entrambi.

«Stiamo per lasciare questo posto» esordì la donna. Prese da terra la ventiquattrore, la mise sul tavolo e fece scattare le serrature. Ne estrasse lo stradario di Londra e lo diede ad Andy. «Pagina quarantadue» disse. «È l'edificio segnato a pennarello. Si chiama Cathay Tower e l'indirizzo è su un biglietto da visita in prima pagina.»

Andy aprì la guida e notò subito il biglietto. C'era scritto «Orvice Williams Broking International Limited». Seguiva un indirizzo.

«È al nono piano» precisò la McCracken.

«Non capisco...» fece per dire Andy, ma la donna la interruppe alzando una mano guantata.

«Non devi capire» tagliò corto. «Devi solo obbedire.» Prese dalla ventiquattrore un badge e glielo allungò. Era munito di una clip di metallo per poter essere attaccato ai vestiti. Sotto il logo della società c'erano il nome «Sally Higgs», una firma illeggibile e la foto di Andy. Era la Polaroid che le avevano scattato il giorno in cui l'avevano portata lì.

Lydia McCracken si alzò in piedi. «Durante tutto il viaggio non devi parlare con nessuno e non devi telefonare. Sarai seguita passo passo, Andrea. Se provi a comunicare con qualcuno, noi spariremo e tu non rivedrai più tua figlia.»

Andy teneva lo sguardo fisso sul badge.

«Hai capito?»

«Sì» borbottò Andy. «Come raggiungo il posto?»

«Te lo spiegherò dopo. Prima voglio farti vedere una cosa.» Si alzò e

Andy la seguì al tavolo dove si trovava il computer. La donna cliccò sul mouse e sullo schermo apparve un'immagine degli uffici al nono piano della Cathay Tower. «Questo è l'ufficio che useremo» spiegò Lydia McCracken. Cliccò ancora e l'immagine cambiò. «Da qui possiamo tenere d'occhio ogni angolo dell'ufficio. Perciò, quando arriverai là, limitati a sistemarti e ad aspettare il nostro arrivo. Stanotte sarai sola, ma costantemente sorvegliata.»

Andy si limitò ad annuire.

«Ti stai comportando bene, Andrea» disse la donna. «Continua a fare quello che ti diciamo e presto potrai riabbracciare i tuoi.»

«Voglio parlare con mio marito.»

«Non posso permettertelo, Andrea» disse la McCracken.

«Se non mi lasci parlare con lui» mormorò Andy «Martin andrà alla polizia. So che lo farà.»

«Non credo. Non vorrà certo mettere in pericolo la tua vita e quella di Katie.»

«Non lo conosci. In assenza di notizie, non rimarrà inerte. Vorrà reagire. E l'unica cosa che potrà fare sarà rivolgersi alla polizia. Se non mi consentirete di parlare con lui, non gli lascerete altra scelta.»

Occhi Verdi fissò Andy senza replicare.

«Ormai sono passati quasi cinque giorni da quando avete preso Katie. Martin non sa nulla di me da mercoledì sera...»

Occhi Verdi si irrigidì. «Gli hai parlato mercoledì sera? Lo hai chiamato dall'albergo?»

«Non mi avevate proibito di farlo» ribatté Andy. «Le istruzioni dicevano solo che non avrei dovuto chiamare la polizia. Martin aveva bisogno di sapere che stavo bene e ne ha bisogno anche adesso. Altrimenti...» Non finì la frase.

«Non farà nulla che possa mettere in pericolo la tua vita e quella di vostra figlia.»

«Se non riceverà notizie mie e di Katie, penserà di non avere altra scelta che chiamare la polizia. Cinque giorni senza notizie sono lunghi. Martin è un costruttore, un uomo abituato a lavorare con le mani. Sentirà il bisogno di fare qualcosa, di muoversi. E credo che andrà alla polizia. Se non mi lasciate comunicare con lui, sono certa che lo farà.»

«Non posso fidarmi di te, Andrea» disse Occhi Verdi. «Non dopo la lettera che hai lasciato in albergo.»

«È stata una stupidaggine, lo ammetto. Insomma, voglio parlare con mio

marito perché mi manca. Ma voglio anche impedirgli di commettere sciocchezze. Non so perché state facendo tutto questo e non voglio saperlo. Desidero solo che non accada nulla a mia figlia. E se Martin saprà che io e Katie stiamo bene, sarà più facile per lui aspettare che tutta questa storia finisca.»

«Devo pensarci» disse Occhi Verdi.

«Hai un cellulare, no? Lascia che lo chiami con quello. Tanto non è certo registrato a tuo nome...»

Andy non aggiunse altro, per non rischiare di irritare la donna. Intanto era venuta a sapere una cosa: Occhi Verdi ignorava che lei avesse chiamato Martin da Londra. Ciò significava che il telefono della loro casa di Dublino non era controllato. Andy doveva trovare il modo di sfruttare quell'informazione...

Occhi Verdi andò a prendere il cellulare dalla ventiquattrore e glielo allungò. «Niente trucchi, altrimenti sarà Katie a farne le spese.»

«Certo, certo.» Andy compose il numero, con una paura irrazionale che, da un istante all'altro, la donna le strappasse di mano il telefonino. «Martin, sono io» disse con il cuore in gola, appena lui rispose.

«Oh, grazie a Dio. Come stai? Dove sei?»

«Martin, non sei andato alla polizia, vero?»

«Dove sei? Che cosa sta succedendo?»

«Martin, ascoltami. Sei andato alla polizia?»

«No. Certo che no.»

Andy fece cenno alla donna che andava tutto bene, poi disse: «Ascoltami, amore, sto bene e loro dicono che sta bene anche Katie. Vogliono che faccia una cosa per loro. Non ci vorrà molto tempo, poi Katie e io potremo tornare a casa».

«Ho i soldi pronti» disse Martin. «Quasi quattrocentomila sterline. Diglielo.»

«Non vogliono soldi, Martin. Vogliono solo che io...»

Occhi verdi fece il gesto di strapparle il cellulare di mano. «Niente particolari» sibilò.

«Va bene, va bene» disse Andy. «Martin, posso dirti solo che non vogliono soldi. Ma mi hanno assicurato che, se tu non commetterai sciocchezze, non faranno del male né a me, né a Katie. Promettimi che non andrai alla polizia.»

«Te lo prometto» rispose Martin. «Ma che cosa vogliono, allora?»

Andy ignorò la domanda. «Aspettaci. Torneremo presto. Così potrai por-

tarci a Venezia, come avevi promesso. Sarà bellissimo tornare in quella città, tu, io e Katie. E ci torneremo, Martin. Tu, però, non fare nulla che possa mettere in pericolo nostra figlia, capito?»

Andy parlava in fretta, per evitare che lui la interrompesse.

«Va bene, amore, te lo prometto. Giuro su Dio che non andrò alla polizia. Diglielo.»

Occhi Verdi afferrò il cellulare e chiuse la comunicazione. «Basta così.»

«Grazie» disse Andy. «Grazie per avermi lasciato parlare con lui. Era molto agitato.»

La donna spense il telefonino e lo ripose nella ventiquattrore. «Che cos'era quella storia di Venezia?»

«Siamo andati lì in luna di miele. È da anni Martin promette a Katie che un giorno ci porterà anche lei. Quando Katie ha visto le foto del viaggio, ha voluto sapere come mai lei non c'era. Sai come sono i bambini.»

Occhi Verdi la fissò, dura. «Non hai cercato di fare la furba, vero, Andrea?»

«Che cosa vuoi dire?»

La donna non replicò, limitandosi a fissarla.

«Mio marito non è andato alla polizia e ora puoi stare sicura che non lo farà. Ascolta, pensate davvero di usare la bomba?»

«Che cosa t'importa?»

«M'importa eccome. Pensate di usarla come una minaccia, o volete davvero farla esplodere?»

«Ti sentiresti meglio, se sapessi che non la useremo?»

«Certo.»

Occhi Verdi fece un sorriso tirato. «Era questo che facevi, nell'IRA? Costruivi bombe per non usarle?»

«A volte si può ottenere lo stesso risultato semplicemente piazzando una bomba in un posto, senza farla esplodere. Mandi un avvertimento anonimo e crei comunque un gran casino, ma non uccidi nessuno.»

«Forse noi faremo proprio questo. Sei contenta, ora?»

«Mi stai solo assecondando.»

«Che cosa ti aspetti che faccia, Andrea? Non crederai che ti rivelerò i nostri piani, vero?»

«Ma ci avete pensato bene? Avete pensato a quello che succederà se farete esplodere una bomba di due tonnellate a Londra? Forse otterrete l'effetto contrario. Pensa a quello che è accaduto a Omagh: l'esplosione della bomba ha segnato la fine del Real IRA, perché tutti gli si sono rivoltati

contro.»

Occhi Verdi prese la ventiquattrore. «Abbiamo del lavoro da fare. Vieni.»

Martin accarezzò Dermott con aria assente. «Andy sta bene» disse e il cane lo fissò come se avesse capito. «E sta bene anche Katie.»

Martin si sentiva stordito, quasi ubriaco. Aveva voglia di saltare e gridare per la felicità. In quei giorni aveva pensato di tutto e si era quasi convinto che sua moglie e sua figlia fossero morte e che ormai non gli restasse altro da fare che andare alla polizia. Per fortuna non l'aveva fatto. Andy stava bene e, se quello che aveva detto era vero, lei e Katie sarebbero tornate presto a casa. Martin aveva sentito una fitta al cuore, quando sua moglie gli aveva chiesto se avesse chiamato la polizia, e poiché aveva intuito che i rapitori stavano controllando la telefonata, si era astenuto dal parlare della visita che i poliziotti gli avevano fatto. C'era il rischio che loro pensassero che fosse stato lui a chiamarli. Sperava con tutto il cuore che il sergente O'Brien avesse creduto alla sua storia.

Ad attenuare il suo sollievo, comunque, c'era il fatto di non sapere ancora che cosa volessero i rapitori. Andy aveva detto chiaramente che non volevano soldi. Ma perché avevano bisogno di lei? Andy era una casalinga. Si occupava di lui e di Katie e di tanto in tanto scriveva qualche articolo per l'«Irish Independent» e per un paio di riviste locali. Prima della nascita di Katie faceva la giornalista, ma poi aveva deciso di sospendere l'attività, finché la bambina non fosse cresciuta. Quando Katie era stata abbastanza grande da andare a scuola, Andy aveva provato a riprendere il lavoro, ma senza troppa grinta. Il suo interesse principale era la famiglia e in fondo quel che Martin guadagnava bastava per tutti.

Perciò che cosa potevano volere da lei i rapitori di Katie? Di certo, non era al suo talento giornalistico che puntavano. E che cosa aveva voluto dire Andy con quell'accenno a Venezia? Non avevano mai parlato di andare a Venezia. Non erano mai stati in Italia.

McEvoy distolse lo sguardo dal televisore. «È quasi mezzogiorno» disse. «Il tuo aereo parte alle due e mezzo.»

«Lo so» rispose Canning.

«Allora sai anche che abbiamo bisogno delle videocassette. Di tutte e sette.»

«Cristo, George, ti ho detto che ci penso io.»

«Allora, pensaci.»

«Senti, la bambina è malata. Ha la gola infiammata.»

«È una banale influenza, come hai detto tu.»

«Sì, ma con la gola così malridotta riesce appena a parlare.»

McEvoy diede un'occhiata all'orologio e si alzò dalla poltrona. «Vediamo se riesco a convincere l'uccellino a cantare» disse. Prese la videocamera e una pila di cassette dal tavolo, dove Canning era seduto a fare il cruciverba dell'«Irish Independent».

«Ci vado io» intervenne subito Canning.

McEvoy gli mise una mano sulla spalla e strinse la presa. «Resta dove sei, Mick. Non vorrei mai distoglierti dal tuo cruciverba.» Gli rivolse un sorriso cattivo, infilò il passamontagna e si diresse verso la cantina.

La bambina era rannicchiata sulla branda. Alzò gli occhi quando lui si avvicinò.

«Mettiti seduta.»

«Eh?»

«Ti ho detto di metterti seduta. Fa' quello che ti dico, perché non ho tempo da perdere.»

«Sto male» piagnucolò Katie.

«Anch'io.» McEvoy prese una sedia e si sedette di fronte alla branda. «Ora, quando premo questo bottone, tu dirai ai tuoi genitori che stai bene e che oggi è domenica.»

«Ma è sabato!»

McEvoy l'afferrò per i capelli. «Non me ne frega un cazzo di che giorno è. Devi dire che è domenica, capito?»

Gli occhi di Katie si riempirono di lacrime. «Sto male.»

«Starai molto peggio se non fai ciò che ti dico» sibilò McEvoy. «Ricordi quando ti ho tagliato i capelli? Stavolta potrei tagliarti un orecchio e non ti piacerebbe affatto.»

Katie scosse la testa con decisione. «No.»

McEvoy la lasciò andare e lei si massaggiò la testa, fissandolo con astio.

«E togliti quell'espressione dalla faccia, altrimenti ti prendo a schiaffi.»

Katie fece un sorriso forzato.

«Così va meglio» disse McEvoy. «Ora registriamo il messaggio, poi ne faremo altri, uno per ogni giorno della settimana. E se fai storie, ti taglio un orecchio. Hai capito?»

Katie lo fissò con gli occhi spalancati, poi annuì lentamente.

Andy era sdraiata sul pavimento del Transit. Il cappuccio che aveva in testa attutiva il rumore del motore. Al volante c'era il Lottatore e accanto a lui era seduta Occhi Verdi.

Andy indossava un tailleur blu scuro e un impermeabile e aveva accanto a sé una ventiquattrore nera: una dotazione completa che Occhi Verdi le aveva fornito per farle assumere l'aspetto di un'impiegata che durante il weekend faceva gli straordinari in ufficio. La donna le aveva detto che il giorno dopo le avrebbero portato il resto delle sue cose.

Fuori Andy udiva clacson, motociclette e di tanto in tanto la sirena di un'ambulanza in lontananza. Avevano lasciato l'autostrada da una ventina di minuti.

«Ci siamo quasi, Andrea» disse Occhi Verdi. «Tutto bene?»

«No. Ho caldo e riesco appena a respirare.»

«Mancano solo pochi minuti.»

Ci fu una brusca frenata e Andy andò a sbattere con un ginocchio contro la ventiquattrore. Dopo una serie di curve il furgone si fermò.

«Ora ascoltami attentamente, Andrea: siediti con la schiena verso di noi e togliti il cappuccio; apri la portiera, scendi, richiudila e allontanati verso la stazione della metropolitana, che è proprio davanti a te. Non voltarti mentre cammini e ricorda che sarai sorvegliata tutto il tempo. Hai capito tutto?»

«Sì.»

«Allora va' pure.»

Andy seguì le istruzioni e scese dal furgone con la ventiquattrore in mano, avviandosi subito verso la metropolitana.

Appena dentro, acquistò un biglietto per Bank al distributore automatico, usando le monete che Occhi Verdi le aveva dato. Poi prese la scala mobile e scese al binario della Central Line.

Il marciapiede era affollato. La scritta sul display luminoso diceva che il treno sarebbe arrivato entro due minuti. Andy si mescolò ai passeggeri in attesa, passando davanti a un distributore automatico di snack e a un telefono pubblico. L'idea di fare una telefonata non la sfiorò neppure: sul marciapiede c'era almeno un centinaio di persone, ciascuna delle quali poteva essere quella incaricata di pedinarla. A un certo punto si fermò e si voltò per guardarsi intorno. Un uomo d'affari in completo gessato la stava fissando. Le sorrise, ma lei lo ignorò. Un ventenne le passò accanto, muovendo la testa al ritmo della musica del walkman: indossava una giacca di jeans con lo stemma della Harley-Davidson sulla schiena e teneva il volu-

me molto alto. Una donna distolse lo sguardo dal giornale che stava leggendo e lo fissò con aria di disapprovazione. Andy si chiese se potesse essere Occhi Verdi, che, scesa dal furgone subito dopo di lei, l'aveva seguita. Era troppo lontana, però, perché Andy riuscisse a vedere il colore dei suoi occhi.

Un giovane con un giubbotto da motociclista era appoggiato al distributore automatico di snack e si stuzzicava i denti con un fiammifero. Aveva lo sguardo distratto altrove. Poteva essere uno della banda? si chiese Andy. In effetti, lei aveva udito una motocicletta allontanarsi dallo stabilimento, prima che Occhi Verdi le consegnasse il tailleur e le ordinasse di salire sul Transit. Facendo finta di niente, gli lanciò un'altra occhiata. Il giovane sembrava più basso del Corridore ed era certamente più magro del Lottatore, ma potevano esserci altri membri della banda che lei non conosceva.

Il treno arrivò, preceduto da una folata di vento, e appena le porte si aprirono Andy sali a bordo. C'erano parecchi posti liberi, ma lei era troppo tesa per sedersi. Quando la vettura ripartì, Andy si guardò intorno e notò che il giovane con il giubbotto da motociclista era seduto in fondo al vagone, con le dita nel naso. Era lui l'uomo incaricato di sorvegliarla? Andy distolse lo sguardo, per prudenza.

Il viaggio le sembrò interminabile. Molta gente salì e scese, ma il giovane non si mosse.

Andy scese alla stazione Bank, come le era stato ordinato e, mentre si trovava sulla scala mobile, azzardò un'occhiata alle sue spalle. Nessuna traccia del giovane motociclista.

Appena fu in strada tirò fuori dall'impermeabile lo stradario e lo usò per orientarsi.

Seduto alla scrivania nell'atrio della Cathay Tower, un addetto alla sicurezza con i capelli grigi e il naso da bevitore lanciò un'occhiata distratta al badge di Andy, mentre lei gli passava davanti, diretta verso gli ascensori.

Quando, dall'androne di un edificio al di là della strada, Quinn vide Andy entrare nella torre, spense il walkman e si tolse le cuffie. Da una tasca interna della giacca di jeans prese un cellulare e compose il numero di Lydia McCracken. «È arrivata» disse, non appena lei rispose.

«Bene. Adesso torna allo stabilimento e tienila d'occhio tramite il computer finché non arriviamo anche noi.»

Quinn chiuse la comunicazione e si rimise le cuffie del walkman, mentre si dirigeva verso la stazione Bank. Aveva lasciato la moto, il giubbotto di pelle e il casco in un parcheggio sotterraneo a Shepherd's Bush.

McEvoy entrò in cucina. «È stato facilissimo» disse, buttando le videocassette sul tavolo. «Ho sempre avuto un buon feeling con bambini e animali.»

Canning prese le cassette e le infilò in un sacchetto di plastica bianco, insieme con le due che aveva registrato lui. «Lei sta bene?»

McEvoy prese la bottiglia di Bushmills e se ne versò un bicchiere. «Sta benissimo, Mick, ragazzo mio. Non preoccuparti. Adesso è meglio che tu vada.»

Canning lanciò un'occhiata alla porta sprangata della cantina. L'idea di lasciare McEvoy solo con Katie non gli piaceva, ma non aveva altra scelta. Lydia McCracken aveva detto che doveva essere lui a consegnare le videocassette e senza dubbio McEvoy non si sarebbe lasciato convincere a prendere il suo posto. Infilò il sacchetto di plastica nella borsa da viaggio e andò a prendere il biglietto aereo in un cassetto del soggiorno. Quando tornò in cucina, McEvoy aveva finito di bere il suo whisky e, tenendo la bottiglia in mano, disse: «Comprane un'altra, per favore».

Canning annuì e uscì di casa. Andò all'aeroporto con la Mondeo, la lasciò in un parcheggio e si diresse al check-in.

Arrivò a Londra in perfetto orario. Lydia McCracken lo aspettava al bar dell'area degli arrivi, seduta a un tavolino con una tazza di caffè davanti. Canning ordinò a propria volta un caffè e andò a sedersi al tavolino accanto, dandole le spalle.

«Tutto bene?» sussurrò la McCracken.

«Tutto bene» rispose Canning, senza voltarsi. Poi, estrasse dalla borsa il sacchetto di plastica, mentre una coppia e tre bambini chiassosi venivano a sedersi vicino a lui. I bambini cominciarono a litigare su chi avrebbe dovuto prendere il posto vicino al finestrino, una volta in aereo, e la madre diede uno schiaffo al più grande. Canning fece una smorfia. Lui non aveva mai picchiato i suoi figli e mai lo avrebbe fatto. Posò la busta sul pavimento e la spinse con il piede sotto la sedia.

Sentì che la McCracken si chinava a prenderla e poi udì il rumore della ventiquattrore che veniva aperta e chiusa. Poco dopo lei si alzò e si allontanò, tacchettando sul pavimento lucido. Canning rimase seduto e finì il suo caffè. Ascoltando i bambini del tavolo accanto che avevano ripreso a litigare, provò nostalgia dei propri figli. Della moglie poteva benissimo fare a meno, ma i bambini erano la cosa più importante della sua vita.

Lydia McCracken salì a bordo del Transit, appoggiandosi la ventiquattrore sulle ginocchia. O'Keefe mise in moto il furgone e uscì dal parcheggio.

Viaggiarono per qualche minuto senza parlare, con il vento che entrava dal finestrino abbassato e scompigliava i capelli. La McCracken prese un paio di occhiali da sole dal vano portaoggetti e se li infilò. «Che cosa faremo con la Hayes?» chiese a un certo punto O'Keefe, rompendo il silenzio.

«Che cosa intendi?»

«Intendo quando questa faccenda sarà finita.»

Lydia McCracken tamburellò le unghie dipinte di rosso sulla ventiquattrore, senza rispondere.

«Ha sentito, vero?»

La donna si voltò a guardarlo. «Non ne sono sicura. Indubbiamente, se ha sentito, lo ha nascosto bene.»

«Deve aver sentito. Conosce il mio nome.»

«Forse.»

«Forse? Quell'idiota di Quinn lo ha gridato a pieni polmoni. Deve averlo sentito per forza.»

Lydia McCracken fece una smorfia, come se avesse messo in bocca qualcosa di acido. «Anche se ha sentito, forse non l'ha ritenuto importante.»

«Importante un corno» disse O'Keefe. «Quinn ha urlato il mio nome e lei lo ha sentito. E se lo racconta alla polizia, quanto tempo credi che ci metteranno a rintracciarmi?»

«Tutto quello che può aver sentito è "Don". Magari crede che tu sia un boss della mafia.»

«Non è uno scherzo, McCracken. C'è in ballo la mia vita. Piuttosto che correre il rischio di farmi beccare, ammazzo quella donna.»

La McCracken girò la testa e guardò fuori dal finestrino.

«Bisogna ucciderla. Se beccano me, siete fottuti anche voi. Per questa storia non andranno per il sottile. Mi sbatteranno in una stanza con le pareti imbottite e mi riempiranno di botte finché non dirò tutto quello che so.»

«Non succederà» disse la McCracken, piano.

«Allora, quando questa storia è finita, la facciamo fuori.» O'Keefe suonò il clacson a un minibus che gli aveva tagliato la strada, poi accelerò e lo sorpassò, lanciando un'occhiataccia al conducente.

Lydia McCracken aprì la ventiquattrore, tirò fuori il sacchetto di plastica

e contò le videocassette. Erano sette.

Mick Canning parcheggiò la Mondeo accanto al garage di legno ed entrò dalla porta sul retro. McEvoy stava guardando la Tv nel soggiorno, con i piedi sul tavolino basso, la Smith&Wesson sulle gambe e un bicchiere di Bushmills in precario equilibrio sulla pancia.

Canning gli domandò se voleva un caffè e McEvoy si limitò a indicargli il bicchiere di whisky scuotendo la testa, senza smettere di fissare lo schermo.

«Come sta la bambina?» chiese Canning.

«Non ne ho idea» rispose l'altro. «È andato tutto bene con la McCracken?»

«È venuta all'appuntamento, le ho dato la roba e sono tornato con il primo aereo.»

«Ti ha detto se ci sono stati problemi?»

«Non ha parlato. Ha preso le videocassette e se n'è andata.»

«Allora vuol dire che va tutto bene. Altrimenti, ti avrebbe ordinato di far fuori la bambina.» Fece un largo sorriso. «Sto scherzando, Mick.»

Canning indicò la pistola. «Guai in vista, George?»

«Non si ha mai la pistola troppo vicina» rispose McEvoy. «Non te l'hanno insegnato nell'INLA?» Poi notò il sacchetto di plastica che Canning aveva in mano. «Che cosa c'è lì dentro?»

«Fumetti per Katie. Li ho presi all'aeroporto.»

McEvoy scosse la testa, disgustato. «La stai viziando troppo.»

Canning strinse al petto la borsa, come se temesse che McEvoy volesse portargliela via. «Più è contenta, più facilmente farà quello che vogliamo.»

«È così che educhi i tuoi figli? Corrompendoli?» McEvoy bevve un sorso di whisky. «Da mio padre io non ho mai ricevuto niente, a parte qualche sberla quando aveva bevuto troppo, il che accadeva spesso.»

«Certo, ed è per questo che hai sviluppato una personalità così equilibrata e un carattere tanto socievole.»

«Le botte mi hanno fatto solo bene.»

«Sei figlio unico?» chiese Canning.

«No. Ho sette sorelle. Questo forse spiega perché mio padre mi picchiava spesso: non avrebbe mai alzato un dito contro una donna.»

Canning si appoggiò allo stipite della porta. «E tu, George?»

McEvoy stirò le braccia e sbadigliò, con il bicchiere sempre in bilico sulla pancia. «E io cosa?»

Canning indicò la porta della cantina. «Supponiamo che la McCracken avesse detto che la madre della bambina non collabora e ci avesse ordinato di...» fece il gesto di sparare con il pollice e l'indice «... Tu l'avresti fatto?»

«Senza pensarci due volte» rispose McEvoy. Rise e il bicchiere si rovesciò sul pavimento. «Guarda che cosa mi hai fatto fare» disse, raccogliendolo e riempiendolo di nuovo.

Canning si diresse verso la cantina.

«Dove cazzo vai?» chiese McEvoy.

«Vado a darle i fumetti.»

«A quest'ora starà già dormendo. Daglieli domani.»

Canning si fermò. McEvoy aveva ragione, erano quasi le undici. Si voltò e tornò nel soggiorno.

«Pensi di cucinare qualcosa?» chiese McEvoy. Rise vedendo l'espressione irritata di Canning. Mise giù il bicchiere e sollevò le mani in un gesto di resa. «Va bene, va bene, cucino io, se vuoi. Ma sai che il risultato sarà uno schifo.»

Canning si diresse verso la cucina. McEvoy aveva preparato da mangiare una volta sola, da quando si trovavano nel cottage, ed era stato un disastro: salsicce carbonizzate, purè di patate con la buccia, piselli quasi freddi. E, in più, c'era voluta quasi un'ora per riordinare. «Che cosa ti andrebbe?» chiese.

«Mi andrebbe di uscire di qui e passare una bella serata da qualche parte» rispose McEvoy, togliendosi le scarpe con un calcio. «Ecco che cosa mi andrebbe, ma potrei accontentarmi di un piatto di fagioli e di un po' di pane tostato.»

Mark Quinn cliccò sul mouse e l'immagine sul monitor cambiò: una panoramica del bagno, dove Andy si stava lavando i denti. Quando si chinò per sciacquarsi la bocca, la donna si tirò indietro i capelli con una mano. Erano biondi naturali, morbidi e dorati. Niente a che vedere con quelli tinti e stopposi di Lydia McCracken.

Andy uscì dal bagno e Quinn cliccò di nuovo sul mouse. La ritrovò nell'*open space* della zona uffici, diretta verso una delle scrivanie su cui c'era un telefono. Andy allungò una mano verso il ricevitore.

«Ah, ragazza disobbediente» commentò Quinn. «Ti è stato detto di non fare telefonate.»

La vide guardarsi intorno furtivamente e fissare il soffitto.

«Non la troverai mai» disse Quinn. «È troppo ben nascosta.»

Andy tornò a posare lo sguardo sul telefono e Quinn sorrise, chiedendosi come avrebbe risolto quel dilemma: non avrebbe dovuto telefonare, ma desiderava parlare con il marito.

Ci fu uno stridore di freni, fuori. Quinn si irrigidì, ma non appena sentì le portiere aprirsi e richiudersi si rilassò: era il Transit. Sul monitor, Andy era ancora indecisa, con il braccio proteso verso il telefono. Quinn udì la McCracken che diceva qualcosa a O'Keefe, poi la porta laterale si aprì e i due entrarono nello stabilimento.

«Che cosa sta facendo?» chiese subito Lydia McCracken, da lontano.

«Lotta contro la propria coscienza» rispose Quinn.

La donna lo raggiunse e guardò il monitor. In quel momento Andy ritirò la mano e voltò la schiena al telefono. «Non ha le palle» disse Quinn.

«È una cosa comune, tra le donne» commentò la McCracken. «Sono certa che un giorno lo scoprirai, Mark.»

Quinn la guardò, con la fronte aggrottata. «Sarebbe stato più semplice dirle che i telefoni dell'ufficio sono tutti staccati» disse. Ma Lydia McCracken si era già allontanata e non lo sentì. «Troia» mormorò Quinn.

Egan aveva riflettuto a lungo su che cosa bisognasse fare con Martin Hayes. Sul fatto che dovesse morire non c'erano dubbi. Era una conclusione scontata, dopo la visita della Garda Siochana. Il problema era come procedere. Egan voleva meno chiasso possibile. Sulle prime aveva pensato di ucciderlo con lo stesso metodo usato per la O'Mara: entrare in casa con un pretesto, puntargli la pistola in faccia, indurlo a mettersi in piedi su un telo di plastica e piantargli un proiettile in testa. Dopodiché sarebbe bastato avvolgere il cadavere nel telo, caricarlo in macchina e seppellirlo in qualche posto fuori mano. Era un sistema relativamente pulito, ma il problema con Hayes era che, se fosse scomparso, la polizia avrebbe iniziato a cercarlo. E naturalmente avrebbero cercato anche sua moglie e sua figlia. L'ultima cosa che Egan voleva era vedere la foto di Andrea Hayes nei notiziari della sera.

La polizia avrebbe avviato le ricerche di un cadavere e, quando lo avesse trovato, avrebbe sospettato un omicidio ed effettuato indagini a largo raggio per individuare il movente; avrebbe, così, indagato sulla vita della coppia e, prima o poi, portato alla luce il passato di Andrea Hayes. Egan, dunque, avrebbe dovuto fornire alla polizia un cadavere, che però non facesse scattare alcuna indagine per omicidio. Questo significava che Martin Hayes doveva suicidarsi.

Sul sedile della Scorpio, in un sacchetto di plastica bianca, c'era una cor-

da con il cappio già pronto. E nella fondina sotto il giubbotto Egan portava la Browning, anche se non credeva che avrebbe avuto bisogno di usarla. Avrebbe messo Martin Hayes di fronte a una scelta obbligata: scrivere un biglietto d'addio in cui diceva di non poter vivere senza la moglie e la figlia e poi impiccarsi. Se l'uomo avesse rifiutato, Egan gli avrebbe detto che lo avrebbe ucciso comunque, facendo in modo che sembrasse un suicidio e poi avrebbe torturato e ucciso anche sua moglie e sua figlia. Era sicuro che Hayes si sarebbe sacrificato senza esitare, pur di salvare la vita di Andy e Katie.

Egan svoltò in una strada a tre corsie. La casa di Martin era davanti a lui, con il tetto luccicante di pioggia. Nello specchietto retrovisore Egan vide un'auto della polizia, con sirena e lampeggiatori spenti: due agenti di pattuglia nell'esercizio delle loro funzioni, ignari del fatto che nell'auto davanti a loro ci fosse un uomo armato, che di lì a poco avrebbe costretto un altro essere umano a togliersi la vita. Egan sorrise tra sé: sarebbe stato semplicissimo. Ma del resto i piani migliori erano sempre semplici.

Martin Hayes stava guardando il notiziario della notte, disteso sul divano, quando udì suonare il campanello della porta. Dermott cominciò ad abbaiare e corse in corridoio. Martin gli urlò di stare buono e andò ad aprire la porta. Erano di nuovo i due poliziotti del giorno prima. Il più vecchio, O'Brien, si toccò la visiera del cappello con la mano guantata. «Buonasera, signor Hayes.»

«Che cosa è successo?» chiese Martin.

O'Brien sorrise freddamente. «Perché dovrebbe essere successo qualcosa?»

«Immagino che due agenti della Garda Siochana che bussano alla mia porta alle dieci di sera non siano venuti per vendermi i biglietti del ballo di Natale, o sbaglio?»

O'Brien fece una risatina, mentre il collega più giovane fissò Martin con uno sguardo duro. Forse avevano ripassato il numero del poliziotto buono e di quello cattivo, prima di suonare il campanello.

Martin lanciò un'occhiata alle loro spalle, chiedendosi se la casa fosse sorvegliata. Se lo era, che cosa avrebbero pensato i rapitori del fatto che avesse ricevuto una seconda visita della polizia nel giro di poche ore? In ogni caso, sarebbe stato inutile preoccuparsi, ormai. Se la casa era sotto sorveglianza, il danno era già stato fatto.

«Possiamo entrare, signor Hayes?» chiese O'Brien. «È una notte fred-

da.»

Martin sospirò, rassegnato, e li fece accomodare. Poi chiuse la porta e li seguì nel soggiorno. I poliziotti non si sedettero, né Martin li invitò a farlo. O'Brien si tolse il berretto. «Ci chiedevamo se, per caso, la signora fosse tornata.»

«No» disse Manin. «Non è ancora tornata.»

«Ma ieri lei aveva detto che sarebbe tornata oggi, non è vero?»

«Così mi aveva detto mia moglie.»

«Ha telefonato?»

«No» rispose Martin. Il poliziotto giovane si stava guardando intorno con attenzione.

«Che peccato» disse O'Brien. «Speravamo proprio di poter fare due chiacchiere con lei.»

«Appena telefona, le dirò di farsi viva con voi» ribatté Martin. «Sono ansioso anch'io di porre fine a questa storia.»

«Il fatto è» proseguì O'Brien «che abbiamo parlato con la zia Bessie.»

Senza fiato per la sorpresa, Martin si sforzò di sorridere. «Davvero?»

«Ci abbiamo messo un po' a rintracciarla, con le informazioni limitate che lei ci ha fornito. Zia Bessie, zona settentrionale di Belfast. Ma, con l'aiuto della polizia locale, ce l'abbiamo fatta.» Si grattò il mento. «Sono stati molto gentili.»

Martin sentì che gli tremavano le mani e incrociò le braccia sul petto, in atteggiamento difensivo. «E allora, com'è andata?» chiese.

«Oh, io credo che lei sappia già com'è andata, signor Hayes.»

Martin lo fissò in silenzio. Non c'era nulla da dire. Se O'Brien aveva davvero parlato con la zia di Andy, la sua menzogna era stata scoperta.

«Dov'è sua moglie, signor Hayes?» chiese O'Brien.

«A Belfast.»

O'Brien scosse lentamente la testa, sorridendo come un vecchio zio comprensivo. Il poliziotto giovane fissò la porta che dava sul corridoio. «Posso usare il bagno, per favore?»

Martin sapeva che si trattava di una scusa per curiosare in giro, ma negargli il permesso di usare il bagno sarebbe stato come ammettere che aveva qualcosa da nascondere. «Al piano di sopra» disse. «Seconda porta a destra.»

O'Brien batté il berretto contro la gamba. «Per caso, ha litigato con sua moglie, signor Hayes?»

Martin deglutì. Se avesse ammesso di aver avuto una lite con Andy, for-

se i poliziotti sarebbero stati più disposti a credere a una sua partenza improvvisa.

E questo avrebbe spiegato anche perché lei avesse preso con sé la bambina. Martin avrebbe dovuto confessare di aver mentito, il giorno prima, ma la sua menzogna sarebbe risultata comprensibile, date le circostanze. O'Brien gli stava offrendo una via d'uscita? La cosa non aveva senso, dopo l'interrogatorio cui l'aveva sottoposto. Doveva essere una trappola. Martin aveva la bocca secca. Non gli restava che ammettere la lite e farla finita con quella storia. Mentre apriva la bocca per parlare, però, capì qual era il piano di O'Brien. L'auto di Andy era nel vialetto. Se lei se ne fosse andata sbattendo la porta, dopo una lite, avrebbe senz'altro preso la macchina. Il poliziotto lo sapeva e voleva vedere se lui avrebbe mentito di nuovo. Evidentemente sospettava che avesse fatto qualcosa ad Andy e Katie. Martin lo fissò negli occhi e disse: «No, non ho litigato con mia moglie».

«Tutte le coppie hanno qualche piccola lite, di tanto in tanto» ribatté O'Brien.

«Non lo nego» disse Martin. «Ma Andy e io non abbiamo litigato, mercoledì scorso.»

«Sergente!» gridò il poliziotto giovane dal piano di sopra. «Venga a vedere.»

O'Brien sospirò e sorrise a Martin. «Ah, l'entusiasmo della gioventù. Perché non viene anche lei, signor Hayes? Andiamo a vedere che cosa ha eccitato tanto il ragazzo.»

Percorsero il corridoio. Il collega di O'Brien era in cima alle scale e fissava la ringhiera.

«Che cosa c'è, Eamonn?» chiese O'Brien.

«Venga a vedere lei stesso, sergente.»

O'Brien salì e si chinò a guardare nel punto indicatogli dal collega. Era dove Andy aveva battuto la testa, quando era svenuta dopo il rapimento di Katie. «Sembra sangue» disse il poliziotto giovane.

«Sarà meglio che venga con noi in Pearse Street, signor Hayes» disse O'Brien, raddrizzandosi.

Durante il tragitto in macchina verso il centro della città, nessuno parlò. Alla guida c'era il poliziotto giovane, mentre Martin era seduto dietro, accanto a O'Brien. Parcheggiarono davanti all'edificio in pietra grigia che ospitava la stazione di polizia e O'Brien si occupò di accompagnare dentro Martin. Un poliziotto in uniforme li fece passare attraverso una porta ad apertura automatica che immetteva in un corridoio, al termine del quale

c'era una stanza di pochi metri quadrati dove Martin venne fatto accomodare. Alla sua richiesta di quanto tempo sarebbe dovuto rimanere lì O-'Brien non rispose, perché era già uscito dalla stanza, lasciandolo solo.

C'era un tavolo fissato al pavimento, con quattro sedie di plastica intorno. Le pareti erano di un color senape che risaltava particolarmente sotto la luce al neon. Martin si sedette con le spalle rivolte alla porta. Alla sua destra, sopra una mensola, c'era un registratore a doppia piastra. Martin appoggiò i gomiti sul tavolo e si prese la testa tra le mani. Non aveva la più pallida idea di come avrebbe fatto a uscire da quella situazione.

I due poliziotti evidentemente pensavano che Andy e Katie fossero scomparse e che lui fosse coinvolto nella loro sparizione. Il sangue sulla ringhiera aveva confermato i loro sospetti. Non gli avevano ancora chiesto spiegazioni al riguardo, ma Martin era certo che avrebbero fatto analizzare il campione ematico. Una volta stabilito che il sangue apparteneva ad Andy, si sarebbero convinti che lui le aveva fatto del male e per convincerli del contrario lui avrebbe dovuto raccontare la verità sul rapimento di Katie.

A bordo della Scorpio parcheggiata davanti alla stazione di polizia, Egan ascoltava il suono del motore che si raffreddava. Sotto l'ascella avvertiva la rassicurante presenza della sua Browning. La corda adesso era nascosta sotto il sedile. I due poliziotti sulla volante avevano raggiunto il retro dell'edificio e presumibilmente avevano prelevato Hayes dalla porta posteriore. Dal suo punto di osservazione Egan poteva vedere il portone principale e l'accesso al parcheggio.

Poco prima, era stato sul punto di parcheggiare davanti all'abitazione di Martin Hayes, quando un presentimento lo aveva indotto a proseguire senza fermarsi. Guardando nello specchietto retrovisore, aveva notato l'auto della polizia che si accostava al marciapiede. Egan si era fermato poco più avanti e aveva visto i due poliziotti suonare alla porta, parlare con Hayes e infine entrare in casa. Un po' di tempo dopo erano usciti tutti e tre insieme.

Uno dei due poliziotti aveva aperto la portiera posteriore dell'auto, aveva fatto salire Hayes e poi si era seduto accanto a lui. L'altro, quello giovane, si era messo al volante. Dal modo in cui si muoveva Egan aveva capito che Martin Hayes non li stava seguendo di sua spontanea volontà.

Egan era convinto che Hayes non avrebbe detto nulla alla polizia. Il suo comportamento fino a quel momento gli faceva credere che non avrebbe ceduto sotto interrogatorio. Avrebbe continuato a sostenere che moglie e

figlia erano andate fuori città a far visita a una parente malata. Ma, a quel punto, i poliziotti non sarebbero stati soddisfatti finché non avessero appurato dove erano finite la donna e la bambina e avrebbero iniziato a cercarle.

Probabilmente Hayes sarebbe stato trattenuto alla stazione di polizia per qualche ora e poi lasciato andare, per mancanza di prove a suo carico. Non appena fosse arrivato a casa, Egan gli avrebbe fatto una visita di cortesia. Con la corda.

A parte quell'inconveniente, il resto dell'operazione procedeva benissimo. Andrea stava lavorando alla bomba, che sarebbe stata pronta nel giro di tre o quattro giorni al massimo. Egan aspettava solo di vedere l'effetto che un simile ordigno avrebbe prodotto sulla City. E di ricevere i suoi sette milioni di dollari.

Dopo l'esplosione e il successivo trasferimento del denaro sul suo conto nelle Antille olandesi, Egan si sarebbe dedicato al successivo impegno. Era già stato contattato da un gruppo di fondamentalisti islamici del Libano, che voleva far esplodere in volo un aereo della El-Al, la compagnia israeliana considerata una delle più sicure del mondo. Egan avrebbe posto fine a quel mito, in cambio di due milioni di dollari. Ma quello era il futuro. Nel presente, doveva occuparsi di Martin Hayes.

La porta alle spalle di Martin si aprì, ma lui non si voltò. Due uomini in abiti civili entrarono e si accomodarono di fronte a lui. Dovevano essere ispettori. Quello proprio davanti a Martin era sulla quarantina, robusto, con i baffi color sabbia e il riporto. Fissava Martin da dietro un paio di occhiali con la montatura nera, da film di spionaggio degli anni Sessanta. Indossava un completo grigio con la giacca macchiata sui risvolti e una cravatta a colori vivaci con disegni di Bugs Bunny. «Buonasera, signor Hayes» disse in tono cordiale. «Sono l'ispettore James FitzGerald. Il mio collega è il sergente John Power.»

Power salutò Martin con un cenno del capo. Era più giovane e vestito molto meglio dell'altro: gessato blu dall'aria costosa, cravatta con fermacravatta e camicia bianca immacolata con gemelli d'oro ai polsini. Aveva un naso affilato, quasi appuntito, e occhi attenti che seguivano ogni movimento di Martin.

«Sono in arresto?» chiese Martin.

«No» rispose FitzGerald. Si tolse gli occhiali e li pulì con l'orlo della cravatta. Alzando gli occhi vide che Martin fissava Bugs Bunny. «È un re-

galo di compleanno di mio figlio e devo metterla per forza, ogni tanto. L'ha comprata mia moglie, naturalmente. Si diverte a mettermi in imbarazzo.»

Martin non fece commenti. L'ispettore finì di pulire gli occhiali e se li rimise. «Allora» riprese. «Mi parli di sua moglie, signor Hayes.»

«Che cosa vuole sapere?»

«Si diverte a metterla in imbarazzo, come la mia? A volte le dà sui nervi?»

«Ma di che cosa sta parlando?»

«Sua moglie è scomparsa, signor Hayes. E anche sua figlia.»

«E voi pensate che io le abbia uccise entrambe, è così?» Indicò il registratore. «Non dovreste accenderlo, per registrare questa conversazione?»

FitzGerald emise un sibilo attraverso i denti serrati. «Per il momento questa è solo una chiacchierata amichevole, signor Hayes. Se vuole trasformarla in un interrogatorio ufficiale, per me va bene. Ma una volta messo in moto il processo, sarà difficile fermarlo. Quindi, se fossi in lei, per il momento lascerei le cose come stanno.»

Martin annuì lentamente. «Va bene.»

«Allora, dov'è la signora Hayes?»

«Mi ha detto che andava a Belfast a trovare sua zia Bessie. Ma il sergente O'Brien mi ha appena detto che non è lì.»

«Ma alla segretaria della scuola lei ha detto che sua moglie era andata a trovare la madre. Cioè sua suocera.»

Martin scosse la testa. «No, quella donna deve aver capito male. Andy mi ha detto che andava da sua zia. Ma ora non so più che cosa pensare.»

«E ha detto ai due agenti che sono venuti a casa sua di non avere l'indirizzo né il numero di telefono di questa zia Bessie.»

«Esatto.»

«Capirà la nostra preoccupazione, signor Hayes. Soprattutto dopo che abbiamo trovato del sangue sulla ringhiera delle scale di casa sua.»

«Andy è caduta e ha battuto la testa.»

«Recentemente?»

«La settimana scorsa.»

«È andata al pronto soccorso?»

«Non ce n'era bisogno. Era solo un graffio.»

«Il fatto è, signor Hayes, che noi vorremmo essere sicuri che sua moglie non si trovi nei guai.»

«Vorrei davvero potervi aiutare» disse Martin. «Sentite, l'ultima volta

che ho parlato con mia moglie, lei mi ha detto che sarebbe tornata presto. Appena mi richiama, le dirò di telefonarvi. Va bene?»

«Da dove l'ha chiamata?» chiese Power. Era la prima volta che apriva bocca da quando era entrato.

«Da Belfast. O almeno, è quello che mi ha detto. Ora non sono più sicuro di nulla.»

FitzGerald si chinò in avanti. «È sicuro che non ci sia qualcosa che vuole dirci, signor Hayes? Qualcosa che le pesa sulla coscienza?»

Martin incrociò le braccia sul petto. «Questa è una totale perdita di tempo» disse. «Quando Andy tornerà a casa, vi sentirete molto stupidi.»

«Non m'importa di fare la figura dello stupido, signor Hayes» ribatté FitzGerald. «M'importa solo di ritrovare sua moglie e sua figlia.»

«Non si tratta di ritrovarle» obiettò Martin. «Non si sono perse.»

I due poliziotti si scambiarono un'occhiata. Power scosse la testa. Martin ebbe la sensazione che non sapessero più che cosa fare.

«Posso andare, ora?» chiese.

FitzGerald fece una smorfia. «A dire la verità, vorremmo che restasse ancora un po' signor Hayes. Stiamo continuando le ricerche e preferiremmo che lei fosse qui per darci una mano, se dovessero sorgere altre domande.»

«Ricerche? Che tipo di ricerche?»

«Stiamo analizzando il sangue trovato sulla ringhiera. E vorremmo mandare a casa sua una squadra della Scientifica. Con il suo permesso, s'intende.»

«Ma vi ho già spiegato che Andy è caduta.»

«Vorremmo comunque fare un controllo anche nel resto della casa. E in giardino.»

«In giardino?» Martin lo fissò a bocca aperta. «Pensate forse che abbia ucciso mia moglie e mia figlia e le abbia seppellite in giardino?»

FitzGerald alzò entrambe le mani. «Non pensiamo nulla, signor Hayes. Stiamo solo seguendo la procedura standard, nient'altro.»

«Non è vero. Pensate che le abbia uccise.»

«La prego, non si agiti» disse FitzGerald, con il tono che avrebbe usato per calmare un bambino petulante. «Se tutto è andato come ci ha detto, non ha nessun motivo di preoccuparsi.»

Martin fissò i due poliziotti. Avrebbe voluto manifestare la sua rabbia, in modo verbale e fisico, ma sapeva che sarebbe stata una mossa stupida. L'unico modo che aveva per uscire da quel posto era collaborare. O fingere

di farlo. Si costrinse a sorridere. «Va bene» concesse. «Fate pure quello che dovete fare.»

Power allungò una mano, con il palmo verso l'alto. «Potrebbe prestarci le chiavi di casa?»

«Certo» rispose Martin. Le prese di tasca e gliele diede. «State attenti a Dermott, per favore.»

«Chi è Dermott?»

«Il cane. Potrebbe scappare.»

«Stia tranquillo» lo rassicurò Power.

«E io che cosa dovrei fare, mentre voi setacciate la casa?»

I due uomini si alzarono in piedi. «Le saremmo grati se ci aspettasse qui» rispose FitzGerald. «Chiederò a un agente di portarle un caffè. E magari un sandwich.»

Uscirono e chiusero la porta, ma non a chiave. Martin si prese la testa tra le mani, perplesso. Sarebbe stato meglio dire loro quello che era accaduto ad Andy e Katie o continuare a mentire?

SESTO GIORNO

Canning accese la luce e aprì la porta della cantina. Katie si alzò a sedere sulla branda, sfregandosi gli occhi. Canning posò sul tavolo il vassoio che aveva in mano. «Uova strapazzate e fagioli» disse. «Vieni a mangiare, prima che si raffreddino.»

«Che ore sono?»

«Le otto.»

«È domenica, vero?» La bambina parlava con la voce nasale di chi ha il raffreddore.

«Sì» rispose Canning. Aveva tre fumetti sotto il braccio. Li prese e glieli mostrò. «Ti ho portato questi da leggere. Ora vieni a mangiare.»

Katie scivolò giù dalla branda e andò a sedersi al tavolo. Prese il bicchiere con il succo d'arancia e ne bevve la metà in un sorso solo.

«Come va la gola?»

Lei si strinse nelle spalle e bevve un altro sorso. «Mi fa un po' male.»

«Fammi dare un'occhiata» disse Canning. Katie piegò indietro la testa e aprì la bocca. Canning vide che aveva la gola ancora arrossata e, quando provò a toccarle i lati del collo, la bambina fece una smorfia di dolore. Poi si tolse un guanto e le tastò la fronte: aveva la febbre.

«Non mi avete portato dei vestiti e questa ormai puzza» si lamentò Ka-

tie, indicando la camicia da notte.

«Non è vero che puzza» disse Canning, rimettendosi il guanto. Poi tirò fuori dalla tasca una scatoletta, ne estrasse una pillola e la mise sul tavolo. «Quando avrai finito le uova, manda giù questa» le raccomandò.

Katie cominciò a mangiare. A un tratto si chinò in avanti e disse: «Se mi lasci andare, non dirò nulla a nessuno, te lo giuro». Rimase in attesa della risposta, con un'espressione piena di aspettativa.

Canning sorrise sotto il passamontagna. I bambini, soprattutto le femmine, erano incredibilmente bravi nell'arte di manipolare le persone. Riusciva a immaginarsi Katie che comandava il padre a bacchetta. Papà, comprami questo, papà portami lì, papà prendimi in braccio.

Katie si fece il segno della croce. «Lo giuro, che io possa morire» disse.

Canning scosse la testa. «Non posso lasciarti andare, Katie. Non ancora.»

Distesa su un enorme divano, nell'area della reception, Andy rifletteva sul fatto che ormai erano passati quasi cinque giorni dal rapimento di Katie e che nel frattempo la sua vita era completamente cambiata. Oltre a essere stata privata della figlia, era tenuta prigioniera da tre terroristi mascherati, lontana da suo marito e coinvolta nella preparazione di un'enorme bomba. In quel momento si trovava al nono piano di un grattacielo, in un ufficio deserto, sorvegliata da telecamere nascoste. La situazione era così irreale che le sembrava quasi che tutte quelle cose stessero accadendo a qualcun altro, come in un sogno.

Udì aprirsi le porte dell'ascensore, ma non si alzò a sedere finché non vide entrare il Lottatore, che spingeva un carrello con un'asciugatrice. Indossava una tuta blu con il nome di una ditta di cucine componibili stampato sulla schiena. «Alzati e vieni a vedere» disse, passandole accanto con il carrello. Il Corridore lo seguiva a ruota, con un altro carrello, e Andy notò lo sguardo lascivo che le lanciò da dietro il passamontagna.

Occhi Verdi entrò per ultima, con una pila di scatole tra le braccia. Anche lei, come i due uomini, indossava tuta e scarpe da ginnastica. Nessuno dei tre sembrava armato, ma del resto non era la minaccia delle pistole ciò che teneva Andy in scacco.

«Vieni» le disse Occhi Verdi e Andy la seguì nell'*open space* della zona uffici. Il Lottatore stava scaricando l'asciugatrice nella zona più lontana dalle finestre. Occhi Verdi posò sul pavimento le scatole che aveva in mano. «Andrea, comincia a togliere la roba dalle scatole, mentre noi portiamo

su il resto.»

Andy tentò di aprire l'imballaggio dell'asciugatrice, ma il cartone era troppo spesso. Il Lottatore le diede un temperino e lei cominciò a tagliare lo scatolone mentre i tre tornavano giù.

Ci volle più di un'ora per scaricare tutto il materiale e un'altra mezz'ora per aprire le scatole. Il Lottatore tirò fuori alcune prolunghe e le usò per collegare alle prese le asciugatrici, i forni, i wok elettrici e i macinacaffè.

Il Corridore portò dentro anche una macchina per il caffè, la sistemò a un'estremità della sala e pochi minuti dopo arrivò con tazze di caffè fumante per tutti. Occhi Verdi mostrò ad Andy il blocco a molla con la lista di tutto ciò che era stato comprato. «Manca qualcosa?» chiese.

«Mi pare di no» rispose Andy dopo aver controllato.

«"Mi pare di no" è una risposta insufficiente, Andrea. Controlla bene. Manca qualcosa?»

Andy controllò le voci una per una. Sembrava esserci tutto, a parte una cosa. «Mancano i detonatori.»

«Per quelli, non c'è problema» rispose la donna. «Per i prossimi due giorni tu ti occuperai solo dell'esplosivo.»

«Allora non manca nulla» disse Andy, restituendole la lista.

Occhi Verdi posò il blocco su una delle due asciugatrici. «Da questa parte» disse e condusse Andy lungo un corridoio su cui si affacciava una serie di uffici individuali con pareti vetrate che consentivano di vedere l'interno della stanza. Il più grande era stato adibito a sala riunioni e conteneva un lungo tavolo in legno di ciliegio circondato da una dozzina di sedie con lo schienale alto. In un angolo c'era un televisore Sony a grande schermo e un videoregistratore. «Siediti, Andrea» disse Occhi Verdi.

Andy obbedì. Nonostante le veneziane fossero abbassate, filtrava abbastanza luce da rendere inutile accendere i neon. La macchina per il caffè si trovava su un tavolino laterale, con accanto cartoni di latte a lunga conservazione, zucchero e una confezione di snack.

Occhi Verdi aprì la sua ventiquattrore bordeaux e ne tirò fuori una videocassetta che poi infilò nel videoregistratore. «Notizie di tua figlia» annunciò.

Andy si chinò in avanti, con il cuore in tumulto. La donna schiacciò il tasto PLAY e, dopo un paio di secondi, apparve sullo schermo il sorriso di Katie.

«Mamma, papà, sono Katie, vostra figlia.» La voce della bambina suonava stranamente lontana, come se provenisse dal fondo di un tunnel. Ka-

tie fece una breve pausa, poi continuò: «Sto bene, ma ho l'influenza. Ho mal di testa e mal di gola». Si toccò il collo con una mano e Andy ne imitò il gesto, di riflesso. «L'Uomo Gentile mi darà delle medicine per farmi stare meglio, perciò credo che guarirò presto.»

Katie aveva lo sguardo puntato al di là dell'obiettivo, come se stesse guardando qualcuno che le suggeriva le parole. «Mi ha detto di dire che oggi è sabato. Mamma, voglio tornare a casa...» La registrazione si interruppe all'improvviso e Andy capì che sua figlia era scoppiata a piangere.

Occhi Verdi spense il videoregistratore. «Tua figlia sta bene, come vedi» disse. «E non le accadrà nulla di male finché tu continuerai a collaborare.»

«È malata» protestò Andy. «Devo vederla.»

«Non essere ridicola!» esclamò la donna, irritata. Estrasse la cassetta dal videoregistratore e la rimise nella ventiquattrore. «Ha solo un po' d'influenza.»

«Ha bisogno di me.»

«Ha bisogno solo che tu faccia quello che devi fare. Così tu potrai tornare a Dublino e riabbracciarla. La stiamo trattando con tutti i riguardi, Andrea. Davvero.»

«Voglio parlarle.»

«Questo non è possibile. Non adesso. Magari tra qualche giorno, a seconda di come andranno le cose.» Si alzò in piedi. «Ora devi mostrare ai ragazzi ciò che devono fare. Un passo dopo l'altro.»

Prese il cellulare da una tasca della tuta e lo infilò nella ventiquattrore, che poi chiuse con la combinazione, dopo averne tirato fuori la pistola.

Andy la seguì nel corridoio. La donna lasciò la ventiquattrore nell'ufficio di fronte alla sala riunioni e condusse Andy nell'*open space*. Il Lottatore e il Corridore avevano allineato i quattro forni l'uno accanto all'altro e stavano togliendo dagli involucri di cellophane decine di contenitori Tupperware per alimenti. Il Lottatore indossava la fondina ascellare con la pistola. «Possiamo aprire le finestre?» chiese Andy. «Farà molto caldo qui dentro.»

Occhi Verdi guardò il Lottatore, il quale scosse la testa. «Sono sigillate» rispose.

«C'è un termostato? Andrebbe regolato sulla temperatura più bassa.»

Il Lottatore indicò il termostato su una parete e il Corridore andò ad abbassare la temperatura. Andy si guardò intorno in quell'enorme stanza. «Avremo bisogno di una fila di scrivanie qui, vicino ai forni.»

Spostarono sei scrivanie. Poi rimasero tutti in silenzio. Andy raccolse le

idee, quindi spiegò agli altri quello che avrebbero dovuto fare.

Mick Canning mise i sacchetti di plastica sul sedile posteriore della Mondeo e si allontanò dal centro commerciale. Era passato molto tempo dall'ultima volta che aveva comprato vestiti per bambini e l'esperienza lo aveva stremato. Conosceva la taglia di Katie, ma non aveva idea dei suoi gusti in fatto di abbigliamento. Jeans, gonne, vestitini interi... La quantità di merce in esposizione lo aveva stordito. Alla fine si era deciso per un paio di jeans Wrangler, tre camicette di colori diversi e due paia di calzini bianchi. Non aveva comprato scarpe, perché la bambina non doveva andare da nessuna parte e, in ogni caso, lui non era sicuro del numero. Però le aveva preso un paio di pantofole con sopra Garfield.

Mentre tornava al cottage pensò a sua figlia Mary, che aveva un paio di anni più di Katie. Aveva gli occhi verdi e i capelli castani, folti e ricci. Erano passati quasi tre mesi dall'ultima volta che aveva visto Mary e Luke. Vivevano entrambi a Larne con la madre, che probabilmente li aveva storditi di racconti sulla crudeltà e l'egoismo del padre. Canning guardò l'orologio, chiedendosi che cosa stessero facendo in quel momento i suoi bambini. Si fermò accanto a una cabina telefonica e rimase cinque minuti a tamburellare le dita sul volante, indeciso. Egan aveva detto che, una volta iniziata l'operazione, ogni contatto con familiari e amici avrebbe dovuto essere interrotto. Nessuna lettera, nessuna telefonata. Passò un'ambulanza, a sirene spente. Canning non vedeva che cosa potesse esserci di male in una telefonata. Sua moglie e i suoi figli si trovavano a centinaia di chilometri di distanza e non avevano idea di dove lui fosse.

Scese dalla Mondeo e si avviò verso la cabina, frugandosi in tasca in cerca di spiccioli. Stava iniziando a piovere e lui dovette fare gli ultimi metri di corsa per non bagnarsi. Ci mise un po' a ricordare il numero. Erano passate più di sei settimane dall'ultima volta che aveva chiamato la moglie: una telefonata poco piacevole, conclusasi con una lite sui soldi. Inserì alcune monete e compose il numero, poi chiuse gli occhi, chiedendosi se stava facendo la cosa giusta.

«Pronto?» Era sua moglie. Grazie a Dio non gli aveva risposto la suocera.

«Maggie? Sono Mick.»

«Lo so.» Il suo tono era freddo, impersonale.

«Come stai?»

«Che cosa vuoi, Mick?»

«Volevo solo sapere come stanno i bambini.»

«Stanno benissimo.»

Canning attese che aggiungesse qualcos'altro, ma all'altro capo del filo ci fu solo silenzio.

«Posso parlare con loro?»

«Di che cosa?»

«Voglio solo salutarli. Dài, Maggie, sono settimane che non li sento.»

«E di chi è la colpa?»

Canning fece un respiro profondo. Non voleva litigare, ma sembrava che tutte le sue conversazioni con lei dovessero finire così. «Voglio solo parlare un po' con loro, nient'altro.»

«Mary è in bagno. Luke è fuori.»

«Fuori dove?»

«Non sono affari tuoi, Michael Canning. Chiami una volta ogni secolo e pretendi che tutti siano pronti ai tuoi comandi.»

«Non è così e lo sai. Potresti almeno dire ai ragazzi che ho chiamato per salutarli?»

«C'è altro?»

Canning capì dal suo tono che non avrebbe detto nulla ai figli. «No, non c'è altro» disse. La moglie riattaccò, senza salutare. Canning riappese il ricevitore e tornò lentamente verso la macchina.

Andy si asciugò la fronte con il dorso della mano. Era madida di sudore. Si era tolta il tailleur che le aveva prestato Occhi Verdi e aveva indossato una camicetta blu a quadri e un paio di jeans comodi. Dentro l'ufficio si moriva di caldo: il termostato era al minimo, ma la temperatura superava i trenta gradi.

Occhi Verdi stava prendendo un bicchiere d'acqua dal refrigeratore. Andy la raggiunse. «L'aria condizionata non basta» disse. «Avremo bisogno di deumidificatori.»

«Si può resistere» sentenziò Occhi Verdi. Aveva abbassato la cerniera della tuta quasi fino alla vita, lasciando intravedere il reggiseno bianco. Il sudore che le colava lungo il collo faceva pensare che il passamontagna dovesse essere una vera tortura.

Andy si servì un bicchiere d'acqua. Tutti e quattro i forni erano in funzione. Dentro ciascuno di essi c'erano vassoi di metallo pieni di nitrato d'ammonio. Sulle scrivanie erano pronti altri vassoi da riempire. Il Lottatore era in ginocchio davanti a un forno, intento a misurare la temperatura

con un termometro. Il Corridore, invece, stava estraendo i vassoi da uno dei forni centrali e versando il nitrato nei contenitori, che poi avvolgeva nei sacchi di plastica neri. All'estremità opposta della sala c'era un mucchio di sacchi già pieni.

Lo sportello dei forni doveva essere lasciato socchiuso, in modo che l'umidità potesse disperdersi e la temperatura andava continuamente controllata, perché a centosettanta gradi Fahrenheit il fertilizzante si sarebbe liquefatto. A quattrocento gradi, sarebbe esploso, ma molto prima avrebbe cominciato a gorgogliare e fumare. Andy aveva incaricato i due uomini di sorvegliare che la temperatura dei forni non superasse mai i centocinquanta gradi Fahrenheit.

Dopo aver bevuto, Andy gettò il bicchiere in un cestino ricavato nella base del refrigeratore. Si arrotolò le maniche della camicetta. «Voglio farti vedere una cosa» disse a Occhi Verdi, conducendola accanto a una finestra e tirando su le veneziane. Il vetro era appannato per la condensa che, nella parte bassa, si era già trasformata in acqua. «Questo dopo solo quattro ore» disse Andy. «Andando avanti, sarà peggio. Qui dentro c'è troppa umidità.»

«E allora?»

Andy indicò i forni elettrici. «Allora, lo scopo di tutto questo lavoro è asciugare il fertilizzante. Ma se l'ambiente circostante è carico di umidità, il nitrato d'ammonio finirà per assorbirla nonostante i contenitori di plastica e i sacchi neri. Dobbiamo deumidificare l'aria. Basterebbe aprire le finestre, ma poiché sono sigillate, non rimane altro che procurarsi dei deumidificatori.»

Occhi Verdi si mise le mani sui fianchi. «Non possiamo farlo prima di domani.»

«Domani, allora» disse Andy. «Abbiamo bisogno anche di ventilatori. Quando cominceremo a usare l'alcol, dovremo far girare l'aria, se non vogliamo rischiare che esploda tutto.»

Mick Canning bussò alla porta della cantina prima di far scorrere il chiavistello. «Che cazzo bussi a fare?» gli urlò McEvoy dal soggiorno. «Questo non è un albergo.»

Canning lo ignorò e scese le scale. Katie era seduta al tavolo, intenta a leggere uno dei fumetti che lui le aveva dato. «Ciao, ragazzina» la salutò.

Lei lo guardò imbronciata. «Voglio andare a casa.»

«Lo so.»

«Quando potrò andarci?»

«Tra poco.»
«Cioè?»
«Non lo so ancora.»
«Non potete tenermi qui per sempre» protestò lei.
«Non vogliamo farlo.»
Lei lo fissò negli occhi. «Volete uccidermi?»
Il tono sbrigativo con cui lo aveva chiesto lasciò Canning senza parole. Si sedette accanto a lei. «Certo che no. Devi credermi, non ti faremo alcun male. Te lo prometto.»
«Davvero? Lo giuri su Dio?»
Canning si fece il segno della croce. «Lo giuro, che io possa morire. Abbiamo già mandato le videocassette alla tua mamma, per farle sapere che stai bene. E le abbiamo detto che tornerai a casa presto.»
Katie sorrise. «Va bene, ti credo.»
Canning indicò i sacchetti di plastica che aveva portato. «Guarda, ti ho preso dei vestiti. E un paio di pantofole con Garfield.» Aprì i sacchetti e Katie si chinò per guardarci dentro.
«Hai fame?»
«Un po'.»
«Andrò a prenderti qualcosa. Hamburger e patatine?»
Katie annuì. «Posso andare in bagno, prima?»
«Certo.»
Canning le tese la mano e Katie, dopo aver esitato un attimo, la strinse. Lui l'aiutò a salire le scale.

James FitzGerald bussò alla porta dell'ufficio dell'ispettore capo e all'«avanti» entrò. Eamonn Hogan alzò lo sguardo da una pila di fogli su cui stava scrivendo con la stilografica. «Buongiorno, Jim, come va?» Hogan aveva compiuto cinquant'anni la settimana prima, ma ne dimostrava dieci di più, con la testa quasi calva e la pelle del collo cascante. Appoggiata a una parete c'era una borsa piena di mazze da golf. Hogan non lavorava quasi mai di domenica, ma in quei giorni avevano concluso due indagini per omicidio e le scartoffie da riempire si erano accumulate. Come FitzGerald, anche lui portava gli occhiali, ma i suoi avevano la montatura in metallo. Rise, notando la cravatta con Bugs Bunny. «Sai, ci sono posti in cui rischieresti l'arresto per oltraggio al pudore, con una cravatta del genere.»
«È un regalo» si giustificò FitzGerald. «Vorrei parlarle di quel tizio: Martin Hayes.»

«Quello della moglie scomparsa? È ancora in stato di fermo?»

«Sta collaborando alle indagini» precisò FitzGerald. «Lo abbiamo fatto dormire in una cella, stanotte, ma è qui di sua volontà.»

«Qual è la tua opinione al riguardo, Jim?»

FitzGerald scrollò le spalle, passandosi una mano tra i radi capelli biondi, come per assicurarsi che ci fossero ancora. «Nasconde qualcosa, questo è certo. Ma non credo che abbia ucciso la moglie. Abbiamo controllato palmo a palmo la casa e il giardino e non abbiamo trovato nulla di compromettente. Abbiamo parlato con vicini e parenti e nessuno ha riferito di averli mai visti o sentiti litigare. Una famiglia normale.»

Hogan si appoggiò allo schienale della sedia e posò la stilografica in cima alla pila di fogli. «Sai meglio di me, Jim, che la metà dei nostri casi di omicidio riguardano famiglie normali. Rabbia repressa. Neonati che piangono. Cucine piene di coltelli.»

«La figlia non è certo una neonata: ha già sette anni» osservò FitzGerald. «Per quanto siamo riusciti ad appurare, non ha problemi economici. E ogni volta che lo accusiamo di aver fatto qualcosa alla moglie e alla figlia, lui si agita parecchio. Se finge, è davvero un ottimo attore.»

«Insomma, lei lo ha lasciato.»

«Forse. Ma se è così, perché lui non lo ammette? Abbiamo trovato del sangue sulla ringhiera delle scale, quindi qualcosa dev'essere successo. Però non ci sono segni di lotta e la donna si è portata via alcuni vestiti.»

«Dunque, se n'è andata, portando con sé la figlia?»

«Così sembra.»

«Senza dire nulla al marito?» Hogan fece una smorfia. «Improbabile, non credi? Ha lasciato almeno un biglietto?»

«Lui dice di no.»

«Hai parlato con i parenti della moglie?»

«Certo. Con la madre e con la zia da cui, secondo suo marito, era andata. La signora Hayes non è con loro. Ho fatto controllare dalla polizia locale.»

Hogan si tolse gli occhiali e li pulì con un fazzoletto. «Qual è la tua sensazione, Jim?»

«Non credo che abbia fatto qualcosa alla moglie, o alla figlia. Non è il tipo. Inoltre, se avesse fatto loro qualcosa, non avrebbe lasciato il sangue sulla ringhiera. Non è uno stupido, questo è sicuro. Penso, però, che sappia dove sono.»

«Perché lo pensi?»

«Perché, altrimenti, sarebbe stato lui a chiamarci, no? La moglie e la fi-

glia scompaiono all'improvviso e lui non chiama la polizia?»

«A meno che non credesse davvero che la moglie fosse andata dalla zia.»

FitzGerald scosse la testa. «Lei non ha preso la macchina e lui non sapeva con quale treno fosse partita, né aveva un numero di telefono dove rintracciarla. No, la donna non è a Belfast e io credo che Hayes sappia dove si trova.»

«E allora perché non ce lo dice?» chiese Hogan, rimettendosi gli occhiali.

«Forse è imbarazzato. Forse è fuggita con qualcuno che conosce.»

«E lui mente alla polizia e passa una notte in cella per salvare la propria reputazione?» Hogan fece un'altra smorfia, arricciando il naso.

«Sì, anche per me non ha molto senso. Ma se lui sa per certo che la moglie è sana e salva, sa anche che non potrà essere condannato per averle fatto del male. Forse immagina che, se continua a negare di sapere dove si trovi la donna, prima o poi lo lasceremo in pace.» FitzGerald scrollò le spalle. «Cristo, forse è davvero convinto che lei tornerà.» Si grattò il mento. «In mezzo a tutto questo c'è il caso della O'Mara. Anche lei è sparita senza lasciare traccia. I parenti non l'hanno vista, lei non ha ritirato denaro in banca, né ha comprato biglietti aerei o ferroviari e la sua auto è parcheggiata davanti a casa.»

«L'unico collegamento tra i due casi è che la O'Mara lavorava nella scuola della figlia di Hayes, vero?»

«C'è dell'altro: la O'Mara ha parlato con Martin Hayes il giorno in cui è scomparsa, o forse il giorno prima. Francamente, non sappiamo con esattezza quando sia sparita. È stata vista lasciare la scuola alle cinque del pomeriggio. Il giorno dopo non si è presentata al lavoro e, dopo pranzo, la preside ci ha chiamato.»

Hogan si tolse di nuovo gli occhiali, prese una pezzuola gialla da un cassetto della scrivania e ricominciò a pulirli. «Non stai suggerendo che Hayes abbia qualcosa a che fare con la sua scomparsa, vero?»

FitzGerald si strinse nelle spalle. «Non lo so. Non ci sono prove che l'abbia mai incontrata.»

«Quindi potrebbe essere soltanto una coincidenza.» Hogan sospirò, rimettendosi gli occhiali. «Odio le coincidenze» aggiunse, poi. «Sono la rovina della nostra vita.»

«E c'è un'altra cosa» disse FitzGerald. «Martin Hayes non ha preteso un avvocato. Continua a chiedere se abbiamo finito e se può tornare a casa,

ma non ha preteso di vedere un avvocato. Se avesse commesso qualche reato, di sicuro vorrebbe essere rappresentato legalmente da qualcuno.»

«A meno che non creda di essere più furbo di noi.»

FitzGerald scosse la testa. «No, non sta giocando a chi è più furbo. Sono convinto che sappia di non aver fatto nulla di male e che prima o poi noi dovremo lasciarlo andare.»

Hogan rimise la pezzuola nel cassetto e prese in mano la stilografica. «Quindi che cosa pensi di fare?»

«John e io lo sottoporremo a un altro interrogatorio dopo pranzo e, se non riusciremo a fargli ammettere nulla, lo lasceremo andare.»

«Che ne dici di tenerlo d'occhio?»

«Sono perfettamente d'accordo, se per lei va bene. Mi riferisco agli straordinari...»

Hogan fece una smorfia. «Ah, quindi non vuoi stare tu stesso appostato davanti casa sua?»

FitzGerald sorrise e alzò le mani in segno di resa. L'idea di passare la notte in macchina non lo attraeva affatto.

«Va bene, Jim, procedi pure. Ma prima parla con i ragazzi e vedi se ci sono due agenti disponibili. Solo per un giorno o due, non di più.»

Andy strinse il legaccio intorno al sacco di plastica nera, ci infilò sopra un altro sacco e chiuse anche quello. Malgrado i contenitori Tupperware e quella doppia protezione, il fertilizzante avrebbe assorbito umidità e, nel giro di due settimane, sarebbe stato inutilizzabile come esplosivo. Andy lo aveva spiegato a Occhi Verdi, ma la donna le aveva risposto che non era un problema. Quindi, qualunque cosa avessero intenzione di fare, l'avrebbero fatta prima di due settimane.

Andy si asciugò il sudore che le colava dalla fronte. Quella mattina il Lottatore e il Corridore erano andati a comprare deumidificatori e ventilatori elettrici e l'umidità era scesa, ma non di molto, almeno nell'*open space*. Gli uffici individuali erano un po' più freschi ed era lì che si rifugiavano tutti durante le pause.

Il giorno prima avevano lavorato in turni continui per asciugare il fertilizzante nei forni e chiuderlo nei contenitori di plastica e nei sacchi neri. Ma verso mezzanotte, l'umidità era salita al punto che avevano dovuto smettere, per consentire al condizionatore di asciugare l'aria e abbassare la temperatura. Occhi Verdi aveva dato ad Andy un sacco a pelo e le aveva detto di chiudersi in un ufficio a dormire e di non uscirne fino al mattino.

Andy immaginava il sollievo che i suoi tre carcerieri dovevano aver provato nel potersi finalmente togliere il passamontagna.

Adesso che disponevano dei deumidificatori, avrebbero potuto continuare a lavorare tutta la notte, anche se la temperatura continuava a essere un po' troppo elevata.

«Faccio una pausa» annunciò Andy a Occhi Verdi, la quale stava controllando il termometro in uno dei forni.

«Se hai fame, ci sono dei sandwich.»

Andy andò nella sala riunioni. Accanto alla macchina del caffè c'era un sacchetto di Marks&Spencer con un assortimento di panini confezionati: insalata di pollo; wurstel e senape; pancetta; lattuga e pomodoro; formaggio e sottaceti; salmone affumicato. C'erano anche bibite in lattina. Andy aprì una Diet Coke, bevve un lungo sorso, poi prese un sandwich al salmone e si sedette al tavolo.

Attraverso la parete vetrata poteva vedere l'interno dell'ufficio di fronte, quello in cui Occhi Verdi dormiva, su una brandina da campo. C'era anche la ventiquattrore con dentro il cellulare, ma era chiusa con la combinazione. Ciascuna serratura aveva tre cifre da zero a nove. Andy avrebbe potuto provare tutte le combinazioni di ciascuna serratura in circa un'ora e probabilmente sarebbe riuscita ad aprire la valigetta e prendere il cellulare. E poi? Chi avrebbe potuto chiamare? La polizia? Per dire che cosa? Adesso almeno sapeva dov'era la bomba e avrebbe potuto far arrestare i tre terroristi, ma che cosa sarebbe accaduto a Katie? Poteva essere sicura che Occhi Verdi avrebbe rivelato alla polizia il posto in cui la tenevano?

Andy masticava lentamente, senza quasi sentire il sapore del sandwich. Le sue sarebbero state considerazioni inutili, fintantoché non fosse riuscita ad aprire la ventiquattrore. Mise giù il panino e uscì dall'ufficio adibito a sala riunioni. I suoi tre carcerieri lavoravano nell'*open space* e non potevano vederla.

Fece un respiro profondo, attraversò il corridoio in punta di piedi e aprì la porta dell'ufficio di fronte, con il cuore in gola. La valigetta era su una scrivania. Cominciò con la combinazione zero-zero-zero. Provò a far scattare la serratura. Niente. Passò a zero-zero-uno. Niente. Guardò l'orologio. Avrebbe provato per altri cinque minuti, poi sarebbe tornata al lavoro nell'*open space*.

L'ispettore FitzGerald aprì la porta della stanza degli interrogatori e Martin alzò gli occhi. «Mi riporta in cella?» chiese.

FitzGerald scosse la testa. «No, può andare a casa, signor Hayes. Le abbiamo già fatto perdere abbastanza tempo.»

Martin si passò una mano sul mento non sbarbato. Si trovava nella stazione di polizia di Pearse Street da quasi diciotto ore e non aveva potuto radersi, né lavarsi i denti. Era riuscito a darsi solo una rapida sciacquata in bagno. Si sentiva sporco e la camicia gli aderiva fastidiosamente alla schiena. «Mi lasciate andare?»

«Non si tratta di lasciarla andare, signor Hayes, visto che non l'abbiamo mai arrestata. Sarebbe stato libero di andarsene in qualunque momento.»

Martin si alzò in piedi. «Allora mi credete?»

«Diciamo che non abbiamo prove che lei sia implicato in qualche modo nella scomparsa di sua moglie e di sua figlia» precisò FitzGerald, tenendogli aperta la porta. «Ma presto potremmo avere bisogno di parlare di nuovo con lei, quindi non lasci la città, per favore.»

«Mia moglie e mia figlia non sono scomparse» disse Martin, testardo.

Uscì dalla stazione di polizia e prese un taxi vicino al Trinity College. Lo avevano lasciato andare, ma era chiaro che non gli avevano creduto. Del resto era logico. Non era mai stato bravo a dire bugie.

Guardò fuori dal finestrino del taxi senza vedere nulla. Che cosa avrebbe dovuto fare ora? Molto probabilmente lo avevano tenuto lontano da casa per poter controllare la macchia di sangue sulla ringhiera e perquisire tutte le stanze. Per ora non avevano nulla contro di lui, ma avrebbero continuato a indagare e, se avessero parlato con i suoi consulenti finanziari, scoprendo che aveva liquidato tutte le sue azioni, trasferendo il denaro sul conto corrente, che cosa avrebbero pensato? Forse che aveva ucciso moglie e figlia e si preparava a sparire.

Il minimo che poteva succedergli era finire di nuovo in Pearse Street a spiegare le sue ragioni. E quanto più spesso ciò accadeva tanto più probabile era che i rapitori di Katie scoprissero che lui era in contatto con la polizia.

Il taxi lo lasciò davanti casa. Martin entrò e fu praticamente investito da Dermott. Controllò subito la segreteria telefonica, ma non vi trovò messaggi. Fece uscire il cane in giardino, preparò un caffè solubile e se lo portò di sopra. Dermott rientrò e lo seguì per le scale, agitando la coda come un metronomo.

Martin entrò nella stanza di Katie e si sedette sul letto. Dermott si rovesciò zampe all'aria. Martin gli grattò la pancia, sorseggiando il caffè. Poi, mentre si allungava in avanti per appoggiare la tazza sul comodino, lanciò

un'occhiata fuori dalla finestra e si sentì gelare: davanti a casa c'era un'auto della polizia. Imprecò sottovoce. Non aveva acceso la luce, quindi non credeva che dalla macchina potessero vederlo, ma si allontanò ugualmente dalla finestra e scese al pianterreno.

Cominciò a passeggiare su e giù per la cucina, aprendo e chiudendo i pugni. Doveva lasciare Dublino, non aveva altra scelta. Se i rapitori avessero visto l'auto della Garda Siochana, avrebbero pensato che era stato lui a chiederne l'intervento. Inoltre, era evidente che la polizia sospettava di lui. Altrimenti perché quella sorveglianza?

A quell'ora della sera, sarebbe stato quasi impossibile trovare un aereo in partenza da Dublino, ma, da un certo punto di vista, era meglio così, nel caso in cui FitzGerald avesse fatto sorvegliare l'aeroporto. Sarebbe stato più sicuro per lui lasciare il Paese da Belfast.

Prese una ventiquattrore nello studio e la svuotò delle carte che conteneva. Ci infilò dentro un nécessaire da toilette che gli avevano regalato in aereo durante un viaggio d'affari a Copenhagen, due camicie pulite, biancheria e calzini. Mise il telefonino nella tasca interna della giacca: era un GSM e avrebbe funzionato anche in Inghilterra. Chiuse la valigetta. Che altro? Soldi. Aveva con sé la tessera per prelevare contanti da una cassa automatica in Inghilterra, ma mise nel portafoglio anche delle banconote irlandesi che teneva nel cassetto della scrivania.

Posò la ventiquattrore accanto alla porta sul retro e ritornò in corridoio, per registrare sulla segreteria telefonica un nuovo messaggio in cui pregava di chiamarlo sul cellulare. Sarebbe servito nel caso in cui Andy o i rapitori avessero telefonato. Quando lo riascoltò, il messaggio non gli piacque. Nella sua voce si avvertiva la tensione di un uomo sul punto di crollare. Fece un respiro profondo e lo registrò di nuovo: questa volta riuscì a sembrare un po' più rilassato.

Nell'ingresso, dentro un mobiletto, c'erano una serie di timer che lui e Andy usavano per far accendere e spegnere automaticamente le luci, quando erano in vacanza. Salì al piano di sopra e ne collegò uno a una lampada al piano di sopra, programmandolo in modo che si accendesse a notte fonda. Quindi, tirò le tende e scese al pianterreno, programmando altri timer nel soggiorno e in cucina.

Fece un ultimo giro di controllo in tutta la casa. Che cosa doveva fare, adesso? Entrambe le sue auto erano parcheggiate sul vialetto d'ingresso. Quindi, sarebbe dovuto uscire dal giardino sul retro, scavalcando il muro. E poi? Avrebbe preso un taxi? No, un tassista avrebbe potuto ricordarsi di

lui. Non poteva, però, andare alla stazione a piedi. E, a ben vedere, anche l'idea di prendere il treno non era un granché. Tornò in cucina e lavò la tazza in cui aveva bevuto il caffè. Mentre la metteva sullo scolapiatti, gli venne l'idea giusta. Chiamò Padraig sul cellulare.

«Padraig? Sono Martin.»

«Che cosa c'è, Mart?»

«Ho bisogno di un grande favore.»

«Dimmi pure.»

«Potresti passare a prendermi in Morehampton Road, di fronte al Bloomfield Hospital?» Mentre parlava, Martin andò a chiudere a chiave la porta principale.

«Certo. Hai avuto un guasto alla macchina, eh?»

«Più o meno. Ti spiegherò tutto dopo. Tra dieci minuti, va bene?»

Martin ringraziò il suo socio e chiuse la comunicazione. Dermott era seduto con la testa piegata di lato, con l'aria di chiedersi che cosa stava succedendo. «Che cosa devo fare con te?» chiese Martin e il cane batté la coda sul pavimento. Martin non voleva lasciarlo chiuso in casa, perché non sapeva quando sarebbe tornato. Ma se lo avesse lasciato in giardino, il cane avrebbe potuto mettersi ad abbaiare, richiamando l'attenzione dei poliziotti. Alla fine decise di lasciarlo in casa.

Prese la ventiquattrore, uscì dalla porta sul retro e la chiuse a chiave. Il sole al tramonto aveva striato di arancione il cielo grigio. Martin attraversò il giardino a passo svelto e scavalcò il muro di mattoni. Percorse il viottolo che portava al campo da golf, poi attraversò un parcheggio e arrivò sulla strada principale. Solo allora cominciò a rilassarsi.

Egan prese dalla fondina la Browning Hi-Power e controllò di aver tolto la sicura. Aveva cominciato a seguire il taxi di Hayes fuori dalla stazione di polizia, ma ci aveva rinunciato quando si era reso conto che era seguito anche da un'auto della Garda Siochana: evidentemente sospettavano ancora di lui e volevano tenerlo sotto controllo. Egan aveva visto gli agenti fermarsi poco lontano dalla casa ed era andato a parcheggiare in una strada laterale che costeggiava un campo da golf, lontano dalla luce dei lampioni.

Nell'orecchio sinistro aveva un auricolare che, grazie alle cimici nascoste, gli permetteva di ascoltare ciò che si diceva in casa di Martin. Aveva perso i primi secondi della conversazione tra lui e il suo socio, ma era riuscito a sentire il resto. Hayes stava per fuggire ed Egan aveva solo pochi minuti per fermarlo. Non c'era tempo per fargli scrivere la lettera d'addio,

né per indurlo a suicidarsi.

Prese uno stradario dal vano portaoggetti, trovò la pagina con il Bloomfield Hospital e seguì con un dito la strada che collegava la casa di Hayes con Morehampton Road. Presumendo che uscisse dalla porta sul retro, Martin sarebbe dovuto passare vicino al campo da golf. E fu proprio in quella direzione che Egan si avviò, dopo essersi tolto l'auricolare ed essere sceso dalla macchina.

Le strade sembravano deserte. Egan percorse il tragitto con passo da *jogger*, sbuffando fiato che, nell'aria della sera, si condensava in nuvolette. Nella clubhouse le luci erano accese e molti giocatori erano ancora sul campo da golf, benché ormai fosse quasi buio. Egan raggiunse il parcheggio e riprese un passo normale, per non attirare l'attenzione.

Un sentiero costeggiava il campo e, più in là, c'erano tre capanni in fila. Alla sua sinistra si trovava una macchia di alberi e a destra il parco di una villa. Egan aspettò di essere fuori dall'area del parcheggio, prima di tirare fuori la pistola e avvitare il silenziatore alla canna.

Raggiunse il sentiero e puntò in direzione della macchia di alberi. Alla sua destra, due voci maschili discutevano su una buca mancata. Egan teneva la pistola contro l'addome, con il dito sul grilletto. In lontananza vide apparire Hayes, che camminava a testa bassa, con le falde del soprabito al vento. Lanciò una rapida occhiata dietro di sé: nessuno in vista; anche le voci dei giocatori di golf si erano allontanate. Affrettò il passo. Il silenziatore funzionava alla perfezione, ma sarebbe stato comunque meglio sparare il più lontano possibile dal campo da golf. Una civetta lanciò un verso dall'alto di un albero, ma Egan la udì appena. Tutti i suoi sensi erano concentrati sull'uomo che veniva verso di lui.

Egan sentiva il sudore colargli lungo la schiena. Respirava piano, con la pistola schiacciata contro l'addome. Hayes procedeva a capo chino, tenendo in mano qualcosa che ondeggiava avanti e indietro al ritmo dei suoi passi, ed era a circa trenta metri di distanza. A metà strada tra loro due un grosso faggio offriva una copertura perfetta. Egan si spostò in modo che Hayes fosse costretto a camminare sul lato più vicino all'albero. Gli avrebbe sparato un proiettile in testa e forse un secondo al cuore, se ne avesse avuto il tempo, poi avrebbe trascinato il corpo dietro l'albero e si sarebbe allontanato in fretta. Dieci metri. Egan si tenne pronto, con il dito sul grilletto.

L'uomo si fermò, guardando verso il campo da golf, come se stesse cercando qualcuno. Poi emise un fischio penetrante ed Egan si fermò di botto

per la sorpresa. Dal prato sbucò un grosso pastore tedesco. Quell'uomo non era Hayes! Egan si rese conto che per poco non aveva ucciso la persona sbagliata. Quello era solo un tizio qualunque che portava a spasso il cane e l'oggetto che aveva in mano era un guinzaglio.

Egan gli passò accanto senza guardarlo. Sul sentiero non c'era nessun altro. Evidentemente, Hayes era riuscito ad allontanarsi non visto. Egan si voltò e tornò indietro. Incrociando di nuovo l'uomo con il pastore tedesco, girò la testa di lato.

Martin guardò l'orologio e rallentò il passo: non voleva arrivare in anticipo per dover poi aspettare davanti al Bloomfield Hospital. Padraig sopraggiunse proprio quando lui era ormai davanti all'ospedale e lampeggiò per farsi notare. Mentre la BMW dell'amico si avvicinava, Martin si guardò intorno. Un uomo in jeans e giubbotto di pelle camminava lungo il marciapiede, a testa china contro il vento. Padraig abbassò il finestrino. «Dov'è la tua macchina, Mart? Le do un'occhiata io.»

Martin udì dei passi rapidi e si voltò. L'uomo con il giubbotto di pelle correva verso di lui. Da sotto il giubbotto aveva estratto un oggetto metallico. Martin aprì la portiera e saltò a bordo della BMW. «Vai!» urlò a Padraig.

L'amico rimase a bocca aperta, paralizzato dalla sorpresa.

«Padraig, porca puttana, muoviti!»

Il finestrino del passeggero esplose in una pioggia di schegge. Martin si abbassò, mettendosi la ventiquattrore sopra la testa. Padraig innestò la marcia e schiacciò l'acceleratore. L'auto partì con un ruggito, mentre un altro proiettile si conficcava nella portiera. Martin riuscì a vedere di sfuggita l'uomo con il giubbotto, fermo a gambe divaricate in mezzo alla strada, con le braccia tese davanti a sé e le mani strette intorno alla pistola. Il suo viso era totalmente rilassato.

Padraig guardò nello specchietto, senza rallentare. «Cristo, ma chi era quello?» chiese, con la voce che gli tremava.

Martin si girò. L'uomo si stava allontanando dall'ospedale, a testa bassa e con le mani in tasca. «Non lo so» rispose.

«Non lo sai? Come non lo sai?» L'auto aveva già raggiunto i centoventi chilometri all'ora.

«Rallenta, Padraig, altrimenti ci ammazziamo.»

L'amico aggrottò la fronte, poi all'improvviso scoppiò a ridere. Malgrado il batticuore e il tremito alle mani, rise anche Martin, ma dalla bocca gli

uscì un suono distorto, orribile.

Padraig riportò l'auto sotto il limite di velocità. «Che cazzo sta succedendo, Mart?»

«Non lo so. Davvero non lo so.»

«Dove vuoi che ti porti?»

«A nord. A Belfast.»

Padraig lo fissò a bocca aperta. «Come?»

Martin gli fece segno di guardare la strada. «A Belfast. Devo lasciare l'Irlanda e la polizia probabilmente sorveglia l'aeroporto di Dublino.»

«La polizia? Vuoi dire che sei ricercato?»

Invece di rispondere, Martin cominciò a togliersi schegge di vetro dalla giacca. Padraig si diresse verso nord, lanciando di tanto in tanto occhiate ansiose all'amico. Martin guardava continuamente lo specchietto retrovisore, per assicurarsi che nessuno li stesse seguendo.

«Si può sapere cosa diavolo succede?» chiese Padraig dopo un po'.

Martin si strinse al petto la ventiquattrore. «Non posso dirtelo, Padraig. Davvero non posso. Devo andare a Londra per qualche giorno. Lascerò il cellulare acceso, così se ci fosse qualche emergenza puoi rintracciarmi.»

«Un'emergenza? E come cazzo definisci quello che è appena successo?»

Martin s'irrigidì. Nello specchietto era apparsa un'auto della polizia, che li sorpassò senza fare caso al finestrino rotto.

«Il tizio che ti ha sparato non era un poliziotto, Mart.»

«No, infatti.»

«E allora chi era? Per Dio, Mart, mi devi una spiegazione.»

Martin sospirò. Padraig aveva ragione. Lui aveva messo in pericolo la sua vita, e il minimo che poteva fare era spiegargliene il motivo.

«Katie è stata rapita. La settimana scorsa. I rapitori hanno ordinato ad Andy di andare a Londra. Ora la polizia ha scoperto che Andy e Katie sono scomparse e credono che io sia in qualche modo coinvolto. Penso che Londra sia il posto migliore dove andare. Forse Andy mi ha lasciato un messaggio da qualche parte. Sembra assurda, lo so, ma la situazione è questa.»

«E chi era quello con la pistola?»

«Uno dei rapitori, forse. Non lo so. Devono aver visto la polizia che mi portava via, o forse hanno visto l'auto parcheggiata vicino a casa.» Martin si prese la testa tra le mani. «Se pensano che sto collaborando con la polizia, uccideranno Katie. Oh, mio Dio.»

Poi raccontò a Padraig della sua visita obbligata a Pearse Street e dell'au-

to di pattuglia davanti a casa sua.

«Gesù, Mart.» Padraig schiacciò l'acceleratore e il tachimetro scattò a centocinquanta. «Che cosa pensi di fare da solo? Devi collaborare con la polizia. Devi spiegare loro quello che è successo.»

«No, non ancora. Ho bisogno di tempo per riflettere. Tu pensa a mandare avanti l'azienda e non raccontare nulla alla polizia.»

«Mart, non puoi fuggire così.»

«Non posso rimanere a Dublino.» Martin indicò il finestrino rotto. «Chiunque fosse quell'uomo, potrebbe provarci di nuovo.»

Padraig lanciava occhiate ansiose nello specchietto retrovisore, anche se, alla velocità cui andava, nessuno avrebbe potuto seguire la sua auto senza farsi notare.

«Va bene, vai a Londra. E poi?»

«Non lo so» rispose Martin, in tono piatto. «Davvero non lo so.»

Egan aprì la portiera e salì a bordo della Scorpio. Sparare a Martin Hayes era stato un errore, anche se lo aveva mancato di pochissimo. Mise in moto e partì, dopo essersi guardato intorno per controllare se qualcuno lo aveva visto. Non c'era nessuno in giro. E nessuno lo aveva visto mentre sparava contro la BMW. Sapeva di essere salvo grazie a un colpo di fortuna, anche se odiava ammetterlo. Chiunque avrebbe potuto vederlo. Avrebbe dovuto lasciare andare Hayes e seguirlo a distanza, aspettando un momento più opportuno per colpirlo. Adesso lo aveva spaventato. Sperava solo di non averlo spaventato tanto da indurlo ad andare a raccontare tutto alla polizia. Finché si fosse limitato a scappare non avrebbe costituito una minaccia.

E poi, Hayes scappava, ma senza una meta precisa. Era evidente che finora non aveva detto nulla alla polizia. Probabilmente si sarebbe nascosto a casa del suo socio, quello che guidava la BMW. Avendo intercettato la lettera che sua moglie gli aveva lasciato all'hotel, Egan non aveva nulla da temere da quel punto di vista. Ormai, mancavano solo tre giorni perché la bomba fosse pronta. Anche se Hayes avesse detto alla polizia che sua figlia era stata rapita e che sua moglie era scomparsa a Londra, non ci sarebbe stato niente da fare per impedire l'attentato. Egan sorrise, rilassandosi. Sparare a Martin Hayes era stato un errore, sì, ma non fatale.

Fuori cominciava a far buio e Occhi Verdi accese le luci nell'*open space* della zona uffici. Andy si infilò un paio di guanti imbottiti, estrasse dal

forno un vassoio di nitrato d'ammonio e, aiutandosi con un cucchiaio di legno, lo travasò nei contenitori di plastica, che il Lottatore le aveva preparato aperti. Quindi, posò il vassoio sporco in cima a una pila di altri vassoi usati e si diresse verso i sacchi di fertilizzante. Ne trascinò uno fino al tavolo e prese a trasferirne il contenuto sugli altri vassoi, usando un contenitore Tupperware a mo' di paletta. Mancavano ancora dieci sacchi: il mattino seguente l'operazione di asciugatura sarebbe terminata e si sarebbe potuto dare inizio alla fase successiva.

Dopo aver acceso tutte le luci, Occhi Verdi andò nell'ufficio adibito a sala riunioni, mentre Andy finiva di preparare i vassoi di fertilizzante e il Corridore controllava la temperatura dei forni. «Non ne posso più di questo passamontagna» sbottò lui. «Quasi quasi me lo tolgo.» E sollevò leggermente un lembo del copricapo. «No!» urlò allora Andy.

«Perché no? Non ti piacerebbe vedere la mia faccia?»

«No! E sai benissimo perché.»

Il Lottatore, in piedi davanti ai sacchi, osservava la scena. Andy vide con sgomento che il Corridore stava sollevando il passamontagna di un altro centimetro.

«Ti prego, non farlo» disse, alzando le mani. «Se ti vedo in faccia...»

«Eh, già...» disse lui, scoppiando in una risata acuta, simile a un nitrito.

Occhi Verdi sopraggiunse dalla sala riunioni con una tazza di caffè in mano. La risata cessò immediatamente. Il Corridore lasciò ricadere il passamontagna e si chinò di nuovo sul termometro, mentre il Lottatore sollevava un sacco di fertilizzante.

«Andrea, vuoi qualcosa?» chiese la donna.

«No, grazie.» In realtà, avrebbe voluto rimanere sola qualche minuto, in modo da continuare a lavorare alla combinazione della ventiquattrore. Era sicura che con altri venti minuti di tentativi sarebbe riuscita a far scattare una delle due serrature. Non aveva ancora deciso che cosa avrebbe fatto, se fosse riuscita a prendere il cellulare, ma perlomeno aveva la sensazione di smuovere un po' le acque.

La ragazza era bellissima: alta quasi un metro e ottanta, aveva i capelli neri lunghi fino ai fianchi ed era inguauiata in un *cheongsam* rosso con un drago d'oro che soffiava fuoco tra i suoi seni generosi. Disse di avere diciannove anni e di chiamarsi May. Deng le chiese di sedersi accanto a lui.

Lei si chinò e passò una tessera magnetica attraverso un lettore al centro del tavolo. I clienti del night pagavano un tanto al minuto per la compagnia

delle hostess. Arrivò una bottiglia di champagne. Deng non lo aveva ordinato, ma se lo aspettava. Ragazze come quella costavano parecchio. May disse che la sua lingua madre era il cantonese, ma parlava abbastanza bene il mandarino. Aveva dovuto impararlo per lavoro, vista la quantità di uomini d'affari cinesi che venivano a Hong Kong.

Gli posò delicatamente una mano sulla coscia, accarezzandola con le unghie laccate, mentre parlava. Aveva la pelle di porcellana e profumava di fiori. Dopo un quarto d'ora di chiacchiere, gli domandò se poteva chiedere a un'amica di unirsi a loro e Deng acconsentì subito. L'amica era alta come May e aveva i capelli più lunghi e il seno più abbondante. Si chiamava Summer e parlava mandarino meglio di May. Anche il suo inglese era quasi perfetto. Passò la tessera magnetica nel lettore e subito arrivò una seconda bottiglia di champagne.

Mezz'ora dopo, May sussurrò all'orecchio di Deng che doveva lasciarlo, perché era arrivato uno dei suoi clienti abituali. Deng la baciò sulle labbra e sorrise, dicendo che era contento di restare con Summer. May passò la sua tessera nel lettore e si diresse verso un altro tavolo.

Di lì a un'ora, Deng era a letto con Summer, in un hotel dell'amore di Kowloon Tong. Era uno dei suoi posti preferiti dove portare le ragazze. Ogni stanza aveva un tema diverso (Mille e una notte, selvaggio West, bordello parigino ecc.) e conteneva costumi che i clienti potevano indossare, se volevano. Deng era già stato li cinque o sei volte e ogni volta aveva dato vita a una fantasia diversa. In quel momento lui e Summer si trovavano in una stanza arredata come uno chalet svizzero: pareti in legno, un grosso orologio a cucù e un paesaggio alpino incorniciato da una finta finestra.

Deng era steso supino e la ragazza lo cavalcava con foga, tenendo le labbra semiaperte e la testa rovesciata all'indietro. I suoi capelli sfioravano le cosce di Deng ogni volta che lei si abbassava. Era davvero brava e Deng doveva fare grandi sforzi per non venire troppo presto. Le accarezzò il corpo morbido, risalendo fino ai seni. Lei gemette piano. Gli aveva detto che voleva fare l'attrice e che un amico produttore le aveva promesso una parte in un film. Il talento non le mancava.

Deng sentì che non poteva più resistere e si inarcò, venendo dentro di lei. La ragazza si accasciò su di lui, baciandolo sul collo e sussurrando il suo nome, come se le fosse piaciuto davvero. Deng sorrise e le accarezzò i capelli. Sarebbe tornato presto da Summer, decise. Forse le avrebbe perfino offerto di mantenerla in un appartamento. Niente di troppo lussuoso,

comunque. Non c'era ragione di esagerare, visto che a Hong Kong le belle ragazze abbondavano.

Deng udì il rumore di una chiave che girava nella serratura. «Non abbiamo ancora finito!» gridò in cantonese. Aveva pagato per due ore e mancavano ancora trenta minuti. Silenzio. Poi, sussurri. Alla fine, la porta si spalancò. Summer scivolò via da lui, coprendosi con il lenzuolo. Deng saltò a sedere sul letto. Quel che restava della sua erezione si afflosciò, quando lui vide entrare Michael Wong, accompagnato da tre dei suoi Pali Rossi, i killer della Triade. Uno di loro chiuse la porta e vi si appoggiò contro con la schiena. Gli altri due esibirono enormi pistole.

Wong fece un ampio sorriso, rivelando un dente d'oro. «È in gamba, vero?» disse in mandarino, indicando la ragazza.

Deng si appoggiò alla testiera del letto. «Che cos'è questa storia, Michael?»

Wong si avvicinò a Summer, che lo fissava terrorizzata, sforzandosi di sorridere. «Ciao, Summer» la salutò in cantonese. «È un pezzo che non ci vediamo.»

La ragazza tremava visibilmente e il suo sorriso sciocco le dava l'aria di un cane spaventato. «Buonasera, signor Wong» disse. Non aveva poi un gran talento come attrice.

Wong si rivolse di nuovo a Deng. «Te l'ha succhiato? È in gamba, sai? Riesce a prenderlo in bocca tutto, fino in fondo. Vero, Summer?»

Lei annuì, con gli occhi pieni di paura. Wong le fece cenno di avvicinarsi, aprendo la cerniera dei pantaloni e tirando fuori il pene. La ragazza andò a inginocchiarsi davanti a lui. Aveva la pelle lucida di sudore. Wong l'afferrò per i capelli e le entrò brutalmente in bocca. Deng voltò la testa, disgustato.

«Guarda da questa parte, pezzo di merda» disse Wong. Summer gemeva piano, accarezzando i fianchi di Wong e seguendo il ritmo dei suoi movimenti. Wong venne quasi subito e tenne ferma la testa della ragazza finché fu sicuro che lei avesse inghiottito tutto. Poi la spinse via con un grugnito. Summer tornò, quasi strisciando, sul letto e si avvolse nel lenzuolo, poi fece per dirigersi verso il bagno, ma Wong le puntò contro l'automatica con il silenziatore, indicandole una poltrona. Summer andò a rannicchiarcisi, con le ginocchia strette al petto, e non si mosse più.

«Non c'è bisogno di tutto questo, Michael» disse Deng.

«Dove sono i miei soldi?»

«Li avrai presto.»

«Non è quello che ho sentito dire.» Poi indicò la ragazza. «Quello che non riesco a capire è come mai perdi tempo a scoparti una puttana in un albergo a ore, quando invece dovresti occuparti di farmi riavere i miei venti milioni di dollari.»

«Tutto procede per il meglio» assicurò Wong. «Tra una settimana il problema sarà risolto, te lo prometto.»

«Mi avevi promesso anche altre cose, Deng.»

Summer cominciò a piangere e pregò Wong di lasciarla andare. Lui la fissò con disprezzo. «Sta' zitta, puttana» le ingiunse in cantonese.

La ragazza tacque immediatamente. Si avvolse il lenzuolo ancora più stretto intorno al corpo e pianse in silenzio.

«La Triade ti ha affidato venti milioni di dollari» disse Wong, avvicinandosi al letto e fissando Deng dall'alto. «Venti milioni di dollari americani. E tu vieni a dirci che rischiamo di perdere il nostro investimento.»

Deng sollevò le mani davanti al volto, come per difendersi. «Siamo tutti nella stessa barca, Michael» si giustificò. «La banca ha investito più di cento milioni di dollari. Abbiamo investitori a Singapore e in Thailandia e siamo tutti...»

La pistola rinculò in mano a Wong. Il rumore fu poco più forte di un colpo di tosse e un proiettile andò a conficcarsi nel cuscino accanto a Deng, sollevando in aria alcune piume. «Non me ne frega niente della tua banca e degli altri investitori. Tu hai preso venti milioni di dollari della Triade e ci hai mentito.» Wong fissò Deng in modo freddo e spietato e battè ritmicamente la pistola contro la gamba. «Come posso convincerti che faccio sul serio?» disse, puntando l'arma contro il piede sinistro di Deng. «Se ti azzoppo, forse capirai quanto è importante questa faccenda per me e per i miei soci. Che ne dici?»

Deng ritrasse il piede. Wong fece un sorriso cattivo e gli puntò la pistola all'inguine. «O forse dovrei farti saltare qualcos'altro. Hai figli?»

Deng annuì. «Due.»

«Maschi o femmine?»

«Maschi.»

Wong annuì, pensieroso. «Due maschi? Sei un uomo fortunato. È bello vedere come la madrepatria sia flessibile, riguardo alla politica "un figlio per famiglia".» Deng si coprì i genitali con le mani. «Non siamo molto flessibili qui a Hong Kong, Deng. Rivogliamo i nostri soldi. Tutti.»

«Ti ho già detto che li avrai. Fino all'ultimo centesimo.»

«Sarà meglio. Altrimenti ucciderò te, tua moglie, i tuoi preziosi figli ma-

schi e tutti i tuoi familiari che riuscirò a trovare. E questo vale anche per gli altri membri del consiglio. Diglielo, Deng. Diglielo da parte mia.»

Deng annuì vigorosamente. «Lo farò. Lo farò senz'altro.»

Wong scosse la testa. «Ma devo comunque fare qualcosa, per farti capire che non scherzo.»

«No, per favore.»

Wong gli puntò la pistola al petto, con un sorriso sprezzante. Poi con un gesto fluido la spostò di lato e sparò in faccia a Summer. Sangue e frammenti di osso schizzarono sulla parete, macchiando di rosso il paesaggio alpino. La ragazza cadde all'indietro senza un lamento, fissando il soffitto con ciò che rimaneva del suo viso.

Deng si coprì la bocca con le mani, sconvolto, ma al tempo stesso sollevato che non fosse toccata a lui quella sorte.

«Lascio a te il compito di fare pulizia» disse Wong, infilandosi la pistola nella giacca. «Sono certo che conosci le persone giuste.»

SETTIMO GIORNO

Andy si svegliò sentendo bussare alla porta. Era Occhi Verdi, con la colazione. Andy si alzò dal divano su cui aveva passato la notte e prese la tazza di caffè e il croissant che la donna le aveva portato.

«Abbiamo finito l'asciugatura» annunciò Occhi Verdi.

«Non hai dormito?»

«Dormirò qualche ora dopo che avremo iniziato la prossima fase.»

Andy posò la tazza e si passò una mano tra i capelli. «Non sai quanto vorrei farmi una doccia.»

«Anch'io. Ma nei bagni ci sono soltanto i lavandini, purtroppo.» La donna guardò l'orologio, dirigendosi verso la porta. «Ci vediamo tra dieci minuti, d'accordo? La truppa aspetta istruzioni.»

Andy bevve il caffè e mangiò mezzo croissant, poi andò in bagno a lavarsi i denti e a darsi una rinfrescata. Occhi Verdi e i due uomini l'aspettavano nell'*open space*. Ora che i forni erano spenti, la temperatura era scesa a livelli accettabili. I quattro wok elettrici erano già stati tolti dalle scatole e sistemati in fila sulle scrivanie. Erano rivestiti di Teflon e avevano termostati incorporati per controllare la temperatura.

«Allora» disse Occhi Verdi «che cosa facciamo?»

Andy prese una tanica di alcol. «Depuriamo il nitrato d'ammonio con questo.» Si avvicinò alla pila di sacchi neri e ne trascinò uno vicino ai

wok. «Occorrono contenitori. I Tupperware andranno benissimo. Se ne riempie uno a metà con il nitrato d'ammonio, su cui si versa abbastanza alcol da coprirlo, quindi lo si mescola per circa tre minuti e lo si scola dall'alcol, che sarà diventato marrone. Potete riusarlo tre o quattro volte. Ci siamo fin qui?»

Occhi Verdi e i due uomini annuirono.

«Poi bisogna far evaporare l'alcol. Si versa il nitrato d'ammonio bagnato nel wok e lo si fa scaldare, mescolando in continuazione. Vale la stessa regola seguita nell'asciugatura in forno: la temperatura non deve superare i centocinquanta gradi Fahrenheit. Bisogna controllare spesso, perché se dovesse raggiungere i quattrocento gradi, esploderà tutto.» Andy si guardò intorno. «I vapori possono essere molto irritanti. Suggerisco di sparpagliarci e di usare i ventilatori.»

«Perché non i respiratori?» chiese Occhi Verdi.

«I respiratori servono per le particelle, non per i vapori. Ancora una volta, la cosa migliore sarebbe aprire le finestre, ma visto che non è possibile dovremo far circolare l'aria con i ventilatori. In ogni modo, il mal di testa sarà inevitabile.»

«Per quanto tempo dobbiamo scaldare il nitrato?»

«Tre o quattro minuti dovrebbero bastare. Un po' come per una frittura mista.»

«Credo che dovrai fare una dimostrazione pratica per i ragazzi» disse Occhi Verdi. «Non mi sembrano particolarmente abili in cucina.» E scoppiò a ridere. Andy rise a sua volta, ma si interruppe non appena si rese conto di ciò che stava facendo. Stava ridendo con la donna che aveva fatto rapire sua figlia, la donna che la costringeva a preparare una bomba di due tonnellate. Anche Occhi Verdi smise di ridere, accorgendosi della confusione di Andy. «Continua, Andrea» la esortò. «Che cosa facciamo dopo?»

Andy aprì e chiuse i pugni diverse volte, senza rispondere. Quelli non erano suoi amici, lei non doveva divertirsi con loro, non doveva abbassare la guardia. Ridere insieme a loro era come tradire Katie e Martin.

«Che cosa facciamo dopo, Andrea?» ripeté Occhi Verdi.

«Dopo bisogna macinare il nitrato: un paio di minuti nel macinacaffè dovrebbero bastare per ottenere una polvere fine. Infine va richiuso nei contenitori Tupperware il più rapidamente possibile, prima che assorba l'umidità dall'aria.»

Il Lottatore alzò una mano. «Aspetta un attimo, noi abbiamo già trattato questa roba, un chilo alla volta. Stai dicendo che dobbiamo farlo di nuo-

vo?»

«Esatto. Il prodotto finale deve essere uniformemente puro e uniformemente fine. Se ci sono parti umide, o parti meno fini di altre, la velocità di esplosione potrebbe risentirne.»

«Ci vorrà una vita» protestò il Corridore. Lui e il Lottatore si scambiarono un'occhiata, nient'affatto entusiasti del compito che li aspettava.

Occhi Verdi si avvicinò ad Andy. «Vai a farti un caffè, Andrea» disse. «Io devo parlare un attimo ai ragazzi.»

Andy entrò nella sala riunioni, si chiuse la porta alle spalle e si versò una tazza di caffè, fissando l'ufficio di fronte attraverso la parete vetrata. Era quasi riuscita a trovare il coraggio necessario per riprendere il lavoro sulla combinazione della ventiquattrore, quando udì avvicinarsi dei passi. Era Occhi Verdi. «Vieni» le disse. «Possiamo cominciare.»

Martin Hayes chiamò lo Strand Palace Hotel da un telefono pubblico dell'aeroporto di Belfast, prima di salire sul volo per Londra. Alla donna che gli rispose chiese se sua moglie, che aveva trascorso lì la notte di mercoledì, avesse lasciato un messaggio per lui. La donna controllò e riferì che non c'erano messaggi. Martin la ringraziò e chiuse la comunicazione. Poi chiamò Padraig sul cellulare, ringraziandolo ancora per averlo accompagnato a Belfast e per aver aspettato con lui nel parcheggio dell'aeroporto fino all'alba. Gli ricordò di andare a dare da mangiare a Dermott, poi lo salutò e si diresse verso la sala d'imbarco.

Arrivò a Heathrow alle nove del mattino, prese un taxi e si fece portare allo Strand Palace Hotel. La donna che gli aveva risposto al telefono aveva fatto il turno di notte e quasi sicuramente adesso era già andata a casa. In ogni modo Martin, per essere certo di non parlare con la stessa persona, si diresse verso un giovane in completo scuro. Non sapeva bene perché si trovava lì, ma sentiva che quell'albergo era l'unico collegamento che aveva con Andy. Se lei gli aveva lasciato una pista da seguire, doveva averlo fatto lì. Si protese verso il giovane dietro il bancone della reception e disse: «Mi scusi, mia moglie ha perso un orecchino mentre alloggiava in questo albergo, nei giorni scorsi. Può dirmi, per favore, se vi è stato consegnato?»

L'uomo schiacciò alcuni tasti sul suo computer, poi rispose: «No, non è stato consegnato nulla».

Martin sospirò. «Accidenti. Era un orecchino di diamanti, che mi è costato un occhio della testa. Senta, potrei dare un'occhiata alla stanza?»

L'uomo consultò di nuovo il computer. «La stanza è vuota, salga pure.

La faccio accompagnare.» Fece un cenno al ragazzo dell'ascensore, gli spiegò la situazione e gli diede le chiavi della stanza dove aveva dormito Andy.

Il ragazzo accompagnò Martin al quinto piano e gli aprì la porta. «Un orecchino, eh?» disse, chinandosi a guardare sotto il letto.

«Sì, un orecchino d'oro con un diamante.» Martin andò in bagno e si guardò intorno. Se fosse stato al posto di Andy, dove avrebbe nascosto un messaggio? Lo sciacquone era sigillato e le viti della griglia di ventilazione erano verniciate e non mostravano segni di essere state toccate di recente.

Martin tornò nella stanza e posò la ventiquattrore sul tavolino da toilette. Il ragazzo era ancora intento a guardare sotto il letto. Martin gli allungò una banconota da venti sterline. «Non voglio farti perdere altro tempo. Vai pure, darò un'occhiata da solo.»

«Davvero?» disse il ragazzo, facendo sparire il denaro in tasca. «L'aiuto volentieri.»

«No, va' pure, non ci metterò molto.»

Il ragazzo uscì, chiudendosi la porta alle spalle. «Dài, Andy» disse Martin a bassa voce «sono certo che hai lasciato qualcosa per me.»

Non prese in considerazione il letto, perché le lenzuola venivano cambiate dopo la partenza di ogni ospite. Si diresse allo scrittoio e controllò i cassetti. Poi aprì la cartelletta in pelle che conteneva il necessario per scrivere. Niente. Sfogliò la Bibbia sul comodino. Niente. Sopra lo scrittoio c'era un quadro, un brutto acquerello con una gondola in un canale. La prospettiva sembrava sbagliata e le ombre non corrispondevano. Non sembrava neppure Venezia. Martin trattenne il fiato. Venezia? Andy aveva parlato di tornare a Venezia, quando gli aveva telefonato. Ma lei non ci era mai stata prima. Passò le dita lungo la cornice, scoprendo che era fissata alla parete da quattro viti, due a destra e due a sinistra.

Con le mani che gli tremavano, Martin si frugò nelle tasche alla ricerca di una moneta da un penny. La trovò e la usò come cacciavite. Appena scostò il quadro dalla parete, vide un foglio di carta scivolare sul pavimento. Si chinò a raccoglierlo, dopo aver posato l'acquerello sul letto, e mentre si rialzava una voce irritata alle sue spalle disse: «Che diavolo sta facendo?».

Era il giovane in completo scuro, in piedi sulla soglia. Fissò prima Martin, poi il punto del muro dove fino a un attimo prima era appeso il quadro.

«Pagherò i danni» si affrettò a dire Martin tirando fuori il portafoglio.

«Non si muova» disse il giovane, alzando le mani come se temesse un attacco. «Ora chiamo la sorveglianza.»

«Non ce n'è bisogno. Ho solo staccato quel quadro dal muro, nient'altro.» Poi, indicò lo scrittoio. «Guardi, le viti sono lì. Lo rimetto subito a posto.»

Il giovane si avvicinò al telefono sul comodino e sollevò il ricevitore. Martin gettò sul letto una banconota da venti e si diresse verso la porta.

«Fermo» lo trattenne il giovane, afferrandolo per un braccio.

Martin lo colpì sulla tempia con la ventiquattrore, facendolo cadere a terra. Poi chiuse la porta con un calcio, gettò una coperta sulla testa del giovane e gliela legò intorno al collo con il cavo del telefono. Quindi, uscì di corsa dalla stanza e si lanciò giù dalle scale, sapendo che il giovane non ci avrebbe messo molto a liberarsi.

Varie teste si girarono verso di lui quando attraversò di corsa l'atrio, uscendo dalle porte a vetri. Martin continuò a correre finché ebbe fiato. Non sapeva se qualcuno lo stesse inseguendo oppure no, ma voleva mettere la maggiore distanza possibile tra sé e l'albergo.

Investì un gruppo di turisti, poi svoltò in una via laterale e tagliò la strada a un taxi, costringendo l'autista a una brusca frenata, seguita da una serie di imprecazioni.

Alla fine, si voltò: a quanto pareva, nessuno lo stava inseguendo. Rallentò la corsa fin quasi a fermarsi e proseguì camminando a un passo normale. Era sudato e il cuore minacciava di scoppiargli nel petto. Fece una serie di respiri profondi, quindi si voltò di nuovo: tutto tranquillo. Allora, cominciò a rilassarsi.

Attraversò la piazza di Covent Garden. Un clown camminava in equilibrio su un manico di scopa sospeso tra due scale a pioli, mentre un nano, vestito anche lui da clown, raccoglieva le offerte degli spettatori. Martin entrò in una grande caffetteria e scelse un tavolo vicino ai bagni. Ordinò alla cameriera un cappuccino, poi tirò fuori dalla tasca il foglio e lo aprì. Riconobbe la calligrafia di Andy.

Martin, amore mio,
se hai trovato questa lettera vuol dire che qualcosa non è andata per il verso giusto e hai chiamato la polizia. Mi tremano le mani mentre scrivo. Voglio dirti che ti amo, ti amo con tutto il cuore. Se dovesse succedermi qualcosa, ti prego di non smettere di cercare Katie. Loro mi hanno detto di andare in un parcheggio a

Bedford Court. Lì dovrò salire su un Ford Transit blu, con il nome di una ditta di giardinaggio sulla fiancata. Non so dove mi porteranno, né che cosa abbiano intenzione di fare. Ti prometto che farò tutto quello che posso per salvare Katie.
Martin, se è accaduto il peggio e io sono morta (mio Dio, mi sembra così strano scriverlo), voglio che tu chiami una persona. Se c'è qualcuno in grado di ritrovare Katie è lui. Si chiama Liam Denham ed è ispettore capo della Special Branch di Belfast. Digli che si tratta di Trevor. Raccontagli quello che è successo.
Ti aiuterà. Amore mio, non dimenticare mai che ti amo.

In fondo al foglio c'era un numero di telefono di Belfast. Martin rilesse la lettera varie volte, con la mente in subbuglio. Un ispettore della Special Branch? Trevor? Ma di che diavolo parlava Andy?

La cameriera arrivò con il cappuccino. Martin la ignorò, continuando a fissare il foglio. Chi era questo Liam Denham? E chi era Trevor? Conosceva Andy da dieci anni e non le aveva mai sentito fare quei nomi. E che cosa c'entrava la Special Branch? Era la squadra speciale della polizia dell'Irlanda del Nord e si occupava dei crimini contro lo Stato. Che cosa poteva collegarla ad Andy?

Martin piegò in quattro il foglio e se lo rimise in tasca. Andy evidentemente pensava che lui l'avrebbe trovato dopo la sua morte. Lui, invece, era convinto che per il momento la moglie fosse ancora viva, ma in grave pericolo. I rapitori non avrebbero creduto che la polizia era stata chiamata dalla scuola di Katie. Avrebbero pensato che era stato lui e, in tal caso, avrebbero potuto decidere di eliminare Andy e Katie per evitare di essere presi.

Martin doveva fare qualcosa e in fretta. Ma che cosa? Aveva una descrizione parziale del furgone con cui avevano portato via Andy, ma da solo non aveva modo di scoprire a chi apparteneva. E non poteva certo rivolgersi alla polizia. Lasciò un paio di sterline sul tavolo e uscì dalla caffetteria. Aveva una sola opzione: fare ciò che aveva detto Andy.

Attraversò di nuovo Covent Garden, passando accanto a un giocoliere che gettava in aria torce infuocate ed entrò in una cabina telefonica in King Street. Inserì una sterlina nell'apposita fessura e compose il numero che aveva trovato nella lettera. Al terzo squillo rispose una voce maschile, dura e gutturale. «Sì?»

«Vorrei parlare con Liam Denham.»

«Lei chi è?»

«Può passarmelo? È urgente.»

«Lei chi è?»

«Senta, è un'emergenza. Ho bisogno di parlare con l'ispettore capo Liam Denham, della Special Branch.»

Ci fu un silenzio che durò alcuni secondi, poi venne all'apparecchio un altro uomo, dalla voce più morbida. «Con chi parlo?» chiese.

«Non ha importanza» rispose Martin. Guardò il display del telefono. Metà della sua sterlina se n'era già andata. Inserì una moneta da cinquanta pence. «Dica solo a Liam Denham che devo parlargli.»

«Non è possibile» disse l'uomo. «Come ha avuto questo numero?»

Martin picchiò un pugno contro la parete della cabina. *Non è possibile? Come, non è possibile?* «Ascolti, parlo con la Special Branch, sì o no?»

«Come ha avuto questo numero?» ripeté l'uomo.

Martin avrebbe voluto inveire contro quell'uomo, ma strinse i denti e si costrinse a rimanere calmo. Denham sarebbe stato in grado di aiutarlo, aveva detto Andy. E lui doveva fidarsi, non aveva altra scelta. «Il numero me l'ha dato mia moglie» disse lentamente. «E mi ha detto di chiedere dell'ispettore capo Liam Denham. Ora mi dica: è lì, sì o no?»

«E come si chiama sua moglie?»

«Andy. Andrea Hayes.»

Martin udì un ticchettio, come se l'uomo stesse digitando sulla tastiera di un computer.

«È un nome che non mi risulta» disse l'uomo.

«Non me ne frega un cazzo se le risulta oppure no. Mia moglie mi ha detto di chiedere aiuto a Denham ed è quello che sto facendo. Ora me lo passi. Subito.»

«Lei è il signor Hayes, giusto?»

«Sì, dannazione.»

«Qual è il cognome da ragazza di sua moglie?»

«Che cosa?»

«Come si chiamava prima di sposarsi.»

«Sheridan.»

Un altro ticchettio. «No, non risulta neppure questo nome.»

Martin provò il desiderio di urlare. Sua moglie e sua figlia erano scomparse, forse morte, e quella voce al telefono era impersonale quanto una segreteria telefonica. Il display mostrava che gli restavano solo trenta pence. «Per favore, mi aiuti» supplicò. «Mi passi Denham.»

«Ho già detto che non posso farlo.»

«Ma che cazzo ha nella testa? Mia moglie mi ha detto di chiamare questo numero e di chiedere di Denham. Mi ha detto di dirgli che si trattava di un certo Trevor. Merda, non so neppure...»

Di nuovo il ticchettio. «Signor Hayes?»

«Sì.»

«Da dove sta chiamando?»

«Da Londra. Covent Garden. Sono in una cabina e sto finendo le monete.»

«Mi dia il numero.»

Martin gli diede il numero della cabina. L'uomo lo ripeté per accertarsi di averlo scritto bene. «Signor Hayes, resti vicino alla cabina. Qualcuno la chiamerà tra poco.»

Martin stava per ringraziarlo, quando si accorse che il suo interlocutore aveva già riattaccato. Solo allora si ricordò che aveva il cellulare nella ventiquattrore. Avrebbe dovuto dare all'uomo quel numero, ma ormai era tardi. Rimase nella cabina. Un tizio con un blazer blu e un cache-col giallo picchiò sulla porta con il manico di un bastone da passeggio. Martin indicò il telefono e si strinse nelle spalle, dicendo: «Sono in attesa di una chiamata». Poi si girò dall'altra parte, sentendosi addosso lo sguardo dell'uomo. Passarono alcuni secondi. L'uomo picchiò ancora. Martin lo ignorò. Doversi comportare in quel modo lo imbarazzava. Finalmente il telefono squillò. «Denham?» disse Martin.

«Il signor Denham non è disponibile al momento» rispose una donna. Dalla voce sembrava di mezza età, certamente sopra i trenta.

«E dove cazzo è?»

«Per favore, cerchi di stare calmo, signor Hayes. Sono qui per aiutarla.»

«Va bene, mi scusi.»

L'uomo con il blazer blu fece il giro della cabina per guardare Martin negli occhi. Aveva ciuffi di peli bianchi che gli uscivano dal naso e dalle orecchie e rughe profonde ai lati degli occhi. Batté sul vetro con il bastone, indicando il suo orologio da polso. Martin gli voltò di nuovo le spalle.

«Mi chiamo Patsy. Voglio che mi dica esattamente che cosa è successo a sua moglie.»

Martin le raccontò del rapimento di Katie e della scomparsa di Andy a Londra. La donna ascoltò senza interrompere. Martin continuò riferendo della visita dei due poliziotti, della sua fuga a Londra e infine del foglio che aveva trovato allo Strand Palace Hotel.

«Come le è venuto in mente di guardare dietro il quadro?» chiese Patsy.

Martin le spiegò della breve telefonata di Andy e del suo accenno a Venezia.

«Sua moglie le ha detto altro? Una cosa qualsiasi, che potrebbe suggerire dove l'hanno portata?»

«No. La telefonata è durata circa venti secondi. Mi ha detto solo che stava bene e che stava facendo quello che loro le avevano chiesto.»

«E non le ha detto chi erano "loro"?»

«No, non l'ha detto.»

«Bene, signor Hayes, lei sta procedendo nel modo giusto. Ora è importante che faccia esattamente ciò che le dico.»

«Ma perché non può passarmi Denham? Andy ha detto che dovevo parlare con lui.»

«L'ispettore capo Denham è andato in pensione. Stiamo cercando di rintracciarlo.»

«Ma che cos'è tutta questa storia? Perché mia moglie lo conosce?»

«Avremo tempo per le spiegazioni, signor Hayes. Ora, però, lei deve andare in una stazione di polizia di Londra, dove sarà contattato da uno dei nostri. L'appuntamento è a Paddington Green...»

«Non ho nessuna intenzione di parlare con la polizia» la interruppe Martin.

«E fa bene, signor Hayes. Questa è una faccenda troppo importante per lasciarla nelle mani della polizia. Ma voglio che stia in un posto sicuro finché non potremo incontrarci di persona.»

«Non voglio andare in una stazione di polizia» insisté Martin. L'uomo con il blazer apparve di nuovo davanti a lui, rosso di rabbia. Martin lo fissò quasi senza vederlo. La sua mente era lontana migliaia di chilometri. Chiuse gli occhi e si sfregò il naso. Doveva pensare. Doveva capire che cosa fare.

«Signor Hayes?»

«Sono qui. Sono confuso.»

«La capisco. Ma se dobbiamo liberare sua moglie e sua figlia, è necessario che lei mantenga la calma. Dobbiamo agire in modo professionale, signor Hayes.»

«Ma chi diavolo siete voi?»

«Sa benissimo chi siamo, signor Hayes, visto che ci ha chiamati. Ora vada a Paddington Green...»

«No. Ci incontreremo da un'altra parte.»

«Dove?»

«Prenderò una stanza in un albergo. Ci vedremo li.»

«Quale albergo?»

Martin cercò di farsene venire in mente uno in fretta. Scartò il Savoy, perché c'era stato con Andy sei mesi prima ed era possibile che lo riconoscessero. In ogni caso, avrebbe dovuto usare un altro nome, perché alla reception dello Strand Palace Hotel aveva detto di essere il marito della signora Hayes e, dopo ciò che era successo, la direzione aveva sicuramente avvertito la polizia. Si ricordò, allora, di un grande albergo dove aveva alloggiato durante un viaggio d'affari, un albergo con centinaia di stanze, vicino alla City. «Il Tower» disse. «È vicino al Tower Bridge.»

«Benissimo» approvò Patsy. «Prenda una stanza e ci resti. Anche se non riusciremo a contattare l'ispettore capo Denham, verrà comunque qualcuno da lei nel pomeriggio. Naturalmente sarà meglio che si registri sotto un altro nome.»

«Certo, mi chiamerò Martin Sheridan, okay?»

«Okay. Per favore vada al Tower immediatamente.»

Patsy riattaccò. Martin uscì dalla cabina e notò che l'uomo con il blazer blu se n'era andato. Si mise subito in cerca di un taxi.

Andy tolse il nitrato d'ammonio dal wok con una spatola di legno e lo trasferì nel macinacaffè. Aveva un mal di testa lancinante, a causa dei vapori che respirava da ore. Il lavoro era faticoso e ripetitivo e lei era contenta di non dover indossare un passamontagna, come i suoi carcerieri. Azionò il macinacaffè con una pressione sul coperchio di vetro. La vibrazione che si produsse la percorse dal braccio alla testa.

Il Lottatore, a pochi metri di distanza, stava eseguendo la stessa operazione. Occhi Verdi era in pausa e il Corridore si stava sciacquando il viso con l'acqua fredda, dopo essersi arrotolato il passamontagna sopra la testa. Andy gli voltò le spalle, per non correre il rischio di vederlo in faccia.

Per depurare, asciugare e macinare il fertilizzante sarebbero state necessarie ventiquattro ore di lavoro filate, senza contare le pause per mangiare e dormire. Andy immaginava che, in realtà, quell'operazione avrebbe richiesto due giorni pieni, cui bisognava aggiungere un altro giorno per mescolare i restanti ingredienti. Totale: tre giorni. Dopodiché la bomba sarebbe stata pronta.

Occhi Verdi pensava davvero di usarla? Andy sperava che la donna avesse qualcos'altro in mente e che la costruzione dell'ordigno facesse parte

di un piano politico che non doveva per forza finire con un'esplosione e con la morte. Infatti, non le aveva ancora detto che cosa intendeva usare come detonatore. La mistura al nitrato d'ammonio era un potente esplosivo in presenza di un detonatore altrettanto potente, cosa che l'IRA sarebbe stata in grado di procurarsi facilmente grazie alle sue connessioni con il terrorismo internazionale, ma che in Inghilterrra non era facilmente acquistabile. Il fatto che Occhi Verdi non avesse ancora parlato del detonatore faceva sperare ad Andy che non avesse intenzione di usare davvero la bomba. Era una speranza sottile, ma era l'unica a cui potesse aggrapparsi, mentre sudava tra il wok e il macinacaffè.

Andy si trovò a fissare il calcio della pistola che spuntava dalla fondina ascellare che il Lottatore portava sopra la tuta. Se avesse agito di sorpresa, forse sarebbe riuscita a portargli via l'arma prima che lui potesse bloccarla. E poi? Avrebbe potuto minacciare di spargli, se lui non le avesse detto dove tenevano Katie, ma che cosa avrebbe fatto, se lui si fosse rifiutato di parlare? Avrebbe avuto il coraggio di colpirlo davvero? E se, sparandogli, lo avesse ucciso? Forse non avrebbe mai saputo dov'era Katie. Doveva esserci un'altra via d'uscita, ma, per quanto ci pensasse, non riusciva a trovarla.

Liam Denham alzò gli occhi dall'esca che stava fissando all'amo e guardò irritato la finestra che vibrava. Depose la lente d'ingrandimento e le pinzette. La finestra si affacciava su un parco che lui e la moglie avevano trasformato da terreno da pascolo in un ambiente con un prato ben curato, un giardino roccioso in stile giapponese e un roseto i cui fiori avevano vinto due volte il primo premio alle mostre locali. Per non dire dell'orto e del frutteto, che producevano tutta la frutta e la verdura di cui avevano bisogno.

La finestra vibrò di nuovo e il rumore dell'elicottero si fece più forte: era un Wessex verde scuro dell'esercito, come ebbe modo di constatare Denham, alzandosi per guardare meglio. Poi si tolse gli occhiali e, girandosi, notò la moglie, che lo fissava dalla porta dello studio. «Sarà senz'altro per te» disse la donna che, pur avendo superato la sessantina come il marito, sembrava più giovane, con i capelli non ancora ingrigiti e la pelle abbronzata dalla recente crociera invernale.

«Immagino di sì» convenne Denham. Si passò una mano sulla calvizie in cima alla testa. Sentiva già irrigidirsi i tendini del collo.

«Sapevi che sarebbero venuti?»

«Se lo avessi saputo, avrei certamente detto loro di tenere quell'aggeggio

infernale lontano dalle rose.» Indicò fuori dalla finestra. «Sarà meglio che vada a vedere che cosa vogliono.»

Uscì dallo studio, attraversò il corridoio tappezzato di stampe con scene di caccia, entrò in cucina e uscì dalla porta sul retro. I suoi due spaniel King Charles erano accanto alla porta, con la coda tra le gambe. «Tranquilli, ragazzi, è solo un elicottero» disse Denham.

Percorse il sentiero lastricato da lui personalmente costruito, pietra dopo pietra, l'estate precedente. Il portello dell'elicottero si aprì e ne scese una figura in tuta da volo e casco nero, che si mosse a passo svelto verso di lui. Denham capì subito di chi si trattava. Il turbine d'aria provocato dall'elicottero le gettò i lunghi capelli neri davanti al viso, quando si tolse il casco, e lei scosse la testa per rimetterli a posto.

«La pensione ti fa bene, Liam» gridò, per sovrastare il rumore delle pale dell'elicottero.

«Ciao, Patsy» la salutò Denham, tendendole la mano, che lei strinse con grazia. Una grazia ingannevole, come lui ben sapeva: molti uomini avevano pagato caro l'errore di aver sottovalutato Patsy Ellis. «È passato molto tempo.»

«Troppo, Liam. Ti sei fatto una bella casetta, vedo.»

I rotori continuavano a girare, mentre il pilota parlava alla radio.

«Abbiamo bisogno di te, Liam.» Gli occhi nocciola di Patsy studiarono la sua reazione.

Denham si morse il labbro inferiore, ma non disse nulla.

«Si tratta di Trevor. È scomparsa.»

«Scomparsa?»

Lei indicò l'elicottero. «Possiamo parlarne durante il viaggio.»

«Verso dove?»

«Londra.»

«Oh, piantala, Patsy. Io sono in pensione. E non per mia scelta.»

«Non c'è nessun altro, Liam. Nessun altro che la conosca.»

«Hai già l'autorizzazione della Special Branch?»

«La Special Branch non c'entra. Questa patata bollente è mia e io ti voglio nella squadra.»

«Io ho...»

«Tu hai troppo tempo libero» lo interruppe Patsy.

Denham guardò il giardino. Il prato curatissimo, i cespugli di rose da concorso, le rocce sistemate ad arte. «Sì, forse hai ragione, Patsy. Vado a prendere la mia roba.»

Rientrò in casa. Sua moglie lo aspettava in cucina, con i due spaniel accanto e una borsa da viaggio nera in mano. Gliela tese. «Ci ho messo due camicie pulite. E, mentre sei via, non superare le venti sigarette al giorno.»

Denham prese la borsa e diede un buffetto sul mento alla moglie, che, dopo averlo fatto scendere a un pacchetto al giorno, era decisa a fargli perdere del tutto il vizio entro i sessantacinque anni. «Ricorda di far camminare i cani.»

«Certo.» Lei lo baciò piano sulla guancia. «Ora vai, prima che quell'elicottero faccia a pezzi tutte le rose.»

Denham prese l'impermeabile beige dall'attaccapanni dietro la porta e si avviò a passo svelto verso l'elicottero. Patsy era già a bordo e parlava con il pilota. I rotori aumentarono la velocità. Denham salì sul velivolo e si sedette accanto alla donna.

Martin prelevò duecento sterline da una cassa automatica, poi prese una stanza al Tower per una sola notte, a nome di Martin Sheridan. L'addetta alla reception, una ragazza cinese che parlava con un perfetto accento dell'Essex, gli chiese se avesse altri bagagli, oltre alla ventiquattrore e Martin le rispose che aveva lasciato la valigia nel bagagliaio dell'auto. Quando aggiunse che preferiva pagare in contanti, lei gli chiese un deposito. Essendo abituata a una clientela di uomini d'affari spesati dalla ditta e muniti di carte di credito aziendali, la ragazza era comprensibilmente un po' diffidente.

Martin salì nella sua stanza ad aspettare gli uomini della Special Branch. Dopo aver chiamato il servizio in camera, ordinò un sandwich e un caffè, andò a farsi una doccia e, mentre si rivestiva, udì bussare alla porta. Quando aprì, si trovò di fronte quattro imponenti poliziotti in uniforme, uno dei quali lo buttò a faccia in giù sul pavimento. Gli bloccarono le mani dietro la schiena e Martin sentì lo scatto delle manette. «Ma che diavolo succede?» urlò.

I poliziotti lo afferrarono per le spalle e lo misero in piedi.

«Ho fatto tutto quello che mi avete chiesto. Perché mi trattate così?»

Gli gettarono una coperta sulla testa e lo spinsero fuori dalla porta.

«Qualcuno vuol dirmi che cosa sta succedendo?»

Senza degnarsi di rispondergli, i quattro lo trascinarono giù dalle scale, scendendo le rampe a passo svelto. Attraversarono una porta e, dai rumori del traffico, Martin capì che l'avevano portato fuori dall'edificio. Pochi secondi dopo si trovò sul pavimento di un furgone. Batté gli stinchi contro

uno spigolo e lanciò un urlo, ma nessuno gli prestò attenzione. Il furgone partì rombando. Qualcuno prese Martin per un braccio e lo aiutò a sedersi sul sedile lungo la fiancata. Ormai lui aveva capito che parlare era inutile e, così, restò in silenzio sotto la coperta. Quella donna della Special Branch gli aveva mentito.

Dopo una mezz'ora di viaggio il furgone si fermò. I quattro uomini lo trascinarono fuori e lo portarono in un edificio, che Martin immaginò essere una stazione di polizia. Sentì delle voci e il gracchiare di una radio, poi fu spinto lungo un corridoio e dentro una stanza. Qualcuno gli tolse la cintura e le scarpe. Poi gli tolsero anche le manette e lo spinsero di lato. Una porta di metallo si chiuse con un gran fracasso e Martin udì il rumore di una chiave girata nella serratura. Lentamente si tolse la coperta dalla testa, lasciandola cadere sul pavimento. Si trovava in una cella. C'erano un basso giaciglio, costituito da una piattaforma di cemento con sopra un sottile materasso di plastica, un water cementato al pavimento e un lucernario a vari metri d'altezza.

Martin si sedette sul giaciglio. Non riusciva a dare un senso all'accaduto: non era stato arrestato, perché in quel caso gli avrebbero letto i suoi diritti e gli avrebbero dato la possibilità di telefonare a un avvocato; non gli avevano chiesto come si chiamava; non lo avevano accusato di nulla; non gli avevano preso il portafoglio, e non lo avevano neppure perquisito. Qualunque fosse ciò che gli era accaduto, non si trattava di un arresto legale.

Martin si appoggiò alla parete. Non aveva altra scelta che aspettare.

Mark Quinn, chino sul wok elettrico, mescolava il nitrato d'ammonio per evitare che si surriscaldasse. Moriva dalla voglia di accendersi una sigaretta, ma la McCracken aveva proibito di fumare negli uffici. Sul tavolo, accanto al wok, c'era un termometro di metallo. Quinn lo infilò nella mistura, senza smettere di mescolare con l'altra mano, e quando vide che segnava centosessanta gradi Fahrenheit, abbassò la temperatura. Ormai la voglia di fumare era quasi irresistibile, ma l'ultima volta che aveva chiesto alla McCracken di fare una pausa lei gli aveva rivolto un'occhiataccia, ingiungendogli di continuare a lavorare.

Tormentato dal sudore che gli colava lungo il viso e dal prurito causatogli dal passamontagna, Quinn guardò la pila di sacchi neri che contenevano il fertilizzante già trattato. Erano arrivati ad appena un quinto del totale. O'Keefe sembrava stanco e irritato come lui. La Hayes soffriva meno di tutti, perché non doveva indossare un passamontagna e perché la McCra-

cken le permetteva di fare tutte le pause che voleva. Se ne andava continuamente nell'ufficio adibito a sala riunioni per un sandwich o un caffè. Quinn era convinto che cercasse deliberatamente di procrastinare la preparazione della bomba. Se fosse dipeso da lui, l'avrebbe convinta a lavorare come tutti gli altri con un bel paio di ceffoni.

Si arrotolò le maniche e sorrise a O'Keefe, il quale non poteva scoprirsi le braccia con altrettanta libertà per via di un tatuaggio con un leone rampante su una croce di San Giorgio. Finché c'era la Hayes in giro, avrebbe dovuto tenerlo coperto. Ordine di Lydia McCracken.

Quinn lanciò un'occhiata ad Andy, intenta a sigillare il fertilizzante macinato in un contenitore di plastica. La camicia legata sopra l'ombelico le aderiva al corpo sudato, mettendo in risalto i seni e lasciando intravedere l'addome, mentre i capelli legati in una coda di cavallo le davano un'aria da adolescente. A un certo punto, lei si passò un avambraccio sulla fronte, per scostarsi una ciocca di capelli dagli occhi, e Quinn riuscì a vederle il solco tra i seni. Continuò a fissarla, mentre il fertilizzante sibilava nel wok.

Andy si accorse di quello sguardo e si voltò lentamente verso di lui. Il suo viso si irrigidì in una maschera senza espressione. Quinn sorrise e si passò la lingua sulle labbra in modo allusivo. Leggeva l'odio nello sguardo della donna.

«Ehi!» urlò O'Keefe, all'improvviso.

«Che cosa c'è?» rispose Quinn.

Il complice gli indicò il fertilizzante che cominciava a bollire e a fumare. Bestemmiando, Quinn si affrettò a toglierlo dal wok con la spatola di legno e a metterlo sul tavolo, mentre O'Keefe rideva, con le mani sui fianchi.

La McCracken alzò gli occhi dal suo wok. «Che cosa succede?»

«Cervello-di-merda, qui, ha lasciato surriscaldare il suo fertilizzante.»

«Il wok era troppo caldo» ribatté Quinn. «Ma non è successo nulla, no?»

«Sta' attento» lo redarguì Lydia McCracken. «La sala è piena di vapori. Basta una fiammata a far esplodere tutto.»

«Credevo che questa fosse l'idea» disse O'Keefe, ridendo. La McCracken scosse la testa, sprezzante, e Quinn si sentì arrossire sotto il passamontagna. Era tutta colpa della Hayes. La fissò e promise a se stesso che prima della fine di quella storia si sarebbe vendicato di lei.

Martin Hayes si alzò sentendo tintinnare le chiavi del sergente di custodia. Un attimo dopo la porta si aprì, il sergente si fece da parte, e Martin si trovò davanti un uomo e una donna di mezza età che sembravano appena

usciti da una funzione religiosa.

L'uomo era sulla sessantina, calvo in cima alla testa e un po' sovrappeso. Indossava un impermeabile beige, un completo verde di tweed e in mano aveva un vecchio cappello, anch'esso di tweed.

La donna era più giovane, sulla quarantina, e aveva la pelle bianchissima messa in risalto dal nero corvino dei capelli, gli occhi nocciola dallo sguardo attento e un sorriso capace di dissimulare i peggiori pensieri. «Signor Hayes?» disse, tendendogli la mano. «Sono Patsy. Abbiamo parlato al telefono.»

Martin le strinse meccanicamente la mano, ma, non appena si rese conto di ciò che la donna aveva detto, sbottò: «È stata lei a farmi chiudere qui dentro. Mi ha mentito».

Patsy annuì, sorridento, come un'infermiera costretta a dare una brutta notizia a un paziente. «Mi dispiace, signor Hayes, ma dovevo assicurarmi che non sarebbe fuggito.» Intorno al collo aveva una catenina con una croce d'oro, che toccava continuamente con la mano sinistra, mentre parlava. Al polso portava un orologio d'oro di Cartier.

«Lei appartiene alla Special Branch?»

Senza rispondere, la donna girò lo sguardo verso il suo compagno. «Le presento l'ispettore capo Liam Denham» disse a Martin.

«Ex ispettore capo» precisò l'uomo, tendendogli una mano con le dita macchiate di nicotina. Aveva un forte accento di Belfast. «Perché non andiamo a prendere una tazza di tè?»

«Prima spiegatemi che diavolo succede» protestò Martin.

«Non qui» disse Denham.

Martin si guardò i piedi. «Mi hanno portato via le scarpe. E anche la cintura.»

«Mi dispiace anche di questo» disse Patsy.

Il sergente di custodia restituì a Martin i suoi effetti personali e lui si sedette sulla branda per infilarsi scarpe e cintura. Poi Patsy e Denham lo accompagnarono fuori dalla cella. Salirono una rampa di scale e si ritrovarono in una caffetteria con il pavimento di mattonelle bianche, piena di poliziotti in uniforme.

«Tè?» chiese Denham.

«Caffè. Con latte e un cucchiaino di zucchero.»

«Ci penso io, Liam» disse Patsy, dirigendosi verso il bancone.

Denham e Martin si sedettero. Sul cappello di tweed che l'ispettore teneva in mano era attaccato un amo rosso. «Lei pesca?» chiese Denham.

«No. Senta, adesso vuole spiegarmi che cosa succede?»

«Aspettiamo Patsy» rispose Denham. «Così non dovremo ripetere il discorso due volte.»

La donna tornò con tre tazze su un vassoio. Ne indicò una con il mento. «Questa è la sua, signor Hayes. Il caffè è già zuccherato.»

Martin prese la tazza. Patsy posò il vassoio sul tavolo e passò a Denham il suo tè, poi si sedette.

«Da quanto tempo conosce sua moglie, signor Hayes?»

«Da dieci anni.»

«Dove vi siete conosciuti?»

«Al Trinity. Lei studiava letteratura inglese.»

«E lei sa che cosa faceva sua moglie prima di allora?»

Martin lo fissò per alcuni secondi. «No» rispose.

«Quello che stiamo per dirle sarà una sorpresa per lei, temo» disse Denham. «Una rivelazione. Per favore, si ricordi che siamo qui per aiutarla.»

Lui e Patsy annuirono all'unisono, come genitori premurosi. Sentendosi preso in giro, Martin provò l'impulso di battere i pugni sul tavolo, gridando loro di smetterla di trattarlo come un bambino deficiente. Ma si costrinse a rimanere calmo. Non poteva permettersi di dare in escandescenze in una caffetteria piena di poliziotti. «Ditemi che diavolo sta succedendo, per favore» disse.

I due si scambiarono un'occhiata e Patsy fece un cenno affermativo quasi impercettibile, come se stesse dando a Denham il permesso di parlare. Martin si chiese che ruolo avesse la donna nella Special Branch.

«Sua moglie, signor Hayes, in passato fabbricava bombe per l'IRA.»

Martin sentì che tutto il locale cominciava a girargli intorno e per un attimo credette di svenire. Cercò di parlare, ma non riuscì a dire nient'altro che un debole: «Come?».

«Andrea Sheridan costruiva ordigni esplosivi per conto del Provisional IRA.

«No» disse Martin. «La persona di cui parlate non è mia moglie.»

«È stato prima che lei la conoscesse» spiegò Denham. «All'epoca, Andrea aveva poco più di vent'anni.»

«Mi sta dicendo che mia moglie è una terrorista?»

«No» rispose Denham. «Non sto affatto dicendo questo.»

«Ma mi ha appena riferito che Andy fabbricava bombe per l'IRA.»

«È stata reclutata dall'IRA durante l'ultimo anno di università.»

«Al Trinity?»

Denham scosse la testa. «Alla Queen's University di Belfast, dove si è laureata con il massimo dei voti in ingegneria elettronica.»

Martin rise forte. «Andy non sa neppure cambiare una lampadina.»

Denham estrasse un pacchetto di sigarette e un accendino d'argento da una tasca dell'impermeabile. «È stata reclutata dal suo fidanzato dell'epoca e addestrata da uno dei più esperti fabbricanti di bombe dell'IRA. Lui è stato ucciso un anno dopo.»

«Chi? Il suo fidanzato?»

Denham sorrise appena. «No, il fabbricante di bombe. Andy ha preso il suo posto, ma all'epoca lavorava già per noi.» Si portò alle labbra una sigaretta, ma Patsy gli indicò il cartello NON FUMARE sul muro. Con un piccolo gemito, lui rimise la sigaretta nel pacchetto.

«Un attimo» disse Martin. «Prima mi dite che è una terrorista dell'IRA e ora viene fuori che lavora per la Special Branch?»

«Lavorava» lo corresse Patsy. «Stiamo parlando del passato, signor Hayes.»

«Sua moglie non si è mai davvero interessata di politica. Credo che sia stato il suo fidanzato a coinvolgerla.» Denham colse un'occhiata di Patsy e precisò: «Ex fidanzato. Sono stati insieme solo sei mesi. Anzi, credo che lui si sia avvicinato a lei al solo scopo di reclutarla.»

Patsy rivolse a Martin un ampio sorriso, come per assicurargli che l'amore di Andy per lui non era in discussione.

«L'abbiamo tenuta sotto sorveglianza dal momento stesso in cui è stata reclutata, ma lei, da ragazza in gamba qual era, se n'è accorta e ci ha spiazzati, contattandoci di persona. L'abbiamo persuasa a rimanere con l'IRA e lei ha lavorato per noi come infiltrata per quasi tre anni. Fino all'incidente.»

«Quale incidente?»

Denham si grattò una voglia di vino sul collo. «Ci faceva sapere dove sarebbero state piazzate le bombe che fabbricava e di che tipo erano. I nostri ragazzi venivano informati in anticipo sul modo di disinnescarle. Ne lasciavamo esplodere alcune, sempre che non ci fosse il rischio di causare vittime, e poi riferivamo ai giornali che alcuni soldati erano rimasti uccisi, o che un artificiere era morto nel tentativo di disinnescare l'ordigno. In altre fingevamo di imbatterci casualmente. Mandavamo una pattuglia in zona, oppure facevamo scoprire la bomba "per caso" a un tizio che portava a spasso il cane. C'erano molti modi per dare l'impressione che l'IRA avesse avuto semplicemente un po' di sfortuna.»

Un gruppo di agenti in uniforme al tavolo vicino scoppiò a ridere rumorosamente e Denham aspettò che fosse tornato il silenzio prima di continuare.

«Sua moglie ha salvato moltissime vite, signor Hayes. Meriterebbe una medaglia. Come infiltrata, svolgeva un lavoro molto pericoloso, rischiando la vita ogni momento.» Fece una pausa, tamburellando le dita sul pacchetto di sigarette. «Poi, un giorno, è accaduta una cosa terribile. Una bomba piccola, poco più di un chilo di Semtex, programmata per esplodere con un timer, sui binari della ferrovia Belfast-Dublino. C'erano due trappole esplosive: un interruttore al mercurio sensibile al movimento e una cellula fotoelettrica. Niente di più: roba che i nostri uomini conoscevano alla perfezione. Sua moglie ci aveva avvertiti che la bomba stava per essere piazzata, ma non sapeva in quale esatto punto della linea ferroviaria. Noi eravamo in attesa della chiamata in codice.»

Patsy bevve un sorso di tè, continuando a fissare Martin per valutare le sue reazioni alle parole di Denham.

«La chiamata è arrivata, ma, prima che potessimo muoverci, alcuni bambini di ritorno da scuola hanno trovato la bomba.»

«Gesù Cristo» sussurrò Martin, presagendo il finale di quella storia.

Denham annuì. Avvicinò il viso a quello di Martin e disse, quasi in un sussurro: «Quattro di loro sono morti. Il quinto è rimasto invalido a vita. Non è stata colpa di Andy. Non è stata colpa di nessuno, in realtà. Cose del genere accadono, a volte».

«Gesù Cristo» ripeté Martin, quasi accasciandosi sulla sedia.

«Beva il suo caffè» lo esortò Patsy.

Lui si portò meccanicamente la tazza alla bocca, senza quasi rendersi conto di ciò che stava facendo o di dove si trovava. La donna che aveva sposato, che pensava di conoscere e con la quale divideva il letto da quasi dieci anni, non aveva nulla in comune con quella di cui parlava Denham. Una fabbricante di bombe dell'IRA? Un'informatrice della Special Branch?

«Andy se n'è andata dall'IRA, dicendo ai suoi capi che quella era stata la sua ultima bomba» riprese Denham. «E ha detto la stessa cosa anche a noi. Loro hanno cercato di convincerla a rimanere e lo stesso abbiamo fatto noi. Ma lei non ha voluto saperne.»

Martin ricordò come Andy detestasse assistere alla telecronaca di attentati esplosivi in televisione. Ricordò anche il suo pianto disperato dopo l'attentato di Omagh, dov'erano rimaste uccise ventotto persone. Lui l'aveva abbracciata, seduto accanto a lei sul divano, ma non era riuscito a calmarla.

All'epoca aveva creduto di individuare il motivo di tanta disperazione nell'orrore e nello sconvolgimento in cui tutti, in Irlanda, erano piombati dopo quell'attentato. Ma adesso Martin capiva che il dolore di Andy aveva anche un'altra motivazione: lei viveva con la morte di quattro innocenti sulla coscienza. E, sapendo che persona affettuosa, premurosa e sensibile fosse sua moglie, si rendeva conto che quella tensione per lei doveva essere stata insopportabile.

«Andy si è trasferita a Dublino e ha cominciato una nuova vita.»

Martin scosse la testa, cercando di schiarirsi le idee. «E l'IRA gliel'ha permesso?»

«Hanno capito le sue motivazioni: era una donna e dei bambini erano morti per colpa sua. Che altro avrebbero potuto fare? Non sono animali, signor Hayes, contrariamente a ciò che i giornali vorrebbero far credere.»

«Quindi non hanno mai scoperto che Andy lavorava per voi?»

Denham giocherellava con l'accendino, fissando di tanto in tanto il cartello NON FUMARE, come se sperasse, in quel modo, di farlo sparire. «No. Lei ha tagliato tutti i legami con noi.»

«E Trevor chi era?»

«Era il suo nome in codice.»

Ci fu un altro scoppio di risa al tavolo accanto, poi gli agenti in uniforme si alzarono e uscirono dalla caffetteria.

«Tutto questo è incredibile» commentò Martin.

«Purtroppo, invece, è la realtà» disse Patsy.

Martin strinse la tazza con entrambe le mani, fissandone il fondo. «Dunque, la ragione di tutto ciò che ci è accaduto è che vogliono usare Andy per fabbricare una bomba. È così, vero?»

Patsy gli toccò leggermente un braccio. «Per questo siamo qui, signor Hayes. Il fatto che i rapitori di sua figlia abbiano chiesto a sua moglie di volare a Londra fa pensare che...»

«... vogliano farle preparare una bomba qui.»

Patsy annuì. «Esatto.»

«E lei ne ha la capacità?»

«Oh, certo» rispose Denham. «Su questo non c'è alcun dubbio.»

Andy si asciugò il sudore sul collo con uno straccio. Era bagnata fradicia e aveva ciocche di capelli appiccicate al viso. Occhi Verdi, accanto a lei, stava versando in un contenitore una dose di fertilizzante già trattato. «Abbiamo quasi finito» disse.

«Un paio d'ore al massimo» confermò Andy. «Posso andare a prendere un sandwich?»

«Aspetta. Finiamo questa fase, poi faremo una pausa tutti insieme.»

Andy cercò di mascherare la delusione. Quello che voleva, in realtà, era un'altra possibilità di lavorare alla combinazione della ventiquattrore. «Prendo solo un caffè. Sono distrutta.»

Occhi Verdi mise il coperchio sul contenitore e si raddrizzò. Nonostante il condizionatore al massimo, l'aria era irrespirabile per via dei vapori e della puzza di fertilizzante. «Va bene, immagino che i ragazzi possano andare avanti da soli, per un po'. Facciamo pure una pausa.»

«Se vuoi vado io e ti porto il caffè qui» si offrì Andy, con un sorriso forzato.

Occhi Verdi la guardò con sospetto. «Stai tramando qualcosa, Andrea?»

Andy scrollò le spalle. «Che cosa intenti dire?»

«Non stai deliberatamente cercando di rallentarci, vero?»

«Voglio solo un caffè, nient'altro. Se è un problema, lasciamo perdere.»

Occhi Verdi la fissò a labbra strette per alcuni secondi. Era strano sentirsi scrutati da dietro un passamontagna e Andy si sforzò di rimanere il più naturale possibile. Alla fine la donna annuì. «Va bene, andiamo.»

Andy la seguì lungo il corridoio fino nella sala riunioni. Occhi Verdi versò due tazze di caffè e gliene porse una. «Bevi sempre il caffè senza zucchero?» chiese, mentre si sedevano al tavolo.

«Da quando ero all'università» rispose Andy.

«Problemi di linea?»

«No. Ho semplicemente eliminato lo zucchero e il sale. E le sigarette.»

«Una specie di penitenza?»

«Forse.» Andy mise giù la tazza. «Perché lo fate?»

Occhi Verdi non rispose. Mescolò il caffè, fissandone la superficie scura.

«Moriranno molte persone se questo ordigno esploderà. Moltissime persone.»

«Non farmi la predica. Tu fabbricavi bombe per l'IRA.»

«Ma non grandi come questa.»

«Le tue bombe uccidevano, Andrea. È il numero di persone che ti preoccupa? Ucciderne cento è peggio che ucciderne quattro?»

«È stato un incidente. Quei bambini si sono trovati nel posto sbagliato al momento sbagliato.»

«Ma ci sono stati altri morti, Andrea. Soldati, artificieri, poliziotti. Eppu-

re questo non ti ha impedito di rifarti una vita. Perciò perché ti preoccupi tanto di questa bomba?»

«Perché ucciderà degli innocenti. La guerra è finita.»

Occhi Verdi la guardò con un sorriso sprezzante, poi buttò il cucchiaino sul tavolo. «Gli inglesi hanno ucciso qualcuno della tua famiglia? Quanti ne hai dovuti seppellire?»

«Nessuno» rispose Andy, piano.

«Io invece ho seppellito mio fratello e due cugini. E dovrei dimenticare tutto, solo perché i pagliacci che comandano vogliono sedersi in un Parlamento irlandese?»

«Allora, è una vendetta. È così?»

«Che cosa c'è di male nella vendetta? Credi davvero che la politica sia un motivo migliore per uccidere? Non me ne frega un cazzo dell'Irlanda unita. E non mi interessa veder vivere in armonia cattolici e protestanti. Voglio solo la mia vendetta.»

«Cristo, ma uccideresti centinaia di innocenti. E questo non riporterà in vita tuo fratello.»

«Non voglio riportarlo in vita. Voglio che la gente sappia che cos'è la sofferenza. E comunque non capisco perché sei tanto preoccupata. Tu hai ucciso e io sto facendo quello che avresti dovuto fare tu dieci anni fa.»

Andy scosse la testa. «Era diverso.» Avrebbe voluto gridare che lei era non una terrorista, ma un'infiltrata della Special Branch. Ma non sapeva come Occhi Verdi avrebbe reagito a quella notizia e non voleva correre il rischio di peggiorare la sua situazione.

«Diverso? Perché? Solo perché quello che facciamo ora è su scala più grande?»

«No, perché almeno noi avevamo un fine politico. Le bombe erano un mezzo per raggiungere un fine. Ora la guerra è finita, non riesci a capirlo?»

Occhi Verdi si alzò in piedi. «Torniamo di là. Abbiamo del lavoro da fare.»

«Non ho ancora finito» disse Andy, indicando la sua tazza.

Occhi Verdi prese la tazza e rovesciò il caffè sul pavimento. «Adesso hai finito.»

Martin fissava il tavolo, con la mente in subbuglio. Il rapimento di Katie e la scomparsa di Andy erano state prove dure, ma ciò che aveva appena saputo andava oltre la sua capacità di sopportazione.

«Signor Hayes?» Era Patsy, che lo stava chiamando. Martin pensò che

di quella donna non sapeva nulla, a parte il nome.

«Dovete lasciarmi il tempo di farmi una ragione di tutta questa storia» disse Martin.

«Purtroppo il tempo è proprio ciò che non abbiamo, signor Hayes. Dobbiamo agire ora e ci serve la sua collaborazione.»

Martin aggrottò la fronte. «La mia collaborazione?» Patsy aveva estratto un taccuino e una penna d'oro. Tutto quello che aveva sembrava molto costoso. «Chi diavolo è lei? Non è certo una poliziotta.»

«No, infatti. Per il momento le basti sapere che l'ispettore capo Denham e io rappresentiamo la sua unica speranza di rivedere sua moglie e sua figlia. Chi altro è a conoscenza della loro scomparsa?»

Martin la fissò con rabbia, poi annuì lentamente. Lei non aveva colpa di ciò che gli era accaduto. «La polizia di Dublino. L'ispettore James FitzGerald e un certo sergente Power.»

Patsy annotò i nomi sul taccuino.

«Due agenti in uniforme sono venuti a casa mia e poi mi hanno portato alla stazione di polizia.»

«Conosce i loro nomi?»

Martin scosse la testa. «È stata la scuola di Katie a chiamarli. La segretaria, la signora O'Mara, è scomparsa. O, almeno, così mi hanno detto.»

«Scomparsa?»

«Mi hanno detto che non era andata al lavoro e che non era in casa. È per quello che sono venuti da me. Lei mi aveva telefonato per sapere come mai Katie non era a scuola. E prima di sparire sembra che ne avesse parlato con la preside.»

Patsy lanciò un'occhiata a Denham, inarcando un sopracciglio. Denham annuì. Sembrava che ciascuno dei due sapesse perfettamente che cosa pensava l'altro.

Patsy riportò lo sguardo su Martin. «Qualcun altro?»

«Ho raccontato tutto anche al mio socio. Si chiama Padraig Martin.»

Patsy prese appunti. «Martin, quindi, è sia il suo nome di battesimo, sia il cognome del suo socio?»

«Esatto. È il motivo per cui siamo diventati amici, a scuola.» Martin scrollò le spalle. «È una lunga storia. Comunque, alla fine siamo diventati soci e abbiamo chiamato l'azienda Martin&Martin.»

«Che cosa ha detto esattamente al suo socio?» chiese Denham.

Martin si massaggiò le tempie, cercando di ricordare esattamente la conversazione con Padraig mentre andavano a Belfast. «Credo di avergli detto

tutto. Che Katie era stata rapita e che i rapitori avevano ordinato ad Andy di recarsi a Londra.»

«Magnifico» bofonchiò Denham. Patsy gli lanciò un'occhiataccia e lui alzò le mani in segno di scusa.

«Ho dovuto dirgli tutto» si giustificò Martin. «È il mio socio e, per aiutarmi, ha rischiato la vita.»

«La vita?» chiese Patsy. «In che senso?»

Resosi conto di non aver raccontato loro dell'uomo con la pistola che aveva sparato contro la BMW, Martin li mise rapidamente al corrente dell'accaduto.

«Può dirci che aspetto aveva quell'uomo?» chiese Patsy.

«Non l'ho visto bene in faccia. Era di corporatura media. Indossava una giacca di pelle, marrone o nera. E forse un paio di jeans.» Martin scosse la testa. «È successo tutto molto in fretta. Ha sparato due volte e ha colpito il finestrino e la portiera. Non ho udito gli spari, ho solo visto il vetro andare in pezzi e ho sentito una specie di tonfo contro la portiera.»

«Ha notato il colore dei capelli di quell'uomo?»

Martin si strinse nelle spalle, senza rispondere.

«Baffi? Barba? Una cicatrice? Un segno caratteristico qualunque?»

Martin scosse la testa. «Mi dispiace» disse. «Era buio e io volevo solo fuggire.»

«Va bene così, signor Hayes» disse Patsy.

«Che cosa pensate che faranno a Katie?» chiese Martin. «Quello che mi ha sparato era senz'altro uno dei rapitori. Evidentemente sapeva che avevo parlato con la polizia. Che cosa succede se...» Non riuscì a finire la frase.

«Non credo che faranno del male a sua figlia» disse Patsy. «Non finché avranno bisogno della collaborazione di sua moglie.»

«Mio Dio, spero proprio che abbiate ragione.»

Patsy gli rivolse un sorriso rassicurante. «Sappiamo quello che facciamo, signor Hayes. Può fidarsi di noi.»

Martin chiuse gli occhi e annuì. «Non mi sembra di avere un'alternativa.»

Denham si mise a giocherellare con il pacchetto di sigarette: ne batteva un lato sul tavolo, poi lo girava e ne batteva l'altro lato. E così via per un po' di volte. «Ha ancora la lettera lasciata dai rapitori?» chiese a un certo punto.

«No, l'ha presa Andy quando è partita.» Infilò una mano in tasca e ne tirò fuori il foglio che aveva trovato dietro il quadro. «Questo è il messaggio

che lei mi ha lasciato allo Strand Palace Hotel» disse. Lo diede a Denham, il quale lo lesse e lo porse a Patsy.

«Quando sua moglie l'ha chiamata e le ha parlato di Venezia, lei dove si trovava?» chiese Patsy.

«A casa. A Dublino.»

«E sua moglie l'ha chiamata sul telefono fisso o sul cellulare?»

«Sul fisso.»

«Ed è stata l'unica telefonata che le ha fatto?»

Martin annuì.

«Le è sembrato che parlasse da una cabina?»

Martin scrollò le spalle. «Sembrava un telefono normale. Penso che accanto a lei ci fosse qualcuno che controllava tutto ciò che diceva.»

«Ha, per caso, sentito rumori, tipo il traffico, o un viavai di persone o altro che potesse lasciar pensare che sua moglie si trovasse all'esterno o, magari, in un locale pubblico?»

Martin si sfregò il viso con entrambe le mani. «Non ricordo» rispose.

«Ha avuto la sensazione che chiamasse da un telefono fisso? Oppure da un cellulare?»

Martin scosse la testa. «Non lo so, mi dispiace.»

Patsy sorrise, come una madre al figlio che è arrivato secondo in una gara della scuola. «Sta andando benissimo, signor Hayes. Ora, cerchi di ricordare esattamente ciò che le ha detto sua moglie durante quella telefonata.»

«È stata una conversazione brevissima. Mi ha fatto promettere che non sarei andato alla polizia. Ha detto che i rapitori non volevano soldi e che, se io non avessi messo di mezzo la polizia, non avrebbero fatto alcun male a Katie. Poi ha aggiunto che un giorno, dopo questa storia, saremmo tornati a Venezia. È stato solo quando ho visto quel quadro in albergo che ho capito il senso di quella frase. Questo è tutto.»

«Ne è sicuro?»

«Sì.»

Patsy e Denham si scambiarono un'occhiata.

«Ho fatto qualcosa di sbagliato?» chiese Martin.

Patsy mise giù la penna d'oro. «No, signor Hayes, lei non ha fatto nulla di sbagliato. Forse sono stati loro a commettere un errore. Avremo bisogno del suo aiuto, se sua moglie dovesse richiamarla.»

«Pensate che potrebbe farlo?» domandò Martin.

«L'iniziativa della telefonata è stata di sua moglie» disse Patsy. «Quello

che le ha fatto era un discorso improvvisato, non strutturato, e l'unica informazione che le ha passato è stata quella che lei voleva farle avere e non un messaggio dei rapitori. Quindi è stata lei a convincerli a lasciarla telefonare. E se ci è riuscita una volta, potrebbe riuscirci ancora.»

«Ma se chiama a casa non mi troverà.» Martin si alzò in piedi. «Devo tornare a Dublino.»

Patsy gli indicò di tornare a sedersi. «Possiamo gestire ogni cosa da qui» disse. «Farò trasferire tutte le chiamate al suo numero a Thames House.»

«Può farlo?»

«Certo, non è difficile.»

«Dov'è questa Thames House?»

«È un ufficio, dalle parti di Whitehall. Possiamo usarlo come base.»

«E se loro chiamano, penseranno che sono a casa?»

«L'idea è questa.»

Martin si grattò il mento. «Ho lasciato la segreteria telefonica accesa, con un messaggio in cui chiedo di chiamarmi sul cellulare.»

«E ha con sé il cellulare?»

Martin scosse la testa. «Era in albergo, nella ventiquattrore. Non so se gli energumeni che mi hanno portato via l'abbiano preso.»

Patsy si alzò in piedi. «Glielo farò restituire, non si preoccupi. Ma sarebbe meglio che sua moglie non la chiamasse sul cellulare. Farò spegnere la segreteria telefonica.» Guardò l'orologio. «Meglio muoversi subito. Vado a fare un paio di telefonate.»

Martin prese di tasca le chiavi di casa e le spinse attraverso il tavolo.

Patsy sorrise, scuotendo la testa. «Le persone di cui mi servirò non avranno bisogno di chiavi, signor Hayes.»

Andy guardava Occhi Verdi di sottecchi, mentre infilava i Tupperware nei sacchi neri. Non poteva stabilirne l'età, perché non l'aveva mai vista senza passamontagna, ma immaginava che potesse avere circa trentacinque anni, come lei. Aveva anche la sua stessa corporatura e perfino gusti simili nel vestire. In circostanze diverse, forse avrebbe potuto essere sua amica.

La conversazione che avevano avuto nella sala riunioni aveva preoccupato Andy. Fino a quel momento non si era resa conto che Occhi Verdi fosse spinta dal desiderio di vendetta e da motivazioni personali, invece che politiche, e si era attaccata alla speranza che la bomba potesse essere usata solo come strumento di minaccia. Adesso, invece, era sicura che la donna intendeva farla esplodere. Così come era sicura del fatto che Occhi

Verdi non fosse il capo, ma lavorasse per qualcun altro. Qualcuno che finanziava l'operazione e organizzava tutto da lontano. La persona che l'aveva reclutata doveva sapere del suo fanatismo, della sua determinazione a uccidere per vendicarsi delle sofferenze subite. Quindi, anche l'organizzatore principale desiderava che la bomba esplodesse. Eppure Andy parlava sul serio, quando aveva detto che la guerra era finita. L'IRA ormai sembrava decisa a raggiungere i propri scopi in modo non violento. Non avrebbe avuto nulla da guadagnare da una ripresa del conflitto. Andy dubitava che Occhi Verdi si sarebbe lasciata reclutare da un'organizzazione protestante, perciò chi restava? Terroristi stranieri? Arabi? Serbi? Iracheni? Iraniani? Siriani? Libici? Gente con tanto denaro da poter pagare l'affitto di quell'ufficio, le persone, le attrezzature. Gente che conosceva il passato di Andy.

Andy chiuse il sacco di plastica con il legaccio metallico e andò a buttarlo in cima al mucchio dei sacchi già pronti. In quella fase il nitrato d'ammonio era totalmente inerte e, anche una volta mescolato con gli altri elementi, poteva essere maneggiato senza precauzioni particolari. Era un esplosivo potente, sì, ma solo in presenza di una carica detonante molto pesante. Quella era l'ultima speranza di Andy. Senza il detonatore giusto, la bomba non sarebbe esplosa. Oppure sarebbe esplosa solo in parte. L'edificio sarebbe stato danneggiato, ma non distrutto. Fino a quel momento, Occhi Verdi non aveva parlato del detonatore e Andy pregava che la donna non sapesse quanto era importante che fosse del tipo giusto.

Occhi Verdi si voltò, massaggiandosi la schiena. «Abbiamo finito?» chiese.

«Sì» rispose Andy.

Il Lottatore e il Corridore erano accanto al refrigeratore d'acqua, entrambi parecchio sudati. La temperatura sfiorava i novanta gradi Fahrenheit, malgrado l'aria condizionata al massimo e i ventilatori accesi. Il Lottatore si tolse la fondina ascellare e l'appoggiò sopra il refrigeratore.

Andy si avvicinò ai forni e li spense uno dopo l'altro.

«Adesso che cosa facciamo?» chiese Occhi Verdi.

Andy indicò le taniche di gasolio. «Dobbiamo mescolare il fertilizzante con il gasolio e con la polvere di alluminio. Ma è meglio farlo quando siamo pronti per la fase finale.»

«Perché?» chiese Occhi Verdi, con diffidenza.

«Perché nel processo si libera idrogeno. E l'idrogeno è esplosivo. Perciò è meglio rimandare questa parte fino all'ultimo.»

Occhi Verdi guardò l'orologio. «Va bene, allora cominceremo domani.»

Egan guidava sotto il limite di velocità, diretto a Londra. Il viaggio in traghetto era stato tranquillo e alla dogana non aveva visto tracce di poliziotti. Del resto un eventuale controllo dei bagagli non lo avrebbe certo preoccupato: il Semtex e i detonatori erano ben nascosti in un vano segreto e li si sarebbe potuti scoprire solo smontando il serbatoio della Scorpio.

Egan si era procurato l'esplosivo da un agricoltore di Dundalk che negli anni Ottanta era stato incaricato dall'IRA di custodire un carico di armi e munizioni proveniente dalla Libia. L'uomo e sua moglie avevano disseppellito il bidone di plastica che lo conteneva sotto la minaccia della Browning di Egan. Lui, poi, aveva preso solo i sei chili di Semtex che gli servivano e quattro detonatori. Tutto il resto era stato nuovamente seppellito, insieme con i cadaveri del fattore e della moglie.

Liam Denham osservò l'ufficio e annuì con approvazione. «Ti trattano bene, eh, Patsy?»

La donna si sedette su una sedia in pelle con lo schienale alto e appoggiò le mani sul piano della scrivania in legno di rosa. Dalla finestra alle sue spalle si godeva una splendida vista del Tamigi. Alle pareti erano appesi ritratti a olio di uomini imparruccati e la moquette blu era così spessa da assorbire completamente il rumore delle scarpe di Denham. «Non essere ridicolo, Liam. L'ufficio non è mio, ma di Jason Hetherington.»

«Be', in ogni caso, è un posto molto più bello del mio vecchio cubicolo» commentò Denham, sedendosi su una delle due poltrone di fronte alla scrivania. Patsy gli rivolse un'occhiata severa e lui alzò le mani in segno di scusa. «Sono solo felice per te. Dev'essere gratificante poter disporre di tutte le risorse di cui si ha bisogno per lavorare.» Poi indicò uno dei quadri. «Solo con quello avrei potuto pagare gli straordinari di tutto il mio staff per almeno un anno.»

«Non mi sembra che alla Special Branch siano mai stati lesinati i fondi» ribatté Patsy. «Dov'è Hayes?»

«Nella caffetteria con Ramsey. Bravo ragazzo, quel Ramsey. Una nuova leva, immagino.»

«Non viene da Oxbridge, se è questo che intendi, Liam. Comunque, per tornare a noi, il trasferimento di chiamata è già in funzione e, se lei si fa viva di nuovo, il quartier generale per le intercettazioni delle telecomunicazioni sarà in grado di tener traccia della telefonata. Se, come immagino, userà un cellulare, non riusciremo a determinarne l'esatta posizione, ma

potremo, se non altro, restringere molto l'area delle ricerche.»

«Presumiamo che si trovi a Londra?»

Patsy sospirò, sfiorando con le dita il tampone di carta assorbente. «Non possiamo presumere nulla, Liam. La mia sensazione è che stiano preparando un attentato qui, ma non si può escludere che vogliano far esplodere la bomba a Manchester, per esempio.» Denham tirò fuori il pacchetto di sigarette e lanciò un'occhiata interrogativa a Patsy. «I polmoni non sono miei e l'ufficio neppure» disse lei. Denham si accese immediatamente una sigaretta. Non fumava da almeno tre ore. Patsy prese un cellulare e glielo porse. «È un GSM, ma non è sicuro, perciò...»

Denham annuì e si fece scivolare il telefonino nella tasca della giacca.

«Credi che il marito sarà all'altezza della situazione?» chiese Patsy.

«Credo di sì. E, in ogni caso, loro si aspettano che lui sia teso e nervoso. Tutto quello che deve fare è prolungare il più possibile la conversazione con la moglie.»

Denham si guardò intorno in cerca di un portacenere e Patsy gli avvicinò un piattino di cristallo. «Non ti ha chiesto che cosa stiamo facendo per ritrovare sua figlia?»

«Non ancora.»

«È già qualcosa.»

«E, quando te lo chiederà, che cosa gli risponderai?»

«Che stiamo facendo tutto il possibile.»

Denham soffiò una boccata di fumo verso gli stucchi del soffitto. Nel suo vecchio ufficio, l'unica decorazione era un rilevatore di fumo scarico. «E se capisce che non è vero?»

«Liam, la nostra priorità è impedire che facciano esplodere la bomba che Andrea Hayes sta fabbricando. Se proviamo a localizzare la bambina, sapranno che li stiamo cercando.»

«Quindi, non faremo nulla per trovarla?»

«Non c'è nulla che possiamo fare, senza uscire allo scoperto.»

Denham aspirò una lunga boccata dalla sigaretta e fissò di nuovo il soffitto.

«Prima dobbiamo trovarli e poi farci dire dov'è tenuta la bambina» spiegò Patsy. «Non possiamo fare diversamente, anche perché sono certa che i rapitori, in Irlanda, sanno poco di quello che sta succedendo qui a Londra.»

Denham annuì. Patsy aveva ragione, ma probabilmente Martin Hayes l'avrebbe vista in un altro modo. «E che cosa vuoi da me, esattamente?»

chiese. «Perché mi hai riportato in vita dal regno dei morti?»

«Piantala di autocommiserarti, Liam. Hai una pensione più che dignitosa e vivi in un bel posto. Il governo è sempre stato generoso con quelli come te.»

«Sono stato licenziato, Patsy.»

«Sei andato in pensione, Liam.»

Denham le fece un sorriso tirato.

«Sei l'unico ad avere avuto contatti con Trevor. E sei l'unico a poter sapere come reagirà.»

«Non la vedo, né le parlo da dieci anni.»

«Tu e il marito siete le uniche persone su cui possiamo contare. E il marito non la conosce come la conosci tu.»

Denham scosse la sigaretta nel portacenere, «Le persone cambiano.»

«Certo, ma tu eri con lei quando era sotto pressione. Quando rischiava la vita ogni giorno. Sapeva perfettamente che cosa le avrebbero fatto, se avessero scoperto che li tradiva. E tu eri il solo di cui potesse fidarsi.» Fece una pausa. L'unico rumore nella stanza era il ticchettio di un grosso orologio sulla mensola del caminetto, accanto a un vaso di fiori secchi. A lato del caminetto c'era un recipiente di ottone pieno di ciocchi di legna. Denham riusciva a immaginarsi perfettamente il fuoco che scoppiettava durante l'inverno. Il suo ufficio, in una fortezza di cemento a Belfast, aveva in dotazione solo una stufetta elettrica, quasi inutile contro il freddo. «Liam, devo sapere una cosa: se lei dovesse scegliere tra la vita della figlia e quella di centinaia di innocenti, che cosa farebbe?»

Denham si strinse nelle spalle e aspirò un'altra lunga boccata dalla sigaretta. «Sai perché ha mollato tutto?» chiese, dopo aver buttato fuori il fumo.

«Perché quattro bambini sono morti.»

«Quattro sono morti e uno è rimasto invalido. Lei è stata sul punto di suicidarsi.» Denham spense la sigaretta nel portacenere. «Quando non si è presentata a un appuntamento, sono andato a cercarla, contravvenendo a tutte le regole. L'ho trovata seduta sul letto con le pillole e una bottiglia di vodka.»

«Ho letto il dossier. Non è stata colpa sua.»

«Lo so, e lo sapeva anche lei. Ma erano bambini, Patsy. È stato questo a farle quasi perdere la ragione. Perciò immagina quello che significa per lei sua figlia. Sarà pronta a tutto, perfino a morire, per lei.»

Patsy accarezzò la croce che portava al collo, fissando Denham con uno

sguardo duro. «Ma qui non stiamo parlando del fatto che darà la vita per sua figlia, vero? Andrea Hayes sarebbe disposta a uccidere, o a lasciar morire altri, per salvare la vita della bambina?»

Denham fissò uno dei ritratti appesi alla parete. Un viso crudele, una bocca sottile. «Andrea è una ragazza intelligente. Alla Queen's era la migliore del suo corso e io non sono mai riuscito a spuntarla, nelle discussioni. Non diresti mai che è un tipo così, vedendola... già, perché è anche maledettamente carina.»

«Ma sentilo, l'uomo sposato!» esclamò Patsy, scuotendo la testa. «Che cosa vorresti dire, Liam? Che non è previsto che le ragazze carine siano intelligenti?»

«Voglio dire che Andrea deve aver capito ciò che anche noi sappiamo, e cioè che quelli che l'hanno costretta a fabbricare la bomba non vorranno lasciarla in vita, dopo che l'ordigno sarà esploso. E se hanno intenzione di uccidere lei, non avranno nulla da perdere uccidendo anche la bambina.»

Denham fissò Patsy, il cui viso impassibile non tradiva alcuna emozione, poi continuò: «Andrea sa che la bambina morirà in ogni caso, sia che lei non faccia quel che loro vogliono, sia che lo faccia.»

«E come si comporterà?»

«Cercherà una via d'uscita.»

«Quale?»

Denham fece una smorfia, come se avesse un cattivo sapore in bocca. «È lei quella intelligente, Patsy.»

«Ma costruirà la bomba?»

«Sì, perché fin quando lei sarà impegnata a prepararla, loro non faranno del male alla bambina.»

«E quanto ci metterà, secondo te? Presumendo che si tratti di una bomba destinata ad avere un effetto spettacolare.»

«Non lo so. Una settimana, giorno più, giorno meno.»

«È quello che pensavo anch'io. Quindi ci restano un paio di giorni, tre al massimo.»

Denham annuì. Allungò le gambe e incrociò le caviglie. Le sue scarpe Hush Puppies avevano conosciuto giorni migliori. La pelle scamosciata era macchiata e i lacci iniziavano a sfilacciarsi.

«C'è un'altra cosa che vorrei da te, Liam.»

Denham annuì lentamente. «Mi stavo domandando quando saresti arrivata al punto.»

«Qualcuno deve andare a parlare con lui. E penso che tu sia la persona

adatta.»

Denham accese un'altra sigaretta. Quando era in servizio, ne fumava ottanta al giorno e ora sentiva riaccendersi la voglia d'un tempo.

«C'è un aereo in attesa. E un'auto qua fuori. Farò in modo che ce ne sia una anche a Belfast.»

«Sai dov'è lui?»

Patsy sorrise. «So dov'è ogni minuto di ogni giorno» rispose. «Ora vado a parlare alla truppa.»

Uscì dall'ufficio ed entrò nella sala che usavano per le riunioni. Venti paia di occhi la seguirono mentre si dirigeva verso le due lavagne bianche sulla parete. Le tapparelle erano abbassate e i neon accesi. «Bene, andiamo subito al punto» disse Patsy.

Più della metà degli agenti in quella stanza erano donne e quasi tutti erano sotto i trenta. Un segno del mutamento dei tempi: adesso gli agenti dei servizi segreti erano giovani, entusiasti e non necessariamente laureati a Oxford o a Cambridge. Erano seduti intorno a un lungo tavolo di quercia, con i taccuini davanti a sé, tranne i due che, in piedi accanto all'ingresso, chiusero la porta non appena Patsy iniziò a parlare. Su una delle lavagne erano attaccate quattro foto. Tre di Andrea Hayes e una di sua figlia Katie.

Patsy indicò una foto di Andrea, un primo piano che uno degli agenti incaricati di disattivare la segreteria telefonica aveva preso da un album in casa Hayes. «Andrea Hayes, casalinga, trentaquattro anni.» Poi toccò la foto accanto, un altro primo piano risalente a dodici anni prima. «In una vita precedente si chiamava Andrea Sheridan, fabbricava bombe per l'IRA e lavorava come informatrice per la Special Branch. Attualmente si trova qui a Londra, ma non per sua scelta. Qualcuno ha rapito sua figlia Katie, di sette anni, per costringere Andrea a fabbricare una bomba. In questa fase non ci interessa il perché, ma il quando. Pensiamo che la bomba sia pronta nei prossimi giorni. Presumendo che si tratti di una grossa bomba al fertilizzante, la specialità di Andrea Sheridan, una volta pronta dev'essere fatta esplodere entro una settimana al massimo, altrimenti diventa inerte. Consideriamo, quindi, un arco temporale di due o tre giorni. Ecco le nostre priorità: dobbiamo sapere chi sta costruendo la bomba e dove la tiene. Riguardo al "chi", abbiamo un video di un veicolo che esce da un parcheggio a Covent Garden.»

Patsy si spostò accanto alla seconda lavagna, dove erano attaccate sei fotografie. Una era un fotogramma sgranato in bianco e nero del video girato dalla telecamera di sorveglianza del parcheggio. Patsy la indicò con il pen-

narello che aveva in mano. «Questo furgone ha il nome di una ditta di giardinaggio sulla fiancata, anche se da qui non si vede. Andrea Sheridan è dietro. Ho fatto controllare la targa. Il furgone è di proprietà di una ditta delle Midlands su cui stiamo effettuando verifiche. Ma non aspettatevi nulla. L'operazione è troppo ben congegnata perché chi l'ha messa in piedi non abbia provveduto a tutelarsi al massimo.» Patsy puntò il pennarello sulla parte anteriore del furgone. «Due occupanti. Maschi. Sono un po' arretrati rispetto all'angolo di ripresa, ma riusciamo a vedere la metà inferiore del viso del passeggero e tre quarti di quello del conducente. La squadra tecnica ci sta lavorando. Abbiamo anche tutti i biglietti del parcheggio consegnati quel giorno e stiamo cercando quello corrispondente all'ora in cui sono usciti loro. Se lo troveremo, avremo le impronte del conducente.»

Patsy incrociò le braccia, allontanandosi dalla lavagna. «I due uomini nel furgone non lavorano da soli, naturalmente. Perciò, quali sono le possibilità? Secondo noi è improbabile che si tratti dell'IRA o di altre organizzazioni armate facenti capo all'IRA. Se questa fosse un'azione ufficiale, non avrebbero avuto bisogno di rapire la bambina e non avrebbero avuto bisogno di rapire Andrea Sheridan, che ormai è fuori dal giro da dieci anni. Pensiamo che qualcuno voglia far figurare l'attentato come un'azione dell'IRA. Questo ci porta a due linee d'indagine. Primo, qualcuno all'interno dell'IRA deve aver fatto il nome di Andrea Sheridan. Il suo ruolo nell'organizzazione era noto a una decina di persone al massimo. E a un solo uomo della Special Branch: l'ispettore capo Liam Denham, attualmente in pensione. L'ispettore sta lavorando con noi a questo caso e spera di ottenere in breve tempo una lista completa dei membri dell'IRA che sapevano di Andrea Sheridan. Abbiamo già alcuni nomi. La donna fu reclutata mentre era all'università da un certo Denis Fisher, rimasto ucciso nel 1992.»

Sotto la foto del furgone c'erano altre cinque foto, tutti primi piani ingranditi. Patsy le indicò. «Questi sono i membri della cellula di Andrea Sheridan all'epoca in cui lei era attiva.» Toccò la prima. «James Nolan, fatto a pezzi dall'esplosione accidentale di un ordigno al terzo piano di un edificio, nel 1993. Un classico autogol.»

Alcuni agenti sogghignarono, ma lo sguardo di Patsy li zittì. «Thomas Kennedy. Le ultime notizie che abbiamo di lui lo davano a Kilburn, nella zona settentrionale di Londra. Michael e Gordon, ve ne occuperete voi.» Michael Jenner e Gordon Harris, seduti in fondo al tavolo, annuirono.

«Eugene Walsh. Alcuni anni fa è emigrato negli Stati Uniti e attualmen-

te lavora per una compagnia di sommozzatori in Florida. Il nostro ufficio di Miami lo sta cercando.»

Il quarto viso sulla lavagna era il più giovane di tutti. «Shay Purcell» disse Patsy. «All'epoca aveva appena compiuto diciotto anni. Attualmente sta scontando una condanna a vita nel carcere di Mountjoy, a Dublino. Ha ucciso la sua ragazza con il coltello del pane. L'omicidio non è stato considerato politico, quindi Purcell non beneficerà di un rilascio anticipato. Tra poco andremo a parlargli.»

Patsy indicò l'ultima foto. «Brendan Tighe. È tuttora a Belfast. Da alcuni anni fa l'informatore per noi. È ancora nell'IRA e sappiamo che è fidato.»

Patsy si girò verso la lavagna, aprì il pennarello e scrisse la parola TREVOR in stampatello.

«Questo era il nome in codice della donna di cui dobbiamo occuparci ed è l'unico che useremo per riferirci a lei d'ora in poi. Non voglio sentire il nome di Andrea Sheridan o Andrea Hayes fuori da questa stanza. Quando avremo la lista, cercheremo di interrogare le persone che la conoscevano nell'IRA.»

Patsy richiuse il pennarello. «Allora, chi c'è dietro questa storia, se non si tratta dell'IRA?» Alzò una mano e sollevò l'indice. «Uno: un gruppo protestante interessato a far ricadere la colpa sull'IRA.» Sollevò il medio. «Due: un gruppo del Regno Unito. Terroristi di destra, animalisti, eccetera.» Sollevò l'anulare. «Tre: un gruppo terrorista fuori dal Regno Unito. Iraq, Iran, Libia. Conoscete anche voi le possibilità.» Parecchi agenti annuirono. Patsy sollevò il mignolo. «Quattro: altri gruppi; altre motivazioni. Se qualcuno ha idee in proposito, vorrei sentirle.»

Nessuno parlò, come Patsy si aspettava a questo stadio dell'indagine. «Allora, dobbiamo esaminare tutte le informazioni che abbiamo e vagliare ogni possibilità. Persone che si trovano dove non dovrebbero essere. Persone capaci di organizzare un'operazione come questa arrivate recentemente in Inghilterra. Persone sparite dalla circolazione all'improvviso. Consultate tutti i vostri contatti, ma con discrezione. Non vogliamo sollevare un polverone.»

Uno degli uomini accanto alla porta alzò una mano. Era Tim Fanning, una nuova leva. Prima di entrare nella Special Branch aveva lavorato come analista in una finanziaria. «Sì, Tim?»

«Che cosa ne pensa degli americani?»

«Ho intenzione di contattare ufficialmente la CIA per farmi dare i particolari delle attività terroristiche in America.»

«Intendevo dire come possibili bersagli» precisò Fanning. «Le loro ambasciate in tutto il mondo sono state colpite e ultimamente i terroristi si accontentano anche di obiettivi minori.»

«Giusto. E questo ci porta alla questione del "dove". Tim ha ragione. L'obiettivo potrebbe essere qualche istituzione americana in Inghilterra. Oppure potrebbe essere un altro. Downing Street. La City. Il Parlamento. E non deve neppure essere per forza a Londra. Perciò, come possiamo restringere la rosa delle possibilità?» Indicò con il pennarello la foto del furgone. «Prima di tutto, rintracciando questo veicolo. Biglietti di parcheggio, multe, verbali di incidenti, eventuali viaggi in Irlanda. È stato immatricolato quattro anni fa. Chi erano i precedenti proprietari?» Patsy indicò tre donne sedute vicine. «Lisa, Anna, Julia, questo è il vostro compito. Conoscete Peter Elfman?» Le tre annuirono. «Lui sta effettuando le verifiche sulla ditta di giardinaggio. Contattatelo.»

Patsy fece un cenno all'uomo più anziano presente nella stanza. Si chiamava David Bingham e aveva poco più di quarant'anni, ma i capelli già tutti grigi; il viso segnato dalla salsedine e dal vento denunciava in lui un appassionato di vela. Aveva lavorato a Dublino per diciotto mesi, prima del cessate il fuoco dichiarato dall'IRA nel 1994. Era appena tornato a Thames House da Belfast, dove era stato il numero due di Patsy nell'MI5. Era capace, affidabile, e faceva anche la migliore imitazione di Gerry Adams che Patsy avesse mai sentito.

«David, se e quando riusciremo a identificare gli uomini del furgone, dovremo scoprire dove sono stati ultimamente. Vorrei che ve ne occupaste tu e Jonathan. State addosso alla squadra tecnica.» David annuì e fece un sorriso a Jonathan Clare, più giovane di lui di dieci anni. «Vorrei, inoltre, che voi due vi teneste in costante contatto con l'ispettore capo Liam Denham, quando tornerà dall'Irlanda del Nord. Se riuscirà a ottenere un elenco dei membri dell'IRA che sapevano del ruolo di Trevor nell'organizzazione, a parte quelli che già conosciamo, controllarlo sarà la nostra massima priorità. Se avete bisogno di qualcosa, vi basterà chiederla.»

Su un tavolo accanto alla finestra c'era una pila di cartelle che, a un segnale di Patsy, Lisa Davies e Anna Wallace iniziarono a distribuire. «Dentro le cartelle troverete una copia delle foto e degli argomenti principali della riunione di oggi. Niente di tutto questo deve uscire da questa stanza. Niente contatti con la polizia, a nessun livello, senza il mio esplicito permesso. Niente telefonate ad amici nella Special Branch o nell'Antiterrorismo. Non voglio vedere questa storia sul "Daily Mail", è chiaro?»

I presenti annuirono all'unisono.

«Bene. Ora sapete tutto. Questa stanza è il nostro centro operativo. Se non mi trovate qui, cercatemi nell'ufficio di Jason Hetherington, in fondo al corridoio. Tim, puoi venire con me? Anche tu, Barbara.»

Patsy, Tim Fanning e Barbara Carter, una ventiseienne di Dublino laureata in psicologia, si diressero nell'ufficio di Hetherington. Una volta entrati, Patsy chiuse la porta e fece cenno ai due di accomodarsi. Poi andò a sedersi alla scrivania. «Ho un incarico speciale per voi» disse. «C'è bisogno che qualcuno rimanga vicino a Martin Hayes in questa vicenda e io non posso essere sempre al suo fianco. Finché questa storia non sarà finita, almeno uno di voi deve rimanergli costantemente accanto. Meglio se ci rimanete tutti e due. Non andrete a casa, né in palestra, né altrove. Se uno dei due deve andare in bagno, l'altro resta con Hayes. Quando lui dorme, uno di voi deve trovarsi nella stanza con lui. Ogni singolo minuto di ogni giorno.»

I due agenti annuirono. Erano entrambi single, senza un partner fisso, quindi, secondo Patsy, l'impegno non sarebbe stato troppo gravoso per loro. In realtà, formavano una bella coppia: Fanning alto, fisico atletico, capelli biondi tagliati corti; la Carter appena più bassa, zigomi alti e lunghi capelli castani quasi sempre legati in una coda di cavallo. Entrambi tendevano a vestirsi con eleganza. Lui preferiva i completi a doppio petto, lei i tailleur con la gonna sopra il ginocchio. Tuttavia sembravano non essere fisicamente attratti l'uno dall'altra. Tra loro, non c'erano scambi di occhiate, né sorrisi allusivi. Patsy aveva l'occhio acuto per queste cose.

A giudicare dalla sua espressione, Fanning non pareva molto soddisfatto di quel ruolo di baby-sitter di Hayes, mentre la Carter mascherava bene un'eventuale delusione con amabili sorrisi.

«C'è una cosa di cui non ho parlato nella riunione, perché voglio che resti tra noi, almeno per il momento.» Fanning si riscosse immediatamente e si chinò in avanti, preparandosi ad ascoltare quell'informazione riservata. Patsy dovette sforzarsi per non sorridere.

«Loro hanno permesso a Trevor di telefonare al marito. Domenica.»

I due agenti inarcarono le sopracciglia, sorpresi.

«Lei non ha detto molto. Solo che stava bene e che le persone che avevano rapito sua figlia avevano bisogno che facesse qualcosa per loro. Ovviamente la telefonata era controllata, ma se lei è riuscita a convincerli una volta a lasciargliela fare, potrebbe riuscirci ancora.»

«Un bell'errore» commentò Fanning «considerando le nostre capacità

tecniche.»

«Che, comunque, non sono note ai più» ridimensionò Patsy. «Inoltre il marito aveva l'ordine preciso di non contattare la polizia, pena l'uccisione immediata della figlia. In tali circostanze, l'eventualità di un'intercettazione era estremamente improbabile. In ogni modo, resta il fatto che le hanno concesso una telefonata e che potrebbero concedergliene un'altra. Oppure, Trevor troverà il modo di usare un telefono senza che loro lo sappiano. Noi abbiamo già chiesto alla British Telecom e alla Telecom Eireann di trasferire qui tutte le chiamate dirette a casa Hayes.» Indicò con un cenno del capo la stanza adiacente. «In quell'ufficio» precisò. «Dubito, comunque, che i due rimarranno al telefono abbastanza a lungo da permetterci di rintracciare la chiamata, ma non si sa mai...»

«C'è anche la possibilità che lei chieda di parlare con la figlia» suggerì la Carter.

Patsy annuì. «E qui le cose si complicano. Dovremo controllare tutto il traffico telefonico tra l'Irlanda e l'Inghilterra, in cerca di parole chiave. Anche se riusciremo a localizzare la bambina, tuttavia, la nostra priorità non è lei. Il signor Hayes, però, non deve assolutamente saperlo.»

Fanning e la Carter annuirono. Patsy appoggiò le mani sulla scrivania e si alzò in piedi. «Bene» disse. «Mettiamoci al lavoro.»

Durante il tragitto dall'aeroporto si erano scambiati, sì e no, dieci parole. Erano entrambi alti e indossavano completi scuri e giacconi Barbour. Denham, seduto sul sedile posteriore della Rover, immaginò che le loro età sommate raggiungessero a stento i suoi sessantacinque e, nell'osservare la calvizie incipiente di quei due uomini, si trovò a pensare che la caduta precoce dei capelli potesse essere una conseguenza dello stress. Era capitata la stessa cosa anche a lui.

Denham era sceso dall'Hercules della RAF ed era salito a bordo della Rover che aveva trovato ad aspettarlo sulla pista di atterraggio, con la portiera posteriore già aperta. Non aveva chiesto quale fosse la destinazione. Non importava. L'unica cosa che importava era l'uomo che doveva vedere.

Si diressero a nord, verso Antrim, e Denham avvertì una fitta di tristezza quando passarono a pochi chilometri da casa sua. In altre circostanze avrebbe chiesto loro di fare una piccola deviazione, ma stavolta la missione era troppo urgente.

Accese un'altra sigaretta, la terza da quando era salito in macchina. Quando aveva acceso la prima il conducente aveva fatto un colpo di tosse

allusivo, ma Denham lo aveva ignorato. Non avendo trovato un portacenere nell'auto, doveva scuotere la sigaretta fuori dal finestrino, anche se spesso il vento riportava la cenere di nuovo dentro l'auto.

Presero la M22 in direzione ovest, lasciandosi Lough Neagh a sinistra. Poi si immisero sulla A6 e, poco dopo lo svincolo per Castledawson, svoltarono a destra e imboccarono una strada di campagna. Il conducente controllava spesso lo specchietto retrovisore, anche se Denham dubitava che qualcuno avesse potuto seguirli. Il tachimetro non scese quasi mai sotto i cento, mentre sfrecciavano tra i campi.

Si fermarono accanto a un ponte di pietra. Il conducente si voltò e fissò Denham, il quale annuì. «Voi, ragazzi, rimanete in macchina» disse. Scese dall'auto, gettò nell'erba umida il mozzicone della sigaretta e lo schiacciò con la scarpa. Il sole rosso era a un palmo dall'orizzonte. Denham si abbottonò l'impermeabile e si incamminò verso il torrente, cercando di non scivolare sul sentiero fangoso.

L'uomo in piedi in mezzo al corso d'acqua doveva averlo sentito avvicinarsi, ma non si voltò. Mosse la canna con un colpo secco e la mosca artificiale andò a cadere in una zona di acqua calma accanto all'altra riva.

«Ha sempre avuto un bel lancio, signor McCormack» disse Denham. Solo allora l'uomo si girò verso di lui.

«Mi dicono che anche lei se la cava bene, ispettore capo Denham.»

«Ora sono soltanto Denham. Sono in pensione da quasi dieci anni.»

«Oh, lo so, lo so, ispettore capo.»

«Così come sa che sono un pescatore?»

McCormack recuperò la mosca e la lanciò di nuovo, annuendo soddisfatto quando cadde nello stesso punto di prima. «Sapevamo che amava frequentare un piccolo torrente, dalle parti di Ballymena. Un bel posto, con i faggi che arrivano fin sulla riva.» Mentre riavvolgeva la lenza, si voltò a fissarlo. «Avremmo potuto beccarla in ogni momento, ispettore capo. Prima o dopo la pensione.» Sorrise. «Ma ormai è acqua passata.»

Denham prese una sigaretta e l'accese.

«Sempre ottanta al giorno?» chiese McCormack.

«Solo venti.»

«Merito di sua moglie?»

«Sì.»

«Che cosa faremmo senza le mogli, eh?»

«Eh, già.» Denham piegò la testa all'indietro e soffiò il fumo verso il cielo quasi scuro.

«La sua è una visita di cortesia, ispettore capo?»

«Temo di no.»

«Non le dispiace se continuo a lanciare la lenza, vero? C'è una trota di almeno due chili, nascosta sotto quelle foglie laggiù.»

«Faccia pure» disse Denham. Andò a sedersi su un tronco rovesciato a pochi passi di distanza. McCormack ripeté il lancio tre volte, sempre nello stesso punto.

«Uso una mosca troppo grande, secondo lei?»

«Forse qualcosa di più colorato, che ne pensa? Ormai c'è poca luce.»

«Potrebbe avere ragione» convenne McCormack. Riavvolse la lenza e sostituì la mosca con una mezza gialla.

«Andrea Sheridan» disse Denham. «Si ricorda di lei?»

McCormack lo fissò senza parlare per diversi secondi. «Un nome dal passato. È in pensione, proprio come lei.»

Denham annuì e aspirò una lunga boccata di fumo. Thomas McCormack era un vecchio avversario e, anche se adesso era iniziato il processo di pace, andava trattato con la stessa cautela di una cassa di esplosivo. Con i capelli grigi e gli occhiali cerchiati di corno sembrava un anziano maestro di scuola, ma per molti anni era stato un membro di punta dell'esecutivo dell'IRA.

«Forse sì. O forse no.»

«Senza "forse", ispettore. Si è ritirata da molti anni.» McCormack piegò la testa di lato e sembrò sul punto di aggiungere qualcosa. Invece, gli voltò le spalle e lanciò la mosca. Stavolta sbagliò la mira di almeno un metro ed ebbe un'espressione di fastidio.

«Noi pensiamo che sia tornata in attività.»

«Impossibile.»

«Forse contro la sua volontà.»

McCormack recuperò la lenza e la rilanciò. Appena la mosca toccò l'acqua, una grossa trota balzò fuori con la bocca aperta. Inghiottì l'esca e scomparve sotto la superficie. McCormack la tirò a riva, poi recuperò la mosca e sollevò il pesce verso Denham. «Due chili e mezzo, ci scommetto» disse.

«Gran bella preda» convenne Denham.

L'altro si chinò per rimettere la trota in acqua, poi si diresse verso riva. Denham gli offrì la mano e lo aiutò a salire. McCormack ringraziò ed entrambi andarono a sedersi sul tronco. McCormack prese dal gilet da pesca una fiaschetta di peltro e la offrì a Denham, il quale scosse la testa, indi-

cando la sigaretta. «Un vizio basta e avanza» disse.

McCormack svitò il tappo e bevve un sorso. «In che senso, contro la sua volontà?» chiese, poi.

«Ha una figlia di sette anni, Katie, che è stata rapita. Ma, invece, di un riscatto in denaro i rapitori hanno ordinato ad Andrea di recarsi a Londra. Da allora è scomparsa.»

McCormack bevve un altro sorso, poi riavvitò il tappo e rimise in tasca la fiaschetta.

«E lei che cosa suggerisce, ispettore capo?»

«Non suggerisco nulla. Sto cercando di capire.»

McCormack riavvolse la lenza e cominciò a smontare la canna.

«Immagino che i suoi non avrebbero avuto bisogno di rapire la bambina per convincere la madre a fare qualcosa per loro. E immagino che abbiate sempre saputo dove abitava.»

«Come voi, del resto.»

Denham soffiò una boccata di fumo verso il sole al tramonto. «Quindi, escludo che si tratti di un'operazione ufficiale dell'IRA.»

«Mi fa piacere sentirglielo dire» commentò McCormack, sistemando i pezzi della canna in una borsa di tela.

«Forse una fazione autonoma?»

«Non credo» disse McCormack. «Gerry e Martin non avrebbero approvato nulla del genere.»

«Real IRA? Continuity?»

«Energie ormai esaurite» sentenziò McCormack, chiudendo la borsa.

«Qualche nuovo gruppo? I ragazzi di Dundalk, per esempio?»

«Io non ne so nulla. Oggi l'unico strumento di lotta sono le urne elettorali.» McCormack appoggiò la borsa contro il tronco e allungò le gambe. «Non si tratta dei repubblicani, ispettore capo. Secondo me dovrebbe guardare il rovescio della medaglia.»

«Forse. Ma loro come potrebbero sapere di Andrea?»

McCormack lo fissò con gli occhi socchiusi. «Stavo per farle la stessa domanda.»

Denham guardò lontano, senza rispondere.

«Gesù Cristo» disse McCormack, quasi in un sussurro. «Lavorava per voi!»

Non era una domanda ed era inutile negare. Denham sapeva che nel momento in cui avesse chiesto a McCormack notizie di Andrea Sheridan avrebbe scoperto le proprie carte. Ma, se voleva aiuto, doveva essere sin-

cero.

«Per quanto tempo?» chiese McCormack.

«Abbastanza. Ha iniziato quasi subito.»

McCormack scosse lentamente la testa. «Mio Dio, doveva avere del ghiaccio al posto del sangue.» Si spinse gli occhiali sul naso con un dito. «Quindi voi sapevate di ogni bomba che fabbricava?»

Denham si strinse nelle spalle, senza rispondere.

«E i morti, allora? I soldati, gli artificieri...» Non finì la frase. «Tutto falso. Tutte notizie false!» Tirò fuori di nuovo la fiaschetta e ingollò un sorso, pulendosi la bocca con il dorso della mano. «A parte quei bambini. Qualcosa andò storto, loro morirono e lei si ritirò. E voi siete rimasti a piedi.» McCormack riavvitò il tappo sulla fiaschetta. «È buffo il mondo, eh? Pensi di conoscere qualcuno, di poterti fidare...»

Ormai il disco rosso del sole sfiorava l'orizzonte. Denham sollevò il bavero dell'impermeabile. «Ormai è storia, Thomas. Storia antica.» Era la prima volta che si rivolgeva a lui chiamandolo per nome e passando al tu.

«Sì, forse è vero.»

«Ma torniamo al problema attuale: ti rendi conto di che cosa succederà se questa bomba esploderà? Sarà come se sopra ci fosse la firma di Andrea.»

«Il che è probabilmente il motivo per cui si stanno servendo di lei. Lo so, Liam, anche noi abbiamo molto da perdere, se questo accadrà.»

«Allora mi aiuterai?»

«Credo di non avere altra scelta.» Sorrise. «Sarà una bella svolta, eh?»

Denham gettò in acqua il mozzicone della sigaretta. «Già, il segno di un mondo che cambia. Allora, chi sapeva di lei? A parte noi due...»

Martin camminava su e giù per l'ufficio, con lo sguardo fisso sul pavimento. Erano esattamente sei passi da un muro all'altro. Sei passi, dietrofront. Sei passi, dietrofront. Teneva le braccia incrociate sul petto, con le dita affondate nei fianchi.

«Signor Hayes, per favore, cerchi di rilassarsi.»

Martin alzò gli occhi e fissò Barbara Carter con sguardo assente.

«Posso portarle qualcosa? Un tè, un caffè...?»

Martin sbatté più volte le palpebre, come riscuotendosi da uno stato di trance. «Come, scusi?»

«Vuole qualcosa da bere?»

«Un caffè. Sì, un caffè, grazie.» Ricominciò a camminare.

La Carter e Fanning si scambiarono un'occhiata. La donna si strinse nelle spalle: non sapeva più che cosa fare per mettere Martin a proprio agio. Poi si alzò e lanciò uno sguardo al collega, come per chiedergli se volesse anche lui una bevanda. Lui scosse la testa. Non beveva quasi mai tè o caffè. Sul tavolo davanti a loro, accanto ai due telefoni e al registratore digitale, c'erano due bottiglie d'acqua e due bicchieri. Nelle quattro ore trascorse lì dentro insieme a Martin non avevano bevuto altro. I telefoni non avevano mai squillato.

Quando Barbara Carter uscì, Fanning suggerì a Martin di sedersi. L'ufficio era dotato di due ampi divani, che potevano benissimo fungere da letti, e di un piccolo bagno, cosicché Martin Hayes non avrebbe avuto bisogno di uscire di lì. Patsy Ellis era stata chiara in proposito: Hayes non doveva lasciare l'ufficio. E, d'altra parte, non c'erano stati problemi da questo punto di vista, perché lui non aveva manifestato alcuna intenzione di allontanarsi dai telefoni.

Quello nero era collegato con casa Hayes; quello bianco con il cellulare di Patsy Ellis. Martin aveva chiesto almeno sei volte se i telefoni funzionavano davvero e ogni volta Fanning gli aveva risposto di sì.

«Non riesco a stare seduto» disse Martin.

«Ma non c'è nulla che lei possa fare» gli fece osservare Fanning, allentandosi il nodo della cravatta. «È sua moglie che tiene in mano la palla e noi dobbiamo aspettare una sua mossa.»

«E se non chiama? Se non le lasciano usare il telefono?»

Fanning fece una smorfia. Era figlio unico, non era sposato e i suoi genitori godevano di buona salute. Non aveva mai dovuto affrontare la morte di una persona cara e riusciva solo a immaginarsi il tormento di Martin. Tuttavia, anche se desiderava calmarlo, non voleva mentirgli.

«Tim, e se fosse già morta? Se fossero già morte entrambe? Oh mio Dio.» Martin si lasciò cadere su un divano, prendendosi la testa tra le mani.

Fanning si alzò e gli andò vicino. «Le posso garantire che qui tutti si stanno adoperando al massimo delle loro possibilità, signor Hayes.»

Martin chiuse gli occhi e scosse la testa. «Ho paura che non sia abbastanza.» Chiuse le mani a pugno e se le batté sulle ginocchia.

Fanning si sedette accanto a lui sul divano. «Patsy ha ragione» disse. «Più sua moglie è prossima al completamento della bomba, più è in grado di fare pressioni su di loro. Chiamerà, ne sono sicuro.»

«Ma il tizio che mi ha sparato sa che io sono fuggito. Perché, dunque, lui

e i suoi complici dovrebbero dare ad Andy il permesso di chiamarmi, sapendo che non sono a casa?»

«Non lo sappiamo» ammise Fanning. «Patsy ha detto che forse sua moglie riuscirà a usare un telefono senza che loro lo sappiano.

Martin fece una smorfia. «Non è molto probabile, no?»

«È una possibilità. E il fatto che le abbiano sparato, signor Hayes, non significa che loro sappiano che lei ha lasciato l'Irlanda. Non hanno modo di sapere dove lei si trovi. Per loro, lei potrebbe anche essere tornato a casa.»

«E se Andy mi chiama, che cosa succederà? So che rintracciare le chiamate non è tanto semplice. Spesso non ci si riesce.»

«Lei sta ragionando in base a quello che vede nei film, ma nella realtà le cose non funzionano così, signor Hayes. Grazie al centralino telefonico digitale, siamo in grado di individuare subito il numero e di rintracciare la chiamata in pochi secondi, anche se è fatta da un cellulare. Se sua moglie è nella City, possiamo scoprire dove si trova con un'approssimazione di circa trenta metri.»

Martin appoggiò la testa allo schienale del divano. «E Katie?» chiese.

«Se riusciamo a prendere i terroristi che stanno preparando la bomba, troveremo anche Katie.»

«Troppi "se", Tim. Troppi fottuti "se". La Garda Siochana la sta cercando?»

«Patsy ha pensato fosse meglio non coinvolgere la polizia locale» spiegò Fanning, scegliendo con cura le parole. «Conduciamo noi le ricerche, monitorando tutte le telefonate tra l'Irlanda e l'Inghilterra. Se i due gruppi comunicano tra loro, lo scopriremo. E scopriremo, così, dove si trovano. E dove si trova sua figlia.»

«Tim, questo è impossibile. Non potete controllare ogni singola chiamata tra l'Inghilterra e l'Irlanda.»

Fanning non ribatté subito, chiedendosi fino a che punto avrebbe dovuto sbilanciarsi. Quell'uomo era al limite della resistenza e aveva bisogno di essere rassicurato, ma gran parte delle attività dell'MI5 erano top secret. «È possibile, Martin, e lo facciamo continuamente.»

«Ogni telefonata?»

Fanning annuì. «Ogni telefonata, ogni minuto di ogni giorno. In tutto il mondo.»

Martin lo fissò, incuriosito. «E come fate?»

Fanning sospirò. «Non le basta sapere che siamo in grado di farlo?»

La porta si aprì e Barbara Carter entrò con una tazza di caffè che porse a Martin. Lui la ringraziò e si voltò verso Fanning. «Allora?»

Fanning lanciò un'occhiata alla collega. «Stavo dicendo al signor Hayes di non preoccuparsi, perché stiamo facendo tutto il possibile.»

«Mi stava dicendo che controllate tutte le telefonate tra l'Irlanda e l'Inghilterra, per scoprire dove tengono Katie.»

«Tim...» disse la Carter.

Fanning si strinse nelle spalle. «Lui non è un nemico della patria, Barbara.»

«Ho il diritto di sapere che cosa sta succedendo» disse Martin.

Barbara Carter fissò Fanning per qualche secondo, poi annuì. «Va bene» concesse.

Fanning fece un respiro profondo. «Le darò una spiegazione terra terra.»

«La cosa non mi offende» disse Martin, con un sorriso tirato.

«Il sistema si chiama Echelon. Non mi chieda perché. Esiste fin dagli anni Settanta, ma è stato perfezionato solo da poco. È figlio degli americani, naturalmente, ma ci siamo dentro anche noi, gli australiani, i canadesi e i neozelandesi. Non in virtù di una politica altruistica di condivisione delle informazioni, ma semplicemente perché gli americani da soli non possono coprire tutto il mondo. Tra i cinque continenti, ogni trasmissione via satellite, linea di terra o cavo sottomarino è monitorata. Ogni telefonata, ogni fax, ogni telex, ogni e-mail in tutto il mondo. Nulla sfugge.»

Martin scosse la testa, incredulo. «Ma ogni giorno ci saranno milioni di comunicazioni. Anzi, decine di milioni.»

«Dica pure miliardi, Martin. Ma Echelon le gestisce tutte. Può controllare ogni singola trasmissione, oppure può effettuare un controllo incrociato cercando alcune parole chiave. Può risalire indietro anche di varie settimane. Può cercare determinate impronte vocali, permettendoci di rintracciare la persona che stiamo cercando non appena fa una telefonata in un punto qualsiasi del globo.»

«Sembra impossibile» commentò Martin.

«La quantità di dati è inimmaginabile, ma il potere informatico oggi è incomparabilmente maggiore rispetto a venti anni fa. Ed è in continua espansione. Lei usa Internet, no?»

«Certo, come tutti.»

«E usa i motori di ricerca, giusto? Yahoo, Altavista, Google. Quei motori controllano tutta la rete, alla ricerca di una parola o di una combinazione di parole.» Martin annuì. «Quindi sa come funziona. Se si digita la parola

"eroina", per esempio, in pochi secondi il motore di ricerca dirà che ci sono cinquantamila siti in cui si trova questa parola. Ha mai pensato a che cosa significa? Nello spazio di qualche secondo, il motore di ricerca ha controllato tutti i siti a cui ha accesso e trovato quelli che hanno attinenza con l'eroina. E se si sta cercando un riferimento in particolare, lo si può veder apparire sullo schermo del computer in pochi secondi.»

«È vero» convenne Martin.

«Allora consideri che Internet è una tecnologia vecchia. Echelon è più avanti di diverse generazioni. Lavora a una velocità per noi incomprensibile. Gli chiediamo di cercare in ogni comunicazione la parola "Katie", o "mamma", e lui ci segnala ogni conversazione in cui tali parole ricorrono. In tempo reale. Pochi secondi dopo noi sappiamo quale numero è stato chiamato e da dove.»

«Ma io sapevo che è possibile nascondere il numero da dove si chiama» obiettò Martin.

Fanning sorrise, scuotendo la testa. «Non ci si può nascondere da Echelon.»

Martin si chinò in avanti, con la tazza tra le mani. Sentiva lo stress sciogliersi, a mano a mano che capiva quali risorse erano in gioco. «Ma se il sistema è così efficiente» disse «come mai non riesce a prendere un maggior numero di terroristi?»

«E chi le ha detto che non lo faccia? L'NSA, l'agenzia per la sicurezza nazionale americana, mantiene un profilo molto basso. E così pure il GCHQ, il nostro quartier generale per le intercettazioni nelle telecomunicazioni. Nessuno sbandiera i risultati che ottengono. Il più delle volte, a prendersi il merito sono altri organismi, incluso il nostro.»

«Ma allora dovreste essere in grado di arrestare tutti i terroristi, gli spacciatori e i criminali del mondo. Tutti quelli di cui si sono perse le tracce.»

Barbara Carter si appoggiò al tavolo. «Tim le ha parlato di ciò che la tecnologia consente di fare, ma di solito non ci sono abbastanza risorse umane da dedicare alla ricerca di una persona specifica, a meno che non si tratti di gente come Saddam Hussein e Osama bin Laden. Per quelli come loro la caccia è sempre aperta, mentre per i criminali comuni il gioco non vale la candela.»

Martin fece per dire qualcosa, ma Barbara Carter lo anticipò alzando una mano. «Consideriamo, per esempio, il caso di un aereo esploso in volo sull'Atlantico, a causa di una bomba nascosta a bordo. Noi possiamo cercare tutte le conversazioni in cui sono state usate le parole "bomba" e "aereo".

Ma pensi quante volte può capitare che la gente faccia riferimento all'incidente in una comune conversazione. Supponiamo che i termini ricorrano in centomila conversazioni, anche se certamente saranno molte di più: Echelon trova le parole chiave ed enuclea cinque secondi di conversazione prima e dopo la parola, così gli analisti in ascolto possono decidere se vale la pena seguire quella pista. Nel caso di centomila risultati, si tratta di un milione di secondi, ossia più di duecentocinquanta ore di conversazioni da analizzare. E posso garantirle che quasi sicuramente è tempo sprecato, perché i terroristi non userebbero mai al telefono parole come "bomba" o "esplosivo". Sapendo come funziona il sistema, parlano in codice. Lo stesso vale per i trafficanti di droga. Nessuno dice "eroina", o "cocaina", e neppure "roba", o altri termini gergali. Ricorrono a frasi generiche e vaghe come "la consegna avverrà la prossima settimana" o simili. Perciò Echelon non viene generalmente usato per passare al vaglio le conversazioni della gente comune: non ci sono abbastanza risorse umane, neppure nell'NSA, per esaminare tutto il materiale registrato, la maggior parte del quale viene archiviato su dischi senza essere stato mai ascoltato.»

«Insomma, ora mi sta dicendo che in realtà è una perdita di tempo?» chiese Martin, acido.

Barbara Carter alzò di nuovo la mano. «Assolutamente no» disse. «Echelon è inestimabile quando si tratta di ascoltare conversazioni specifiche, in zone specifiche del mondo. È possibile controllare comunicazioni diplomatiche o militari, o tutte le telefonate di determinate persone e organizzazioni. Oppure cercare parole che non sono di uso comune. Quanto spesso crede che ricorrerà la parola "Katie" nelle telefonate tra l'Inghilterra e l'Irlanda? Dodici volte? Cento? Si tratta di numeri che possiamo gestire, Martin. La chiamata sarà segnalata e localizzata in pochi secondi.»

«Spero proprio che lei abbia ragione, Barbara» disse Martin.

«*Ha* ragione» intervenne Fanning, lanciando un'occhiata alla collega. I due si scambiarono un sorriso. Forse Patsy Ellis non avrebbe approvato la libertà con cui avevano rivelato a Martin informazioni riservate, ma era fuor di dubbio che lui, dopo averle ascoltate, sembrasse molto più rilassato.

Sobbalzarono tutti e tre sentendo squillare il telefono nero. La tazza sfuggì dalle mani di Martin e il caffè si versò sulla moquette.

I due uomini con il Barbour riportarono Denham a Belfast in macchina. Come all'andata, rimasero in silenzio tutto il viaggio. Denham fumò una

sigaretta dietro l'altra fino al momento in cui lo lasciarono davanti a un ufficio anonimo alla periferia della città. Un uomo in uniforme gli chiese un documento d'identità e Denham gli diede la patente. Lui annotò i dati, poi lo accompagnò in ascensore fino al terzo piano e, dopo aver passato una tessera magnetica in un lettore, lo fece entrare in un corridoio con una serie di porte grigie tutte uguali. Ne aprì una e disse: «L'aspetto qui fuori».

Nella stanza senza finestre c'era una cabina insonorizzata dentro la quale c'erano un tavolo di metallo, una sedia di plastica e un telefono senza tastiera. Le pareti della stanza erano rivestite di materiale fonoassorbente. Denham entrò nella cabina e si chiuse la porta alle spalle. Sollevò la cornetta e quasi immediatamente una voce maschile gli chiese con chi desiderava parlare. Denham chiese di Patsy Ellis e la donna fu in linea pochi secondi dopo.

«Liam, com'è andata?»

«Meglio di quanto sperassi. Le cose sono molto cambiate, dall'Accordo del Venerdì Santo.»

«Uomini dello stampo di McCormack sono sicuramente cambiati, ma in giro rimangono ancora lupi che hanno perso il pelo, ma non il vizio. Che cosa ti ha detto?»

«Mi ha dato i nomi dei cinque componenti della cellula di Trevor, anche se sapeva che li avevamo già. Ha nominato esplicitamente Denis Fisher, il quale però è morto. La cellula era sotto il controllo di Hugh McGrath, cosa che non sapevamo, perché lui parlava solo con Nolan.»

«McGrath?»

«È morto anche lui. O, almeno, questo è ciò che suppone McCormack. McGrath è scomparso nel '92. Faceva parte del Consiglio dell'Esercito dell'IRA, ma negli anni Ottanta il suo ruolo era quello di intermediario nei rapporti con la Libia. McCormack non mi ha dato molti particolari, ma sembra che McGrath in seguito abbia dato vita a un proprio gruppo, responsabile di una campagna di attentati nel '92.» Denham prese il pacchetto di sigarette e lo scosse fino a farne uscire una. «Sono stati tutti uccisi quando gli uomini del Corpo Militare Speciale Britannico, il SAS, hanno fatto irruzione nel loro appartamento, a Wapping. McGrath è scomparso poco prima dell'attacco.» Denham accese la sigaretta e aspirò una lunga boccata.

«Può darsi che abbia avuto una soffiata su ciò che stava per succedere e sia fuggito.»

«Forse sì, forse no. McCormack non si è sbilanciato troppo, ma ho avuto

l'impressione che sia stata l'IRA a farlo sparire. Hanno scoperto quello che stava facendo e hanno preso provvedimenti.»

«Ma questo McGrath sapeva di Trevor?»

«Certo. E c'era anche un altro che lo sapeva: Micky Geraghty. Mai sentito nominare?»

«Mi sembra di no.»

«Probabilmente tu non eri ancora arrivata. Era quasi una leggenda, Micky Geraghty. Un cecchino di grande precisione. Ma, dopo che sua moglie è morta di cancro, ha perso smalto e si è ritirato.»

«È ancora vivo?»

«McCormack non ne è sicuro. Dice di non avere sue notizie da un po'. Geraghty si era trasferito dalle parti di Thurso, in Scozia.»

«Farò controllare. Che cosa c'entrava con Trevor?»

«Non l'ha mai incontrata, ma sapeva chi era. La cellula piazzava bombe a Belfast, piccole bombe con trappole antidisinnesco che le rendevano difficili da neutralizzare, e Geraghty si sistemava da qualche parte nelle vicinanze, pronto a far fuori gli artificieri mentre cercavano di disinnescare l'ordigno. Trevor ci avvisava della situazione e noi riempivamo il posto di poliziotti e di elicotteri, in modo che Geraghty non avesse la possibilità di agire. McCormack mi ha detto che una volta ha sentito McGrath parlare con Geraghty di Fisher e Trevor. Geraghty aveva una figlia di nome Kerry, più o meno coetanea di Trevor.»

«Ma nessun altro nel Consiglio sapeva di Trevor?»

«McCormack sostiene di no.»

«Ed è disposto a collaborare?»

«Ha detto che avrebbe fatto un'indagine, ma che non sarebbe stata semplice.» Denham si guardò intorno in cerca di un portacenere. Non trovandolo, scosse la cenere sul pavimento, con una smorfia di disappunto.

«E credi che la farà davvero?»

«Credo di sì, ma senza esporsi troppo. È una bella gatta da pelare quella che gli abbiamo passato. Se si venisse a sapere che ci sta aiutando... Anche se la situazione è cambiata, credo che i sostenitori della linea dura non ci penserebbero due volte a eliminarlo per dare l'esempio.»

«Tra quanto ha detto che si farà sentire?»

«Non l'ha detto. Tasterà il terreno, farà delle domande, ma tutto con grande cautela. E se si imbatterà in qualcuno di quelli che sono spariti dalla circolazione si metterà in contatto con me.»

«Ottimo lavoro, Liam. Ora vorrei che rientrassi qui al più presto. L'aereo

ti sta già aspettando.»

«Avevo una mezza idea di tornare passando dalla Scozia. Potrei fare una visitina a Geraghty.»

«Lo conosci?»

Denham spense la sigaretta sotto il piano della scrivania. «Non l'ho mai incontrato. So che la Scozia non è precisamente sulla strada, ma finché McCormack non si fa vivo, credo di non poter essere molto utile lì.»

Patsy rimase in silenzio, valutando la proposta. «Hai ragione, vai pure. Parlerò con il nostro addetto ai trasporti, per accertarmi dove possiamo farti atterrare, e manderò sul posto qualcuno a prelevarti.»

«Sono un ragazzo cresciuto, Patsy. Non ho bisogno di baby-sitter.»

«Risparmierai tempo, Liam. Consideralo un autista, non una baby-sitter.»

«Va bene.»

«Sta' attento, Liam. Ah, c'è un'altra cosa.»

«Sì?»

«Non fumare nelle cabine per le comunicazioni riservate. Danneggia le apparecchiature elettroniche.»

Denham stava ancora ridendo tra sé quando uscì dalla stanza.

Martin sollevò il ricevitore con mano tremante e se lo accostò all'orecchio. Il registratore digitale era già in funzione. «Sì?» disse, a fatica. Barbara Carter si infilò un paio di cuffie per l'ascolto.

«Mart?» Una voce d'uomo, dall'accento irlandese. «Mart, sei tu?»

Era Padraig. Martin sentì le gambe cedergli e si sedette. Posò il ricevitore sul tavolo, guardò i due agenti dell'Ml5 e scosse la testa.

«Merda» commentò Fanning. Prese un bicchiere d'acqua, lo bevve tutto e si accostò alla finestra, imprecando sottovoce.

Padraig stava ancora parlando. Martin riprese il ricevitore e se lo portò all'orecchio. «Gesù, Martin, di' qualcosa!»

«Ciao, Padraig. Scusa, mi era caduto di mano il telefono.»

«Sei a casa, Mart? Ho provato a chiamarti sul cellulare, ma è spento.»

«Non ho avuto il tempo di ricaricarlo» mentì Martin. Era stata Patsy a dirgli di spegnerlo, perché voleva che i rapitori lo chiamassero al numero di casa, lo stesso che avevano utilizzato per la prima telefonata.

«Ho chiamato con l'intenzione di lasciarti un messaggio sulla segreteria. Pensavo che fossi ancora in Inghilterra.» Ci fu qualche secondo di silenzio, mentre Padraig rifletteva. «Che cosa sta succedendo, Mart? Dove sei?»

Barbara Carter scosse vigorosamente la testa.

«Non posso dirtelo, Padraig. Mi dispiace.»

«Sei ancora in Inghilterra, vero?»

«Non posso dirti neppure questo.»

«Ma Andy e Katie stanno bene, almeno?»

Martin sospirò. Odiava essere evasivo e dover mentire, ma la Carter lo controllava da vicino. «È una faccenda complicata, Padraig.»

«Mart, oggi ho ricevuto una visita della polizia. Un certo FitzGerald e un altro.»

«Power?»

«Sì, Power. Parevano Stanlio e Ollio. Mi sono sembrati parecchio incazzati per qualcosa, ma non ho capito bene che cosa volevano.»

«In che senso?»

«È stato molto strano, Mart. Credevo che volessero farmi il culo per averti portato a Belfast, ma non ne hanno neppure parlato. E, inoltre, temevo che volessero dare un'occhiata alla macchina: sai com'è, non ho ancora fatto sostituire il finestrino e il sedile del passeggero è pieno di vetri... Mi hanno detto che saresti stato via dall'ufficio per un po' e che non dovevo preoccuparmi. E hanno aggiunto che, se qualcuno mi avesse chiesto informazioni, avrei dovuto dire che eri a casa malato. Alla fine, mi hanno consigliato di non tentare di mettermi in contatto con te.»

«Vedo che hai seguito il consiglio alla lettera.»

Padraig ridacchiò. «Fottuti poliziotti. Che cosa hai intenzione di fare?»

«Non posso dirtelo, Padraig.»

«Quelli sono i due che ti hanno interrogato alla stazione di polizia, vero?»

«Sì, ma ora sono stati avvertiti di tenersi alla larga.»

«Avvertiti? Da chi?»

Barbara Carter scosse la testa con forza. Martin la fissò con uno sguardo duro e coprì il ricevitore con una mano. «Lui è il mio migliore amico» disse, in tono tagliente. «Mi fido di lui più di chiunque altro.»

«Sta mettendo a rischio la vita di sua figlia, signor Hayes.»

«Conosco Padraig da quasi trent'anni» sibilò Martin «mentre voi due vi conosco da cinque minuti. Credo di sapere di chi posso fidarmi.»

La Carter arrossì violentemente e Fanning le rivolse un sorriso di comprensione.

Martin girò la sedia in modo da dare loro le spalle e tolse la mano dal ricevitore. «Padraig, la faccenda ora viene gestita direttamente da Londra.»

«Tu sei lì, vero?»

«Sì. Tutte le chiamate dirette a casa mia vengono trasferite qui, ma nessuno deve saperlo, capito? Se i rapitori chiamano, devono pensare che io sia ancora a Dublino.»

«Sarò muto come un pesce, Mart.»

«Se qualcuno chiede di me, segui il consiglio dei poliziotti: di' che sono a casa malato e che non sai quando potrò tornare al lavoro.»

«Posso fare altro per aiutarti?»

«No, ma grazie per avermelo chiesto.»

«Se hai bisogno di qualcosa, sai dove trovarmi.»

Martin lo ringraziò e chiuse la comunicazione. Barbara Carter si era spostata accanto alla finestra e guardava il fiume. Martin le si avvicinò, mentre Fanning trafficava con il registratore. «Mi dispiace» disse.

La Carter scrollò le spalle. «Non importa.»

«Non volevo essere scortese. Gli ultimi giorni sono stati terribili.»

«Capisco, Martin. Ma noi stiamo solo cercando di aiutarla. Siamo dalla sua parte.»

Martin annuì. Gli dispiaceva sinceramente per quello che le aveva detto. «Padraig non farà nulla per mettere in pericolo l'operazione» assicurò. «Vuole bene a Katie quasi quanto gliene voglio io.»

La Carter fece un sorriso forzato. «Sono sicura che non la deluderà.» Poi, indicando il caffè sulla moquette, disse: «Vado a cercare qualcuno che dia una pulita».

Seduta su una panchina, Lydia McCracken guardava la piazza alberata. Indossava un tailleur azzurro e aveva una borsetta in grembo. Una donna anziana, poco lontano, dava da mangiare ai piccioni e parlava con loro o forse tra sé. Sembrava una senzatetto. Portava un grosso cappotto di lana legato con una corda e un paio di stivali neri sfondati. Aveva la pelle macchiata, i capelli unti e continuava ad asciugarsi il naso con il dorso della mano. La McCracken rabbrividì e distolse lo sguardo. Alcuni impiegati erano usciti a prendere una boccata d'aria fresca, prima di tornare davanti ai loro computer. Tre giovani sui venticinque anni le passarono accanto ridendo. Abiti eleganti, scarpe lucide e camicie immacolate. Non c'era nulla che li distinguesse dalle centinaia di migliaia di impiegati che entravano ogni giorno nella City. Nulla che li avrebbe distinti dalle centinaia di persone che sarebbero morte, quando una bomba di due tonnellate sarebbe esplosa a meno di un chilometro di distanza da quella piazza.

Lydia McCracken aveva già partecipato ad altri attentati, ma era la prima volta che si trovava coinvolta nella fabbricazione di una bomba. Era stata assegnata all'England Department dell'IRA, ma sempre con ruoli di supporto. Procurava documenti falsi, case sicure e mezzi di trasporto. Una volta aveva dovuto fare una telefonata in codice alle autorità. Aveva sempre creduto in quello che faceva. Era convinta che l'unico modo di cacciare gli inglesi dall'Irlanda fosse la forza e si era sentita tradita dal cosiddetto processo di pace e dal cessate il fuoco che ne era seguito. Suo fratello era stato ucciso in battaglia dagli uomini del SAS negli anni Ottanta e due suoi cugini erano morti nel tentativo di forzare un posto di blocco dell'esercito inglese. Lydia McCracken voleva vendicarsi delle sofferenze subite da parte degli inglesi ed Egan le aveva offerto il modo di farlo. Le aveva offerto anche molti soldi, ma non era stato il denaro a indurla ad accettare la sua proposta. Una bomba nella City avrebbe fatto fallire il processo di pace. Ci sarebbero state notevoli conseguenze sul piano politico e militare, ma soprattutto suo fratello, i suoi cugini e le centinaia di cattolici uccisi nel corso degli anni sarebbero stati vendicati. I capi dell'IRA forse erano riusciti a dimenticare i loro morti, ma lei no.

«Bella giornata» disse un uomo in gessato blu, sedendosi sulla panchina accanto a lei e posando a terra una ventiquattrore nera. Era Egan. Aveva in mano un sacchetto di Marks&Spencer, che allungò verso di lei. «Un panino?»

Lydia McCracken ci guardò dentro. C'erano due baguette. «Grazie.»

«Come vanno le cose?»

«Tutto secondo i piani. Quinn però si sta rivelando un rompicoglioni di prima grandezza. Continua a infastidire Andrea e si eccita ogni volta che la guarda.»

«Riesci a gestirlo?»

«Certo, ma è inaffidabile. Potrà anche rivelarsi un asso nella manica se qualcosa dovesse andare storto, come hai detto tu, ma mi rende nervosa e in questa fase dell'operazione il nervosismo è l'ultima cosa di cui abbiamo bisogno.»

Egan annuì, pensieroso. «Me ne occupo io» disse. Poi indicò la ventiquattrore nera. «Trattala con la massima cura, eh?»

«So quello che faccio» ribatté la McCracken.

«Ne sono certo. Per questo ti ho assunta.» Egan si alzò e si aggiustò il nodo della cravatta. «Domani facciamo le prove generali, d'accordo?»

«Sì, era nei piani.»

«Vuoi portare Quinn con te?»

Lydia McCracken prese la ventiquattrore e se la mise in grembo. «Sì, penso che sia meglio. Preferisco non lasciarlo solo con Andrea.»

Egan se ne andò. Lei rimase a guardarlo mentre si allontanava, mescolandosi agli altri uomini in completo scuro, poi si alzò a sua volta e s'incamminò nella direzione opposta, cercando di muovere la ventiquattrore con la maggior delicatezza possibile. Sapeva che conteneva abbastanza Semtex da aprire un cratere di quindici metri di diametro. Non era la prima volta che trasportava esplosivi, ma proprio per questo aveva paura. Aveva conosciuto troppi volontari dell'IRA che erano rimasti uccisi da esplosioni accidentali.

Mentre camminava verso la Cathay Tower pensava all'uomo che conosceva come Egan. Era praticamente sicura che quello non fosse il suo vero nome. Lui era troppo professionale per rivelare la sua identità a lei, che in fondo era solo una prezzolata. Il progetto, i dettagli, il denaro, la scelta dei membri della squadra... tutto era stato gestito personalmente da Egan. La McCracken non sapeva nulla di lui, ma lui sembrava sapere tutto di lei. I membri della squadra non si conoscevano tra loro prima di quel lavoro, il che, secondo Egan, rappresentava un vantaggio, perché avrebbe reso più difficile il tradimento reciproco, nel caso in cui qualcosa fosse andato storto. Era la stessa filosofia dell'IRA: dividere i membri in piccole cellule isolate le une dalle altre.

Quando Egan le aveva detto che uno degli uomini con cui lavorava era un protestante, membro dell'UDA, l'Associazione per la Difesa dell'Ulster, Lydia McCracken si era opposta. Egan allora le aveva spiegato che avrebbe dovuto dimenticarsi qualsiasi lealtà tribale, perché quello che stavano facendo insieme era molto più importante della religione o della politica. L'aveva convinta e adesso lei si rendeva conto che Egan aveva avuto ragione. O'Keefe partecipava all'operazione solo per denaro, proprio come Quinn. Lei li diprezzava per questo, anche se si era sempre guardata dal farglielo capire. A lei importava soltanto che la bomba esplodesse facendo il maggior numero di vittime possibile.

Il Lottatore guardò l'equipaggiamento sul tavolo davanti ad Andy. «Dove ti sei fatta una cultura in campo elettronico?» chiese.

Andy lo ignorò, continuando a esaminare l'interno di un piccolo orologio digitale.

«Il gatto ti ha mangiato la lingua?» disse il Lottatore.

Andy si voltò a guardarlo. «Non distrarmi. Se collego i fili sbagliati potremmo trovarci tutti spiaccicati sul muro del palazzo di fronte.»

Il Corridore, seduto sul pavimento con la schiena appoggiata alla parete, bevve un sorso da una lattina di Coca-Cola e mormorò: «Puttana presuntuosa».

Il Lottatore prese una saldatrice dal tavolo, la osservò da vicino e la rimise giù. Nel movimento la manica della tuta gli risalì lungo il braccio e Andy scorse un tatuaggio con la bandiera inglese, la croce di San Giorgio rossa su sfondo bianco. Facendo finta di nulla, si concentrò sul chip dell'orologio. Occhi Verdi era uscita un paio d'ore prima, dicendole di controllare i timer e il sistema dei cavi elettrici, ma non aveva fatto nessun cenno ai detonatori.

Andy controllò la sveglia dell'orologio. L'aveva programmata per scattare dopo due minuti. Dal chip partivano un cavo blu e un cavo rosso. Il blu collegava il chip con il polo negativo di una batteria da nove volt e il rosso terminava in un piccolo portalampada di plastica bianca al quale era stata avvitata la lampadina di una torcia elettrica. Un terzo cavo, anch'esso rosso, collegava il portalampada con il polo positivo della batteria. Andy sentiva il Lottatore che osservava tutto da dietro le sue spalle, ma si sforzò di ignorarlo. Premette l'interruttore per attivare la sveglia. La lampadina si accese e Andy imprecò ad alta voce.

«C'è qualcosa che non va?» chiese il Lottatore.

«Oh, niente» rispose Andy, «a parte il fatto che se al posto della lampadina ci fosse stato l'esplosivo, ora saremmo ridotti in un milione di pezzi.»

Il Lottatore fissò il circuito.

«La lampadina sta al posto del detonatore» spiegò Andy. «Mostra che il circuito è attivo.»

«E allora? Qual è il problema?» chiese il Lottatore. Si grattò l'addome e si avvicinò per guardare la lampadina.

Andy indicò il display dell'orologio. «Il problema è che avevo programmato la sveglia perché scattasse dopo due minuti. Ma devo aver collegato l'uscita sbagliata del chip.» Tolse i cavi dall'orologio e prese in mano la lente d'ingrandimento. Tutto sembrava a posto. Mise l'orologio a faccia in giù sul tavolo e cominciò a esaminare il chip con un tester, per capire dove aveva sbagliato.

L'Hercules atterrò all'aeroporto di Wick, nell'estremità nordoccidentale della Scozia. Ad aspettare Denham c'era solo un uomo, in piedi accanto a

una vecchia Volvo: cinquant'anni circa, fronte alta e capelli scompigliati dal vento del Mare del Nord. «Benvenuto a Wick!» urlò per sovrastare il rumore dell'aereo e strinse la mano a Denham. «Harry McKechnie. Mi scusi per il mezzo di trasporto. L'auto di servizio è dal meccanico e ho dovuto prendere la mia.»

Denham si sedette davanti ed estrasse subito le sigarette. «Le dà fastidio se fumo?» chiese, mentre McKechnie usciva dall'aeroporto.

«No, se mi offre una sigaretta.»

Denham accese due sigarette e ne passò una a McKechnie, il quale aspirò una boccata e poi regolò il riscaldamento. «Di notte fa parecchio freddo, da queste parti» disse. A dispetto del suo cognome, non aveva affatto l'accento scozzese.

Thurso distava trentacinque chilometri e McKechnie passò quasi tutto il viaggio a lamentarsi del suo incarico ai confini del mondo. Lui era di Southampton ed era entrato nei servizi segreti appena uscito da Oxford. Confidò a Denham che i suoi capi speravano che chiedesse la pensione anticipata. «La mia faccia non va più bene. Oggi sono tutti ragazzini, la metà dei quali non beve neppure.» Alzò la sigaretta. «E in auto preferiscono di gran lunga la puzza di una scoreggia a quella del fumo.»

Denham rise e si accomodò meglio sul sedile.

«Bene, venendo al motivo della sua visita» disse McKechnie «Michael Geraghty, Micky per gli amici, vive a sei chilometri a ovest di Thurso, in un posto che si chiama Garryowen Farm. Organizza corsi per manager di mezza età. Li porta a fare scalate e in canoa, insegna loro come creare lo spirito di squadra e cose del genere.»

«E si mantiene pulito?»

«Sembra proprio di sì.»

«Non si è fatto neppure un giorno di galera, vero?»

«Non è stato mai possibile provare nulla.»

«Bastardo.»

«Eh, sì. La figlia Kerry lo aiuta a gestire l'attività. Ha trentadue anni.»

«Contatti con l'IRA?»

«Superficiali, per quanto ne sappiamo.»

Denham si strinse nelle spalle. Era stanco e infreddolito e avrebbe gradito qualche ora di sonno, ma non c'era tempo. Chiuse gli occhi.

«Signore?»

La voce di McKechnie lo riscosse dal torpore. «Eh?»

«La sua sigaretta.»

Denham si guardò la mano. Il mozzicone era consumato e stava per bruciargli le dita. «Non stavo russando, vero?» chiese. McKechnie scosse la testa. Denham spense la sigaretta in un portacenere stracolmo.

Ci misero quasi mezz'ora per arrivare a Thurso. Poi McKechnie lasciò l'autostrada e si diresse verso est. Dieci minuti dopo svoltò su una strada sterrata a una sola corsia e rallentò la velocità. «Siamo arrivati» disse. Denham era impressionato da McKechnie: aveva un aspetto disinvolto e un po' trasandato, ma era ben informato su Geraghty e, sebbene tenesse una carta stradale sul sedile posteriore dell'auto, non aveva dovuto consultarla neppure una volta.

I fari illuminarono Garryowen Farm, un edificio a due piani di pietra grigia con il tetto molto spiovente. Le luci erano tutte spente. McKechnie fermò la macchina e tamburellò le dita sul volante. «Merda» disse.

«Diamo un'occhiata sul retro» propose Denham.

McKechnie innestò la prima e fece il giro della casa. Sul retro c'erano un vecchio granaio di pietra riconvertito in miniappartamenti per gli ospiti, ciascuno con il suo ingresso indipendente, e una fila di cottage. Buio dappertutto.

I due uomini scesero dalla Volvo e si avvicinarono alla porta sul retro della casa. Camminando, proiettavano ombre gigantesche sul muro per via dei fari che McKechnie aveva lasciato accesi. Denham bussò molte volte. McKechnie fece qualche passo indietro, per vedere se al piano superiore si accendeva qualche luce, ma non accadde nulla. Accanto alla porta c'era una finestra a ghigliottina. Denham si fece schermo con la mano e sbirciò dentro. Nella cucina non c'era segno di vita. Niente piatti sporchi nell'acquaio, niente piatti puliti sullo scolapiatti e, sul davanzale, una pianta in vaso quasi appassita perché evidentemente nessuno l'annaffiava da giorni.

McKechnie si chinò a esaminare la serratura. «Standard» sentenziò.

«Fa' parte del suo addestramento, se non sbaglio» osservò Denham.

«È vero, ma non ho con me l'attrezzatura necessaria. Non prevedevo di dover entrare forzando la porta.»

Denham alzò gli occhi verso il piano superiore. «Non vedo nessun allarme. E lei?»

«Un allarme acustico non avrebbe senso, visto che non ci sono case nei dintorni e la stazione di polizia più vicina è, probabilmente, quella di Thurso.» McKechnie si avvicinò a un capanno per gli attrezzi ed esaminò la serratura. «Questa è molto più facile» disse, estraendo un piccolo astuccio di pelle da una tasca del giubbotto e sfilandone due piccole strisce di me-

tallo, con cui si mise al lavoro. Trenta secondi dopo la porta era aperta. McKechnie entrò nel capanno e ne uscì con un badile. Si piazzò davanti alla finestra a ghigliottina e inserì la punta del badile tra la finestra e lo stipite. Poi, fece leva sul manico con tutto il suo peso e mandò in pezzi la serratura.

«Questo l'ha imparato nei servizi?» chiese Denham, secco.

«Una giovinezza sprecata» rispose McKechnie, aprendo la finestra. Si issò sul davanzale ed entrò. Denham stava per fare la stessa cosa, quando l'altro gli urlò di aspettare. Pochi secondi dopo, infatti, accese la luce della cucina e aprì la porta sul retro con la chiave che aveva trovato nella serratura. Denham e McKechnie percorsero un corridoio dalle pareti rivestite di legno. Davanti all'ingresso principale c'era parecchia posta non aperta.

«Lei controlli le camere da letto» disse Denham e, mentre McKechnie saliva al piano superiore, entrò in una stanza e accese la luce. Doveva trattarsi dello studio: c'erano scaffali pieni di libri su una parete, stampe con scene di caccia sulle altre. I mobili erano solidi, le poltrone confortevoli. Denham si sedette alla scrivania e aprì il primo cassetto. Era pieno di carte, che lui tirò fuori e cominciò a esaminare. Il documento più recente risaliva a tre mesi prima ed era una lettera con cui la banca invitava Geraghty a telefonare al direttore per comunicazioni riguardanti il suo scoperto. C'erano vari estratti conto di tre banche diverse, tutti in rosso. Geraghty era sotto di diverse migliaia di sterline.

Denham trovò un dépliant pubblicitario dei corsi organizzati da Geraghty, completo di fotografie patinate con manager sorridenti che scalavano rocce, si calavano in corda doppia, scendevano un torrente in canoa e andavano in barca a vela. C'era anche una foto di un uomo sulla cinquantina, con i capelli brizzolati, la faccia da duro e un naso che aveva l'aria di essere stato rotto parecchie volte. Era Micky Geraghty. Denham tirò fuori tutto il contenuto del cassetto e in fondo trovò un passaporto irlandese, con la foto di un Geraghty leggermente più giovane. Sfogliandolo, notò due visti di entrata negli Stati Uniti, entrambi degli anni Novanta, e un visto per l'Australia dell'anno prima. Secondo il timbro sulla pagina accanto, Geraghty aveva trascorso tre mesi in Australia.

Nel secondo cassetto della scrivania, Denham trovò una grossa agenda in pelle, dove Geraghty teneva nota dei suoi corsi. Gli ultimi appunti risalivano a due mesi prima e riguardavano due corsi cancellati. A quanto pareva, gli affari non andavano molto bene. Sotto l'agenda c'erano lettere di diverse aziende che annullavano le prenotazioni, attribuendo perlopiù la

colpa alla recessione.

Denham udiva McKechnie passare da una stanza all'altra, al piano superiore. Aprì il terzo cassetto. Era pieno di lettere e fotografie. Le foto ritraevano una giovane donna con un uomo e due bambini piccoli e, leggendo le lettere, Denham apprese che Kerry Geraghty era emigrata in Australia e viveva a Brisbane con il marito e i figli. Era graziosa, con lunghi capelli castani e occhi azzurri ridenti.

McKechnie scese di sotto e Denham lo sentì dirigersi verso l'ingresso principale e raccogliere la posta.

«Non mi aveva detto che la figlia lo aiutava a mandare avanti la baracca?» chiese Denham, quando McKechnie lo raggiunse nello studio.

«È quello che c'è scritto nel dossier.»

«Kerry Geraghty è emigrata in Australia. Da almeno un paio d'anni, direi.»

McKechnie fece una smorfia di disappunto. «Che cosa posso dire? Evidentemente, il dossier non è aggiornato. Forse la famiglia Geraghty non era considerata alta priorità.» Gettò la posta sulla scrivania. «Tre mesi che nessuno la raccoglie» disse. «Nell'armadio non ci sono appendiabiti liberi, lo spazzolino da denti è in bagno e nel ripostiglio c'è una valigia vuota.»

Denham gli mostrò il passaporto e McKechnie emise un sibilo sommesso. «Che cosa ne pensa?»

«Penso che dovremmo dare una bella occhiata alla casa, da cima a fondo. Tanto per stare sicuri.»

Accanto alla cucina c'era una porta chiusa a chiave. Denham si voltò verso McKechnie. «Crede che la sua giovinezza sprecata possa aiutarci anche con questa?»

McKechnie sorrise e si chinò a esaminare la serratura. «Un gioco da ragazzi» disse. Uscì a prendere il badile e forzò la porta con lo stesso sistema usato per la finestra.

Un tanfo dolciastro, proveniente dal seminterrato, li investì immediatamente. Denham si coprì il naso con il fazzoletto e tastò la parete in cerca dell'interruttore della luce. Nel frattempo McKechnie corse a prendere un asciugamano accanto all'acquaio, lo bagnò sotto il rubinetto e se lo premette contro naso e bocca. Poi seguì Denham nel seminterrato.

Il pavimento era di cemento e le pareti imbiancate a calce. Lungo il muro davanti alle scale c'erano scaffali contenenti attrezzatura da campeggio, da barca e da free-climbing; una canoa capovolta era appoggiata su due blocchi di legno e aveva un buco frastagliato sul fondo; in un angolo c'era

un baule di metallo. I due uomini si scambiarono un'occhiata, poi Denham andò ad aprirlo. Il tanfo si fece cento volte più forte, costringendolo a voltare la testa per non vomitare. McKechnie lo raggiunse e guardò dentro. Il cadavere era stato avvolto in sacchi di plastica neri e piegato in modo da entrare nel baule. Un piede imputridito sporgeva da un lato del fagotto, con le unghie gialle che pendevano dalla carne.

«Merda» disse McKechnie, con la voce attutita dall'asciugamano bagnato.

«Eh, sì» convenne Denham.

McKechnie andò a frugare tra l'attrezzatura da campeggio sugli scaffali e tornò con un picchetto da tenda. Ne infilò la punta dentro i sacchi e lacerò la plastica. Dovette premersi l'asciugamano ancora più forte sul viso.

Denham si allontanò di un paio di passi, poi, però, nonostante il tanfo insopportabile, si costrinse ad avvicinarsi di nuovo. McKechnie scostò la plastica con il picchetto, mettendo allo scoperto ciò che restava della faccia del cadavere. Era gonfia e bluastra, con la pelle spaccata e gli occhi lattiginosi. I capelli grigi tagliati a spazzola erano l'unica cosa che ricordasse il Micky Geraghty visto in fotografia.

«È lui?» chiese McKechnie.

«Difficile dirlo con sicurezza» rispose Denham. «Ma direi di sì. Tolga tutta la plastica. Vediamo che cosa lo ha ucciso.»

McKechnie fece quanto gli era stato chiesto. Il cadavere indossava camicia e pantaloni di tela. Niente calze, né scarpe. Nella camicia c'erano due buchi e il tessuto era macchiato di sangue secco. Il mignolo e l'anulare della mano sinistra erano stati tagliati.

Denham allungò una mano e chiuse il baule. «Lei dia una riordinata qui, io chiamo Patsy per darle la brutta notizia.»

Andy stava prendendo un bicchiere d'acqua dal refrigeratore quando Occhi Verdi la chiamò dalla porta della sala riunioni. La raggiunse, con il bicchiere in mano. Occhi Verdi indossava una felpa bianca con le maniche arrotolate, pantaloni neri e l'onnipresente passamontagna. Sul tavolo c'erano la ventiquattrore nera e il sacchetto di Marks&Spencer che aveva con sé quando era rientrata, poche ore prima. Aveva in mano una videocassetta. «È arrivata questa» disse, infilandola nel videoregistratore.

Accese la televisione e, dopo qualche secondo, sullo schermo apparve l'immagine di Katie. Il messaggio durava una ventina di secondi. La bambina diceva che stava bene e che voleva rivedere i genitori. Sembrava

prossima alle lacrime e molto più spaventata che nel video precedente. Le tremava il labbro inferiore mentre parlava. «È lunedì e voglio tornare a casa» diceva. La registrazione si concludeva bruscamente.

«È terrorizzata» disse Andy. «Come potete fare questo a una bambina di sette anni?»

«Sta bene» la tranquillizzò Occhi Verdi. «Questa è l'unica cosa che deve interessarti.» Prese la ventiquattrore nera e fece scattare le due serrature.

Andy continuava a fissare lo schermo vuoto del televisore. «Voglio parlare con lei.»

«Hai appena visto che sta bene» disse Occhi Verdi.

Andy si voltò a fissarla. «Certo, nel video dice che è lunedì, cioè ieri. Ma come posso essere certa che non abbiate registrato varie cassette tutte insieme? Per quanto ne so, potreste aver fatto tutto nei giorni scorsi.»

«Cristo, Andrea, la prossima volta inseriremo nella ripresa una copia di un quotidiano del giorno. Ora vieni qui.» Voltò la ventiquattrore in modo che Andy potesse vederne il contenuto. C'erano quattro blocchi oblunghi di qualcosa che somigliava a marzapane giallo, coperti da fogli di plastica trasparente. Su ogni blocco c'era un'etichetta bianca con la scritta, in stampatello: ESPLOSIVO PLASTICO SEMTEX-H.

Occhi Verdi estrasse i quattro blocchi, rivelandone altri quattro sotto. La ventiquattrore ne conteneva in tutto sedici.

«Dove diavolo li hai presi?»

«Non è affar tuo, Andrea.» Aprì il sacchetto di Marks&Spencer e ne estrasse le due baguette. Ne spezzò una a metà. Dentro c'erano quattro tubi di metallo argentato, ognuno dei quali lungo dieci centimetri ciascuno e spesso quanto una matita. A un'estremità erano avvolti due cavi bianchi arrotolati insieme a spirale. Occhi Verdi li posò sul tavolo, rimise nel sacchetto i pezzi di pane, poi spezzò la seconda baguette, che conteneva altri quattro tubi.

Andrea ne prese in mano uno. Era un detonatore elettrico Mark 4, del tipo che usava lei quando preparava bombe per l'IRA, tanti anni prima. Sentì la mano tremarle e rimise il detonatore sul tavolo. Fino a quel momento aveva nutrito la speranza che Occhi Verdi non volesse davvero far esplodere la bomba. Senza i detonatori e l'iniziatore ad hoc, la mistura di fertilizzante e polvere di alluminio era praticamente inerte e Andy si era aggrappata all'idea che la bomba servisse solo da minaccia, proprio come quelle che lei aveva spesso fabbricato. Ma adesso aveva capito che l'ordigno era destinato a esplodere.

«Vanno bene?» chiese Occhi Verdi.

Andy annuì.

«Devi costruire anche una bomba piccola, da usare domani.»

Andy la fissò a bocca aperta. «Come?»

«Domani. Una bomba piccola. Per una prova.»

«Quanto piccola?»

«Sufficiente a far saltare in aria un'automobile, diciamo.»

«Volete uccidere qualcuno?»

Occhi Verdi ignorò la domanda. Si avvicinò al videoregistratore e ne estrasse la cassetta. La tenne per qualche secondo davanti agli occhi di Andy, poi la gettò nel cestino.

«La bomba dev'essere pronta per domani mattina. E che Dio ti aiuti, se non funziona. Ora mettiti al lavoro.»

OTTAVO GIORNO

Patsy Ellis sedeva alla scrivania e stava fissando un foglio, quando Denham entrò. «Buongiorno, Liam. Dormito bene?»

Denham rispose con un grugnito. Era arrivato a Londra tardissimo e aveva passato quel poco che rimaneva della notte su un divano. Prima di addormentarsi aveva chiamato la moglie, dicendole di non aspettarlo per diversi giorni. Lei aveva accolto la notizia senza proteste, ma gli aveva fatto promettere di non fumare più di un pacchetto al giorno.

Uno dei tre telefoni sulla scrivania squillò e Patsy sollevò il ricevitore. Rimase in ascolto qualche secondo, poi chiese: «Come si scrive?». Prese una penna e annotò qualcosa su un blocco, quindi rimise il ricevitore sulla forcella e si alzò in piedi. «In sala riunioni» disse. «Abbiamo identificato il conducente.»

Denham si alzò a sua volta e la seguì in corridoio. Lungo il percorso lei bussò a diverse porte, urlando che voleva tutti subito in sala riunioni. Quando arrivò, era seguita da una quindicina di uomini e donne, come pulcini dietro la chioccia.

Patsy si avvicinò alla lavagna con le foto dei membri della cellula di Andy. «Bene. Grazie all'ispettore Denham, ora sappiamo chi ha fatto il nome di Trevor. Un cecchino dell'IRA, Micky Geraghty, è stato torturato e ucciso alcuni mesi fa, presumibilmente per estorcergli informazioni su Trevor.»

Fece una pausa, poi indicò la foto del furgone che lasciava il parcheggio.

«Ora, ecco un'informazione davvero interessante. Abbiamo identificato il conducente del furgone. Si tratta di un certo Mark Graham Quinn. Maschio, bianco, ventiquattro anni. È stato arrestato diverse volte per rapina a mano armata, ma è sempre riuscito a evitare la galera per la curiosa abitudine dei testimoni di ritrattare le deposizioni prima del processo. Le sue impronte corrispondono a quelle trovate su un biglietto del parcheggio di Covent Garden e i nostri ragazzi hanno confrontato le foto negli schedari della polizia con le riprese della telecamera di sorveglianza del parcheggio. La corrispondenza è notevole. Quinn è il nostro uomo. Il suo dossier sarà qui entro un'ora. Non sappiamo ancora chi è il passeggero, ma un ingrandimento al computer ha mostrato un tatuaggio sull'avambraccio sinistro. Un leone rampante su una croce di San Giorgio.»

Ci furono mormorii di sorpresa tra il pubblico e Patsy attese che si zittissero prima di continuare. «Allora, abbiamo un criminale comune, che lavora con qualcuno che sembra, a giudicare dal tatuaggio, un estremista protestante. I due hanno sequestrato una donna che in passato fabbricava bombe per l'IRA.» Sollevò un sopracciglio. «Un mix interessante, direi. Lisa, ci sono novità sulla ditta di giardinaggio?»

Lisa Davies scosse la testa. «Peter ha parlato con loro e ha saputo che il furgone non appartiene a loro. Gli estremi del libretto di circolazione corrispondono e l'insegna sulla fiancata anche, ma il furgone non è loro. Peter ha controllato i libri contabili della ditta ed è sicuro che siano perfettamente in regola. Ora sta vagliando un elenco di ex impiegati, ma senza molte speranze. Il furgone non ha mai preso una multa. Stiamo ancora controllando le compagnie di traghetti e siamo in contatto con diverse stazioni di polizia locali per scoprire se è stato coinvolto in qualche incidente.»

«Bene, continuate così. Tutti voi cominciate pure a fare indagini su Quinn, ma con molta discrezione. Appena sapete qualcosa, comunicatela a David Bingham. E se a qualcuno viene in mente chi potrebbe avere un tatuaggio con un leone e una croce di San Giorgio, me lo faccia sapere subito.»

Andy saldò il filo di rame all'uscita del chip dell'orologio digitale, spostando la testa di lato per evitare di inalare i vapori. Occhi Verdi prese uno dei detonatori e cominciò a svolgere i due cavi bianchi arrotolati a un'estremità. «Credevo che fossero di colori diversi» disse.

Andy alzò gli occhi dalla saldatura. «Uno rosso e uno nero, come nei film?»

«Sì, qualcosa del genere.»

Andy sorrise appena. «Non fa differenza in che modo il detonatore è collegato al circuito, perciò non c'è bisogno di avere colori diversi.»

«Quindi tutte quelle storie su "devo tagliare il cavo nero o quello rosso?" sono cazzate.»

Andy si chinò sull'orologio e aggiunse ancora un po' di stagno alla saldatura. «Io uso cavi di colore diverso nel circuito, per evitare errori. Ma entrambi i cavi che portano al detonatore sono bianchi. E comunque nessun artificiere si prenderebbe la briga di tagliarli. Basta afferrare il detonatore e strapparlo via. Inoltre tagliare i fili è pericoloso, per via dei circuiti a cascata.»

«Di che cosa si tratta?»

«Si tratta di un circuito attivo contenente un relè; quando viene interrotto, attiva un altro circuito contenente il detonatore. Quindi tagliando il cavo in realtà si attiva la bomba.» Occhi Verdi intanto continuava a districare i fili del detonatore. «Non separarli» disse Andy, appena se ne accorse.

La donna si fermò. «Perché? Non sono collegati.»

«Ma possono esplodere lo stesso. Potresti far scattare una scintilla tra i due cavi e farli scoppiare, perdendo una mano.»

Occhi Verdi fece una smorfia e mise giù il detonatore. «Si chiama effetto Faraday» disse Andy, programmando il timer. «Hai detto cinque minuti, vero?»

«Sì.»

«È un tempo breve.»

«Lui mi ha detto cinque minuti.»

Andy controllò il display dell'orologio. Trecento secondi. Lo mostrò a Occhi Verdi, facendole vedere quali bottoni doveva premere per azionare il timer, poi mise l'orologio sul tavolo e rimase a osservarlo mentre i secondi scorrevano.

«L'effetto Faraday è responsabile di molte esplosioni premature. Basta una qualunque emissione di frequenze radio. Un televisore che viene acceso o spento, una radio della polizia, un frigorifero o uno stereo...» Andy si rese conto che stava parlando troppo in fretta, ma voleva continuare a tenere desto l'interesse di Occhi Verdi, in modo che non si rendesse conto dell'errore che aveva commesso: aveva lasciato capire che c'era qualcuno che le diceva cosa fare. Qualcuno che le aveva ordinato di programmare il timer per far esplodere la bomba dopo cinque minuti.

«Ricordi quel volontario che morì ad Aldwich, qualche tempo fa? La

bomba che trasportava esplose in un autobus.»

«Sì, me lo ricordo» disse Occhi Verdi.

«I giornali dissero che la causa dell'esplosione era stato un ragazzo con il walkman. Aveva aumentato il volume all'improvviso e... boom! Questo è l'effetto Faraday.»

«Piuttosto pericoloso.»

Andy si domandò se la donna stesse scherzando, ma il passamontagna rendeva impossibile decifrare la sua espressione. In quel momento il Corridore e il Lottatore entrarono nell'*open space*, ridendo e masticando panini.

«Non c'è pericolo, se sai quello che fai» disse Andy. Si rese conto che la saldatrice era ancora accesa e staccò la spina. «Questa bomba piccola è solo una prova, hai detto?»

«Vogliamo essere sicuri che la mistura che abbiamo preparato esploda» disse Occhi Verdi.

«Credi davvero che vi avrei imbrogliati, mettendo a rischio la vita di mia figlia?»

«Vogliamo essere sicuri, Andrea. Se hai fatto il tuo lavoro come si deve, non hai nulla da temere. È solo una prova.»

«Dove la farete esplodere?»

«Perché?»

«Solo per saperlo.»

«Quello che vuoi sapere, in realtà, è se la useremo per uccidere qualcuno, vero?»

Andy annuì.

«No, non uccideremo nessuno. Come ho detto, è solo una prova.» Il display digitale continuava a contare i secondi. «Quindi, se qualcuno volesse disinnescarla, basterebbe strappare via il detonatore?»

«Sì. Se il detonatore dovesse esplodere, ti porterebbe via una mano, ma nulla di più. Deve trovarsi in mezzo all'esplosivo per far esplodere la bomba.»

«Allora disinnescare un ordigno è facilissimo.»

«In teoria. Ma, in pratica, bisogna riuscire ad arrivare al detonatore. È per questo che chi fabbrica gli ordigni lo nasconde all'interno e lo circonda di trappole: rilevatori di movimento, interruttori al mercurio, cellule fotoelettriche, finti circuiti. Così non è affatto facile scovare il detonatore. Inoltre gli artificieri spesso non sanno se è programmato con un timer o se verrà fatto esplodere a distanza con un telecomando. Comunque, un esperto

può sempre riuscire a smontare una bomba, se ha abbastanza tempo.»

Videro il display arrivare a zero. La lampadina si accese. «Bang!» sussurrò Occhi Verdi, con uno sguardo fanatico negli occhi.

Liam Denham entrò nella sala riunioni. Dentro c'erano ventiquattro agenti intenti a parlare al telefono o a battere sulle tastiere dei computer. Sorrise tra sé, pensando che quello era il nuovo volto del lavoro di intelligence, un volto che lui non sarebbe riuscito ad accettare, se fosse rimasto in attività. La raccolta di informazioni era diventata un lavoro d'ufficio, svolto da laureati in giacca e cravatta che bevevano acqua Perrier e giocavano a squash nella pausa pranzo. Per Denham invece il cuore dell'attività erano sempre state le persone. Raccogliere informazioni significava convincere qualcuno a rivelarle e questo implicava un contatto faccia a faccia. Poteva essere un incontro amichevole, in un pub, o assai meno amichevole, in una stanza chiusa, oppure poteva trattarsi del passaggio di una busta piena di soldi da una tasca a un'altra. Ma, in ogni caso, era sempre una questione di persone e non di semplici dati.

Dopo aver aspirato una boccata dalla sigaretta, Denham soffiò il fumo verso il soffitto, pericolosamente vicino al rilevatore. Uno degli agenti, un giovane con occhiali dalla montatura rossa e capelli biondi pettinati all'indietro, tossì in modo allusivo. Denham nascose la sigaretta dietro la schiena e si avvicinò alla scrivania dove era seduta Patsy, a colloquio con Lisa Davies.

Patsy gli lanciò un'occhiata piena di eccitazione. «Ho una pista sul furgone. Il Transit ha fatto sei o sette viaggi nella City, negli ultimi due mesi. Il più recente risale a tre giorni fa.»

Lisa consegnò a Denham un foglio con una lista di orari e date. Iniziava circa una settimana prima del rapimento di Katie. In cima alla pagina c'erano la descrizione del furgone e il numero di targa.

«La polizia della City di Londra» disse Patsy, in risposta allo sguardo interrogativo di Denham. «Tengono un registro di tutti i veicoli che entrano ed escono dal quartiere finanziario.»

«Il famoso Anello d'Acciaio?» Era così che la stampa aveva definito il sistema di sorveglianza che aveva separato la City dal resto della città.

«Credo che ormai possiamo affermare con ragionevole certezza che l'obiettivo dell'attentato si trova a Londra» disse Patsy.

Denham restituì il foglio a Lisa. «E ora?» chiese.

«Dobbiamo informare la polizia della City e quella metropolitana, in

modo che avviino le ricerche del furgone. Non possiamo fare molto altro, finché non sapremo esattamente dove si trova la bomba. Ci sono milioni di metri quadrati di uffici, nella City, e non possiamo iniziare una perquisizione in grande stile senza far capire ai terroristi che gli stiamo addosso.»

Lisa aggrottò la fronte. «Ma non dovremmo allertare la gente, cosicché per qualche giorno si tenga lontana dalla City?»

Patsy si alzò in piedi, scuotendo la testa. «Assolutamente no. Si scatenerebbe il panico e le attività della City si fermerebbero, con conseguente perdita di miliardi di sterline.»

«Forse questo è proprio ciò che vogliono loro» disse Denham, pensoso.

«Che cosa intendi dire?»

«Forse il loro obiettivo è non politico, ma finanziario.»

Patsy fece una smorfia. «Estorsione?»

«Se si trattasse di un attentato politico, avrebbero potuto scegliere decine di posti più adatti a un'azione in grande stile.»

«Sempre che si tratti di un'azione in grande stile.»

«Hai parlato di sei o sette viaggi nella City, no? Se, come penso, usano il furgone per il trasporto dell'esplosivo e dell'attrezzatura, sei o sette viaggi significano un bel po' di roba. Non pare probabile che si diano tutta questa pena per preparare solo qualche lettera esplosiva, non trovi?»

«Quindi tu credi che stiano costruendo la bomba sul posto?»

Denham aspirò un'altra boccata dalla sua sigaretta, incurante dell'espressione irritata dei presenti. «Quale altro motivo può esserci per quei viaggi?»

«Forse si tratta solo di viaggi di prova. A questo punto non mi sento di escludere nulla.»

Denham indicò il foglio. «Una volta hanno trascorso la notte nella City. Dubito che lo avrebbero fatto, se si trattasse di prove.»

Patsy rifletté su quelle parole, poi annuì lentamente. «Quindi si tratta di una bomba grossa e tu pensi che l'obiettivo non sia politico. L'IRA ha fatto attentati alla Baltic Exchange e a Bishopsgate. E ricordi Harrod's?»

Denham si guardò intorno alla ricerca di un portacenere. Non vedendone nessuno tenne la sigaretta verticale, per evitare di far cadere la cenere sulla moquette. «Quegli attentati risalgono a prima del potenziamento della sorveglianza. Non so, forse hai ragione tu. Per il momento non possiamo escludere nulla.»

Patsy guardò l'orologio. «Hetherington sarà qui tra pochi minuti. Devo andare a informarlo.»

«Ancora una cosa, prima che tu scappi via» la fermò Denham. «Che cosa stiamo facendo per ritrovare la bambina?»

Patsy sembrò a disagio e Denham capì di aver toccato un nervo scoperto. «Da qui non possiamo fare molto» rispose.

«La Garda Siochana non potrebbe iniziare le ricerche?»

Patsy lo prese per un braccio e lo trascinò in un punto appartato della sala. «Liam, non possiamo agitare le acque» disse. «Se i rapitori scoprono che li stiamo cercando, prima di tutto uccideranno la bambina e poi informeranno i terroristi che siamo al corrente di quello che stanno preparando.»

«Forse no» obiettò Denham. «Non sanno che conosciamo il passato di Andrea e non vedo perché la Garda non possa indagare su un rapimento.»

«Ma se quelli che stanno fabbricando la bomba scoprono che stiamo cercando la bambina, non permetteranno ad Andrea di telefonare a lei o al marito.»

La sigaretta di Denham ormai era arrivata al filtro. Lui cercò qualche posto in cui spegnerla e alla fine la gettò in una tazza di caffè mezza vuota. Poi tornò a guardare Patsy. «Dobbiamo fare qualcosa, Patsy. Non possiamo semplicemente abbandonare la bambina al suo destino.»

«C'è una scala delle priorità, Liam. Uno, neutralizzare la bomba. Due, arrestare gli attentatori. Tre, liberare la bambina. Dobbiamo necessariamente agire in quest'ordine.»

Denham sospirò. «Forse hai ragione. Come sta il marito?»

«Tira avanti. Non so come fa, visto tutto quello che sta passando. E tu, hai saputo qualcosa da McCormack?»

«Non ancora. Lo chiamerò.»

Patsy guardò di nuovo l'orologio. «Devo andare, Liam. Parliamo dopo, va bene?»

Denham la guardò allontanarsi. Patsy aveva ragione, naturalmente. La bomba aveva la precedenza su Katie. Ma sapere che si trattava di una decisione logica non rendeva affatto più facile accettarla. Denham aveva perso un figlio, molto tempo prima, e il dolore della perdita era una cosa che non augurava a nessuno. Si accese un'altra sigaretta e andò in cerca di un ufficio vuoto da cui chiamare McCormack.

Si era scritto il numero sul piccolo taccuino nero che portava sempre con sé, anche dopo aver lasciato il servizio attivo. Il telefono squillò a lungo e quando finalmente l'uomo dell'IRA rispose sembrava senza fiato. «Ah, sei tu, Liam. Avrei dovuto indovinarlo.»

«Come stai, Thomas?»

«Ero a mollo nella vasca e ora sono qui, nudo, a sgocciolare sulla moquette. Se mia moglie mi scopre sono guai.»

«Vuoi andare ad asciugarti? Posso aspettare.»

«No, tanto ce la sbrighiamo in fretta. Vuoi solo dei nomi, no?» Rise. «Come cambiano le cose, eh?»

«Così va il mondo, Thomas. È il nuovo ordine. Che cosa hai saputo?»

«Ho un nome: George McEvoy. Lo conosci?»

«Non di persona. Si è fatto dodici anni a Long Kesh, se non sbaglio.»

«Proprio lui. Era nel Civil Administration Team. Abita a Dundalk con il fratello, ma da un po' di tempo è sparito dalla circolazione.»

«Che cosa intendi con "un po' di tempo"?»

«Un mese. Il fratello non sa dove si trovi, ma George lo aveva avvisato che sarebbe stato via per qualche settimana.»

«Ha esperienza nella preparazione di bombe?»

All'altro capo del filo ci fu un lungo silenzio, poi un debole fischio. «Gesù, ispettore capo, ti sembrano cose da chiedere?»

«Devo saperlo, Thomas. Pensiamo che quella gente si trovi a Londra e che stia preparando un attentato in grande stile.»

«Bene, McEvoy non è l'uomo adatto a una cosa del genere. Non è mai stato un tecnico.»

«E non ha mai avuto a che fare con l'England Department?»

«Mai. A quanto ne so, non ha mai lasciato l'Irlanda.»

«Che cosa faceva nel CAT?»

«Tu che pensi? Di sicuro, non distribuiva bigliettini di benvenuto.»

«Pestaggi punitivi? Rottura delle rotule?»

«Questo è ciò che fa il CAT.»

«Sequestri?»

Ci fu un'altra lunga pausa. «Capisco dove vuoi arrivare» disse McCormack. «Sì, potrebbe essere lui quello che tiene prigioniera la bambina.»

«Hai un'idea di dove potrebbe trovarsi?»

«No, Liam, nessuna idea.»

«Puoi darmi il suo indirizzo? Voglio far controllare le sue carte di credito, non si sa mai.»

McCormack gli diede l'indirizzo e Denham lo scrisse sul suo taccuino. «Qualcun altro è sparito dalla circolazione?»

«Nessun altro, che io sappia. C'è un limite a quello che posso scoprire. Alcune cellule sono ancora attive e non posso fare domande senza dover

rispondere a mia volta a domande che troverei molto imbarazzanti.»

«Mi stai dicendo che avete ancora cellule attive nel Regno Unito?»

«Perché, voi per caso avete smantellato la Special Branch?»

Denham non rispose.

«Comunque posso dirti una cosa. Ti do la mia parola che l'England Department non è coinvolto in nessun tipo di attentato in grande stile.»

«Neppure come freelance?»

«Questa è una possibilità che semplicemente non esiste. Hai parlato con Geraghty?»

Denham esitò a rispondere e McCormak afferrò al volo il senso di quel silenzio. «È successo qualcosa?»

«È morto, Thomas. Qualcuno lo ha torturato e ucciso, probabilmente per estorcergli informazioni su Andrea Sheridan.»

«Merda» mormorò McCormack. «Era uno in gamba.»

Denham non fece commenti. Geraghty era un cecchino che aveva ucciso parecchie persone. Non provava piacere per la sua morte, ma certamente non l'avrebbe rimpianto.

«Chi si occuperà del funerale?» chiese McCormack.

Denham spiegò che avevano dovuto lasciare il corpo dove l'avevano trovato. «Il funerale è rimandato a quando avremo risolto questa faccenda» disse.

«Fammi un favore» ribatté McCormack. «Chiamami, quando sarà finita. Me ne occuperò io.»

Denham promise che l'avrebbe fatto. L'IRA probabilmente avrebbe seppellito Geraghty con gli onori militari. Il tricolore sopra la bara e una salva di proiettili sparata da uomini in passamontagna nero. Denham non approvava la celebrazione di una carriera al servizio del terrorismo, ma sarebbe stato stupido non acconsentire alla richiesta di McCormack. Spense la cicca in un portacenere di metallo accanto al telefono e sentì subito il bisogno di accendere un'altra sigaretta, ma si trattenne. Decise di telefonare alla moglie.

La porta dell'ufficio di Jason Hetherington era socchiusa, ma Patsy bussò lo stesso prima di entrare. Lui era seduto dietro la scrivania, con un pince-nez sul naso. Quegli occhiali erano un vezzo, proprio come la rosa bianca che portava sempre all'occhiello. Alzò gli occhi e sorrise. «Patsy, mia cara, grazie per essere passata.» Hetherington era il vicedirettore generale dell'MD, secondo solo al direttore generale. Era responsabile delle at-

tività operative dell'agenzia, che andavano dalla repressione delle attività sovversive al controspionaggio, alla raccolta di informazioni. Era il mentore di Patsy da più di dieci anni. Era stata sua la decisione di mandarla a Belfast, a capo della sezione irlandese contro il terrorismo, con la promessa di riportarla presto a Thames House come suo braccio destro. «Novità?»

«È sicuramente Londra» disse lei, sedendosi in una delle poltrone di fronte alla scrivania.

Hetherington si tolse il pince-nez e lo posò con cura sopra il dossier che stava leggendo. «Questa non è affatto una bella notizia.»

Patsy sorrise. Era il meno che si potesse dire. «Un furgone usato da quella gente è entrato e uscito diverse volte dalla City.»

«Qual è la tua linea di azione?»

«Ricerca del furgone, ovviamente. Collaborazione con la polizia locale, ma senza rivelare il motivo per cui cerchiamo il furgone. Ricerca di Quinn.»

«Il figlio di troia che guidava?» Quel termine volgare suonò strano nell'eloquio snob di Hetherington. Era un altro suo vezzo, come per dimostrare che, malgrado Eton e Oxford, lui era sempre uno dei ragazzi.

«Anche per lui ci stiamo servendo della polizia locale, ma senza precisare perché lo cerchiamo.»

«Abbiamo altri nomi?»

«A parte Mark Quinn, no. Presumiamo che l'ordigno sia in preparazione da qualche parte nella City e stiamo facendo un controllo incrociato su tutti gli uffici presi in affitto negli ultimi sei mesi. Cerchiamo aziende senza un'attività documentata. Poi andremo a controllarle di persona.»

Hetherington si mosse sulla sedia, a disagio. «Ci vorrà una vita.»

«I tempi sono stretti, è vero, ma qualche volta può capitare un colpo di fortuna.»

«E la sorveglianza telefonica è già in corso?»

«Il GCHQ è attivato. La British Telecom e la Telecom Eireann hanno garantito piena collaborazione.»

«Speriamo in un altro colpo di fortuna?»

Patsy fece un'espressione di disappunto, non tanto per la velata critica di Hetherington (lui era il capo migliore che avesse mai avuto), ma per la consapevolezza di quanto fossero scarsi gli elementi che avevano in mano.

«Lei ha chiamato il marito, una volta» disse. «Crediamo che lo farà di nuovo.»

«Quello che mi preoccupa è l'attentato subito dal marito, Patsy. Non ci

vedo nessuna logica.»

«La casa era piena di cimici» spiegò Patsy. «Ne abbiamo scoperta una quando i nostri uomini sono andati a disattivare la segreteria telefonica. Poi, con una perlustrazione della casa, ne abbiamo trovate altre.»

«Quindi, anche senza una sorveglianza diretta, sapevano dell'intervento della polizia.»

Patsy annuì. «Sapevano che lui era stato portato alla stazione di polizia e, probabilmente, uccidendolo pensavano di limitare il danno.»

Hetherington annuì. «Capisco. Mi sembra, allora, molto improbabile che permettano alla moglie di telefonargli, sapendo che lui è fuggito.»

«Be', potrebbero supporre che lei trovi la segreteria telefonica in funzione.»

Hetherington fece una smorfia, come se avesse in bocca un cattivo sapore.

«È improbabile, lo so. E, tuttavia, il fatto di consentirle di lasciare un messaggio sulla segreteria telefonica potrebbe risultare rassicurante per lei e privo di rischi per loro.» Hetherington sembrava sempre poco convinto e Patsy non poteva dargli torto. «C'è anche la possibilità che lei riesca a chiamare il marito senza che loro se ne accorgano. In ogni caso, io continuo a ritenere molto più probabile che sia la figlia la persona con cui lei chiederà di poter parlare e i rapitori non hanno motivo di proibirglielo.»

«A meno che la bambina non sia già morta.» Pensieroso, Hetherington si mise a giocherellare con la fede, valutando il da farsi. Rimasero in silenzio per un minuto buono. «Possibili obiettivi dell'attentato?» chiese poi.

«Se è un attentato di stampo politico, potrebbero essere la Borsa, o la Banca d'Inghilterra, o qualunque altra istituzione analoga. Se è un'azione volta a ottenere la massima visibilità, potrebbe trattarsi della NatWest Tower o del Lloyd's of London.»

«Non sarebbe il caso di potenziare la sorveglianza almeno in questi posti?»

«Vorrei evitare di informare la polizia locale, Jason. Al momento sono circa cinquanta le persone informate di questa minaccia e quasi tutte lavorano per noi. Se coinvolgiamo la polizia metropolitana e la polizia della City, arriveremo a centinaia, forse migliaia di persone.»

Hetherington appoggiò il mento sopra la punta delle mani unite. «Però renderemmo le ricerche più rapide.»

«Sì, ma le ricerche stesse potrebbero far precipitare gli eventi. Senza contare le inevitabili fughe di notizie. Basterebbe un poliziotto che avver-

tisse la moglie di stare lontana dalla City per un po': lei lo direbbe a un'amica, l'amica lo direbbe alla stampa e ci ritroveremmo tutti sulla prima pagina del "Sun".»

«Un divieto di pubblicazione per motivi di sicurezza eviterebbe il problema.»

«La voce si spargerebbe ugualmente. Io preferirei tenere tutto al nostro interno il più a lungo possibile. Ma capisco la tua preoccupazione di potenziare la sorveglianza intorno agli obiettivi più probabili. Molti edifici hanno servizi di sicurezza privati. Posso parlare con loro, raccomandando la massima discrezione.»

«Vorrei un elenco preciso» disse Hetherington. «Che cosa ne pensi di possibili obiettivi americani?»

«Non ci sono edifici del governo statunitense all'interno del cordone di sicurezza. Ma ci sono molti istituti finanziari americani.»

«Possiamo fare qualcosa per potenziare la sorveglianza anche lì?»

Patsy annuì. «Farò un elenco.»

«Ma non sarebbe meglio avvertire formalmente gli americani?»

«Non abbiamo motivo di pensare che siano loro l'obiettivo. E, poi, gli americani hanno la tendenza a reazioni esagerate.»

Hetherington sogghignò. «Sì, è vero. Ma se ti viene anche solo il sospetto che questo attentato sia diretto contro di loro, devi avvisarmi *tout de suite*.»

Un altro vezzo. Gli piaceva buttare lì, di tanto in tanto, qualche espressione in francese, soprattutto quando era sotto pressione.

«Sei sicura che il GCHQ non li informerà? In fondo Echelon è una creatura dell'NSA.»

«Usiamo un dizionario nostro e il traffico è controllato dalla divisione K del GCHQ. Dovremmo riuscire a tenere a distanza l'NSA.»

«Bene» disse Hetherington. «Il JIC si riunisce domani. Voglio un rapporto dettagliato prima di stasera.»

«Sarà sulla tua scrivania per le cinque» promise Patsy.

Sapeva che non aveva senso chiedergli di non informare il Joint Intelligence Committee. Il comitato, che si riuniva ogni settimana, era l'organo direttivo di tutti i servizi segreti inglesi: MI5, MI6, GCHQ e Defense Intelligence Service. Il presidente faceva rapporto direttamente al segretario di gabinetto e quindi al primo ministro.

«Credo sia meglio avvisare Hereford» suggerì Patsy. «Quando arriverà il momento di muoversi, dovremo farlo in fretta. Loro hanno una squadra

speciale in stand-by nella caserma di Regent's Park, ma pensavo di richiedere anche un'altra squadra di sedici uomini al Counter Revolutionary Warfare Wing. Potremmo tenerli in stand-by qui.»

Hetherington annuì. «D'accordo. E le squadre speciali della polizia?»

«Vorrei limitare al minimo la partecipazione della polizia» disse Patsy.

«Informiamo il C13 oppure no?» Il C13 era la squadra antiterrorismo di Scotland Yard.

«Direi di no. Vorrei tenere tutto al nostro interno, per quanto possibile. Quando avremo localizzato i terroristi, il C13 e la squadra di supporto tecnico di Scotland Yard potranno esserci utili, ma non prima.»

Hetherington si rimise il pince-nez sul naso e la fissò da sopra le lenti. «Se teniamo fuori la polizia metropolitana e qualcosa va storto, loro prenderanno le distanze. E daranno la colpa di tutto a te. E a me.»

«Lo so, Jason, ma più li coinvolgiamo, più le possibilità che qualcosa vada storto aumentano. È sempre la vecchia questione di capire fischi per fiaschi.»

Hetherington strinse le labbra e annuì lentamente. «Va bene» disse. «Cercherò di ottenere l'approvazione del JIC. Almeno così dividiamo un po' le responsabilità.»

Prese in mano il dossier che stava leggendo prima di quel colloquio e Patsy si alzò in piedi. Era appena arrivata alla porta che Hetherington la chiamò. «Scusami se ti sembro un rompipalle» disse. «Ma qualcuno ha fumato qui dentro?»

«Un visitatore» disse lei. «Scusa.»

«In futuro, per favore, chiedigli di non farlo. È già abbastanza difficile cercare di smettere senza avere la tentazione sotto il naso.»

Andy si aggiustò il respiratore sul viso e si infilò gli occhiali protettivi. Occhi Verdi la imitò con difficoltà per via del passamontagna. «Perché dobbiamo metterceli?» chiese.

«Per evitare che la polvere d'alluminio ci entri negli occhi e nel naso» rispose Andy.

Erano in piedi davanti a una fila di tre scrivanie ingombre di contenitori pieni di nitrato d'ammonio, polvere di alluminio, detersivo in polvere, segatura e taniche di gasolio. Andy mostrò a Occhi Verdi come misurare le quantità giuste dei vari ingredienti prima di mescolarli in un grande contenitore di plastica, un terzo circa del quale doveva rimanere vuoto.

«A che cosa serve la polvere di alluminio? Voglio dire, capisco che il

gasolio aiuti la mistura a bruciare, ma l'alluminio?»

Andy cominciò a mescolare gli ingredienti con un lungo cucchiaio di legno. «Il gasolio serve non allo scopo che hai detto tu, ma a far sì che l'alluminio si attacchi al nitrato d'ammonio. Più questi due ingredienti sono uniti, più diventano sensibili alla carica iniziale. È l'alluminio che rende fortemente esplosivo il fertilizzante. Quando si ossida durante l'esplosione iniziale, libera una grande quantità di calore. E quel calore allunga la frequenza della detonazione, rendendola molto più potente. Al posto dell'alluminio sarebbe meglio usare il magnesio, ma non è facile procurarselo.»

«E il detersivo e la segatura?»

«Riducono la velocità della detonazione e mantengono bassa la densità. Più la densità è alta più è difficile che la mistura esploda.»

Presero i contenitori pieni e ne sistemarono uno dentro ciascuna asciugatrice.

«Dieci minuti alla velocità più bassa dovrebbero bastare» disse Andy. «Così gli ingredienti si mescolano meglio.»

«Quanto ci vorrà per completare questo lavoro?»

Andy fece un rapido calcolo.

«Ventiquattro ore circa» rispose. «Possiamo anche mescolarne una parte a mano, per quanto le asciugatrici siano più efficaci.»

Occhi Verdi si avvicinò alla scrivania dove Andy aveva costruito i circuiti elettrici. «Questo è già pronto?» chiese.

«L'ho testato almeno una dozzina di volte con le lampadine. Ma i detonatori li inserirò all'ultimo minuto.»

«Detonatori? Al plurale?»

«È sempre meglio usarne più di uno. A volte possono non funzionare. A Belfast ne usavamo tre. L'ultima cosa che volevamo era lasciare una bomba inesplosa nelle mani dell'esercito. Avrebbe portato la nostra firma.»

«Firma?»

«Lo stile. La tecnica. E anche la mistura esplosiva, le proporzioni degli ingredienti, il modo in cui sono stati mescolati. Ogni fabbricante di bombe ha il suo modo di costruire un ordigno, un modo che lo identifica proprio come un'impronta digitale. O una firma.»

Andy cercò di valutare la reazione della sua interlocutrice a quelle parole, ma il passamontagna glielo rese impossibile. Occhi Verdi e la persona per cui lavorava sapevano della questione della firma? Non c'era modo per lei di saperlo se non chiedendolo esplicitamente, e in ogni caso non avrebbe ottenuto una risposta sincera. Se il motivo per cui l'avevano costretta a

costruire quella bomba era farla sembrare opera dell'IRA, l'inganno avrebbe funzionato solo se, dopo l'attentato, Andy non fosse stata viva per smentirli. Quindi, se davvero volevano far ricadere sull'IRA la responsabilità dell'attentato nella City, Andy sarebbe dovuta morire.

«Mostrami di nuovo come dobbiamo programmare l'orologio» disse Occhi Verdi.

Mentre le asciugatrici finivano il ciclo, Andy ripeté tutta la procedura, usando piccole lampadine al posto dei detonatori.

Mezz'ora dopo sulla scrivania davanti a loro c'erano già i primi contenitori con l'esplosivo pronto. Occhi Verdi prese un paio di guanti di lattice da una scatola e se li infilò. «Indossavi i guanti, quando preparavi le tue bombe?» chiese.

Andy scosse la testa. «No, per non perdere la sensibilità delle dita.»

La donna annuì, poi sollevò su una scrivania una valigia Samsonite rigida che era andata a comprare alcune ore prima e l'aprì.

Andy tolse il coperchio da uno dei contenitori. La mistura aveva la consistenza della pasta per fare il pane ed emanava un odore pungente. La versò nella valigia, raschiando gli angoli del contenitore con una spatola di legno. Poi ripeté l'operazione con l'altro contenitore.

«La porti via subito?» chiese a Occhi Verdi. «È meglio aspettare fino all'ultimo prima di inserire i detonatori.»

La donna guardò l'orologio. «Appena è tutto pronto andiamo via.»

Andy annuì. «Bene. Ricorda quello che ti ho detto sull'effetto Faraday. Sta' lontana da radio, telefonini e qualunque altra cosa che emetta radiazioni elettriche.» Indicò i forni e le asciugatrici. «Dovremmo staccare anche quelli, prima di collegare il circuito. Soprattutto stai attenta ai cellulari. Hai mai notato quel ronzio che emettono quando sono vicini a una radio? Nelle circostanze giuste, quel ronzio è abbastanza per far esplodere un detonatore. Lo stesso vale per i walkie-talkie.»

«Ma è sicura, vero?»

Andy fece una smorfia. «È una bomba. Ucciderà chiunque si trovi nel raggio di cento metri dall'esplosione. Può far crollare la facciata di un edificio. Quindi non userei l'aggettivo "sicura" per definirla.»

Occhi Verdi fece un passo indietro, come se si fosse resa conto per la prima volta del potere distruttivo dell'ordigno.

Andy sorrise, suo malgrado. «Devi allontanarti molto più di un passo» disse. «Se ti trovi a questa distanza quando esplode, non te ne accorgerai neppure.» Non era certa che i telefoni cellulari potessero davvero attivare

il circuito. All'epoca in cui lei costruiva bombe per l'IRA, i cellulari in Irlanda non erano molto diffusi. Ma voleva spaventare Occhi Verdi tanto da indurla a lasciare il telefonino nella ventiquattrore, quando sarebbe uscita.

Dopo aver vuotato i due contenitori nella valigia, distese la mistura con le mani, lasciando al centro una cavità di circa trenta centimetri per lato. Andò a prendere uno dei blocchi di Semtex da un'altra scrivania, lo liberò con cura dalla plastica in cui era avvolto e lo sistemò nella valigia. Quindi, prese il circuito elettrico e lo posò sopra il Semtex, nel quale poi inserì i detonatori, lasciandone fuori solo un'estremità. Li collegò e posò con cautela l'orologio e i fili sul coperchio della valigia. Quindi, versò nella valigia il contenuto di altri due contenitori pressando la mistura con le mani per far uscire l'aria residua. Coprì il tutto con due sacchi di plastica neri vuoti e mise l'orologio sopra i sacchi. Infine sistemò sopra l'orologio altri sei sacchi neri, per proteggerlo quando il coperchio della valigia sarebbe stato chiuso.

«Ecco fatto» disse. «La bomba è attiva, ma non esploderà finché il timer non sarà stato programmato.»

Occhi Verdi annuì lentamente, fissando la valigia. Andy abbassò il coperchio e chiuse le serrature. «Bisogna tenerla in modo che questo lato rimanga verso l'alto. Se la trasporti tenendola per la maniglia, il contenuto si muoverà.»

«Portandola così, daremo nell'occhio» osservò Occhi Verdi.

Andy si strinse nelle spalle. «Non è un problema mio. Comunque, se la trasporterete nel bagagliaio di un'auto, ricordatevi di tenere questo lato verso l'alto.»

Occhi Verdi si tolse i guanti. «Vado a cambiarmi, così poi andiamo. Appena usciamo con la valigia, tu comincia a preparare il resto dell'esplosivo. Ne avremo bisogno domani.»

«Domani? Volete farla esplodere domani?»

«Tu pensa a preparare la mistura» disse la donna, dirigendosi verso gli uffici.

Andy la guardò allontanarsi. Domani? Mancavano davvero solo ventiquattro ore? Doveva fare qualcosa per fermarli e in fretta. Ma che cosa? Che cosa poteva fare per impedire loro di far saltare in aria l'edificio, senza mettere in pericolo la vita di Katie?

Pochi minuti dopo, Occhi Verdi uscì dall'ufficio. Si era tolta la tuta e indossava un tailleur blu con gonna corta e tacchi alti, una mise che faceva sembrare il passamontagna ancora più sinistro. Con lei c'era il Corridore,

in jeans e giubbotto di tela. Occhi Verdi gli indicò la valigia. «Sta' attento a non sbatterla.»

«Tranquilla» disse lui.

La donna guardò di nuovo l'orologio, poi si rivolse al Lottatore. «Torneremo questa sera. Tienila d'occhio.»

«Contaci» disse l'uomo, infilandosi un paio di guanti. Si mise la fondina a tracolla, ne estrasse la pistola e controllò il caricatore.

Occhi Verdi fece un cenno al Corridore, il quale sollevò la valigia con un grugnito e si diresse verso la reception. La donna lo seguì.

«Quanto vi pagano per questo?» chiese Andy al Lottatore.

Lui sorrise sprezzante, sotto il passamontagna. «Più che abbastanza» rispose, misurando una dose di polvere di alluminio e versandola in un contenitore.

«Abbastanza per uccidere?»

«Nel mondo ci sono tante persone» osservò lui. «Ci si può permettere di perderne qualcuna.»

«Non puoi parlare sul serio.»

«Una volta ho letto una cosa» disse il Lottatore. «Era sul dépliant di un ente benefico. C'era scritto che ogni giorno quarantamila bambini muoiono di fame o di malattie che potrebbero essere curate. Bambini che non hanno mai fatto del male a nessuno. Quarantamila al giorno significa quasi quindici milioni all'anno.»

«E questo che cosa significa? Non ha senso.»

«Ce l'ha, eccome. È solo che tu non capisci.»

«Tu fai questo per aiutare i bambini che muoiono di fame?»

«No, lo faccio per duecentocinquantamila sterline. E con il mondo messo così male, che cosa vuoi che me ne freghi se un po' di gente ci lascia la pelle? Ora mettiti al lavoro. Parli troppo.»

Jason Hetherington entrò nella sala riunioni, seguito da un giovane sui venticinque anni i cui capelli biondi sembravano non vedere un pettine da parecchio tempo. Indossava un giubbotto di pelle marrone, una felpa verde, jeans Wrangler e scarpe Nike e aveva lo sguardo attento. Era la personificazione del piccolo spacciatore.

«Ah, eccola» mormorò Hetherington, individuando Patsy Ellis china sopra un computer. «Patsy, c'è una persona che vorrei presentarti.»

Patsy alzò gli occhi dal monitor e fissò il nuovo arrivato. Sembrava completamente fuori posto in quella sala, soprattutto accanto a Hetherin-

gton, con il suo completo di sartoria e la camicia fatta su misura. Inoltre aveva un atteggiamento così rilassato da sfiorare l'insolenza.

«Il capitano Payne del SAS» spiegò Hetherington. «Lui e i suoi uomini sono appena arrivati da Hereford.»

Payne tese la mano. «Stuart» disse, sorridendo.

A Patsy piacque il suo sorriso aperto, anche se non poté evitare di notare che quattro denti davanti, più bianchi degli altri, sembravano finti. «Patsy Ellis» si presentò lei, stringendogli la mano. Payne aveva una stretta decisa, ma non cercò di impressionarla stritolandole le dita. «Piacere di averti con noi, Stuart.»

«La sua squadra è in palestra» disse Hetherington. «Stanno preparando l'equipaggiamento.»

«Non sapevamo che cosa prendere, così ci siamo portati dietro tutto» spiegò Payne.

«Purtroppo neppure noi possiamo aiutarti» si dispiacque Patsy. «Ancora non sappiamo niente.»

Poi tutti e tre si diressero nell'ufficio di Hetherington.

«Siamo ragionevolmente sicuri che si trovino nella City» disse Patsy, mentre percorrevano il corridoio. «Ne abbiamo identificato uno, un criminale comune.»

Payne aggrottò le sopracciglia. «Ma non è un'operazione dell'IRA?»

«La donna che sta preparando la bomba apparteneva all'IRA, ma è stata costretta con la forza a collaborare.»

Hetherington aprì la porta del suo ufficio e li fece passare. «Hanno rapito sua figlia» spiegò Patsy «e minacciano di ucciderla se lei non collabora. Noi presumiamo che stia costruendo per loro una bomba ad alto potenziale. Stiamo seguendo varie piste, ma il tempo stringe. Non appena sapremo qualcosa di certo, dovremo muoverci immediatamente.»

Payne annuì, pensoso. «Quindi la bomba è già nella City e non dentro qualche veicolo?»

«Non lo sappiamo» rispose Patsy. «Si sono serviti diverse volte di un furgone e pensiamo che lo abbiano usato per trasportare i materiali. Secondo la mia opinione, stanno costruendo la bomba dentro un edificio della City. Ma le opinioni personali non bastano e, in questa fase, non possiamo escludere nulla.»

«Capisco. Quindi, noi dovremo suonare a orecchio, senza prove generali?»

«Temo di sì» rispose Patsy.

Payne fece un ampio sorriso e le strizzò l'occhio. «È la nostra specialità» disse.

La McCracken e Quinn prelevarono Egan a una stazione di servizio sulla M1, poco lontano da Luton. Lui salì sul sedile posteriore della Volvo. «Tutto bene?» chiese.

La McCracken annuì. «Tutto secondo la tabella di marcia. Domani pomeriggio saremo pronti.»

«Eccellente» approvò Egan.

Quinn si immise sull'autostrada, accelerando in direzione di Milton Keynes. Egan gli raccomandò di non superare i cento chilometri all'ora, ma anche così ci misero meno di mezz'ora per arrivare allo stabilimento. Egan scese e aprì il cancello principale, in modo che Quinn potesse entrare con l'auto, poi una volta richiuso il cancello, Egan aprì il portabagagli e guardò la valigia. Lo stupiva sempre il fatto che una cosa dall'aspetto così innocuo potesse fare tanti danni: l'esplosivo contenuto in quella valigia era in grado di distruggere completamente l'edificio in cui si trovavano. Del resto, anche bombe più potenti, come quella che aveva distrutto l'Alfred Murrah Federal Building di Oklahoma City e ucciso centinaia di impiegati del governo degli Stati Uniti, non erano molto più grandi.

Egan infilò un paio di guanti di lattice, sollevò con cautela la valigia e la caricò sul retro del Transit.

«Devo riportare fuori la Volvo?» chiese Quinn.

Egan scosse la testa. «Non ora. Prendi la benzina e spargila in giro» disse.

Mentre Quinn andava a prendere due taniche di benzina da una pila che si trovava in un angolo, Egan apriva la valigia e scostava i sacchi di plastica per vedere l'orologio digitale.

«Perché i guanti?» chiese Lydia McCracken. «Tanto brucerà tutto.»

«Al giorno d'oggi è possibile rilevare impronte parziali su qualunque cosa, Lydia» disse Egan, voltandosi a metà.

«Anche dopo un'esplosione?»

«Certo. E bastano un capello o un frammento di pelle per ricavare il DNA di una persona. Qui sarà pieno di poliziotti, dopo l'esplosione, e voglio che trovino solo le impronte della donna.» Guardò il suo Rolex e poi l'orologio della bomba. Erano sincronizzati al secondo. «Ora mostrami come si fa» disse poi.

Lydia McCracken gli spiegò come programmare il timer, lui seguì le i-

struzioni e infine premette il bottone per attivarlo.

«Bene» disse. «Cinque minuti a partire da adesso.» Sentì accelerare le pulsazioni e sorrise tra sé. Apparentemente non era cambiato nulla. La bomba era uguale a quando l'aveva presa dalla Volvo, ma il suo corpo riconosceva quello che la mente cercava di ignorare: premendo il bottone dell'orologio l'ordigno aveva preso vita. Richiuse la valigia e la portiera posteriore del Transit.

«Porta fuori la Volvo» disse alla McCracken. Poi andò ad aprire il cancello e la donna fece uscire la macchina in retromarcia.

Quinn, intanto, sparse a terra il contenuto delle prime due taniche, poi ne prese altre due. L'odore acre della benzina li investì. «Dobbiamo spargerla tutta, Mark!» gridò Egan. «Così questo posto brucerà come una torcia!»

Andò ad aiutarlo e insieme cosparsero di benzina i cubicoli degli uffici, mentre la McCracken si occupava di inzuppare le pareti dello stabilimento. Egan controllò l'orologio. Quattro minuti. C'era ancora tempo. L'adrenalina lo spingeva a fuggire, come risposta automatica al pericolo, ma lui era abituato a reprimere le reazioni istintive.

Si portò alle spalle di Quinn, estrasse l'automatica e lo colpì alla nuca con il calcio. Quinn si accasciò al suolo ed Egan gli tolse di mano al volo la tanica prima che cadesse sul pavimento. Poi, sollevò l'uomo di peso, se lo caricò in spalla e lo portò fino al Transit. Lo sistemò al volante e gli versò addosso un po' di benzina. Guardò di nuovo il Rolex. Due minuti. Era ora di andare.

Uscì dalla porta piccola, senza aprire il cancello di metallo. La McCracken lo aspettava al volante della Volvo. «Te la prendi comoda» osservò.

«Mancano ancora novanta secondi» ribatté Egan. «E comunque dobbiamo restare nelle vicinanze per controllare che la bomba esploda davvero.»

«Dov'è Mark?»

«Mark non viene» rispose Egan, calmo, sfilandosi i guanti.

«Come?»

Egan indicò la strada. «Se dobbiamo discuterne, è meglio farlo mentre ci muoviamo, non credi?»

Lydia McCracken si voltò verso lo stabilimento, riluttante a partire.

«Ottanta secondi» disse Egan.

La McCracken innestò la prima e partì. Egan si guardò intorno, per vedere se qualcuno li stava osservando, ma i marciapiedi della zona industriale erano deserti. Quello non era certo un posto in cui andare a passeggio e tutti gli operai in quel momento erano impegnati nelle varie fabbri-

che. La McCracken si immise rapidamente sulla strada per Milton Keynes, che faceva un'ampia curva da cui si aveva un'ottima visuale dello stabilimento.

«Che cosa è successo lì dentro?» chiese la McCracken.

«Sei stata tu a dire che Quinn era inaffidabile, Lydia. E, a questo punto dell'operazione, Andrea deve lavorare con il massimo della concentrazione, senza doversi preoccupare di Quinn che la infastidisce.» Guardò l'orologio. «Dieci secondi. Nove. Otto. Sette. Sei.»

Dai lucernari dello stabilimento eruppe un bagliore, seguito da una pioggia di detriti. Il cancello di metallo fu spazzato via e vi fu un boato sordo, che i due in macchina, più che sentire, percepirono.

Egan fissò l'orologio, con un'espressione contrariata. «Cinque secondi di anticipo.» Lanciò un'occhiata verso lo stabilimento: era in fiamme e del soffitto non rimaneva quasi nulla.

Il traffico subì un rallentamento, perché tutti i conducenti delle auto di passaggio si girarono a guardare l'incendio. Dalle fabbriche circostanti cominciarono a uscire persone in fuga. Nuvole di fumo nero si alzavano verso il cielo. I vigili del fuoco avrebbero trovato poco o nulla da salvare.

«E quello è l'effetto di appena cinquanta chili?» chiese la McCracken, rallentando per non tamponare l'auto davanti a loro, che andava a passo d'uomo.

«Impressionante, eh? Andrea sa il fatto suo.» Egan la guardò e sorrise. «Stavi pensando all'effetto che può produrre una bomba di due tonnellate, vero?»

Lydia McCracken si strinse nelle spalle, senza rispondere. Accelerò e si spostò sulla corsia di sorpasso, dove il traffico scorreva un po' più veloce.

«Sarà incredibile, Lydia. Assolutamente incredibile.»

Martin allungò la mano verso il telefono nero, ma la ritrasse vedendo Fanning che scuoteva la testa. «Ho l'impulso di controllare continuamente se funzionano» disse.

«Funzionano» lo rassicurò Fanning. Si passò una mano tra i capelli e indicò il registratore digitale. «Quello controlla costantemente il segnale. Se ci fosse un problema sulla linea, si accenderebbe una spia rossa. Si rilassi.»

«Rilassarmi?» Martin si mise a camminare nervosamente per la stanza, mentre la Carter e Denham lo osservavano dal divano. «E se non chiama? E se non le lasciano usare il telefono?»

«Ci sono altre piste da seguire, Martin» rispose Barbara Carter. «Stiamo facendo tutto il possibile.»

«E se non è abbastanza?» disse Martin, continuando a muoversi. «E se la uccidono? E se non riusciremo mai a trovare Katie?» Si fermò e fissò i telefoni, come se volesse costringerli a squillare con la forza del pensiero.

Barbara Carter si alzò in piedi e gli andò vicino. Era almeno cinque centimetri più bassa di lui e doveva piegare indietro la testa per fissarlo negli occhi. «Martin, preoccupandosi non risolverà nulla. Quando sua moglie chiamerà, i rapitori ascolteranno ogni parola e, se sospetteranno che lei è con qualcuno, interromperanno subito la telefonata. Deve assolutamente calmarsi.»

La porta si aprì e tutti e tre si voltarono. Era Patsy Ellis. «C'è stata un'esplosione» annunciò.

«Andy sta bene?» chiese Martin, avvicinandosi a lei. «Allora? Sta bene, sì o no?»

«Non sappiamo ancora di preciso che cosa è accaduto, Martin» rispose Patsy. «Non è successo qui, ma a Milton Keynes.»

Martin si piegò come se avesse preso un pugno nello stomaco. Milton Keynes? Che diavolo aveva a che fare quel posto con Andy?

«Si metta seduto, Martin» lo esortò Barbara Carter, prendendolo per un braccio e aiutandolo a sedersi.

«Credi che si tratti di un autogol?» chiese Denham, rivolto a Patsy.

«Non ne abbiamo idea» rispose lei. «Sappiamo solo che c'è stata un'esplosione in una zona industriale fuori da Milton Keynes. Sembra che si sia trattato di un ordigno. La Scientifica è sul posto, accompagnata da agenti dell'antiterrorismo. A quanto pare, nell'area di uno stabilimento c'era un furgone, che è esploso. C'è almeno un morto.»

Martin si prese la testa tra le mani e gemette. Carter gli batté un colpetto sulla spalla e lanciò un'occhiata a Patsy, la quale si strinse nelle spalle, senza sapere che cosa dire.

«Solo un morto?» chiese Denham.

«Questa è l'informazione che abbiamo.»

Denham andò a sedersi accanto a Martin. «È una buona notizia, Martin. Non avrebbero mai lasciato sua moglie sola con la bomba.»

Martin sollevò la testa, con una scintilla di speranza negli occhi. «Davvero?»

«Ne sono certo. Se si fosse trattato di un incidente, i morti sarebbero di più.» Si grattò la voglia di vino sul collo. «E non c'è motivo perché Andy si trovasse a Milton Keynes. È un posto sperduto, dove nessun terrorista si sognerebbe di sprecare un ordigno.»

Martin sospirò e chiuse gli occhi. Denham guardò Patsy e fece una smorfia. Sperava di non essere stato troppo ottimista.

Andy tolse il contenitore di plastica dall'asciugatrice, lo posò sul pavimento e ne mise dentro un altro. Poi si alzò e si stirò. Il Lottatore stava preparando altri contenitori, misurando la polvere di alluminio con un bicchiere di plastica. Avevano preparato già un quarto della mistura, accumulando una serie di sacchetti di plastica neri, ciascuno dei quali conteneva circa quindici chili di esplosivo ed era chiuso con un legaccio metallico.

Andy si avvicinò all'uomo. «Faccio una pausa» annunciò, con la voce attutita dal respiratore. «Ho bisogno di bere qualcosa.»

Il Lottatore annuì. «Portami una Coca, quando torni, okay?»

Andy si recò nella sala riunioni, dove Occhi Verdi aveva radunato il cibo e le bevande. Estrasse da un sacchetto di Marks&Spencer un sandwich all'insalata di pollo e aprì una bottiglia di tè freddo. Poi si mise in ascolto, prima di socchiudere piano la porta, quindi uscì, attraversò il corridoio ed entrò nell'ufficio di fronte. La ventiquattrore era al solito posto. La prese con sé, la portò nella sala riunioni e cominciò subito a lavorare sulla combinazione. Era già al sette-zero-zero.

O'Keefe sobbalzò sentendosi una mano sulla spalla. Si voltò di scatto, pronto a estrarre la pistola nella fondina, ma si rilassò quando vide che si trattava della McCracken, con addosso il passamontagna. «Non ti avevo sentita» disse, togliendosi il respiratore. «Le asciugatrici fanno un rumore infernale.»

«Non c'è problema. Dov'è Andrea?»

O'Keefe fece un gesto in direzione degli uffici. «È andata a prendere qualcosa da bere.» Guardò alle spalle della McCracken. «Dov'è Quinn?»

«Quinn non è più con noi.»

«Che cosa? Si è ritirato?»

«Non esattamente» rispose la McCracken. Poi, vedendo la fila di sacchi neri, aggrottò la fronte. «Così pochi?»

«È un lavoraccio» sbottò O'Keefe. «Ci sono solo due asciugatrici. Io cerco di fare parte del lavoro a mano, ma ci vuole una vita. Avremmo dovuto utilizzare una betoniera, come fa l'IRA.»

«Ascolta, per domani dev'essere tutto finito, altrimenti Egan scenderà sul sentiero di guerra.»

«Ce la faremo. Certo che senza Quinn sarà più difficile.»

«Quinn è morto.»

O'Keefe la fissò a bocca aperta. «Morto?»

«È esploso con il furgone.»

O'Keefe depose la spatola di legno che aveva in mano. «McCracken, che cazzo è successo?»

La donna gli spiegò quello che aveva fatto Egan. O'Keefe ascoltò in silenzio, poi si sfregò il collo. «Egan è un vero bastardo. Tu ti fidi di lui?»

«Finora ha mantenuto tutte le sue promesse. Un terzo del nostro compenso anticipato, questo posto, il Semtex.»

«Sì, ma non aveva mai parlato di far fuori Quinn, mi sembra. E se decidesse di liberarsi anche di noi?»

«Quinn è stato un errore.»

«Un errore di Egan, comunque. È stato lui a contattare ognuno di noi.»

«Glielo dirò, stanne pur certo» disse la McCracken con un sorriso freddo.

«Sai che cosa intendo, Lydia» ribatté O'Keefe. «Che cosa sai realmente di lui e di quello che ha in mente?»

«So che è un professionista e che paga bene. Queste sono le sole cose che devono interessarci.»

«Forse hai ragione. Ma guardati le spalle, eh?»

«Forse potremmo guardarci le spalle a vicenda, Don, che ne dici?»

O'Keefe fece un sorriso tirato. «Senza offesa, Lydia, ma alle mie spalle preferisco pensarci io.»

Una delle asciugatrici era arrivata alla fine del ciclo. O'Keefe andò ad aprirla.

«Io vado a chiamare Andrea» disse la McCracken. «Ora che Quinn non c'è più, dovrà lavorare il doppio.»

Andy fece ruotare la cifra finale della combinazione e premette il bottone. La prima serratura scattò, aprendosi. Otto-sei-quattro. Ce l'aveva fatta. Quasi non ci credeva. Si voltò verso la porta. Era li dentro da quasi dieci minuti e temeva che il Lottatore cominciasse a farsi domande sulla sua prolungata assenza.

Sistemò la combinazione della seconda serratura su zero-zero-zero e si mise al lavoro. Dopo i primi insuccessi le venne un pensiero improvviso: anche lei aveva una ventiquattrore, che usava raramente, e aveva adottato la stessa combinazione per entrambe le serrature. Forse anche Occhi Verdi aveva fatto così. Compose l'otto-sei-quattro, recitò una preghiera silenziosa

e premette il bottone. La serratura scattò e il suo cuore diede un balzo. Chissà se avrebbe trovato il cellulare, lì dentro? E in caso affermativo, a chi avrebbe telefonato?

Mentre era sul punto di aprire la ventiquattrore, udì un rumore di tacchettio nel corridoio. Chiuse in fretta le serrature, spinse la ventiquattrore sotto il tavolo e si alzò in piedi, asciugandosi le mani sudate sui jeans. La porta si spalancò. Era Occhi Verdi. «Che diavolo stai facendo?» chiese, in tono irritato.

«Niente, perché?» rispose Andy, nel tono più innocente possibile e sforzandosi di non abbassare lo sguardo.

«Perché ti voglio fuori a lavorare, non qui dentro a fare niente.»

Andy prese il sandwich di pollo e glielo agitò sotto il naso. «Devo pur mangiare, no?»

Occhi Verdi indicò la porta. «Puoi mangiare anche fuori.»

Andy non si mosse. «In realtà stavo pensando al timer» disse, lanciando un'occhiata al videoregistratore.

«Volevo parlarti anche di questo. La bomba è esplosa con cinque secondi di anticipo. Com'è potuto succedere?»

Andy si morse il labbro inferiore. «Colpa del chip, probabilmente.» Si avvicinò al videoregistratore e indicò l'orologio digitale con le cifre blu. «Stavo appunto pensando che questo dovrebbe funzionare meglio. E credo che sia anche più facile da programmare.»

«Ne hai già usati di simili, in passato?»

«Certo.»

Occhi Verdi annuì. «Allora va bene. Prendilo pure.»

Andy staccò il videoregistratore dalla presa di corrente, togliendo anche il cavo che lo collegava al televisore, e uscì sorreggendolo con entrambe le mani, mentre Occhi Verdi le teneva aperta la porta.

Occhi Verdi diede un'ultima occhiata alla stanza, scrollò le spalle e seguì Andy lungo il corridoio.

NONO GIORNO

Denham entrò nella stanza e Martin alzò lo sguardo. Aveva le occhiaie, i capelli unti e spettinati, le maniche della camicia arrotolate e il colletto aperto. «Novità?» chiese.

Denham scosse la testa e guardò la Carter e Fanning. Sembravano stanchi quanto Martin. «Perché voi due non andate a mangiare qualcosa o a

dormire un po'?» disse. «Starò qui io, finché non tornate.»

«Uno di noi deve rimanere sempre qui» disse Fanning.

«Allora fate a testa o croce» suggerì Denham. Poi rivolse a Martin un sorriso comprensivo. «Anche lei dovrebbe cercare di dormire.» Andò a sedersi di fronte a lui. «Ci sono novità sulla bomba a Milton Keynes» riferì. «Il furgone era proprio quello che stavamo cercando. I ragazzi della Scientifica hanno trovato un pezzo della targa.»

Martin si passò una mano tra i capelli. «Mio Dio. E il cadavere? Era quello di Andy?»

«Penso proprio di no» rispose Denham.

Un lampo di speranza attraversò gli occhi di Martin. «Perché? Perché lo pensa?»

«È una professionista troppo in gamba per commettere un errore» disse Denham. «Metodica e fredda come il ghiaccio. Non può essersi trattato di un'esplosione accidentale.»

«Forse volevano eliminarla.»

Barbara Carter uscì dalla stanza. Denham si accese una sigaretta e soffiò il fumo verso il soffitto. «Se avessero voluto ucciderla, non l'avrebbero fatto con una bomba e non a Milton Keynes. Siamo quasi certi che si sia trattato di un'esplosione deliberata. Una prova, forse. O un modo per disfarsi del furgone e di altri elementi compromettenti.»

«Ma c'è un cadavere.»

«Potrebbe trattarsi di chiunque, Martin. Non credo che si siano dati tutta questa pena solo per far esplodere un piccolo ordigno a Milton Keynes. Quello che stanno preparando deve essere qualcosa di molto più grosso.»

Denham notò che Martin stava fissando il pacchetto di sigarette e gliene offrì una. «Non fumo» disse Martin.

«Buon per lei.»

«Ho smesso quindici anni fa.»

«Vorrei avere la sua forza di volontà» commentò Denham.

Martin continuò a fissare il pacchetto. «Al diavolo» disse poi, prendendo una sigaretta. Denham gliel'accese. Martin aspirò, tossì, aspirò di nuovo. «Quindici anni» mormorò. «Lei è sposato, Liam?»

Denham annuì. «L'anno prossimo saranno trent'anni.»

«Che anniversario è? Nozze di platino? Di zaffiro?»

«Qualcosa del genere.» Denham sorrise e scosse la sigaretta nel portacenere. «Me la caverò solo comprando qualcosa di molto caro.»

«Figli?»

«Una femmina» rispose Denham, a denti stretti. Aspirò una boccata e trattenne a lungo il fumo. «È morta» aggiunse poi.

«Mi dispiace.»

Denham si strinse nelle spalle. «È stato molto tempo fa. Leucemia.»

«Oh, mio Dio. Mi dispiace davvero.»

«Aveva dodici anni. Era malata da due. Due anni dentro e fuori dall'ospedale. Chemioterapia, radiazioni. In quasi tutti i ricordi che ho di lei indossa un berretto da baseball.» Esalò il fumo verso il pavimento.

«I figli non dovrebbero mai morire prima dei genitori» osservò Martin. «Non è giusto.»

Denham annuì, a testa bassa. Fanning si alzò, a disagio, e si avvicinò alla finestra.

«Se succede qualcosa a Katie...» disse Martin.

Denham lo fissò negli occhi. «La troveremo.»

Martin gli restituì uno sguardo vitreo. «Dovete trovarle entrambe. Altrimenti io morirò. Se loro muoiono, morirò anch'io.»

Denham gli afferrò un polso. «Non arriveremo a questo» disse.

Martin si liberò da quella stretta, imbarazzato, e sembrò sul punto di voler dire qualcosa. Ma, invece, si limitò a scuotere la testa.

In quel momento, rientrò Barbara Carter, portando un vassoio con due piatti di insalata e due bottiglie d'acqua. Denham indicò il cibo con la sigaretta. «Non siamo mica a dieta, eh, Barbara?»

Lei sorrise senza calore e posò il vassoio su un tavolino accanto al divano. Denham si alzò. «Sarà meglio che vada a fumare fuori» disse. Martin fissò la sigaretta che aveva in mano, diede un ultimo tiro e la schiacciò nel portacenere. Carter gli rivolse un sorriso appena un po' meno freddo, poi si sedette sul divano e iniziò a mangiare l'insalata.

Denham lasciò la stanza, scese al pianterreno con l'ascensore e uscì da Thames House, calcandosi sulla fronte il cappello di tweed. Si diresse verso il fiume, rialzando il bavero del soprabito contro il vento freddo che soffiava da est. Per abitudine si guardò varie volte dietro le spalle per vedere se qualcuno lo stesse seguendo. Passò accanto a diverse cabine telefoniche, prima di sceglierne una in una strada secondaria. Inserì un paio di monete e compose un numero di Dublino che ricordava a memoria, benché fossero passati più di dieci anni dall'ultima volta che aveva chiamato Eamonn Hogan. Sorrise, ricordando come sua moglie lo prendesse in giro perché riusciva a ricordare perfettamente nomi e numeri, ma non dove aveva lasciato le chiavi della macchina o il telecomando del televisore.

Gli rispose una segretaria efficiente, che annotò il suo nome, lo pregò di attendere in linea e infine lo mise in contatto con la persona desiderata. «Liam, vecchio mio, com'è la vita da pensionato?» chiese Hogan.

«Meno tranquilla di quanto credessi. Tu sei ancora ispettore capo?»

«Sì. Ci sono troppe macchie sul mio stato di servizio, perché possa risalire la china scivolosa» disse Hogan. «D'altra parte, so troppe cose scomode perché possano liberarsi di me. Così abbiamo raggiunto un accordo. Altri cinque anni, poi potrò passare tutto il tempo sui campi da golf. E tu? Vai sempre a pescare?»

«Quando posso. Ascolta, Eamonn, vorrei dirti due parole in privato. Puoi parlare?»

«Certo.»

«George McEvoy. Ti ricordi di lui?»

«Purtroppo sì. Un vero bastardo. Faceva il lavoro sporco per il Civil Administration Team dell'IRA.»

«Proprio lui. Potresti farmi il favore di controllare se si trova dalle tue parti?»

«Perché dovrebbe essere a Dublino, Liam?»

Denham non sapeva quanto potesse rivelare a Hogan. Avevano lavorato insieme in diverse occasioni, quando lui era nella Special Branch a Belfast, ma non erano davvero amici.

«Non so come risponderti, Eamonn, senza mettere nei guai entrambi.»

Hogan fece una risatina. «Qualunque cosa tu dica, non credo che la mia reputazione ne soffrirà più di tanto» commentò. «Dove sei? A Belfast?»

«A Londra.»

«Allora, qual è il problema con McEvoy? Arrotondi la pensione con qualche lavoretto privato, vero?»

«Penso che non prenderò un soldo per questo» rispose Denham. Inserì altre due monete nella fessura del telefono. «Credo che McEvoy sia coinvolto in qualcosa dalle tue parti.»

Ci furono alcuni secondi di silenzio. «Ha a che fare con la scomparsa di Katie Hayes, per caso?»

Denham imprecò tra sé.

«Allora, Liam, sì o no?»

«Com'è che riesci sempre a stabilire un collegamento tra le cose, Eamonn?»

«Non ci vuole un grande intuito» disse Hogan. «Due dei miei ragazzi sono stati rimossi da un caso, un paio di giorni fa: una bambina scomparsa

con la madre. Avevano interrogato il padre qui alla stazione di polizia, ma senza cavarne molto. Cominciavano a pensare che la moglie lo avesse semplicemente abbandonato e lo hanno rilasciato, con l'idea di continuare a tenerlo d'occhio. E lui è scomparso. Da una serie di accertamenti bancari, risulta che ha liquidato tutti i suoi investimenti. Ma prima che loro potessero proseguire le indagini, ho ricevuto una telefonata dall'ufficio di Taoiseach, con l'ordine di mollare il caso Hayes. Niente spiegazioni, né scuse, né ringraziamenti. Mi hanno solo detto che l'indagine era seguita a un livello più alto. Quindi, la tua chiamata da Londra non è una pura coincidenza, vero?»

Denham sorrise, suo malgrado. Hogan era una vecchia volpe. «Non posso dirtelo, Eamonn. Ma tu stai eseguendo gli ordini, vero?»

«Certo. Non farei nulla che possa mettere in pericolo la mia pensione.»

Denham inserì altre monete. «Vorrei riuscire a dirti di più, ma davvero non posso. Forse quando tutto sarà finito potremo parlarne davanti a un bicchiere di whisky. Comunque, ti sarei grato se cercassi di scoprire dove si trova McEvoy.»

«E se lo trovo?»

«In tal caso, una telefonata non ufficiale sarebbe un grande favore.» Denham gli lasciò il numero del telefonino che gli aveva dato Patsy. «È un cellulare e non è sicuro» precisò poi.

«Nessun telefono lo è, al giorno d'oggi» disse Hogan. «Va bene, metterò McEvoy sulla nostra lista delle persone da tenere d'occhio. Non dovrei fare fatica a inventarmi una scusa valida.»

«A Dublino è comparso qualcun altro che non era atteso?»

«No, che io sappia, ma, già che ci sono, farò qualche accertamento. Mi raccomando, Liam, sta' attento. Cominci a essere un po' anziano per le avventure.»

Denham rise e chiuse la comunicazione. Uscendo dalla cabina si accese una sigaretta. Era l'ultima del secondo pacchetto della giornata. Sua moglie non sarebbe stata affatto contenta, se l'avesse saputo. Affondò le mani in tasca e andò in cerca di un tabaccaio.

Katie era seduta al tavolo e sfogliava uno dei fumetti che l'Uomo Gentile le aveva portato. Non sapeva che ora, né che giorno fosse, ma aveva fame, quindi l'ora di pranzo non doveva essere lontana. Alzò gli occhi e si guardò intorno. Doveva trovare un modo per fuggire da lì. Ma come? C'era solo una porta ed era sempre sprangata. Quando aveva provato a scappare verso

la cucina era stata bloccata dall'Uomo Cattivo. Avrebbe fatto meglio a dirigersi verso la porta d'ingresso. Se fosse riuscita a uscire in strada, avrebbe potuto chiamare aiuto e qualcuno l'avrebbe sentita. Magari un poliziotto.

Sollevò lo sguardo verso la lampadina che pendeva dal soffitto. Se avesse provato a nascondersi, l'avrebbero trovata immediatamente. Accendevano sempre la luce, prima di scendere. Doveva trovare un modo di nascondersi al buio e poi correre su per le scale prima che potessero fermarla. Arrotolò il fumetto e lo agitò nell'aria, cercando di colpire la lampadina. Se solo fosse riuscita a romperla... Ma era piccola, e non ci arrivava. Forse neppure suo padre sarebbe arrivato così in alto.

Salì in piedi sul tavolo, ma la lampadina era ancora fuori portata. Smise all'improvviso di agitarsi, colpita da un pensiero. Se fosse riuscita a romperla, le sarebbe toccato rimanere al buio. Non c'erano finestre in quel posto. Si rimproverò per quei pensieri negativi: doveva uscire di lì e tornare dai suoi genitori e se il prezzo da pagare per riuscirci era rimanere qualche ora al buio, pazienza.

Mise una sedia sul tavolo e ci salì sopra. Agitò il fumetto arrotolato e riuscì a colpire la lampadina, ma non a romperla. Aspettò che smettesse di ondeggiare avanti e indietro, prima di vibrare un altro colpo. Stavolta la luce si spense, anche se il vetro non si ruppe.

Katie restò immobile al buio, improvvisamente spaventata. Per poco non perse l'equilibrio. Scese lentamente dalla sedia e poi dal tavolo. Il pavimento le sembrò più freddo di prima, ma sapeva che si trattava solo della sua immaginazione. Cercò a tastoni il suo Garfield e, trovatolo, se lo strinse al petto. Poi andò a rannicchiarsi in fondo alle scale, in attesa.

Andy alzò gli occhi dai fili elettrici che stava saldando e si asciugò la fronte con la manica. Soffiò sullo stagno ancora caldo e tirò leggermente il filo, per controllare che fosse ben fissato al timer digitale. Concentrarsi le costava un grosso sforzo, perché continuava a pensare alla ventiquattrore e a quello che sarebbe potuto succedere se Occhi Verdi l'avesse scoperta.

Il Lottatore stava ammucchiando gli ultimi sacchi neri al centro della stanza: erano centotrenta, ognuno dei quali contenente circa quindici chili di mistura esplosiva.

Occhi Verdi si avvicinò mentre Andy aggiungeva un'altra goccia di stagno alla saldatura e disse: «Questo timer è affidabile, vero?» chiese.

Andy annuì. «Il vantaggio è che può essere programmato con settimane

di anticipo. L'IRA ne ha usato uno simile per l'attentato al Grand Hotel di Brighton. Te lo ricordi? Quella volta per poco non riuscirono a far fuori la Thatcher.»

«Me lo ricordo. Stavolta, però, non ci serviranno settimane.»

«E quanto, allora?»

«Prepara il timer, poi ci preoccuperemo del tempo.»

Occhi Verdi guardò l'orologio, per la terza volta in dieci minuti. Sembrava che stesse aspettando qualcuno.

Andy saldò un cavo che collegava il timer a una batteria da nove volt. Il circuito comprendeva quattro batterie e quattro portalampada con altrettante lampadine. Aveva usato cavi rossi dal timer alle batterie, cavi blu dalle batterie ai portalampada e cavi marroni dai portalampada al timer. Programmò il timer e tutte e quattro le lampadine si accesero.

«Ottimo» disse Occhi Verdi.

«Vuoi che ti faccia vedere come programmare il timer?»

«Non ce n'è bisogno. Lo programmerai tu.»

«E vuoi che finisca tutto adesso?»

Occhi Verdi annuì.

La ventiquattrore con il Semtex era su un altro tavolo. Andy prese i blocchi, togliendoli uno alla volta dall'involucro di plastica, e li impastò insieme formando un blocco unico. Era un lavoro duro che ben presto le fece dolere le mani. Sagomò il blocco in una forma piatta e oblunga e lo rimise dentro la ventiquattrore, facendolo aderire bene agli angoli. L'onda d'urto prodotta da quella quantità di Semtex avrebbe disintegrato qualunque cosa nel raggio di trenta metri e le schegge avrebbero ucciso fino a centocinquanta metri. Ma lo scopo principale del Semtex era un altro, e cioè quello di agire da iniziatore per far esplodere l'enorme bomba al fertilizzante, rendendone l'effetto cento volte più devastante.

Andy portò la ventiquattrore al tavolo dove si trovava il circuito elettrico e si voltò verso Occhi Verdi. «Vuoi davvero che la colleghi adesso?»

«È un po' tardi per i ripensamenti, Andrea.»

«Non si tratta di questo. Dico solo che se devo collegare i circuiti ora, sarà meglio staccare tutti gli apparecchi elettrici.»

Occhi Verdi annuì e cominciò a staccare i forni e le asciugatrici dalle prese di corrente. Andy tolse i portalampada dal circuito e guardò i detonatori. I quattro cilindri di acciaio con i cavi bianchi erano allineati alla sua destra.

«E il timer?» chiese Occhi Verdi. «Non devi attaccarlo alla corrente?»

«No» disse Andy, inmando a collegare i cavi bianchi dei detonatori al posto dei portalampada. «Ho abbassato il voltaggio a circa dodici volt e mi bastano le batterie.»

Occhi Verdi venne a osservare il circuito da vicino. «E userai tutti e quattro i detonatori?»

«È quello che volevi, no? Comunque ne basterebbe uno.»

Occhi Verdi annuì. «Ma più ce ne sono, più il botto è forte.»

«È meglio averne più di uno, in caso di problemi, e più ce ne sono, maggiore è la frequenza della detonazione iniziale.»

«Sarà proprio una bella esplosione» osservò Occhi Verdi, con aria soddisfatta.

Andy alzò gli occhi dal suo lavoro. «Hai mai visto l'effetto di una bomba?»

La donna le rivolse un'occhiata fredda. «Certo.»

«Allora dovresti sapere che non è affatto divertente. Morti, feriti, arti amputati. Bambini dilaniati.»

Occhi Verdi batté con forza una mano sul tavolo. «So benissimo qual è l'effetto di una bomba!» urlò. «E lo sai bene anche tu!»

Andy si rese conto di aver esagerato e distolse lo sguardo, per non irritarla ulteriormente. Occhi Verdi l'afferrò per i capelli, costringendola a girare la testa verso di lei. «Sei tu quella che ha ammazzato dei bambini, puttana!»

Il Lottatore osservava la scena in silenzio, con le mani sui fianchi.

«Mi dispiace» disse Andy, cercando di allontanarla.

«Ti dispiace? Per che cosa? Per aver ucciso bambini e soldati, eh? Di che cosa cazzo sei dispiaciuta?» Occhi Verdi le diede uno schiaffo. Andy la fissò negli occhi, senza reagire. La donna fece per colpirla di nuovo, ma prima che potesse farlo qualcuno bussò alla porta nell'area reception e lei si irrigidì. Abbassò la mano e guardò l'orologio. «Va' nell'altra stanza, ora» sibilò. «Chiudi la porta e non aprirla finché non verrò io a chiamarti.»

Liam Denham era diretto verso l'ufficio in cui si trovava Martin, quando sentì Patsy che lo chiamava. Allora, tornò sui propri passi e la trovò seduta a una scrivania in un altro ufficio.

«Il capo ti ha sbattuta fuori dalla sua tana, eh?» chiese, sorridendo. Patsy non gli restituì il sorriso.

«Entra e chiudi la porta, Liam» disse. La voce e il viso erano privi di espressione. Un brutto segno, pensò Denham, mentre si accomodava su una

sedia di fronte a Patsy. L'ufficio era molto più piccolo di quello di Hetherington, con mobili moderni e due dipinti che sembravano colate di colore su tele bianche. La scrivania era di vetro e acciaio e, sotto il piano trasparente, Denham vedeva le gambe della donna. L'unica cosa in comune tra i due uffici era il computer.

«A che gioco stai giocando?» chiese Patsy.

Denham inarcò le sopracciglia, fingendo un innocente stupore. «Che cosa vuoi dire?»

Patsy gli rivolse un sorriso sprezzante. «Non cercare di fare il furbo con me, Liam. La divisione K sapeva già tutto ancora prima che tu riagganciassi il ricevitore. Che cosa pensavi di fare?»

«Pensavo di dare una mano» rispose Denham.

«Hai agito senza avvertirmi, hai messo in pericolo centinaia di vite e, se il tuo amico Eamonn Hogan combina qualche casino a Dublino, potresti essere responsabile anche della morte di una bambina di sette anni.»

Denham infilò una mano in tasca e tirò fuori accendino e sigarette, ma Patsy lo fermò con uno sguardo duro. «No, Liam, qui non si fuma e d'ora in poi questo vale anche per te. Se non fosse perché sei l'unico che conosce Andrea Hayes, non ti vorrei neppure in questo edificio.»

Denham rimise in tasca le sigarette e l'accendino. «In mia difesa posso solo dire che non ho parlato del rapimento, ma ho solo chiesto a Eamonn di vedere se riusciva a trovare McEvoy.»

Patsy batté alcuni tasti, poi premette il tasto INVIO con un gesto teatrale e Denham arrossì fino alle orecchie, riascoltando la propria conversazione con Hogan. Patsy gliela fece riascoltare tutta, prima di battere nuovamente sui tasti. «Gli hai detto perfino che lavoravi per noi.»

«Non voglio essere pedante, Patsy, ma se ascolti attentamente vedrai che non ho mai menzionato né voi, né il rapimento.»

«Certo, è stato Hogan ad alludervi e tu non lo hai smentito.»

«Ma che dovevo fare, Cristo? Mentirgli?»

«Quello che dovevi fare era concentrarti sul tuo lavoro qui, senza telefonare ai tuoi amici a Dublino. Se io avessi voluto far cercare la bambina dalla Garda Siochana, lo avrei già fatto attraverso i canali ufficiali.»

«E l'unica azione ufficiale è stata quella di togliere loro di mano l'indagine.»

Patsy lo fissò con gli occhi socchiusi. «Dove vuoi arrivare?»

Denham sospirò. Non voleva assolutamente litigare con lei, ma si sentiva messo alle corde e non gli era mai piaciuto il ruolo del punching ball.

«Ho l'impressione che nella fretta di catturare i terroristi la bambina sia stata dimenticata» spiegò.

«Tu sei in pensione, Liam. Sei qui su mia espressa richiesta, ma non per dirigere l'indagine e certamente non per criticare il mio operato.»

«Non era una critica, Patsy, devi credermi. Volevo solo dare una mano e mi dispiace che il mio tentativo ti sia sembrato un errore.»

«Non userei il termine "errore"» disse Patsy. «Direi piuttosto che si tratta di un'azione sconsiderata e irresponsabile.»

«Ti ho già chiesto scusa, Patsy. Non vedo che altro posso fare.»

«Quello che mi irrita, Liam, è che tu non sembri comprendere i danni che il tuo amico Hogan può fare.»

«Hogan starà attento.»

«Sul suo stato di servizio ci sono più macchie che sulla pelle di un leopardo, Liam. È fortunato ad avere ancora un lavoro. Se fosse stato nella polizia londinese lo avrebbero già sbattuto fuori da un pezzo.»

Denham voleva difendere Hogan, ma sapeva che così facendo avrebbe solo irritato Patsy ancora di più. Rimase seduto a testa bassa, con il cappello di tweed tra le mani. «Tu non hai figli, vero, Patsy?»

«No, Liam» rispose Patsy, fredda. «E non credo che ne avrò mai, visto che ho quarantatré anni. Ma non vedo che cosa c'entri il mio scarso istinto materno con il tuo comportamento irresponsabile.»

«Da qualche parte, in Irlanda, c'è una bambina spaventata, che non sa perché è stata portata via dalla sua famiglia e ignora di essere una pedina in un gioco molto più grande di lei. E in fondo a questo corridoio c'è un padre che sta impazzendo dalla preoccupazione. Non sa se rivedrà sua figlia, né sa se a quest'ora lei sia viva o morta. Quando tutto questo sarà finito, in un modo o nell'altro, Martin Hayes vorrà sapere che cosa abbiamo fatto per cercare di salvare la sua bambina. E in questo momento a me sembra che non stiamo facendo un bel niente.» Alzò la testa e la guardò negli occhi. «So che ci sono centinaia di vite e miliardi di sterline in pericolo» disse. «So che tu devi considerare il quadro generale. Ma so anche che cosa si prova a perdere un figlio, Patsy, ed è una cosa che non vorrei mai avere sulla coscienza.»

Lei lo fissò per alcuni secondi. «Non posso condividere il tuo punto di vista, Liam, mi dispiace» disse poi, alzandosi in piedi. «E da questo momento ti chiedo di non lasciare l'edificio finché questa storia non sarà conclusa.»

«Sono agli arresti domiciliari?»

«No, voglio solo che tu sia qui nell'eventualità che lei chiami.» Aprì la porta, mentre Denham si alzava a fatica dalla sedia in pelle e acciaio, chiaramente progettata per essere ammirata, ma non usata.

«C'è un unico lato positivo in ciò che hai fatto» disse Patsy. «Ora sappiamo che il monitoraggio del GCHQ funziona davvero. La telefonata è stata segnalata non appena Hogan ha menzionato la bambina.»

Denham annuì, senza ribattere. Uscì dall'ufficio e si diresse lungo il corridoio, infilando la mano in tasca per prendere le sigarette.

Andy appoggiò l'orecchio alla porta, cercando di udire quello che succedeva fuori dall'ufficio. La guancia le bruciava ancora per lo schiaffo di Occhi Verdi. Non si era aspettata una reazione tanto violenta. Chissà, forse la donna cominciava a sentirsi in colpa, perché aveva compreso l'orrore di ciò che stava facendo. Le bombe in astratto potevano anche essere affascinanti, ma alla fine erano solo strumenti di morte e distruzione.

Udì una voce d'uomo, ma non riuscì a capire se si trattava del Lottatore o del Corridore. Il Corridore non era tornato con Occhi Verdi e forse era arrivato adesso.

Fissò la ventiquattrore bordeaux sotto il tavolo. Se voleva tentare qualcosa, quello era il momento. La bomba era pronta, bastava solo programmare il timer e Occhi Verdi ormai era capace di farlo da sola. Andy aveva raggiunto la fase in cui non era più indispensabile. Questo significava che presto l'avrebbero liberata o uccisa.

Prese la ventiquattrore, fece scattare le serrature e sollevò il coperchio. Il telefonino era lì. E accanto c'erano cinque videocassette.

Egan si avvicinò alla pila di sacchi neri. «Tutto fatto?»

«Tutto. Due tonnellate di esplosivo» rispose O'Keefe, togliendosi il passamontagna. «Avremmo dovuto chiedere un compenso più alto.»

«Quello che prenderete è più che abbastanza» disse Egan, sollevando uno dei sacchi e valutandone il peso.

«Che cosa succederà alla parte di Quinn, ora che lui si è... ritirato?»

«Ritirato?» rise Egan. Indossava un giubbotto di pelle nera, maglione grigio a girocollo e un paio di Levi's neri. Contò mentalmente i sacchi e, quando ebbe finito, si rivolse a O'Keefe. «Va bene, Don. Tu e Lydia potete dividervi i soldi che spettavano a Quinn. Contento, adesso?»

O'Keefe sorrise e si fregò le mani coperte dai guanti. «Certo.»

Lydia McCracken si tolse il passamontagna e si avvicinò alla ventiquat-

trore contenente il Semtex. Egan la raggiunse e insieme guardarono i circuiti elettrici. «Allora, è tutto pronto?» chiese.

«La Hayes deve solo infilare i detonatori nel Semtex e programmare il timer. Possiamo farlo anche noi, in realtà.»

«No, deve fare tutto lei.»

«In modo da lasciare la sua firma?»

Egan la fissò, aggrottando la fronte. «Chi ha parlato di firme?»

La McCracken fece un cenno del capo in direzione degli uffici. «Andrea.»

«Non starete diventando amiche, vero?»

«Non dire sciocchezze» ribatté la donna, in tono tagliente.

Egan sorrise. «Comunque hai ragione. È la sua firma che conta. Deve sembrare un attentato dell'IRA e anche la minima deviazione potrebbe insospettire gli investigatori. Lei come si è comportata?»

«Fa' quello che le si dice.»

«E riguardo alla figlia?» chiese O'Keefe, che si era avvicinato. «Che cosa le succederà, dopo?»

«La lasceremo andare» rispose Egan. «Il nostro scopo non è quello di uccidere bambini.»

«E lei?»

«Ah, questo è un altro paio di maniche» disse Egan. «Deve esplodere con la bomba. Non può rimanere viva per raccontare come sono andate in realtà le cose.»

«E noi?» chiese O'Keefe, osservando Egan per studiarne le reazioni. «Pensi che saremo un pericolo per te, se restiamo vivi?»

Egan sorrise e gli mise una mano sulla spalla. O'Keefe colse il luccichio del calcio di una pistola in una fondina di pelle.

«Don, tu sei compromesso quanto me. Non credo che andrai a raccontare nulla alla polizia. Inoltre non hai un pedigree dell'IRA, no? Io ti pago per lavorare e, se ti comporti da professionista, potrei anche avere altri lavori per te, in futuro.» Gli diede un buffetto sulla guancia, poi tirò fuori un passamontagna nero da una tasca del giubbotto. «Bene, passiamo alla fase finale.»

Andy fissò le videocassette con orrore. Ne prese una. Sopra c'era un'etichetta autoadesiva con la scritta «Venerdì». Ne sollevò un'altra: «Mercoledì». Ce n'era una per ogni giorno della settimana. Quindi, non venivano periodicamente spedite dall'Irlanda, ma erano state registrate tutte in una

volta. Andy ebbe un moto di nausea, comprendendo il significato di questa scoperta: non c'era nessuna prova che sua figlia fosse ancora viva. Forse loro l'avevano uccisa subito dopo aver registrato le cassette. Prese il cellulare con le mani tremanti.

Se Katie era davvero morta, lei non aveva nulla da perdere chiamando la polizia. Accese il telefonino. Era un modello Nokia uguale a quello di Martin. Iniziò a digitare il numero del servizio di emergenza, ma si bloccò subito. E se Katie era ancora viva? Se loro avevano registrato tutte le videocassette nello stesso giorno solo per non complicarsi la vita?

Tamburellò il telefonino contro una gamba, indecisa. Loro non l'avrebbero lasciata viva, dopo. Di questo era certa. Volevano che ci fossero le sue impronte dappertutto, per provare che si trattava di un attentato dell'IRA. E l'inganno poteva funzionare solo se lei fosse morta. Chiuse gli occhi e trasse un respiro profondo. Se erano decisi a uccidere lei, quali erano le possibilità che avrebbero lasciato Katie in vita? Ricominciò a digitare il 999, ma si fermò prima dell'ultima cifra. E se si sbagliava? Se Katie era davvero ancora viva? Occhi Verdi le aveva detto chiaramente che i rapitori avevano l'ordine di uccidere la bambina se la squadra di Londra fosse stata arrestata. La polizia sarebbe stata in grado di costringere Occhi Verdi a rivelare dove tenevano nascosta Katie? Cancellò la chiamata. Era un rischio che non poteva correre. La polizia si sarebbe preoccupata prima di tutto di salvare le migliaia di impiegati della City. Avrebbero fatto evacuare tutti gli edifici della zona, bloccando le strade, e avrebbero cercato di negoziare. Katie sarebbe stata l'ultima delle loro priorità.

Ma se non poteva chiamare la polizia, a chi doveva rivolgersi? Sulla lettera che aveva lasciato dietro il quadro, in albergo, aveva raccomandato a Martin di rivolgersi al suo contatto nella Special Branch, ma Liam Denham era nell'Irlanda del Nord. Voleva che l'ispettore capo spiegasse a Martin chi era lei veramente e perché Katie era stata rapita. Martin meritava una spiegazione ed era per questo che gli aveva lasciato scritto di contattare Denham, non perché credeva che lui potesse davvero fare qualcosa per aiutarli. Se avesse chiamato Denham, lui probabilmente si sarebbe rivolto alla Special Branch di Londra, ma anche loro non erano altro che poliziotti, in fondo. Lei aveva bisogno di esperti. Gli uomini del SAS, per esempio. Ma non poteva certo chiamare il servizio informazioni per farsi dare il loro numero. O forse sì? Forse poteva davvero chiamarli e spiegare l'accaduto. Il SAS non avrebbe usato sirene e blocchi stradali. Avrebbe preso d'assalto l'ufficio e fine del gioco. Ma in quel modo, probabilmente, sareb-

bero morti tutti. Era così che lavoravano, loro. Sarebbero entrati sparando, preoccupati solo di impedire l'esplosione della bomba e se, per riuscirci, avessero dovuto uccidere tutti i presenti, lo avrebbero fatto. Ma se Occhi Verdi e i suoi compagni fossero morti, chi avrebbe potuto dire loro dove Katie era tenuta prigioniera?

Andy fissò con rabbia il cellulare, come se lo ritenesse responsabile di quella situazione. Doveva fare qualcosa, altrimenti sarebbe stata senz'altro uccisa. Ma se avesse chiesto aiuto, rischiava di far uccidere sua figlia. Era una decisione impossibile, che non poteva prendere da sola. Fece il numero del cellulare di Martin, ma era spento. Allora, compose in fretta il numero di casa. Doveva assolutamente parlare con suo marito. Chiuse gli occhi e pregò in silenzio, mentre il telefono squillava.

Le quattro persone presenti nella stanza rimasero paralizzate udendo il primo squillo. Poi Barbara Carter corse a mettersi un paio di cuffie per l'ascolto, mentre Denham si metteva l'altro paio. Fanning controllò il registratore. Martin restò immobile, senza fare niente, finché Denham non gli fece un cenno imperioso.

Martin trasse un respiro profondo e sollevò il ricevitore. «Pronto?»

«Martin, grazie a Dio ci sei.» Martin si sentì mancare il respiro, come se gli avessero sferrato un pugno al plesso solare. Cercò di dire qualcosa, ma le parole non gli uscirono di bocca.

«Martin, mi senti?»

Lui deglutì. «Sono qui, amore.»

«Martin, non so che cosa fare. Devi aiutarmi, non posso affrontare questo da sola. Io...» La frase finì in singhiozzi.

Denham aggrottò la fronte e scrisse qualcosa su un foglio, che mise davanti a Martin. «*Chieda se qualcuno sta ascoltando la telefonata*». Barbara Carter si tolse le cuffie e con le labbra, ma senza voce, mimò la frase: «Vado a chiamare Patsy». Dopodiché uscì in fretta dalla stanza.

«Andy, amore, va tutto bene, non preoccuparti.»

«Non va bene niente, Martin. Mi hanno costretta a fabbricare una bomba. Una bomba enorme. Centinaia di persone moriranno. Ma se provo a fermarli uccideranno Katie.»

«Lo so. Lo so.»

«Lo sai? Ma che cosa dici? Come...»

«Andy, c'è qualcuno lì con te?» la interruppe Martin. «Possono sentire quello che dici?»

«Sono in un ufficio, da sola, ma non so per quanto tempo ancora.»

Denham si tolse la cuffia e allungò una mano verso il ricevitore. Per un attimo Martin cercò di non darglielo, ma dopo un'occhiata severa di Denham cedette.

«Andrea, sono Liam.»

«Liam? Liam Denham? Che cosa ci fai lì?» La voce di Andy era piena di confusione.

«Non abbiamo tempo, Andrea. Dove sei?»

«Sei a casa nostra, Liam? A Dublino?»

«No, sono a Londra, e anche Martin. Dov'è la bomba, Andrea? Dove l'avete fabbricata?»

Ci fu un lungo silenzio.

«Andrea, sei lì?»

«Oh, mio Dio» disse Andy.

«Noi possiamo aiutarti, Andrea.»

«Sapete tutto? Sapete anche di Katie?»

«Sì, Martin ci ha detto tutto. Dove sei? Da dove stai chiamando?» Mentre parlava scrisse sul foglio: «*Stiamo rintracciando la chiamata?*» Incrociò lo sguardo di Fanning e gli indicò il foglio. Fanning lo lesse e annuì vigorosamente.

«Ti prego, Liam, non fare nulla che possa mettere in pericolo Katie. Promettimelo. Giuramelo, Liam. Giuramelo adesso.»

La porta si aprì ed entrò Patsy, seguita dalla Carter. Afferrò le cuffie che Denham si era tolto e se le mise.

«Farò tutto quello che posso, Andrea.»

«Se Katie dovesse morire, io...»

«Lo so, Andrea. Staremo attenti, e non faremo nulla che possa farle correre rischi. Te lo prometto.»

L'espressione di Patsy si indurì e Denham si voltò dall'altra parte. Sapeva che cosa lei stava pensando: lui stava facendo promesse che non avrebbe potuto mantenere.

«Allora, ho la tua parola, Liam. Sappiamo entrambi che cosa è successo, l'ultima volta.»

«È stato un errore, Andrea. Un terribile errore.»

«Ma dei bambini sono morti.»

Patsy toccò Denham sulla spalla. Lui si voltò a guardarla e vide che gli stava facendo cenno di stringere i tempi.

«Andrea, dove sei?»

Ci fu un lieve esitazione. «Cathay Tower. È in Queen Anne Street, vicino alla stazione Bank della metropolitana. Siamo al nono piano.»

«Brava ragazza» disse Denham. «Ora la bomba. Quanto è grande?»

Ci fu un'altra esitazione, poi: «Due tonnellate».

Patsy rimase a bocca aperta dalla sorpresa.

«Di che tipo è?»

«Nitrato d'ammonio, polvere di alluminio, segatura e gasolio.»

«Iniziatore?»

«Semtex, Liam. E detonatori Mark 4.»

«E a che punto sei?»

Non ci fu risposta.

«Andrea? Quanto ti manca per finire?»

«La bomba è pronta, Liam. Non resta che programmare il timer.»

Patsy si strappò le cuffie, precipitandosi fuori dalla stanza, senza neppure preoccuparsi di chiudere la porta.

«Liam, promettimi che non farai nulla finché Katie non sarà al sicuro.»

«Faremo quello che possiamo» assicurò Denham. Non voleva mentirle.

«Liam, voglio la tua parola.»

Denham udiva Patsy gridare ordini in corridoio.

«Ascoltami, Andrea: per consentirci di localizzare Katie, tu devi convincerli a lasciarti parlare con lei per telefono, capito? Se riesci a farlo, la rintracceremo. Dovunque si trovi. Devi solo pronunciare il suo nome al telefono. Devi dire la parola "Katie", capisci?»

«Ci proverò» disse Andy. «Ma devi promettermi che non permetterai che facciano irruzione nell'edificio prima che Katie sia al sicuro.»

Denham chiuse gli occhi e strinse i denti. Non voleva mentire, ma sapeva che, di fronte a una bomba di quel genere, la vita di una bambina di sette anni aveva una priorità molto bassa.

Patsy irruppe nella sala riunioni. Dentro c'era una dozzina di persone, al lavoro su computer o telefoni. «Interrompete tutto quello che state facendo e ascoltate» gridò. «Li abbiamo localizzati.»

Calò un silenzio improvviso e tutti guardarono la lavagna dove Patsy stava scrivendo un indirizzo. «Cathay Tower, Queen Anne Street. Nono piano. Lisa, trovami una mappa della zona su grande scala.»

Lisa Davies si alzò dal computer e corse fuori.

«Anna, ho bisogno della pianta della Cathay Tower. Piano per piano. E voglio sapere chi sono gli inquilini di ciascun piano.»

Anna Wallace si mise al telefono e compose un numero.

«Sappiamo che al nono piano è stata fabbricata una bomba al fertilizzante del peso di due tonnellate. David, voglio sapere quale effetto potrebbe avere l'esplosione di un simile ordigno. Raggio d'azione, direzione dell'onda d'urto, eccetera. Parla con i nostri tecnici e con i tuoi contatti a Lisburn.» David Bingham annuì e sollevò il ricevitore del suo telefono.

«Tutti gli altri si dividano in quattro gruppi. Abbiamo bisogno di punti di osservazione intorno all'edificio, al più presto possibile. Occhi e orecchie, immagini termiche, la procedura completa. Jonathan, trova una base per me e per l'ufficiale del SAS che dirigerà la squadra d'assalto. Ci vediamo tutti in palestra tra cinque minuti.»

Jonathan Clare annuì e alzò una mano. Patsy gli fece un cenno perché parlasse pure. «Evacuazione?» chiese, allora, lui.

«Non in questa fase. Se ci mettessimo a evacuare centinaia di persone, potremmo insospettirli. Per cui, acqua in bocca, fino a nuovo ordine. Non sappiamo che effetto potrà avere la bomba. Se facciamo uscire le persone in strada, in caso di esplosione potremmo aumentare il numero delle vittime, invece di diminuirlo.»

I presenti annuirono. «Bene, ora al lavoro» esortò Patsy. Guardò l'orologio. Erano le undici e qualche minuto. La City sarebbe stata affollatissima.

«Liam» sussurò Andy. «Devi impedire ogni tipo di intervento, finché Katie non sarà al sicuro. Altrimenti la uccideranno.»

«Farò ciò che posso, Andrea» disse Denham. «Ma se vuoi che la troviamo in fretta devi persuaderli a lasciarti parlare con lei. Pensi di poterlo fare?»

Andy si avvicinò al televisore e prese il telecomando del videoregistratore con la mano libera. Se lo strofinò contro una guancia, con uno sguardo indefinibile. «Penso di sì» rispose.

«Bene» disse Denham. «Ora, chi c'è lì? Quanti sono?»

«Tre: due uomini e una donna. In mia presenza indossano sempre dei passamontagna. Uno si chiama Don. Ha un tatuaggio con una croce di San Giorgio sull'avambraccio sinistro. Il nome della donna comincia per McCr.»

«Irlandese?»

«Non lo so, Liam. Suo fratello è stato ucciso dal SAS, quindi dev'essere di famiglia irlandese. Ma più la sento parlare, più mi sembra scozzese.» Andy si infilò il telecomando nella tasca posteriore dei jeans.

«Hanno detto quando vogliono far esplodere la bomba?»

«No.»

«Secondo te è un attentato politico?»

Prima che Andy potesse rispondere, la porta si aprì ed entrarono due persone. Una era Occhi Verdi, l'altra era uno sconosciuto, un uomo basso e robusto, con un giubbotto di pelle nera e jeans scuri. Andy fece un passo indietro, muovendo la bocca senza riuscire a emettere suono. L'uomo le si avvicinò a passi rapidi. Infilò una mano nella giacca ed estrasse una pistola.

Andy fece un altro passo indietro. Cercò di difendersi tenendo il cellulare davanti a sé, ma lui le allontanò il braccio e la colpì con la canna della pistola alla tempia. Andy non sentì quasi dolore. Le si appannò la vista e tutto divenne nero.

Liam Denham aggrottò le sopracciglia, fissando il telefono. «Che cosa succede?» disse Martin. «Mi lasci parlare con lei.»

Denham riattaccò. «È andata via.»

«Via? E non ha chiesto di parlare con me?»

Denham continuò a fissare il telefono, con un'espressione preoccupata. «Forse è stata interrotta. Non lo so.»

«Ha sentito qualcosa?»

Denham si strinse nelle spalle. «La comunicazione si è interrotta di colpo.» Si accese una sigaretta e aspirò una lunga boccata.

«Ora che cosa succede?» chiese Martin.

Barbara Carter si tolse le cuffie e le posò accanto al registratore. Fanning estrasse la cassetta e ne inserì una nuova.

«Metteremo l'edificio sotto sorveglianza, immagino» rispose Denham. «Tuttavia io da questo momento in poi sono fuori gioco. È tutto in mano a Patsy. E al SAS.»

«Il SAS?»

«Devono fare irruzione. Il tempo è di cruciale importanza, Martin. Non possiamo permettere che la bomba esploda.»

«Ma Katie...»

«Faremo il possibile per lei, ma se quella bomba esplode nel centro della City, moriranno centinaia di persone. Forse migliaia.»

Martin scoprì i denti in un ringhio e puntò un dito accusatore contro Denham. «Se succede qualcosa a mia figlia, lei ne sarà responsabile.»

Denham sembrò all'improvviso più vecchio. «Martin, io non c'entro nul-

la. Io sono in pensione, io...»

«Lei c'entra, eccome! Se lei non avesse fatto di Andy un'informatrice, tutto questo non sarebbe accaduto. Lei non avrebbe fabbricato bombe per l'IRA, quei bambini non sarebbero morti, Katie non sarebbe stata rapita e ora non correrebbe il rischio di morire.»

Denham distolse lo sguardo, imbarazzato da quelle parole. Si sentiva in colpa, perché, in fondo, sapeva che Martin aveva ragione.

La porta della stanza si aprì ed entrò Patsy Ellis. La donna avvertì immediatamente la tensione nell'aria e fece cenno alla Carter e a Fanning di uscire. Sulla porta, Fanning le consegnò la cassetta.

«Che cosa succede?» chiese a Denham. Lui indicò Martin, senza dire nulla. Patsy si voltò verso Martin. «Allora?»

«Mi ha detto che farete entrare in azione il SAS.»

«È una possibilità, Martin. Non voglio mentirle.»

«Ma non sappiamo ancora dove si trova Katie. Se il SAS fa irruzione nell'edificio, potremmo non trovarla mai più.»

«La nostra speranza è che gli uomini del SAS possano entrare e rendere sicuro l'edificio, permettendo agli artificieri di disinnescare l'ordigno. Poi convinceremo i terroristi a dirci dov'è Katie.»

«E se quelli del SAS li uccidono tutti?»

«Non succederà. Sono degli esperti.»

«Certo, e quindi faranno tutto il necessario per neutralizzare la minaccia. Se le persone che tengono prigioniera Andy sono armate, verranno uccise. So quello che ha fatto il SAS in Irlanda. Non sparano per disarmare, sparano per uccidere. Ricorda Gibilterra?»

Patsy annuì. «Ricordo benissimo.» Una squadra del SAS aveva eliminato una cellula dell'IRA a Gibilterra. I terroristi volevano far esplodere un'autobomba, ma al momento dell'intervento del SAS erano lontani dall'auto e disarmati. Ciò nonostante, erano stati uccisi tutti. «Questa è una situazione diversa, Martin.»

«Non è vero!» gridò lui. «È uguale. Esattamente uguale. Solo che stavolta la bomba è dieci volte più grande, quindi loro saranno ancora più motivati a uccidere.»

Denham andò davanti alla finestra, dando loro le spalle, e soffiò una nuvola di fumo attraverso le labbra serrate.

«Nessuno sparerà per uccidere» disse Patsy. «Vogliamo controllare la situazione, vedere che cosa fanno e scoprire esattamente dove si trovano.»

«E poi il SAS farà irruzione?»

«Forse sì, forse no. Lo decideremo al momento. Potrebbe anche darsi che loro abbiano innescato il timer e se ne siano andati. In tal caso non ci sarà bisogno di sparare.»

Martin si strofinò gli occhi con il palmo delle mani. Poi si sedette al tavolo e gemette.

Patsy gli mise una mano sulla spalla. «Faremo davvero tutto il possibile per salvare la bambina, Martin.»

«Non avrei mai dovuto telefonare. Avrei dovuto lasciare che Andy facesse quello che volevano loro.»

«E poi?»

Martin alzò gli occhi. «E poi cosa?»

«Crede davvero che l'avrebbero lasciata andare?»

«Questi erano i patti.»

Patsy lo fissò con malcelato disprezzo. «Non si possono fare patti con i terroristi. Loro costringono sua moglie a fare ciò che vogliono, poi, quando lei non è più necessaria....»

«Non può saperlo per certo» la interruppe Martin.

«So come agiscono i terroristi.» Patsy guardò il suo orologio Cartier. «Comunque stiamo perdendo tempo. Devo andare.»

«Dove?»

«Stiamo approntando una base vicino all'edificio.» Si voltò verso Denham. «Liam, dovresti venire anche tu.»

Martin si alzò. «Vengo anch'io.»

Patsy scosse la testa con fermezza. «Nient'affatto. Lei rimarrà qui con Tim Fanning.»

«Non ho bisogno di un sorvegliante e non ho intenzione di rimanere qui. Se farete entrare in azione il SAS, voglio essere lì quando succederà.»

«Assolutamente no» tagliò corto Patsy. «Liam, andiamo.»

Fece per girarsi, ma Martin l'afferrò per un braccio. «Ho il diritto di esserci» sibilò. «Si tratta della vita di mia moglie e di mia figlia.»

«Mi sta facendo male, signor Hayes.»

Martin la lasciò andare. «Mi scusi.»

Patsy si massaggiò il braccio. «Non si preoccupi. Capisco come si sente. Lo capisco davvero.»

«Allora mi lasci venire. Non sarò d'impiccio. Voglio solo essere presente.» Indicò l'ufficio con un gesto circolare. «Non posso starmene qui seduto senza sapere che cosa sta succedendo.»

Denham schiacciò il mozzicone nel portacenere stracolmo. «Gli starò

accanto io, Patsy» disse. «E, poi, potremmo avere bisogno del suo parere sulle possibili reazioni della moglie. Sono passati dieci anni da quando lei e io abbiamo lavorato insieme. Martin ha senz'altro una prospettiva più aggiornata.»

Patsy li fissò entrambi, poi annuì brevemente. Martin toccò Denham sulla schiena, incapace di ringraziarlo a parole.

Percorsero il corridoio a passo svelto e scesero due rampe di scale fino alla palestra, uno stanzone lungo con soffitti alti e vista sul fiume. Pedane, pesi e attrezzi erano stati spostati tutti da una parte, per lasciare spazio all'equipaggiamento del SAS. Gli uomini erano quindici, tutti in jeans, giubbotti imbottiti di vari colori e scarpe da ginnastica. Alcuni di loro avevano aperto lunghe custodie metalliche, rivelando fucili con mirini telescopici.

Il capitano Payne era chino su una pianta con due dei suoi uomini. Alzò gli occhi vedendo entrare Patsy seguita da Denham e Martin. Patsy fece le presentazioni, cui seguirono le strette di mano. Payne indicò la pianta. «È la Cathay Tower» disse.

Patsy annuì. «Nono piano.»

«Evacuazione?»

«Non credo che ne avremo il tempo.»

«Avremo bisogno almeno del decimo piano.»

Patsy annuì. «Manderò i miei uomini a far evacuare gli uffici del decimo. Li occuperete voi?»

Payne scosse la testa. «La squadra di Regent's Park si sta già dirigendo da quella parte. Io lavorerò in stretto contatto con te e useremo i miei uomini per la sorveglianza e per tiri di precisione da lunga distanza.»

Jonathan Clare entrò nella palestra e si diresse verso di loro. Patsy si voltò nella sua direzione e lui alzò entrambi i pollici. «Abbiamo un punto di osservazione» annunciò. «L'ufficio di un avvocato amico di Hetherington. I locali sono stati già evacuati e Hetherington si trova sul posto.»

Entrarono altri agenti e cominciarono a schierarsi davanti a una parete coperta di spalliere in legno. «Ti dispiace se parlo ai miei uomini e ai tuoi contemporaneamente?» chiese Patsy a Payne.

«Prego» rispose lui, con un largo sorriso.

Patsy si diresse al centro della palestra e il silenzio scese sui presenti.

«Bene, dovremo muoverci rapidamente, perciò questa sarà la nostra prima e ultima riunione. D'ora in poi dovremo agire secondo le circostanze, tenendo sempre in mente che abbiamo a che fare con una bomba al fertilizzante di circa due tonnellate. È un ordigno più grande di qualunque al-

tro mai usato dall'IRA in Gran Bretagna. Più grande di qualunque altra bomba non commerciale utilizzata da gruppi terroristici in tutto il mondo. Il capitano Payne e io saremo in un ufficio davanti alla torre. Jonathan ha l'indirizzo e i numeri di telefono. Abbiamo anche le radio, ma nessuno deve usare radio nelle vicinanze dell'edificio.» Patsy guardò Payne. «Capitano, questo vale anche per i tuoi uomini. Le onde radio potrebbero far esplodere la bomba.»

Payne annuì.

David Bingham entrò nella palestra, con un block-notes in mano.

«Una squadra del SAS occuperà il piano sopra quello dove si trova la bomba. Gordon, il tuo gruppo e quello di Lisa devono far sgomberare il piano. Non deve sembrare un'evacuazione. Ascensori pieni per due terzi e gruppi misti di uomini e donne. Nessuno deve rimanere nelle vicinanze dell'edificio, ma non bisogna nemmeno portar via la gente con i pullman. Tutti devono allontanarsi con calma dalla zona. Lavorerete con uomini del SAS, armati e in abiti civili.» Gordon Harris e Lisa Davies annuirono. Patsy si rivolse di nuovo a Payne. «Possiamo prestare ai tuoi uomini giacche e cravatte.»

Payne sorrise e vari dei suoi uomini risero forte. «Ragazzi, fate finta che si tratti di tute mimetiche» disse Payne e loro risero di nuovo.

«Piazzeremo dei cecchini in punti strategici, e vogliamo microfoni a lungo raggio e immagini termiche. Tutte le informazioni raccolte andranno inviate immediatamente al nostro quartier generale. Jonathan puoi occupartene tu? Prendi tutti i tecnici di cui hai bisogno. Bene, al lavoro.»

Mentre i suoi agenti lasciavano rapidamente la palestra, Patsy si avvicinò a Payne. «Vuoi venire con noi, Stuart?»

Payne annuì. «Ho bisogno di un completo scuro?» chiese, con un sogghigno.

Egan afferrò Andy per i capelli e la trascinò fuori dalla stanza. Lydia McCracken lo seguì tenendo in mano il cellulare che Andy aveva lasciato cadere. «Scopri chi stava chiamando!» gridò Egan. Trascinò Andy nell'*open space* della zona uffici, dove O'Keefe li osservava a bocca aperta.

La McCracken visualizzò l'ultimo numero chiamato. «Irlanda» disse. «Dublino. Stava chiamando il marito.»

Egan lasciò andare i capelli di Andy. Lei si accasciò a terra, come se fosse profondamente addormentata. Egan le diede un calcio nello stomaco, ma non ci fu nessuna reazione.

«Che cosa succede?» chiese O'Keefe.

«Questa troia era al telefono» disse Egan. Poi, alla McCracken: «Ha chiamato qualcun altro?».

La donna controllò il cellulare e scosse la testa. «No, solo il marito.»

«Meno male» disse Egan. «Ma come cazzo faceva ad avere un telefonino?»

«Non lo so. Era nella mia ventiquattrore, chiusa con la combinazione.»

«Ah, allora è tutto a posto» disse Egan, sarcastico. «Ti avevo detto di tenerla sempre sotto controllo, di non fidarti di lei.»

«Non ero l'unica, qui» si difese la McCracken, fissando su O'Keefe uno sguardo rabbioso. L'uomo si girò, per non essere coinvolto nella discussione.

«Tu eri il capo, Lydia» disse Egan. Si chinò su Andy e cominciò a schiaffeggiarla, cercando di farla rinvenire.

David Bingham doveva quasi correre per stare al passo con Patsy, mentre attraversavano l'atrio. Dietro di lei veniva Payne con due dei suoi uomini carichi di borsoni di equipaggiamento. Denham e Martin chiudevano la fila.

«Solo tre ordigni si avvicinano alle due tonnellate» disse Bingham, ansimando. «Quelli usati per la Baltic Exchange, per Bishopsgate e per il Canary Wharf. Il primo ha causato danni per più di trecento milioni di sterline, il secondo è arrivato a mezzo miliardo e il terzo a un miliardo. Tutte e tre le bombe sono esplose all'esterno, quindi i danni dovuti alle schegge hanno interessato un'area piuttosto vasta. Se questa bomba esplode dentro l'edificio, l'area colpita sarà meno estesa, ma i danni saranno maggiori. L'edificio potrebbe crollare. A seconda della direzione dell'onda d'urto, il crollo sarà verticale oppure laterale.»

Uscirono da Thames House. Davanti a loro erano allineate una dozzina di grandi berline, ciascuna con autista. Patsy indicò una Rover nera. «Liam, tu e Martin salite su quella e aspettate Barbara e Tim. Barbara conosce l'indirizzo.»

Denham annuì e fece come gli era stato detto. Patsy, Bingham, Payne e uno dei militari che erano con lui salirono su un'altra Rover. Il secondo militare salì accanto a Denham.

Patsy salì davanti. Bingham si sistemò al centro del sedile posteriore, tra il capitano e il militare, e continuò il suo resoconto mentre l'auto si dirigeva a tutta velocità verso il quartiere finanziario.

«Il danno iniziale sarà provocato dalla detonazione e dalle schegge. Il raggio d'azione dipende dal tipo di bomba e da ciò che l'ufficio contiene. Legno, metallo e vetro saranno sparati via a una velocità di centinaia di chilometri all'ora. Tutti gli edifici circostanti, nel raggio di settecento metri, potrebbero risentirne. Poi c'è il danno causato dalla distruzione della torre. Tutti gli esperti che ho sentito concordano nel dire che si tratterà di danni irreparabili. Anche le strade intorno rischiano di essere distrutte, per non dire della linea della metropolitana che passa in quella zona. Un danno alla metropolitana potrebbe costare cifre enormi. Poi c'è il danno ai servizi di base: acquedotto, fognature, tubature del gas, elettricità e telecomunicazioni. Il costo è incalcolabile. Miliardi di sterline. Infine, c'è la perdita finanziaria: se quella bomba esploderà, la City potrebbe chiudere per un periodo imprecisato.»

Patsy toccò la croce che portava al collo, fissando davanti a sé. «Vittime?» chiese.

«L'edificio ha ventiquattro piani. Calcolando centocinquanta impiegati per piano si ha un totale di tremilaseicento persone. Se l'edificio crolla, i superstiti saranno pochissimi. Inoltre bisogna aggiungere alle vittime tutti i passanti che si trovano nelle vicinanze, tutti coloro che in quel momento si trovano in prossimità di una finestra in uno degli edifici circostanti. I passeggeri della metropolitana. Migliaia di morti, e altrettanti feriti.»

Bingham fece una pausa per riprendere fiato. Sudava copiosamente. Si allentò il nodo della cravatta e slacciò il primo bottone della camicia.

«Naturalmente, se l'esplosione dovesse avvenire di notte, il numero delle vittime si ridurrebbe di molto, ma i danni materiali andranno comunque calcolati su una scala che non vediamo più dalla seconda guerra mondiale.»

Patsy si girò per guardarlo in faccia. «Appena arriviamo, devi contattare l'Ufficio Esplosivi della polizia metropolitana. Avremo bisogno di una squadra di artificieri pronta a entrare in azione non appena la zona sarà stata messa al sicuro.»

«Devo rivelare il motivo per cui ci serve?»

«No, lo faremo a un livello più alto. Limitati ad allertarli e di' che per ogni problema si rivolgano all'ufficio di Jason Hetherington.»

Patsy si girò di nuovo in avanti, prese il cellulare e compose il numero di Hetherington.

Egan si alzò in piedi, esasperato. Andy era ancora svenuta e i suoi capelli biondi erano macchiati di sangue.

«Perché non le spariamo e basta?» chiese Lydia McCracken. «La bomba è pronta. Programmiamo il timer e lei salta in aria con tutto il resto.» Aveva la pistola in mano, con il dito sul grilletto.

«Attenta con quell'arma, Lydia. Cerchiamo di non fare pasticci.» Guardò l'orologio. Andy era svenuta da più di un quarto d'ora. «Voglio sapere che cosa ha detto al marito. Potrebbe avergli chiesto di chiamare la polizia.»

«Un motivo in più per ucciderla subito» intervenne O'Keefe.

Egan lo fissò con i suoi occhi chiari. «Chi ti ha passato il comando, Don?»

O'Keefe sostenne lo sguardo, senza battere ciglio. «Non siamo più al sicuro. Non sappiamo con chi ha parlato e che cosa ha detto. In questo momento il marito potrebbe essere al telefono con la polizia. Dobbiamo andarcene subito.»

Egan scosse la testa. «Ha fatto una sola telefonata al marito a Dublino. Abbiamo ancora sua figlia e non credo che lei voglia metterla in pericolo.»

«Ha visto le cassette» osservò la McCracken. «Forse pensa che la figlia sia morta.»

«Cerchiamo di scoprire che cosa pensa» disse Egan. Andò a prelevare il bidone di plastica pieno d'acqua dal refrigeratore, lo portò al centro della stanza, dove si trovava Andy, e cominciò a versarglielo addosso, finché lei non riprese conoscenza, tossendo, sputando e tendendo le mani per ripararsi da quel torrente d'acqua.

Patsy scese dall'auto e guardò l'edificio. «Decimo piano» disse Bingham. «Donovan, Scott e associati.» La Rover nera con a bordo Denham e Martin si fermò dietro di loro. Il capitano Payne e i due militari trasportarono i borsoni nell'atrio e presero l'ascensore tutti insieme.

Due agenti dell'MD erano alla reception. Uno di loro li condusse in un ampio ufficio, dove Hetherington stava parlando al cellulare, mentre una squadra di tecnici della sorveglianza preparava la propria attrezzatura.

L'ufficio era enorme, grande almeno quattro volte quello di Hetherington e interamente rivestito di legno. Su un lato c'era una massiccia scrivania di quercia e su quello opposto due divani a quattro posti e un tavolo con otto sedie. Tutt'intorno erano appesi acquerelli con piccole targhe di ottone che identificavano l'artista e il soggetto, come se il proprietario dell'ufficio temesse che i visitatori potessero non comprendere il valore dei suoi quadri.

Le veneziane erano abbassate e le luci accese.

Bingham prese il suo cellulare. «Chiamo i ragazzi della polizia metropo-

litana» disse, uscendo in corridoio.

Il capitano Payne e i suoi due uomini poggiarono le borse sopra un divano e andarono alla finestra. Patsy si unì a loro e insieme sbirciarono tra le stecche delle veneziane. Hetherington concluse la telefonata e li raggiunse. Indicò una torre di vetro e acciaio esattamente di fronte a loro. La base dell'edificio era invisibile a causa di una fila di edifici più bassi, ma la vista dal quarto piano in su era perfetta.

«Le veneziane sono abbassate. Le vedete? Sono quelle bianche.»

«Sì» rispose Patsy.

«Abbiamo uomini a nord e a est» annunciò Hetherington.

«Vorrei sistemare dei cecchini sul tetto di questo edificio» disse Payne. «È possibile?»

«Sul tetto c'è un giardino, ma viene usato di rado» rispose Hetherington. «La farò accompagnare. I nostri sono già su e stanno installando microfoni direzionali a lungo raggio. Patsy, permetti una parola?»

Payne andò a osservare due tecnici della sorveglianza che toglievano dalle scatole l'attrezzatura per le immagini termiche. Sembravano enormi binocoli con sifoni di seltz attaccati sopra. Erano simili a quelli usati dal SAS e combinavano intensificatori di immagine a luce ambiente e dispositivi per immagini termiche. Erano in grado di identificare fonti di calore attraverso muri di cemento.

Hetherington condusse Patsy nell'angolo opposto dell'ufficio, vicino a una statua in bronzo di un guerriero con il turbante. La lancia del guerriero gli arrivava quasi alla spalla. «Il Primo Ministro è stato messo al corrente della situazione. In questo momento si trova a Bonn, ma vuole resoconti regolari.»

Entrarono altri due tecnici con altre casse, da cui cominciarono a estrarre computer portatili e telefoni satellitari.

«Su una cosa il Primo Ministro è stato chiarissimo: vuole l'evacuazione immediata della zona.»

Patsy aprì la bocca, ma Hetherington la zittì con un gesto. «Niente discussioni. Il suo punto di vista è che non evacuare i civili sarebbe un suicidio politico.»

Patsy annuì. Se quella era la decisione del Primo Ministro, era inutile discutere.

«Bisogna procedere senza dare nell'occhio, naturalmente» aggiunse Hetherington. «L'ultima cosa che vogliamo è una fuga in massa.»

«La polizia metropolitana è stata già informata?»

«Il direttore generale ha parlato con il capo della polizia, il quale naturalmente si è lamentato di non essere stato informato prima. Tutte le beghe politiche, comunque, passano in secondo piano.»

«Bene. Io ho chiesto una squadra di artificieri in stand-by.»

«È già arrivata. Ora, l'evacuazione. Com'è la situazione nella Cathay Tower?»

«Stiamo evacuando il decimo piano, in cui si sistemerà una squadra specializzata. Appena loro saranno operativi, potremo usare i nostri uomini per evacuare gli altri piani. Ma dobbiamo muoverci con estrema attenzione, Jason.»

«Sono d'accordo. Con attenzione, ma anche in fretta. Direi di usare sia gli ascensori, sia le scale.»

Patsy cominciò a giocherellare con la croce che aveva intorno al collo. «Farò modificare i comandi degli ascensori in modo che non si fermino al nono piano. Durante l'evacuazione bisogna impedire a chiunque di entrare o uscire da quel piano.»

«Hai ragione» disse Hetherington, accarezzando la punta della lancia del guerriero bronzeo. «Dirò al capitano Payne di mettere alcuni uomini a sorvegliare le scale del nono piano. Quanto ci vorrà per evacuare tutto l'edificio?»

Patsy fece un rapido calcolo a mente. «Usando scale e ascensori, forse un'ora. Vorrei che tutti fossero fatti scendere fino al parcheggio e accompagnati fuori da quella parte.»

«D'accordo. Il Primo Ministro vuole istituire anche blocchi stradali, per impedire l'accesso alla zona.»

Patsy fece una smorfia. «Jason, se quelli si rendono conto di cosa sta succedendo...»

«Le veneziane sono abbassate. Non possono vedere fuori. Diremo a tutti che c'è stata una fuga di gas. Faremo intervenire gli uomini della società del gas e manderemo in onda un avviso radiofonico e televisivo.»

«Non credo che si lasceranno ingannare.»

«Non lo credo neppure io, ma è meglio di niente. Patsy, il Primo Ministro è stato irremovibile.»

Altri quattro tecnici entrarono portando dei monitor, seguiti da un quinto che svolgeva un cavo. Ora c'erano almeno venticinque persone al lavoro in quell'ufficio.

«E riguardo alle persone al nono piano?» chiese Patsy.

«Evacuiamo, isoliamo la zona, valutiamo la situazione... e, se possibile,

negoziamo.»

Andy cercò di strisciare via dall'uomo che le aveva versato l'acqua addosso. Era bagnata fradicia e le doleva la tempia dov'era stata colpita. Non sapeva quanto tempo fosse rimasta priva di conoscenza, ma a ogni movimento della testa temeva di svenire di nuovo.

«Con chi hai parlato, Andrea?» chiese l'uomo. Aveva un accento americano.

Andy si portò una mano alla tempia. Quando la tolse vide che era sporca di sangue.

L'uomo estrasse dalla tasca un silenziatore e lo avvitò alla canna della pistola, senza mai toglierle gli occhi di dosso.

«Con chi hai parlato?» ripeté.

Anche Occhi Verdi era armata e le puntava contro una pistola. Andy capì che non aveva senso mentire, perché loro dovevano già aver controllato il numero sul cellulare. «Con mio marito» rispose. «Volevo sapere se aveva notizie di Katie.»

L'uomo finì di montare il silenziatore e si appoggiò a una scrivania, tenendo la pistola contro una coscia. «E perché avrebbe dovuto avere sue notizie?»

«Non lo so. Pensavo che forse i rapitori lo avevano chiamato. Quando ho visto quelle cassette, ho pensato...» Non riuscì a finire la frase. Ebbe un brivido, per il freddo e per la paura. Quello che la spaventava non era la pistola, ma il fatto che l'uomo vi avesse montato sopra un silenziatore.

L'uomo guardò Occhi Verdi. «Le cassette erano nella ventiquattrore», spiegò lei.

L'uomo tornò a guardare Andy. «Quindi hai pensato che tua figlia fosse già morta. Invece è viva, Andrea. I video servivano solo a farti stare tranquilla, nient'altro.»

«Se Katie è viva, perché avete registrato quelle cassette? Avreste potuto semplicemente lasciarmi parlare con lei.»

L'uomo la fissò con occhi duri. «Ottima osservazione. Ma, vedi, noi non sapevamo che cosa sarebbe accaduto a Dublino. E se le cose si fossero messe male, volevamo assicurarci comunque la tua collaborazione.»

«Messe male? In che senso?»

«Mettiamo che la polizia l'avesse liberata. Se a un certo punto ci fossimo trovati senza Katie, sarebbe stato molto più difficile convincerti ad aiutarci. Quelle cassette per noi erano una specie di assicurazione.»

Andy si strinse le braccia intorno al corpo, scossa da brividi incontrollabili. «Non ti credo» disse.

Lui fece un gesto con la pistola. «Che tu mi creda o no non ha nessuna importanza. Ora le regole sono cambiate. Devi programmare il timer. Adesso.»

Andy scosse la testa.

L'uomo le puntò la pistola contro il piede sinistro. «Ti sparerò prima in un piede. Poi in un ginocchio. Poi alla coscia. Poi allo stomaco. E tu alla fine farai quello che ti dico, Andrea. Perciò, perché non ti risparmi la sofferenza?»

«Tanto mi ucciderai comunque» ribatté lei, in tono piatto.

«Questo è vero. Ma puoi scegliere se provare molto dolore o poco.» Strinse il dito sul grilletto. «Io sono un esperto del dolore, Andrea.»

Andy voltò la testa e chiuse gli occhi, in attesa del colpo che le avrebbe perforato la carne e l'osso.

Martin batté un colpetto sulla spalla del tecnico e l'uomo si voltò. «Posso dare un'occhiata?» chiese Martin. «Lì dentro c'è mia moglie.»

Il tecnico si fece da parte e Martin avvicinò gli occhi al binocolo. Era come guardare il negativo di un film. Su uno sfondo scuro si delineavano vaghe forme verdastre. Scrivanie, sedie, colonne. E quattro figure in movimento. «Che cos'è questo?» chiese Martin.

«Un'immagine termica» rispose il tecnico. Era un uomo sui quaranta, con i baffetti e i capelli radi. «Rileva il calore emesso da qualunque fonte: un corpo, un apparecchio elettrico, eccetera.»

Martin tornò a guardare attraverso il binocolo. «Quindi sto guardando direttamente dentro l'edificio?»

«Esatto. Con questo strumento è possibile vedere attraverso i muri.»

Martin vedeva quattro figure umane, senza riuscire a distinguere se erano uomini o donne. Una di esse era seduta sul pavimento e un'altra le puntava contro qualcosa. Si trattava di Andy?

Anna Wallace entrò nella stanza, con tre tubi di cartone in mano. «Ho le piante dei piani» disse a Patsy.

Tolse il coperchio di plastica da uno dei tubi e ne estrasse una mezza dozzina di fogli. «Questo è il nono» disse, aprendo un foglio sul tavolo.

Il capitano Payne si avvicinò, grattandosi il mento mentre studiava la pianta del piano. «Che cosa ne pensi?» chiese Patsy.

Payne batté un dito sulla zona degli ascensori e lo fece scorrere fino alla

reception. «Questo è un problema» disse. «L'accesso è attraverso la porta principale, ma c'è questa svolta a sinistra verso la reception, e poi un'altra svolta per entrare nell'*open space,* dove si trovano i terroristi e la bomba. Per sfondare la porta ed entrare nella sala ci vorranno almeno quattro secondi. E sono troppi.» Fece scorrere il dito sulla pianta fino alle finestre. «Dovremo entrare dalle finestre» disse. «Qui e qui.» Aggrottò la fronte, facendo schioccare leggermente la lingua. «Le veneziane però sono un altro problema.»

«Perché?» chiese Patsy.

«Perché se sfondiamo i vetri i nostri ragazzi saranno ostacolati dalle veneziane. Dovremo far esplodere le finestre con cariche calibrate. E con una bomba da due tonnellate lì dentro, la cosa sarà... interessante.»

«Abbiamo delle immagini dalla squadra A!» gridò un tecnico. Sul tavolo c'era una fila di otto monitor. Su due di essi erano apparse immagini termiche simili a quelle che Martin aveva visto attraverso il binocolo.

Il capitano Payne compose un numero sul suo cellulare. «Crosbie? Abbiamo quattro tango. Ripeto, quattro tango.»

Martin guardò Denham. «Tango?»

«Bersagli» rispose Denham, a bassa voce. «"Tango" significa "bersaglio".»

L'immagine su uno dei monitor cambiò. Martin vide altre scrivanie, un mucchio di qualcosa nell'*open space*, ma nessuna figura umana.

«Finora ne abbiamo solo quattro» disse Payne al telefono. «Chiamami quando sei in posizione.»

Payne attaccò il telefonino alla cintura dei jeans, poi si tolse il giubbotto e lo appese allo schienale di una sedia. Indossava una fondina ascellare di nylon, con dentro una grossa pistola.

«La squadra B è in linea!» disse un altro tecnico. Si accesero altri due monitor. Martin vide le stesse quattro figure verdastre, ma da un diverso punto di vista.

«Stiamo facendo qualcosa per il sonoro?» chiese Payne a Patsy.

«Microfoni laser sul tetto. Tra poco dovrebbero avere finito di sistemarli.»

«Vuoi che la nostra squadra provi a far passare la fibra ottica attraverso il soffitto?» chiese Payne.

Patsy scosse la testa. «Vediamo prima cosa ci trasmettono i microfoni.»

Payne annuì e si avvicinò ai binocoli delle immagini termiche. Uno di essi era stato collegato a un monitor.

Patsy fissò i monitor sul tavolo e indicò un mucchio verde scuro al centro dell'ufficio della Cathay Tower. Hetherington tolse il pince-nez dal taschino della giacca e se lo mise sul naso. «Eccola» disse. «Una bomba al fertilizzante di due tonnellate. Abbastanza da far schizzare l'intero edificio fino in paradiso.»

Il capitano Paul Crosbie gettò su una scrivania la borsa con l'equipaggiamento e si guardò intorno, al decimo piano della Cathay Tower. Tutto intorno a lui c'erano centinaia di computer, con gli schermi pieni di informazioni finanziarie. I telefoni squillavano, ma a parte Crosbie e i suoi uomini, lì dentro non c'era nessuno.

«Prepararsi!» gridò Crosbie. «Tutti in assetto operativo entro cinque minuti.» Prese un telefono e compose un numero. «Stuart? Crosbie. Siamo dentro. Ti faccio chiamare da Chuckit per le immagini termiche.» Crosbie lesse ad alta voce il numero del telefono che stava usando e appese.

«Chuckit!»

Brian "Chuckit" Wilson, uno scozzese alto e magro dai capelli rossi, stava aprendo un computer portatile. «Sì, capo?»

«Chiama Stuart Payne e fatti trasmettere le immagini termiche.» Gli diede un pezzo di carta con il numero di Payne.

Crosbie passò in rassegna la sua squadra con un'occhiata. Erano quindici uomini, compreso Chuckit, il quale sarebbe stato occupato con le comunicazioni. Restavano quattordici operativi, che lui aveva deciso di dividere in due gruppi di sette, invece di seguire la procedura normale, che prevedeva l'intervento di quattro squadre di quattro uomini.

I militari del SAS erano intenti a vuotare le borse, allineando l'equipaggiamento sulla moquette. Tute antincendio nere Nomex, giubbotti antiproiettile GPV25, caschi National Plastics AC100, guanti ignifughi, respiratori, anfibi e imbracature per la discesa su corda. Uno di loro, un uomo robusto di nome Coop, stava togliendo da una borsa delle stecche di legno, appoggiandole contro una scrivania.

Le armi venivano montate con gesti esperti e ammucchiate accanto alle scatole di munizioni. Mitragliette Heckler & Koch MP5, granate a pompa Remington 870, pistole Browning Hi-Power e granate stordenti Haley&Weller E180. Una potenza di fuoco sufficiente a combattere, e vincere, una piccola guerra.

L'uomo afferrò Andy per il colletto della camicia e la trascinò attraverso la stanza. «Programma il timer, Andrea» disse. «Finisci il lavoro, altrimen-

ti ti sparo nelle rotule.»

Le diede un calcio in un fianco e Andy gemette. Si alzò in piedi appoggiandosi alla scrivania e fissò la ventiquattrore aperta. I detonatori erano posati sul Semtex, in mezzo a una selva di fili elettrici di vari colori. Il timer era illuminato e tutte le cifre erano sullo zero. Accanto al timer c'erano le batterie con cui era alimentato, più le quattro batterie che lo collegavano ai detonatori.

«Muoviti» disse l'uomo, puntandole la pistola contro il ginocchio sinistro.

Andy si sedette, scostandosi i capelli dalla fronte e legandoli in una coda con un elastico che prese dal tavolo.

Introdusse uno alla volta i detonatori nel Semtex, controllò i collegamenti, poi alzò gli occhi verso l'uomo con la pistola. Tirò su con il naso e disse: «Quanto tempo?».

«Un'ora» fu la risposta. «Sessanta minuti.»

Vedendo entrare Gordon Harris e Lisa Davies, la segretaria alla reception alzò lo sguardo da una rivista patinata. «Posso aiutarvi?» chiese, con accento nasale.

«Chi è il responsabile, qui?» chiese Harris.

«Intende dire il capoufficio?» chiese la segretaria, con l'espressione di chi deve risolvere un difficile problema matematico.

«Il direttore. Quello che comanda, chiunque sia.»

«È una donna» disse la segretaria. «La signorina Daley.»

«Potrebbe dirle che il signor Harris vorrebbe vederla per...»

«Oh, la signorina è occupatissima, non credo proprio che possa riceverla» lo interruppe la ragazza.

Harris la zittì con un gesto. «Le dica che è un problema di sicurezza e che se non è qui in trenta secondi andiamo a prenderla noi.»

La segretaria prese il telefono e compose un numero di quattro cifre con un'unghia smaltata di rosso.

Harris guardò l'orologio. Ci stavano mettendo circa otto minuti per piano.

«La signorina viene subito» annunciò la segretaria.

«Sono felice di sentirlo» rispose Harris, con un sorriso freddo.

Lui e Lisa andarono ad aspettare la direttrice accanto a due divani in pelle nera. «Hai un vero talento per renderti simpatico alla gente, eh?» disse Lisa.

«Non c'è tempo per i convenevoli» ribatté Harris. Indicò la segretaria con un cenno del capo. «Se fosse per me, quella la lascerei qui ad aspettare l'esplosione.»

Le porte automatiche che immettevano nella zona uffici si aprirono e una donna alta in tailleur scuro venne verso di loro. Aveva capelli biondi naturali e un viso da modella, con gli zigomi alti e gli occhi blu. Era chiaramente irritata per l'interruzione, ma Harris si affrettò a farle la sua comunicazione, in un bisbiglio concitato, per non farsi udire dalla segretaria.

Quando ebbe finito di spiegarle la situazione, la donna chiese se poteva chiamare la sede centrale della società, ma Harris scosse la testa. «Niente telefonate in uscita» disse, in tono fermo. «Né alla sua sede centrale, né a parenti e amici. Tutti devono lasciare l'edificio senza comunicare con l'esterno.»

«Per quanto tempo dovremo assentarci?»

«Non lo sappiamo.»

«Ma in questo ufficio noi gestiamo milioni di sterline ogni minuto» protestò lei. «Non potete semplicemente sbatterci fuori.»

«Invece sì» ribatté Lisa.

«Almeno possiamo andare nel nostro ufficio per le trattative d'emergenza?»

«Dove si trova?»

«Isle of Dogs.»

«Credo proprio di sì» rispose Harris.

«Ma devo farmi dare il permesso dalla sede principale.»

Harris scosse la testa.

«Questo è assurdo» sbottò la signorina Daley.

«La cosa realmente assurda» disse Harris, avvicinando il viso a quello della donna «è che ce ne stiamo qui a discutere mentre possiamo saltare in aria da un momento all'altro. Abbiamo solo pochi minuti per evacuare l'intero edificio. Questa non è un'esercitazione e noi non siamo qui perché non abbiamo niente di meglio da fare. Ora, o fa quello che le ho detto, o la faccio arrestare e gettare in una cella con le pareti chiazzate di vomito, dopodiché farò venire qualcun altro a occuparsi dell'evacuazione. Sono stato chiaro?»

«Chiarissimo» disse la donna, in tono glaciale. «Ma voglio dirle che appena possibile inoltrerò un reclamo formale, in cui citerò il suo comportamento. Ora, di che cosa ha bisogno?»

«Gli impiegati devono arrivare qui nella reception in gruppi di dieci.

Quanti ce ne sono in totale, su questo piano?»

«Centoventi. Faccio passare prima le donne?»

«No. Gruppi misti. E non devono portarsi appresso troppa roba. Una valigetta al massimo. Non deve sembrare un'evacuazione. Le chiedo di non fare un annuncio generale, ma piuttosto di comunicare la cosa di persona a ciascuno. Li mandi qui dieci alla volta. E raccomandi a tutti di non fare telefonate.»

La donna annuì e si allontanò. Harris guardò Lisa. «Perché le persone non fanno subito quello che gli si dice?» chiese.

«Potresti provare a chiedere per favore» rispose lei.

«Per favore? Ma l'hai sentita? Era preoccupata più dei soldi che potrebbe perdere che della possibilità di saltare in aria. Proprio come quelle deficienti che tornano dentro un edificio in fiamme per recuperare la borsetta.»

Lisa fece un sorriso tirato. «Gordon, se tu fossi una donna, direi che oggi hai il ciclo.»

Prima che Harris potesse rispondere, le porte automatiche si aprirono e i primi dieci impiegati entrarono nella reception. I due li istradarono verso l'ascensore, dove li attendeva un altro agente dell'MD, spiegando loro che dovevano scendere fino al parcheggio nel seminterrato e lasciare l'edificio da quella parte.

Patsy si rimise in tasca il cellulare. «Sei piani liberi, finora» disse.

Hetherington approvò con un cenno del capo, senza distogliere lo sguardo dalla fila di monitor. Una delle quattro figure era seduta, mentre le altre le stavano intorno. Hetherington la indicò a Payne, che era in piedi accanto a lui. «Se fossi un giocatore, scommetterei che quella è Tango Quattro.»

Payne annuì. «Sta lavorando al timer.»

«Tango Quattro?» disse Martin.

Hetherington si voltò, sorpreso. Non si era accorto che Martin era dietro di lui. «Sua moglie, signor Hayes.»

«Mia moglie ha un nome, signor Hetherington» obiettò Martin. «E vorrei che lei lo usasse.»

«Il termine "tango" seguito da un numero rende più facile l'identificazione» spiegò Payne. «Non abbiamo il tempo di imparare i nomi a memoria.»

«Da quel che ho capito» replicò Martin «"tango" significa '"bersaglio" e mia moglie non è un bersaglio. È una vittima. Non voglio che nessuno si riferisca a lei come a un bersaglio. Si chiama Andrea. Andrea Hayes.»

«Ha ragione, signor Hayes» disse Hetherington. «Le chiedo scusa.»

Prima che Martin potesse dire altro, uno dei tecnici gridò: «Abbiamo il sonoro!».

Il tecnico toccò alcuni tasti e premette vari interruttori su una console. Dagli altoparlanti a lato dei monitor uscì prima un sibilo, poi un suono di voci. Le dita dell'uomo sfiorarono di nuovo la tastiera e le voci divennero più chiare.

«Come siete riusciti a fare tutto questo?» chiese Martin.

«Laser» gli sussurrò Patsy all'orecchio. «Facciamo rimbalzare dei raggi laser contro le finestre, per rilevare le vibrazioni prodotte dai suoni all'interno dell'edificio.»

Il tecnico aumentò il volume e all'improvviso Martin si rese conto che la voce che stava ascoltando era quella di Andy.

«... di fare? Non potete fare sul serio una cosa del genere.»

Dal tono, sembrava vicina alle lacrime.

«Programmalo, Andrea.» Una voce d'uomo, dall'accento americano. «Sessanta minuti.»

Patsy e Hetherington si scambiarono un'occhiata.

«Sbrigati, Andrea, altrimenti ti pianto un proiettile nel ginocchio.»

Hetherington si allontanò dai monitor, estraendo il cellulare dalla giacca.

«Dobbiamo muoverci in fretta» disse Payne. «Un'ora è un tempo brevissimo.»

«Bisogna informare il Primo Ministro» spiegò Patsy.

«Che cosa succede?» chiese Martin, fissando Hetherington che parlava concitatamente al telefonino dall'altra parte della stanza. Nessuno gli rispose e lui tornò a guardare i monitor, rendendosi conto per la prima volta di ciò che vedeva. L'uomo dall'accento americano teneva una pistola puntata contro Andy e, se lei non avesse obbedito al suo ordine, le avrebbe sparato.

Andy alzò gli occhi. «Fatto» disse. Il display digitale mostrava i numeri 01.00.

«Portala lì» disse l'uomo, indicando il mucchio di sacchi con la canna della pistola.

Andy si alzò e sollevò la ventiquattrore, portandola dove le era stato ordinato. La sistemò sopra la pila di sacchi neri e si voltò a guardare l'uomo. Occhi Verdi e O'Keefe erano accanto ai forni e osservavano la scena.

«Non fare la furba, Andrea» disse l'uomo. «Deve essere al centro. Circondata dall'esplosivo.»

«Funzionerà anche se sta sopra.»

«Lo so. Ma se è al centro il botto sarà più grosso.»

«Ci sono due tonnellate di esplosivo, qui dentro. E tu vuoi un botto ancora più grosso?»

«Questo edificio deve crollare, Andrea. Sistema i sacchi intorno alla ventiquattrore, in modo che formino un insieme compatto. Non vogliamo che siano scagliati via senza esplodere, dico bene?»

«E poi mi ucciderai, vero?»

L'uomo non disse nulla, ma Occhi Verdi fece un passo avanti. «Proprio così, puttana. Tu salterai in aria con tutto il resto.»

«Quindi non ho niente da perdere» disse Andy, in tono tranquillo. Infilò una mano nella tasca posteriore dei jeans e tirò fuori il telecomando del videoregistratore. Lo sollevò in modo che tutti potessero vedere il pollice sopra il bottone che controllava l'accensione e lo spegnimento. «Se premo questo, la bomba esplode.»

Il capitano Payne si voltò verso Patsy. «Che succede? Che diavolo ha in mano?»

Sui monitor la figura verde che corrispondeva ad Andy aveva un braccio alzato come se stesse indicando il cielo.

Martin strinse forte il braccio di Denham e il vecchio ispettore capo fece una smorfia di dolore. «Che cosa sta facendo, Liam?»

«Non ne ho idea, Martin» rispose Denham.

«Liam» disse Patsy. «Può aver truccato la bomba, in qualche modo?»

«È possibile, ma non saprei come. Che cos'ha in mano?»

Payne si voltò verso Hetherington, arrotolandosi le maniche della felpa. «Se quella donna parla sul serio, dobbiamo fare irruzione adesso» disse.

«Vediamo prima che cosa fa» disse Hetherington.

«Qualunque cosa succeda, abbiamo meno di un'ora. La mia opinione è che bisogna entrare adesso.»

Il capitano Crosbie si aggiustò il giubbotto antiproiettile. «Tutti qui» disse e i quindici uomini presenti si radunarono intorno a lui per la riunione finale, A un osservatore esterno potevano sembrare distratti, mentre ascoltavano il loro capitano. Alcuni erano seduti sul bordo delle scrivanie e dondolavano le gambe. Coop era spaparanzato in poltrona e masticava una gomma. Ma Crosbie sapeva che si trattava di un atteggiamento ingannevole. Quegli uomini avevano uno standard di addestramento altissimo ed e-

rano pronti a qualunque azione fosse stata loro ordinata.

«Due squadre di sette» disse Crosbie. «Appena ci danno il via, entriamo da due lati contemporaneamente. Tre fasi. Fase uno: calare le cariche calibrate; due uomini su ogni punto; niente casini, abbiamo una sola possibilità; calate le cariche e le fate esplodere. Fase due: granate abbaglianti e stordenti; ci pensano Sandy e Coop; tirate le cariche all'interno, entrate anche voi e vi gettate a terra per evitare di essere abbagliati; tutti gli altri entrano subito dopo; quattro saranno in attesa davanti alla porta principale, ma non devono muoversi finché non sentiranno esplodere le granate abbaglianti.» Fece un gesto in direzione di Chuckit, che parlava al telefono seduto davanti al suo portatile. «Speriamo di ricevere immagini termiche del piano di sotto in tempo reale, ma non possiamo essere certi di averle prima di fare irruzione. Per il momento sappiamo che abbiamo quattro bersagli. Tango Uno e Tango Due sono maschi. Tango Tre e Tango Quattro sono femmine. Tango Quattro è quella che ha fabbricato la bomba. Secondo le nostre informazioni, è stata costretta a farlo contro la sua volontà, ma ciò nonostante tutti e quattro vanno considerati ostili. Non abbiamo tempo di separare il grano dal loglio. Tango Uno, Due e Tre sono armati di pistola.» Parecchi di loro, compreso Crosbie, strinsero le Heckler&Koch. «Al piano qui sotto c'è una bomba al fertilizzante da due tonnellate e la nostra priorità è quella di evitarne l'esplosione. Mi è stato detto che è relativamente stabile, ma nessuno sembra sapere per certo cosa può succedere se un proiettile di nove millimetri l'attraversa a una velocità di quattrocento metri al secondo. Io preferirei continuare a non saperlo, perciò attenti a dove sparate. Chi di voi ha le MP5 con il silenziatore?»

Sei uomini alzarono la mano. Crosbie ne mise tre in ciascuna squadra e disse loro che dovevano entrare per primi. Nelle armi con silenziatore la velocità di uscita del proiettile era più bassa e Crosbie sperava che, in caso di impatto accidentale con la bomba, ciò avrebbe minimizzato la possibilità di un'esplosione. «Coop, come va con le cariche calibrate?»

«Una è pronta. Per l'altra mi servono ancora dieci minuti.»

Crosbie annuì. Si trattava di pannelli di legno inchiodati che riproducevano esattamente la sagoma delle finestre da sfondare. Tutt'intorno al bordo di ciascun pannello c'era dell'esplosivo PE4, collegato a un anello continuo di cavo detonante Cordtex. In cima c'era un detonatore e un iniziatore. Le cariche erano comandate via cavo e, se Coop aveva fatto bene i calcoli, avrebbero tolto di mezzo i vetri e le veneziane, riducendo al minimo i danni all'ufficio. Era un equilibrio delicato. Troppo poco esplosivo, e le

veneziane potevano rimanere al loro posto al momento dell'irruzione. Troppo, e la bomba al fertilizzante poteva esplodere accidentalmente.

Andy puntò il telecomando verso la ventiquattrore. Occhi Verdi e il Lottatore si avvicinarono all'uomo con l'accento americano. «Non ho collegato solo il timer» spiegò Andy con la voce roca per la tensione, «ma anche il telecomando.»

«È una cosa possibile?» chiese Occhi Verdi all'uomo che sembrava il capo.

«Farai meglio a crederci!» gridò Andy.

«Che cosa vuoi, Andrea?» disse l'uomo.

«Come, che cosa vuole?» gridò Occhi Verdi. «Quello che vuole lei non importa! Spariamole e facciamola finita!»

L'uomo la ignorò, continuando a fissare Andy come se volesse leggerle nella mente. Andy non abbassò gli occhi e non sbatté neppure le palpebre.

«Non potete spararmi» disse Andy. «Comunque, anche se mi sparerete a bruciapelo, farò in tempo a premere il bottone. La bomba esploderà e voi morirete.»

Occhi Verdi chiese di nuovo: «È possibile?».

Stavolta l'uomo rispose, senza smettere di fissare Andy. «Se ha collegato il telecomando, sì. Il punto è: lo ha fatto davvero?»

Andy deglutì. «C'è un solo modo per scoprirlo» disse, con voce tremante. «Ora premo il bottone e moriremo tutti insieme.»

«No!» gridò Occhi Verdi. Abbassò la pistola, ma l'uomo con l'accento americano mantenne la sua puntata contro il petto di Andy.

Il capitano Payne guardò Patsy. «Io dico di entrare ora. Se lei preme quel bottone moriranno tutti.»

Patsy si morse il labbro inferiore, continuando a fissare le immagini sui monitor. «Sei sicuro di poterli eliminare senza che la bomba esploda?»

«Non posso prometterlo» disse Payne. «Ma nelle esercitazioni riusciamo a salvare l'ostaggio novantasei volte su cento. Se la donna non si lascia prendere dal panico e non preme quel bottone accidentalmente, dovrebbe andare tutto bene. Ci caliamo da due lati, facciamo esplodere le finestre con le cariche calibrate, lanciamo dentro granate abbaglianti per disorientarli, poi entriamo. Dovrebbero bastare pochi secondi.»

Patsy espirò attraverso le labbra serrate. Guardò Hetherington, sollevando un sopracciglio. Lui annuì, tirò fuori il cellulare e compose un numero.

Nessuno di loro due aveva l'autorità per ordinare l'assalto. Solo il Primo Ministro poteva farlo. Hetherington si allontanò e si mise a parlare al telefono. Patsy strinse tra le dita la croce che aveva intorno al collo.

Martin si rivolse a Denham. «Non possono entrare adesso» disse.

«Se decidono che è la cosa migliore da fare, entreranno.»

«Ma che cosa accadrà a Katie?»

«Katie non è proprio in cima alla loro lista di priorità, in questo momento» rispose Denham. «Mi dispiace.»

Martin si guardò intorno, agitato, come cercando qualcuno a cui rivolgersi. Nessuno lo guardava. Hetherington stava ancora parlando a bassa voce al cellulare. Patsy, Barbara Carter e Tim Fanning erano intenti a guardare le immagini sui monitor. Il capitano Payne e due dei suoi uomini erano alla finestra, e osservavano la Cathay Tower attraverso le veneziane abbassate. Almeno mezza dozzina di tecnici erano chini sui loro computer portatili.

«Patsy, dovete aspettare ancora» disse Martin. «Se loro la lasciano chiamare Katie, potremo sapere dove la tengono prigioniera.»

«La decisione non dipende più da me» ribatté Patsy, evitando il suo sguardo.

Il capitano Payne compose un numero al telefonino e disse: «Stand-by, stand-by».

«E se Andy preme quel bottone accidentalmente?» disse Martin. «Se si lascia prendere dal panico?»

Patsy non rispose. Martin fissò Denham. «Spareranno anche a lei, vero? Questo è l'unico modo per essere sicuri che non prema quel bottone.»

Denham distolse lo sguardo. Martin allargò le braccia, muovendole come un uccello che tentasse di volare per la prima volta. «Per l'amor di Dio, qualcuno mi risponda!» gridò.

Patsy fece un cenno a Fanning. «Tim, accompagna fuori il signor Hayes, per favore.»

Martin alzò le mani, in segno di resa. «Va bene, va bene, starò buono» disse e andò alla finestra, accanto a Payne.

Fanning rivolse a Patsy uno sguardo interrogativo e lei scrollò le spalle. Hetherington spense il cellulare e si avvicinò a Patsy. «Il Primo Ministro dice di entrare» disse.

Il capitano Payne si girò a metà. «Significa che posso dare il via ai miei uomini?» chiese.

«Affermativo» rispose Hetherington. «E che Dio ci aiuti. Credo che do-

vremmo uscire tutti da questa stanza. Tanto per stare sicuri, nel caso in cui volino schegge di vetro.»

Payne si accostò il telefonino alla bocca. Martin agì in un lampo, spingendo via il cellulare con una mano e afferrando con l'altra la pistola del capitano, che scivolò facilmente fuori dalla fondina. Prima di rendersi conto di quello che stava facendo, Martin si trovò a puntare la pistola alla testa di Payne. Non aveva mai sparato un colpo in vita sua, ma sapeva che esisteva una sicura e la tolse con un dito, facendo allo stesso tempo un passo indietro.

«Non faccia stupidaggini» disse Payne, alzando le mani.

«Martin, per l'amor di Dio, che cosa fa?» gridò Denham.

Martin si rivolse a Payne. «Dica ai suoi uomini di restare dove sono. Se uno di loro prova a prendere un'arma, sparo.»

«Non faccia stupidaggini» ripeté il capitano.

«Martin, si calmi, per favore» disse Patsy.

Martin si spostò di lato, in modo da poter vedere tutti i presenti. Hetherington lo fissava a bocca aperta, con il telefonino lungo un fianco. I due militari sembravano in attesa di vedere come avrebbe reagito il loro capitano.

«So che questo è un momento difficile per lei» disse Patsy. «Ma così non aiuta nessuno.» Fece un passo verso di lui.

«Non si muova!» gridò Martin. «Se prova ad avvicinarsi gli sparo.»

«Non è una mossa molto intelligente, Martin.»

Lui la ignorò. «Tim, spinga quella scrivania contro la porta. Provi ad agire diversamente e sparo al capitano.»

I due uomini di Payne si stavano spostando lentamente, uno a destra e l'altro a sinistra. «Dica loro di restare dove sono» disse Martin a Payne. «Io cercherò di spararle alla gamba, ma non ho mai usato una pistola, e potrei colpirla in un punto vitale.»

«Sarebbe un omicidio a sangue freddo» disse Payne. «Vuole davvero sparare a un uomo disarmato?»

«Lei poco fa parlava tranquillamente di uccidere mia moglie e non sembrava molto preoccupato.»

Martin doveva lottare per controllare il tremito delle braccia. Si rivolse a Fanning, che aveva finito di spingere la scrivania contro la porta. «Ora si sieda sulla scrivania, Tim. Mani sotto le cosce.» Martin agitò la pistola in direzione di Payne. «Se qualcuno vorrà entrare attraverso quella porta, dovrà attraversare anche Tim.»

«L'avevo capito» disse il capitano.

«Ora dica ai suoi uomini di togliere le pistole dalla fondina, usando solo il pollice e l'indice, e poi di togliere quella cosa che contiene i proiettili.»

«Il caricatore?»

«Esatto. Dica loro di gettare a terra la pistola e il caricatore e poi di spingerli con un calcio verso di me.

«Perché non glielo dice lei?»

«Sono militari e lei è il loro capo.»

Il capitano annuì in direzione dei suoi uomini, i quali eseguirono lentamente gli ordini. Alla fine Martin spinse con un piede le pistole sotto la scrivania.

«Martin, ha pensato a quello che sta facendo?» disse Patsy. «Andrà in prigione per questo.»

«Forse. Ma voi non mi avete lasciato scelta. Se gli uomini del SAS entrano in quell'edificio, mia moglie e mia figlia saranno uccise. E in tal caso non mi importa di quello che mi accadrà.» Fece un gesto con la pistola. «Potrei anche decidere di usare quest'arma contro me stesso.»

«Si comporta come uno stupido» disse Patsy.

Martin si spostò in modo da vedere i monitor. «Aumenti il volume» disse.

Patsy obbedì e tutti si voltarono a guardare le immagini.

«Lo farò» minacciò Andy, tenendo il telecomando sopra la testa, con il pollice sul bottone rosso. «Tanto mi ucciderete comunque. Non ho nulla da perdere.»

«Invece sì» disse l'uomo con l'accento americano. «Hai Katie.»

«Katie è già morta.»

L'uomo abbassò la pistola. «No, è viva.»

Andy scosse la testa, ricacciando indietro le lacrime. «Non ti credo.»

L'uomo tese una mano, come se volesse calmare un cane aggressivo. «Katie sta bene, Andrea. Gli uomini che la custodiscono hanno l'ordine di trattarla con tutti i riguardi.»

Andy tirò su con il naso. Il braccio cominciava a farle male e avrebbe voluto passare il telecomando nell'altra mano, ma preferì non farlo, per non dare all'uomo la possibilità di spararle.

Il Lottatore imprecò. «Io me ne vado» disse. «Non avete più bisogno di me.»

«No» disse l'uomo con l'accento americano. «Restiamo tutti qui fino alla

fine.»

«Vaffanculo» disse il Lottatore. «Egan, io non voglio essere qui quando la bomba esploderà. Punto e basta. Piuttosto vedi di farmi l'accredito, perché se non lo farai verrò a cercarti.» Si voltò e si avviò verso la porta, imprecando a bassa voce.

«Egan» disse Patsy. «Barbara, trovami tutto quello che abbiamo su un uomo di nome Egan. Pseudonimi, qualunque cosa. Avvisa anche il GCHQ e di' loro di mettersi in comunicazione con l'NSA. Devono controllare tutte le telefonate in cui compare la parola "Egan". Poi contatta l'FBI per una verifica incrociata.» Barbara Carter annuì e sollevò il telefono.

«Ferma!» gridò Martin.

«Deve solo fare una telefonata» disse Patsy. «Dobbiamo sapere chi è questo Egan.»

Martin esitò, poi annuì. Barbara Carter compose un numero e cominciò a parlare a bassa voce, con aria concentrata.

Dagli altoparlanti uscì una specie di colpo di tosse. Sui monitor, una delle figure verdi si accasciò a terra. «Hanno sparato a qualcuno!» esclamò Payne.

«A chi?» gridò Martin. «A chi hanno sparato?»

«Non lo so» rispose Payne, avvicinandosi ai monitor.

«Mio Dio, è Andy?» chiese Martin, tenendo sempre la pistola puntata contro la schiena del capitano.

Sul monitor più vicino, vide con orrore una delle figure verdi avvicinarsi a quella sul pavimento, con il braccio teso in avanti. Ci fu un altro suono soffocato. Era una pistola con il silenziatore.

«Non è lei» dichiarò Patsy. «Uno dei due uomini ha sparato all'altro. Due volte.» Payne batté il pugno sul palmo dell'altra mano. «Ora» aggiunse, poi. «Dobbiamo entrare ora. Sono tutti distratti.»

«No» disse Martin. «Aspetteremo finché non avranno telefonato. Così sapremo dove si trova Katie.»

«Non la lasceranno parlare con la bambina» disse Payne. Uno dei due militari si spostò leggermente di lato. «Fermo dove sei!» urlò Martin.

«Cercheranno di fregarla» disse Payne. «Lei sarà concentrata sul telefono e quell'uomo le sparerà. Ha appena ucciso uno dei suoi, non ci penserà due volte prima di eliminare sua moglie. Rifletta su questo, Martin. Non la lasceranno viva.»

«No!» gridò Martin.

«Deve lasciarci entrare, adesso!»

«Ha ragione, Martin» intervenne Patsy. «Il SAS è un corpo di professionisti. Sono addestrati per situazioni del genere.»

«Possiamo farcela, Martin» disse Payne, in tono rassicurante.

Martin si toccò la fronte con una mano. «Mi state confondendo le idee.»

Il militare più vicino a Martin si lanciò verso di lui, pronto ad afferrare la pistola. Martin si voltò, colto di sorpresa, ma Denham fu più svelto. Gettò il cappello di tweed in faccia al militare e, allo stesso tempo, gli fece lo sgambetto. L'uomo cercò di recuperare l'equilibrio, agitando le braccia, ma cadde in ginocchio. Martin fece un salto indietro, puntandogli contro la pistola con entrambe le mani.

Tutti si immobilizzarono. Martin aveva gli occhi spalancati e lo sguardo fisso e ansimava. Gli tremavano le mani e dovette fare uno sforzo di volontà per non premere il grilletto.

«Calma, Martin» disse Patsy. «Calma.»

Il capitano Payne si allontanò da Martin, con le mani alzate in segno di resa. «Va tutto bene, Martin. Nessuno vuole farle del male.»

«Scusatemi» disse Denham, raccogliendo il cappello. «Devo essere scivolato.»

Il militare gli lanciò uno sguardo rabbioso, rialzandosi in piedi.

«Liam» sibilò Patsy. «La pagherai.»

Denham sorrise. «Che cosa mi farai, Patsy? Mi farai licenziare?» Indicò il monitor. «Lasciate che Andy abbia la sua possibilità. Se l'è meritata.»

«Grazie, Liam» disse Martin, tenendo Payne sotto tiro.

«Non c'è bisogno di ringraziarmi. Ora siamo tutti e due nella merda fino al collo.»

Nell'ufficio cadde il silenzio e tutti si misero ad ascoltare ciò che accadeva nella Cathay Tower.

Andy fissò con orrore la pozza di sangue che si allargava sotto la testa del Lottatore. L'uomo con l'accento americano gli aveva sparato prima alla schiena, mentre si allontanava, e poi alla testa. Andy cercò di dire qualcosa, ma non le uscirono le parole.

Anche Occhi Verdi era ammutolita dalla sorpresa. Le due donne si scambiarono uno sguardo, poi si voltarono entrambe verso l'uomo. «Perché?» chiese Occhi Verdi.

«Prima regola, in questo tipo di attività: obbedire sempre agli ordini. Seconda regola: non usare mai nomi. Lui le ha violate entrambe.»

Occhi Verdi gli puntò la pistola al petto. «E ora come faccio a essere sicura che non ucciderai anche me?»

L'uomo alzò la sua pistola contro di lei. «Vuoi un duello, qui e ora? Il primo che preme il grilletto vince.» Tese il braccio e le puntò la pistola al volto. Occhi Verdi fece una smorfia e l'uomo rise. «Vedi? Non hai le palle per spararmi, e lo sai. Adesso calmati. Stavo solo scherzando.»

La donna indicò il cadavere sul pavimento. «Quello non è affatto divertente.»

«Voleva lasciarci. Io vi ho pagati per essere leali fino alla fine, per eseguire i vostri compiti senza fare domande e senza disobbedire.» Tornò a puntare la pistola contro Andy. «In ogni modo, stiamo solo perdendo tempo.»

Nell'agitazione seguita all'uccisione del Lottatore, Andy aveva quasi dimenticato il telecomando che aveva in mano. Lo agitò davanti a sé. «Se mi spari, avrò comunque il tempo di premere questo bottone e moriremo tutti.»

«Lo so, Andy. Ma tu non vuoi morire. Chi si occuperà di Katie, quando tu non ci sarai più? Chi invecchierà insieme a tuo marito?» Fece un passo verso di lei.

«Fermo!» gridò Andy. «Lo farò, non scherzo.»

L'uomo fece un passo indietro. «Va bene, calmati» disse. «Che cosa vuoi?»

«Voglio andare a casa, dalla mia famiglia.»

«Va bene. Possiamo andarcene di qui tutti e tre insieme.» Guardò l'orologio. La bomba era attiva da quasi dieci minuti. «E dopo che la bomba sarà esplosa, tu potrai andartene.»

«E mia figlia?»

«Non abbiamo nessun interesse a farle del male, Andrea. Vogliamo solo far saltare questo edificio.»

«Perché?»

«Non c'è bisogno che tu lo sappia.»

«Dopo che la bomba sarà esplosa, tu mi ucciderai» disse Andy. «So che lo farai.»

L'uomo scosse la testa. «No, te lo giuro.»

Andy aveva la bocca tanto secca che non riusciva quasi a parlare. Si sfregò le labbra con il dorso della mano sinistra. «Tu vuoi che questo sembri un attentato dell'IRA, e perché la cosa sia credibile io devo restare qui ed esplodere insieme alla bomba. Altrimenti la messinscena non funzione-

rà.»

Occhi Verdi e l'uomo si scambiarono un'occhiata. Andy capì che quello doveva essere stato il loro piano fin dall'inizio.

«Perciò» disse «preferisco che moriamo tutti insieme.» Puntò il telecomando contro l'uomo, come se fosse una pistola.

«Aspetta!» gridò lui. Per la prima volta Andy colse nella sua voce una nota incerta, come se si fosse finalmente convinto che lei faceva sul serio.

«Voglio sapere perché» disse Andy. «Voglio conoscere il motivo per cui avete rapito Katie e mi avete costretto a fabbricare questa bomba. Volete far cadere la colpa sull'IRA per far fallire il processo di pace?»

L'uomo sbuffò in modo sprezzante. «Credi davvero che avremmo fatto tutto questo per la politica?» Rise.

«Allora perché?»

L'uomo la fissò, poi annuì, come se avesse preso una decisione. «È una questione di soldi, Andrea. Milioni di dollari. Centinaia di milioni di dollari.»

Andy aggrottò la fronte, senza capire.

L'uomo indicò l'ufficio con un gesto circolare. «Guardati intorno. Che cosa vedi?»

Andy non rispose, non sapendo dove lui volesse andare a parare.

«Non è il tipo di ufficio di lusso in cui potrebbe aver sede una banca, o una società di intermediazione mobiliare?» Scosse la testa. «Ma le apparenze ingannano. Questo edificio è fottuto. È stato costruito al risparmio, l'acciaio è ormai corroso, e l'intera struttura sta per crollare.»

Andy era confusa e respirava a fatica, come se avesse una corda stretta intorno al petto.

«Le persone per cui lavoro hanno comprato l'intero edificio, l'anno scorso. Sono cinesi. Hanno pensato che fosse un buon affare e hanno pagato in contanti, per riciclare del denaro sporco. Denaro della Triade, proveniente dal traffico di droga e da altre attività illecite. Poco più di duecentocinquanta milioni di sterline. Quattrocento milioni di dollari. I venditori erano russi, ma i cinesi non lo sapevano, perché l'affare è stato trattato da un intermediario tedesco. Appena ricevuti i soldi, il tedesco e i russi sono spariti.»

«Non capisco» disse Andy.

«Non è difficile, Andrea. I cinesi pensavano che fosse un affare d'oro, invece era una truffa. Una truffa da quattrocento milioni di dollari.»

«Ma non avevano controllato?»

«Oh, certo. Il controllo lo aveva fatto un loro socio, qui nella City. Anche di lui si sono perse le tracce.»

«E che cosa c'entra questo con la bomba?»

L'uomo scosse la testa, spazientito. «L'edificio deve essere abbattuto e ricostruito, Andrea. E ricostruirlo costa più o meno quello che loro hanno già speso per acquistarlo. Ma se viene distrutto da un attentato terroristico, spetterà al governo fare da assicuratore e provvedere al risarcimento del danno.»

Andy rimase a bocca aperta, immobile, con il telecomando nella mano tesa in avanti. «Si tratta di questo? Avete rapito mia figlia e me e vi apprestate a uccidere chissà quante persone... solo per soldi?»

L'uomo fece una risata secca. «Per moltissimi soldi, Andrea.» Accennò a Occhi Verdi. «Questo non vale per lei, naturalmente. Lei vuole soprattutto vendetta. Ma, in più, si prende anche i soldi. Perciò, se premi quel bottone, in fin dei conti ci fai un favore. I cinesi avranno il loro denaro, lei otterrà la sua vendetta e io riceverò l'accredito che mi è stato promesso.»

«Solo che sarai morto.»

«E se ti offrissi un compenso, Andrea? Mezzo milione di dollari. Che ne dici? Più di trecentomila sterline, per mettere giù quel telecomando e uscire di qui insieme a noi.»

Occhi Verdi si voltò a guardare l'uomo con rabbia. «Che cosa? Non puoi parlare sul serio.»

«Questi non sono affari tuoi.»

«Invece sì.»

«Tu lavori per me. Se voglio assumere anche Andrea, è affar mio.»

Occhi Verdi si avvicinò alla finestra e si mise a guardare fuori, con le braccia incrociate sul petto.

«Mezzo milione di dollari, Andrea.»

«No.»

«Quanto, allora? Quanto vale la tua collaborazione?»

«Voglio solo riavere mia figlia. E tornare a casa.»

L'uomo la fissò in silenzio. Poi schioccò le dita e Occhi Verdi si voltò a guardarlo. «Dammi il cellulare» disse lui. Appena lo ebbe in mano compose un numero con il pollice. «Sto chiamando tua figlia» annunciò.

Andy lo fissò con gli occhi socchiusi, sospettando un trucco. Il telefono cominciò a squillare e l'uomo se lo avvicinò all'orecchio, sempre tenendo la pistola puntata contro il petto di Andy.

Patsy e Hetherington si guardarono, sbigottiti. «Tu ci credi?» chiese lui. «Una cosa del genere solo per incassare i soldi dell'assicurazione?»

«Non ha motivo di mentire» rispose Patsy. «Non sa che noi lo stiamo ascoltando.»

«Ma è un po' difficile da mandare giù. Il fatto che siano pronti a uccidere migliaia di persone per denaro.»

Patsy scrollò le spalle. «Ho sentito di armatori capaci di affondare una nave con tutto l'equipaggio, per ricevere il rimborso dell'assicurazione. Questa è la stessa cosa, su scala più grande.»

«Allora basta contattarli e dire loro che sappiamo tutto» intervenne Martin «e dovranno arrendersi. Non hanno altra scelta. Il loro piano è fallito.»

«Non è così semplice» replicò Patsy. «Hanno sempre una bomba da due tonnellate, lì dentro.»

«Ma non capite?» disse Martin, in tono quasi supplichevole. «Se sapranno che abbiamo scoperto il loro gioco, dovranno arrendersi per forza.»

Dall'altoparlante giunse la voce dell'uomo, che diceva, rivolto ad Andy: «Sono in linea con loro».

«Voglio parlare con mia figlia» disse Andy. La sua voce era tesa, come se fosse sul punto di piangere.

«Dobbiamo entrare adesso» dichiarò il capitano Payne.

«No!» esclamò Martin. «Aspettiamo che parli con Katie.» Guardò Patsy. «Stanno rintracciando la chiamata, giusto?»

Patsy annuì. Martin si voltò a guardare i monitor, sempre tenendo Payne sotto tiro. In quel momento qualcosa lo colpì alla schiena, spingendolo in avanti. Mentre cadeva, Patsy riuscì a togliergli la pistola di mano.

Era stato Tim Fanning a colpire Martin, strisciando dietro di lui mentre era distratto dalle immagini sui monitor. I due rotolarono a terra. Fanning era più giovane e più forte e in pochi secondi ebbe ragione dell'avversario, inchiodandolo a terra.

Il capitano Payne afferrò subito il cellulare. «Stand-by, stand-by» disse. «Partite al mio via.»

«No!» urlò Martin.

Patsy guardò Hetherington, il quale strinse le labbra e annuì, poi aprì la bocca per dare l'ok al capitano, ma prima che potesse parlare Denham si fece avanti. «Patsy, stanno usando un cellulare. Ai tecnici basta meno di un minuto per sapere dove si trova Katie.»

Patsy lo guardò senza dire nulla, poi si voltò di nuovo verso Payne.

«Un minuto, Patsy» ripeté Denham. «Puoi dare un minuto ad Andrea,

no?»

«Per favore» supplicò Martin, steso a terra.

Patsy abbassò lo sguardo su di lui. Martin lottava per alzarsi, con le vene pulsanti sulle tempie e le labbra schiumanti di saliva. Sembrava un animale selvatico in trappola.

«Per favore» disse di nuovo.

Patsy strinse i denti. «Dannazione!» esclamò. Alzò la mano, per segnalare a Payne di aspettare. «Tim, chiama i tecnici delle telecomunicazioni e di' loro di rintracciare la chiamata.»

Fanning lasciò libero Martin e corse a un telefono. Martin si alzò lentamente in piedi, pulendosi la bocca con il dorso di una mano.

Payne fece un gesto di stizza. «Stand-by, stand-by» disse di nuovo nel cellulare.

Tutti i presenti fissarono la fila di monitor.

«Sì, sono io» disse l'uomo con l'accento americano. «Rimani in linea.»

«Fammi parlare con Katie» disse Andy.

«E poi?» chiese l'uomo, scostando il telefono dall'orecchio e abbassando lungo il fianco il braccio con cui lo teneva.

«Poi la lascerete andare. E noi usciremo di qui.»

«Non è possibile» dichiarò l'uomo.

Andy agitò il telecomando. «Non hai scelta. Se premo questo bottone, moriremo tutti.»

«Tu non vuoi morire, Andrea.»

«Nemmeno tu.»

«Chi si occuperà di Katie? Chi la vedrà crescere?»

«Mio marito. E almeno lei saprà che ho fatto tutto il possibile per salvarla. Non sarò morta per niente.»

L'uomo sogghignò, poi risollevò il braccio e Andy fece un passo avanti, pensando che volesse passarle il telefono, ma non fu così. «Ascoltami» disse, rivolto alla persona in linea. La sua voce echeggiò nell'ufficio. «Se cade la linea, o se non mi senti più, per qualunque motivo, uccidete la bambina e lasciate subito il posto. È chiaro? Ripeto, se si interrompe la chiamata, uccidete la bambina.» Ascoltò la risposta, annuì e abbassò di nuovo il braccio con il telefono. «Bene» disse. «Ora premi pure quel bottone. Se noi moriamo, muore anche tua figlia.»

Lisa Davies premette il bottone per tenere aperte le porte dell'ascensore, mentre i dieci impiegati uscivano. Due agenti dell'MI5 li guidarono come

cani da pastore attraverso il parcheggio. Uno di loro spiegò agli impiegati che non dovevano correre e che, una volta usciti dal parcheggio, dovevano girare a destra. Lì avrebbero trovato altri agenti che si sarebbero presi cura di loro.

Lisa premette il bottone di risalita e osservò i numeri cambiare sul display. I quattro piani sopra quello della bomba e i sei piani sotto erano già stati evacuati, ma il tempo stringeva. Mentre l'ascensore passava dal nono piano, Lisa si chiese che cosa avrebbe sentito, nel caso in cui la bomba fosse esplosa. L'onda d'urto l'avrebbe scagliata in aria insieme a una pioggia di vetri e metallo? Fissò il display. Dieci. Undici. Sarebbe morta all'istante, oppure lentamente, sepolta dalle macerie?

Scosse la testa, per disperdere quelle immagini. Non aveva tempo per preoccuparsi. Aveva degli ordini da eseguire. Doveva far evacuare l'edificio, senza pensare a nient'altro. L'ascensore raggiunse il quattordicesimo piano e si fermò con uno scossone. Le porte si aprirono e apparve Gordon Harris, in attesa con il gruppo successivo di dieci impiegati. Erano soprattutto donne. Lisa fece loro cenno di entrare. «Avanti, avanti. Da questa parte.»

«Che cosa succede?» chiese una donna dai capelli grigi, con gli occhiali appesi al collo. «C'è un incendio?»

«No, non si tratta di un incendio» rispose Lisa. «Ma dobbiamo farvi uscire di qui al più presto possìbile.»

«Ma che cosa succede?» ripeté la donna, con voce tremante, asciugandosi gli occhi con un fazzoletto di pizzo.

«Questi erano gli ultimi» comunicò Harris. «Ti aspetto al quindicesimo piano.» La donna dai capelli grigi scoppiò in lacrime. Lisa guardò l'orologio, pur rendendosi conto dell'inutilità di quel gesto, visto che non poteva sapere quanto tempo avessero ancora a disposizione prima dell'eventuale esplosione. E a un tratto pensò che forse era meglio non saperlo.

Patsy batté il piede a terra, impaziente. I tecnici delle telecomunicazioni ci stavano mettendo una vita a rintracciare la chiamata. Martin le rivolse uno sguardo speranzoso, ma lei scosse la testa.

Il capitano Payne si avvicinò. «Dobbiamo entrare» disse. «Sono già passati quindici minuti e il tempo stringe.»

Patsy lo guardò con freddezza. «Lo so anch'io.»

«Solo pochi minuti» supplicò Martin.

«Non abbiamo più tempo» disse il capitano. «Dobbiamo entrare e lascia-

re agli artificieri il tempo sufficiente per disinnescare la bomba. Se entriamo troppo tardi, può darsi che non riescano a impedire l'esplosione.»

Martin indicò i monitor. «Ma non capisce che cosa sta succedendo, lì dentro? Se voi entrate e la telefonata si interrompe, Katie morirà. Dobbiamo sapere prima dove la tengono.»

«E lei non capisce che se quella bomba esplode moriranno centinaia di persone?» gridò Payne, perdendo la calma. «Compresi i miei uomini.»

I due si fissarono, quasi fossero pronti a prendersi a pugni.

«Calmatevi, tutti e due» intervenne Hetherington, in tono gentile ma fermo. «Non siamo qui per litigare tra noi. Il nemico è nell'altro edificio, non dimentichiamolo.» Si voltò a guardare Patsy, ma ricevette in risposta un altro cenno negativo. «È un cellulare» disse lei. «Irlanda meridionale. Finora è tutto quello che sanno.»

Hetherington si avvicinò a Martin, posandogli una mano sulla spalla. Martin lesse nei suoi occhi quello che stava per dire, e gridò: «No!».

«Se deve odiare qualcuno, per questo, signor Hayes, può odiare me. Sono io a prendere questa decisione.» Si voltò verso Payne. «Dia il via libera ai suoi uomini, capitano.»

Payne si avvicinò al telefono, che era già in linea, sollevò il ricevitore e disse: «Mi sentite? Luce verde. Via, via, via!».

«L'hanno rintracciata!» gridò in quel momento Patsy.

«Sta a te decidere, Andrea» disse l'uomo. «Premi quel bottone e moriremo tutti. Compresa tua figlia.»

«Fammi parlare con lei.»

«È troppo tardi, adesso.»

Andy tenne il telecomando davanti a sé. La mano era scossa da un tremito incontrollabile. Quell'uomo aveva vinto e capì dal suo sguardo trionfante che lui lo sapeva.

«È finita, Andrea.»

Le puntò la pistola alla testa e fece un passo avanti. Andy indietreggiò, ma non sapeva dove fuggire.

«Dammi il telecomando, Andrea. Sai che non premerai quel bottone.»

«Uccidiamola!» gridò Occhi Verdi, puntandole a sua volta la pistola addosso. «Spariamole e basta.»

L'uomo la ignorò, tenendo lo sguardo fisso su Andy, con un braccio teso verso di lei. «Dammelo, Andrea. È finita.»

Il capitano Crosbie si aggiustò il respiratore sul viso e sollevò un braccio con il pugno chiuso. «Via! Via! Via!» gridò.

I suoi uomini, divisi in due squadre, avevano già smontato due finestre, sul lato nord e sul lato ovest, ed erano pronti a fare irruzione. Al via, calarono le cariche calibrate con le corde, mentre Sandy e Coop toglievano la sicura alle granate abbaglianti e stordenti. Erano già sul davanzale, con la corda agganciata per scendere. I due soldati che comandavano i detonatori delle cariche calibrate si scambiarono un cenno affermativo e premettero il bottone in perfetta sincronia. Ci furono due esplosioni e Sandy e Coop si calarono giù immediatamente, con le granate in mano.

Gli altri corsero ai loro posti, con le Heckler&Koch pronte.

La finestra a sinistra di Andy esplose in una pioggia di vetri. Una frazione di secondo più tardi esplose anche la finestra alle sue spalle. Due cilindri di metallo grandi come lattine di birra rimbalzarono sul pavimento. Il tempo sembrò fermarsi e tutti restarono immobili. L'uomo con l'accento americano aveva la bocca spalancata per la sorpresa. Occhi Verdi si portò le mani al viso per proteggersi dalle schegge, dimenticandosi della pistola.

Per un attimo, Andy pensò che la bomba fosse esplosa e che fossero tutti morti senza aver avuto il tempo di rendersene conto. Provò a muoversi, ma le sue membra non rispondevano.

L'uomo con l'accento americano reagì, ruotando su se stesso e puntando la pistola verso la finestra più vicina, con la bocca aperta come se volesse gridare.

I due cilindri esplosero contemporaneamente. Ci fu un lampo accecante, poi intorno ad Andy si scatenò l'inferno.

Martin sobbalzò udendo il rumore delle esplosioni. «Che cos'è stato?» chiese.

«Granate abbaglianti e stordenti» rispose Payne. Si avvicinò ai monitor, spingendo via Martin.

Sugli otto schermi, tre figure verdi vagavano qua e là, barcollando. Una si piegò su se stessa e cadde. Dall'altoparlante giunse il suono attutito di una raffica di Heckler&Koch con silenziatore. Altre figure verdi dai movimenti rapidi e precisi apparvero sui monitor.

«A chi hanno sparato?» chiese Martin.

«Non lo so» rispose Payne. «Non abbiamo contatto radio.»

Martin fece capolino da dietro le sue spalle per vedere meglio. «È

Andy?»

«Non lo so» ripeté Payne, secco. Dagli altoparlanti uscirono due spari attutiti. Il rumore di una pistola con silenziatore.

Occhi Verdi si contorceva ancora sul pavimento, in preda agli spasmi, ma era già morta. Non aveva più il lato destro della testa e quattro chiazze rosse risaltavano sul davanti della sua tuta. Non era riuscita a sparare neppure un colpo. Andy era paralizzata, incapace di comprendere quanto stava accadendo intorno a lei, e aveva ancora nelle orecchie il fischio acuto delle granate stordenti. Dalla finestra rotta alla sua sinistra, entrarono due uomini in tuta nera con mitragliette nere fissate al petto. Indossavano respiratori, occhiali scuri e strane cinture nere intorno alla vita. L'uomo con l'accento americano era girato dall'altra parte e stringeva la pistola con entrambe le mani. Aveva già sparato due volte contro i militari che erano entrati dalla seconda finestra rotta, subito dopo l'esplosione delle granate. Ne aveva colpito uno al petto, ma la pallottola aveva prodotto un impatto sordo, rimbalzando contro il giubbotto antiproiettile. All'improvviso, si gettò di lato, rotolando sotto una scrivania, per evitare di essere colpito a propria volta.

Dalla parte della reception giunsero il rumore di una porta sfondata e il rimbombo di stivali a passo di corsa. Andy alzò le mani, con il telecomando sempre in pugno. «Non sparate!» gridò. La sua voce suonò lontana, come se appartenesse a qualcun altro.

L'uomo con l'accento americano, in posizione accosciata, le puntò la pistola al petto. Con la mano libera si era strappato via il passamontagna e Andy si rese conto che aveva lineamenti molto ordinari, senza tratti distintivi. Non lasciava trapelare né rabbia, né paura, né altra emozione, mentre le puntava addosso la pistola. Il suo volto era privo di espressione.

Andy si spostò di lato con uno scatto e urtò uno dei forni. I due uomini che erano appena entrati dalla finestra si stavano liberando dalle corde. Uno di loro ruotò la mitraglietta verso di lei. Andy voleva urlargli di non sparare, dirgli che lei non c'entrava niente, ma l'unico suono che le uscì dalla gola fu una specie di ringhio.

Un suono attutito provenne dalla pistola dell'uomo con l'accento americano e un proiettile sibilò accanto alla testa di Andy. Lei si allontanò a quattro zampe e il telecomando le cadde di mano, mentre un altro proiettile andava a conficcarsi nel forno alle sue spalle. Altri quattro soldati arrivarono a passo di corsa dal corridoio, con le armi in mano. I loro stivali pro-

ducevano un rumore sordo sul pavimento.

Martin aveva la mente in subbuglio. Tango Quattro era vivo, gli altri erano morti o moribondi. Ma qual era Andy?

Patsy sopraggiunse alle sue spalle e gli strinse un braccio. «Andrea è viva, Martin» annunciò. «E sta bene.»

McEvoy scostò il cellulare dall'orecchio. «Merda» disse.

«Che cosa è successo?» chiese Canning.

«Ci sono stati degli spari. Poi è caduta la linea.»

«Spari? Ne sei certo?»

McEvoy lo fissò con fastidio. «So riconoscere dei colpi di arma da fuoco, Mick.»

Canning si passò le mani tra i capelli spettinati. «Forse richiamerà.»

«Non credo» disse McEvoy, posando il cellulare sul tavolo. «Secondo me è finita.»

Canning si mise a camminare avanti e indietro per la stanza. «Merda. Merda. Merda. Che cazzo facciamo adesso?»

McEvoy guardò la calibro 38 Smith&Wesson nella fondina appesa allo schienale del divano. Egan era stato chiaro. Se fosse caduta la linea, avrebbero dovuto uccidere la bambina. Ma Egan probabilmente era morto. «Ce ne andiamo» disse. «Facciamo i bagagli e tagliamo la corda.» Prese la fondina e se la sistemò addosso. «Tu ripulisci la casa. Io vado a controllare che la bambina stia bene.»

«Ci vado io» disse Canning. «Lei ha ancora paura di te.»

McEvoy sospirò. «Sei proprio un fesso, Mick. Va bene, occupati tu di lei, mentre io porto tutta la nostra roba in macchina.»

Canning andò in cucina, aprì il frigo e prese tre lattine di Coca-Cola e una bottiglia di acqua minerale Ballygowàn. Poi si infilò il passamontagna e si diresse verso la cantina con le bevande. Tolse il chiavistello, cercò a tentoni l'interruttore, ma quando lo schiacciò la luce non si accese. Canning imprecò sottovoce e cominciò a scendere le scale, chiamando piano Katie.

Arrivato in fondo, si guardò intorno nel buio. «Katie, vieni qui, da brava.» Alla poca luce che arrivava dalla porta aperta, riuscì a scorgere la branda e si mosse in quella direzione. Udì un fruscio e, voltandosi, vide la bambina che correva su per le scale.

Canning lasciò cadere le lattine e la bottiglia. Il vetro si ruppe e l'acqua

gli bagnò i piedi. «George, viene dalla tua parte!» gridò. Fece i gradini a due alla volta e si lanciò in corridoio. McEvoy era li, con le braccia aperte. La bambina stava cercando freneticamente di aprire la porta d'ingresso. Non aveva visto che era sprangata. E il chiavistello era in alto, fuori dalla sua portata. Si voltò e cercò di scappare in cucina, ma McEvoy le sbarrò la strada. Allora si voltò di nuovo, ma ormai dietro di lei c'era Canning, il quale si avvicinò e la prese in braccio, mentre lei scalciava e lo colpiva in testa con i piccoli pugni. «Piantala, porca miseria!» gridò Canning, riportandola verso la cantina.

Scese le scale lentamente, per consentire agli occhi di abituarsi al buio. Katie continuava a scalciare. Canning calpestò i vetri rotti, poi finalmente raggiunse la branda e vi lasciò cadere la bambina. Lei si tirò le ginocchia al petto e scoppiò in singhiozzi.

«Cristo, ragazzina, nessuno vuol farti del male. Ora noi ce ne andiamo.»

Udì McEvoy scendere le scale. Si voltò a guardarlo e vide che aveva in mano la calibro 38. «Che cosa vuoi fare?» gli chiese.

McEvoy tirò indietro il cane con il pollice. «Mi ha visto in faccia, Mick.»

«Saremo molto lontani quando arriverà la polizia. Lei ha solo sette anni, non riuscirà a dire loro niente di utile.»

«Non importa» disse McEvoy, puntando la pistola contro Katie.

Canning si mise in mezzo, trovandosi la canna quasi contro lo stomaco. «George, ascoltami. Se la uccidi a sangue freddo, non smetteranno mai di darci la caccia. E se ci trovano, ci rinchiudono da qualche parte e buttano via la chiave.»

«Mick, davvero mi dispiace doverlo fare. Ma lei ha visto la mia faccia. Non avresti dovuto lasciartela scappare.»

«Ah, adesso è colpa mia?»

«Ti chiedo solo di considerare le cose dal mio punto di vista.» McEvoy si spostò di lato, cercando di vedere la bambina.

«Tu hai sempre voluto ucciderla» disse Canning. «Fin dall'inizio. Ma io non ti permetterò di farlo.» E afferrò la pistola di McEvoy.

«Ma che cazzo fai?» gridò McEvoy. «Egan ha detto di ucciderla e noi obbediremo.»

«No» sibilò Canning. «È solo una bambina, George.»

«Mi ha visto in faccia.» McEvoy cercò di liberare la pistola dalla stretta di Canning, che teneva la canna puntata verso il pavimento. Katie, seduta sulla branda, li fissava a occhi spalancati.

«Tu sei a posto, hai il passamontagna. Lei racconterà tutto ai poliziotti e tu ora le hai anche detto il mio nome.»

Canning afferrò McEvoy alla gola e lo spinse contro il muro. Avvicinò il viso coperto dal passamontagna a quello del complice. «Vattene via, George.»

McEvoy lo fissò con rabbia. «Stanno venendo a prenderci, Mick. Ho sentito gli spari, erano mitragliette Heckler. Gli uomini del SAS, capisci? Egan è morto, sono tutti morti. Il SAS non fa prigionieri. Se non uccidiamo la bambina, lei ci identificherà.»

«C'è una bella differenza tra un sequestro e un omicidio. Se la lasciamo viva...»

«Che cosa succederà? Lei si dimenticherà di noi? Certo, come no.»

«Abbiamo abbastanza tempo per fuggire. Ci cercheranno, certo, ma se la uccidiamo setacceranno ogni palmo di terreno, finché non ci avranno trovati. E poi, vuoi davvero avere sulla coscienza la morte di una bambina, George?»

McEvoy annuì lentamente. «Va bene.»

«La chiudiamo qui dentro e filiamo come razzi verso Belfast. Lungo la strada faremo una telefonata anonima.»

«Va bene» ripeté McEvoy.

Canning tolse la mano dalla gola del complice. «Andiamo a prendere la nostra roba» disse.

In quel momento, McEvoy gli sferrò una ginocchiata all'inguine e subito dopo lo colpì alla tempia con il calcio della pistola. Canning barcollò, piegandosi in due. McEvoy lo colpì alla nuca e Canning cadde a terra, semisvenuto.

«Per te è facile, pezzo di merda», sibilò McEvoy. «Lei non ti ha visto in faccia.» Si voltò, puntando la pistola contro Katie. La bambina si buttò giù dalla branda e corse verso le scale, ma l'uomo le bloccò la strada. «Sta' ferma!» urlò.

Katie si immobilizzò di colpo. «Per favore, no» disse con voce tremante di paura.

McEvoy le puntò la pistola in faccia, ma in quel momento Canning si alzò in piedi e si gettò con un ringhio contro di lui, facendolo cadere a terra. Partì un colpo e il proiettile andò a conficcarsi nel soffitto. Canning cercò di afferrare la pistola, torcendo il polso del complice con entrambe le mani.

McEvoy muggì come un toro sgozzato. Con la mano libera strappò il passamontagna dalla testa di Canning e lo fissò negli occhi. «Adesso ci ha

visti in faccia tutti e due» sibilò. «Che cosa pensi di fare?»

Canning non rispose, teso nello sforzo di torcergli il polso. Dietro di loro, Katie si avviò verso le scale, con le braccia tese davanti a sé, come una sonnambula.

McEvoy lasciò cadere il passamontagna e affondò le dita negli occhi dell'avversario. Canning urlò, ma non mollò la stretta sulla pistola, continuando a cercare di spingere la canna verso il mento di McEvoy. Partì un altro colpo, che sfiorò la guancia di Canning, andando a piantarsi nel muro. Canning, mezzo stordito dalla detonazione, sentì il sangue colargli lungo il viso.

McEvoy smise di graffiargli la faccia e provò a liberare la pistola dalla stretta del complice. I due rotolarono sul pavimento, andando a sbattere contro il tavolo. McEvoy finì sopra. Ansimava pesantemente, aveva lo sguardo fisso e tutta la sua volontà sembrava concentrata nello sforzo di spingere la pistola verso il collo dell'avversario.

Canning riuscì a spostarsi di lato e McEvoy perse l'equilibrio. Canning ne approfittò per spingere la pistola contro il suo petto e riuscì a mettere il dito sul grilletto. La pistola sparò due volte. McEvoy si irrigidì, sputò un fiotto di sangue e rotolò sulla schiena. Canning restò un attimo a terra, per riprendere fiato, quindi si alzò, con la calibro 38 in mano, e si guardò intorno. Katie era sparita. Corse per le scale e la trovò in cucina, che cercava di aprire la porta sul retro.

«È chiusa a chiave» le disse.

Lei smise di scuotere la maniglia e si voltò lentamente a guardarlo. Le tremavano le labbra. «C'è del sangue sul tuo maglione» disse. «E anche sulla tua faccia.»

Canning si toccò la ferita alla guancia. Il sangue si stava già coagulando, ma il bruciore era acuto. Il sangue sul maglione invece era di McEvoy. Afferrò Katie per la collottola e la riportò in cantina. Lei non cercò di lottare e, quando lui le disse di sedersi sulla branda, obbedì immediatamente.

Canning controllò il tamburo del revolver. C'erano ancora due proiettili. Più che abbastanza. Lo chiuse con uno scatto del polso e armò il cane. «Chiudi gli occhi, Katie» disse.

«Non dirò nulla a nessuno, lo prometto.»

«Invece lo farai.»

Lei scosse la testa con forza. «No. Puoi fuggire, e non dirò alla polizia che faccia hai. Non gli dirò neppure che hai ucciso lui.»

«Lo scopriranno comunque.»

«Puoi seppellirlo in giardino.»

«La polizia mi troverà, Katie. E tu mi identificherai.»

«No, te lo giuro. Ti prego, non uccidermi.»

Canning trascinò una sedia di fronte alla branda e si sedette. «Katie, tu non sai come va il mondo. Sei solo una bambina.»

«So che gli adulti non dovrebbero mai fare del male ai bambini.»

«Io non ho scelta, purtroppo» disse Canning.

«Non è giusto» mormorò Katie.

Canning sorrise, malgrado il peso di ciò che stava per fare. «La vita non è giusta» disse. «Quando diventerai grande, lo...» Non finì la frase. Lei non sarebbe mai diventata grande. La sua vita stava per finire in quella cantina.

Katie indicò la porta. «Chiudimi dentro e scappa» lo supplicò. «Quando la polizia mi troverà, dirò loro che non mi hai mai fatto del male.»

«Non funziona così» disse Canning. «Continueranno a cercarmi finché mi troveranno. Se tu non mi avessi visto in faccia non importerebbe, ma ora che sai come sono fatto non avrei scampo.»

«Ma non dirò nulla...»

Canning la zittì con un gesto. «Ora ti dico quello che succederà, Katie. Mi prenderanno. Ci metteranno una settimana, un mese, o forse un anno. Ma prima o poi ci riusciranno. Manderanno un poliziotto a casa tua e i tuoi genitori ti accompagneranno alla stazione di polizia. Lì tutti saranno gentili con te, diranno che sei una brava bambina e forse ti offriranno anche una Coca-Cola. Poi uno di loro si siederà accanto a te. Probabilmente una donna. Giovane. Ti parlerà come una sorella maggiore, spiegandoti che io sono stato catturato e che tu devi identificarmi. Ti dirà di non preoccuparti, perché non uscirò di prigione tanto presto e non potrò mai più fare del male a te o ad altre bambine. Poi ti porterà in una stanza, davanti a una finestra. Ti spiegherà che dall'altra parte ci sono tante persone in fila: tu puoi vederle mentre loro non possono vedere te; allora, ti dirà di guardarle tutte con attenzione e di indicare chi tra loro è il tuo rapitore.»

«Io non lo indicherò» disse Katie.

«Hai sette anni» ribatté Canning. «Non riuscirai a resistere. Guarderai quella fila di uomini, mi vedrai e mi identificherai. Chiudi gli occhi, Katie.»

La bambina obbedì. «Non dirò niente» disse. «Lo prometto.» Con gli occhi sempre chiusi, si fece il segno della croce. «Lo giuro, che io possa morire.»

Due paramedici in camice verde uscirono dall'edificio spingendo una barella. Patsy, Martin e Denham si avvicinarono. Sulla barella c'era Andy. Martin corse verso di lei. Era pallida come non mai, con i capelli legati a coda e le occhiaie profonde. Allungò una mano verso il marito e intrecciò le dita con quelle di lui. Aveva la spalla sinistra bendata e il braccio stretto in un tutore. Dalle bende colava sangue. «Katie...» disse, cercando di sollevarsi a sedere, con una smorfia di dolore.

«Stia giù, signora» disse uno dei paramedici, una donna bassa con la permanente. «Dobbiamo portarla all'ospedale.»

Andy strinse la mano di Martin. «Non vado da nessuna parte finché non saprò che Katie è al sicuro.»

«Ma sta perdendo sangue» obiettò la donna.

«Sto bene» ribatté Andy. E strinse i denti per reprimere una smorfia di dolore.

«Andy, devi andare in ospedale» disse Martin. «E io ti accompagno.»

«Ma Katie...»

Denham apparve accanto a Martin. «I nostri uomini sono già partiti verso il rifugio dei rapitori» disse.

«Liam?» disse Andy. Le tremarono le palpebre. Era evidentemente sul punto di perdere conoscenza.

«Sì, Andy, sono io. Hai fatto un ottimo lavoro. Da adesso in poi, tocca a noi.»

«Voglio restare qui, finché non avrete notizie di Katie.»

Patsy prese il cellulare e lo mise in mano ad Andy. «Appena la troveremo la chiameremo, signora» disse.

Denham fece un cenno ai paramedici, i quali spinsero la barella dentro l'ambulanza. Martin sali a bordo con loro.

«Credi che sia viva?» chiese Patsy, mentre i paramedici chiudevano le porte del veicolo e partivano a sirene spiegate.

«Lo spero proprio» rispose Denham.

Un poliziotto in uniforme esaminò il tesserino di identificazione di Patsy e la fece passare oltre il cordone di sicurezza. Denham non aveva tesserino. «Io sono con lei» dichiarò.

«Non c'è problema, signore» disse l'agente. «Si vede che lei era uno dei nostri.»

Denham sorrise tra sé. Era in pensione da dieci anni e aveva ancora l'aspetto di un poliziotto. Non sapeva se considerarlo un complimento o un insulto.

Salirono fino al nono piano in silenzio. Le porte automatiche si aprirono e altri due agenti in uniforme si fecero da parte per lasciarli passare. Dentro l'ufficio una mezza dozzina di uomini della Scientifica in camice bianco si muovevano silenziosi come fantasmi, intenti a raccogliere impronte e fibre.

Due uomini del SAS erano accanto alla finestra. Uno fumava, l'altro rideva. Patsy e Denham si avvicinarono al mucchio dei sacchi neri, camminando sopra uno strato di vetri rotti. Due artificieri della polizia metropolitana li stavano spostando uno a uno con molta cautela. Patsy notò con sorpresa che nessuno dei due indossava un giubbotto protettivo. A Belfast, gli artificieri non si avvicinavano mai a un ordigno senza casco e divisa protettiva completa. Ma probabilmente quella bomba era così grande che, in caso di esplosione, nessuna protezione sarebbe servita.

«Tutto a posto?» chiese.

Uno dei due alzò gli occhi e sorrise. «Tutto sotto controllo» rispose. Dimostrava al massimo trent'anni e aveva i capelli rossi e le guance segnate dall'acne. «Il nostro capo ha già tolto il detonatore. Adesso, questa roba non esploderebbe nemmeno se la gettassimo dalla finestra.»

«Chi è il vostro capo?»

Il rosso indicò un uomo in tuta verde oliva accanto a una scrivania. «Dave Hoyle.»

Patsy e Denham si avvicinarono a Hoyle, il quale fissava con una lente d'ingrandimento i cavi che uscivano da un display digitale. Accanto al display c'erano quattro cilindri metallici, grandi come delle ricariche Parker per penne a sfera. Patsy li riconobbe subito, perché aveva già visto dei detonatori a Belfast.

Lei e Denham si presentarono, ma la risposta di Hoyle si limitò a un grugnito. Era una specie di orso, con grosse dita che facevano sembrare ancora più piccoli i cavi di collegamento che stava esaminando.

«Era innescata?» chiese Patsy.

«Certo. Quando siamo riusciti a disattivare il timer, mancavano solo venti minuti all'esplosione.»

«Nessun problema?»

«No. Circuito semplice. Bel lavoro. Una donna, mi hanno detto.»

«Sì.»

«Le donne sono bravissime, in queste cose. Ordinate. Precise. Guardi che saldature.»

Porse la lente d'ingrandimento a Patsy, la quale esaminò i cavi e gliela

restituì senza aver capito bene che cosa aveva visto.

«Niente trappole?» chiese Denham.

«No. Niente cellule fotoelettriche, o circuiti a cascata. Niente di niente. Il sogno di un artificiere.»

«Che cosa può dirmi del telecomando?» chiese Patsy.

«Di che cosa?» ribatté Hoyle, aggrottando la fronte.

«Il telecomando a infrarossi. La donna lo aveva modificato in modo che potesse attivare la bomba a distanza, premendo un bottone.»

Hoyle sembrò sorpreso. «Impossibile» disse. «Nel circuito c'erano il timer, le batterie e i detonatori. Nient'altro. Premere un bottone sul telecomando non sarebbe servito a nulla.»

«Ne è sicuro?»

Hoyle fece una faccia offesa, poi fissò sbalordito Patsy che era scoppiata a ridere e scuoteva la testa. «Era un bluff» disse la donna a Denham. «Andy stava bluffando.»

Il cellulare di Denham squillò e lui si affrettò a rispondere. Patsy lo osservò, senza riuscire a capire dalla sua espressione se si trattava di buone notizie oppure no.

«Va bene, Eamonn» disse Denham. «Grazie.» Poi chiuse la comunicazione e si rivolse a Patsy: «Hanno trovato Katie». Sul volto gli si allargò un sorriso. «Era chiusa in una cantina. È spaventata, ma sta bene.»

Patsy gli sia avvicinò e lo abbracciò stretto, appoggiandogli il viso sul petto.

«Devo avvertire subito Andy» disse Denham. Poi sorrise e tese il telefonino a Patsy. «Anzi, perché non lo fai tu?»

Tre mesi dopo

Il cancello di ferro si aprì e la Mercedes entrò lentamente nel giardino. Deng non riconobbe l'uomo di guardia all'ingresso, ma non diede importanza alla cosa. La ditta che gli forniva le guardie del corpo cambiava regolarmente il personale. Gli unici uomini fissi erano l'autista e la guardia del corpo che lo seguiva dovunque e che ora era seduta davanti a lui, accanto all'autista. Erano tutti armati. Fin dal disastro di Londra, Deng aveva assegnato tre uomini alla protezione costante della moglie e dei figli e ne teneva sempre altri due con sé.

Scese dalla Mercedes ed entrò in casa. La cameriera non gli venne incontro per prendergli il soprabito di cachemire, così lo appese da solo al-

l'attaccapanni ed entrò nel soggiorno.

I suoi due figli, due maschi di dodici e dieci anni, erano seduti sul divano in pelle che Deng aveva fatto arrivare da Milano per via aerea. Fissò i ragazzi con uno sguardo severo. «Non vi abbiamo detto un sacco di volte di non sedervi sul divano con i vestiti della scuola? Perché non vi siete cambiati?»

I ragazzi non risposero. Il più piccolo sembrava sul punto di scoppiare in lacrime.

«Che cosa c'è? E dov'è vostra madre?»

«È con me» disse una voce alle sue spalle.

Deng si voltò. Dietro di lui, sulla porta della cucina, c'era Michael Wong, con sua moglie accanto. La donna rivolse lo sguardo prima a Deng, poi ai figli, facendo loro un sorriso incoraggiante. Sembrava volesse rassicurarli che ora che loro padre era tornato, tutto si sarebbe sistemato. Deng trasse un respiro profondo. Non si sarebbe sistemato nulla. Wong era venuto per attuare la sua vendetta.

Wong spinse la moglie di Deng dentro la stanza. Lei barcollò sui tacchi alti, poi corse dal marito, lo abbracciò e gli posò la testa sul petto. Due uomini di Wong, con indosso completi scuri da quattro soldi e cravatte a strisce rosse e nere, uscirono dalla cucina. Erano i Pali Rossi, i killer della Triade. Attraverso la porta aperta Deng vide i corpi insanguinati delle sue tre guardie del corpo. Seduta davanti al frigorifero c'era la cameriera, con la gola tagliata.

I due Pali Rossi non erano gli stessi che avevano sorpreso Deng nell'hotel dell'amore. Erano più bassi e robusti e avevano il brutto taglio di capelli tipico dei cinesi della madrepatria. Uno teneva in mano una pistola automatica, l'altro un rotolo di nastro adesivo. Deng li guardò da sopra la testa della moglie, che singhiozzava in modo incontrollabile. «Vi pagherò dieci volte di più di quanto vi paga lui» disse.

Loro scoppiarono a ridere.

«Venti volte» rilanciò Deng. «Vi procurerò nuove identità, passaporti di Hong Kong. Posso farlo.»

I due risero ancora più forte e anche Wong si unì alla risata. In quel momento si aprì la porta d'ingresso ed entrò la guardia del corpo che si trovava con Deng in macchina. L'uomo con la pistola gli sparò due colpi nel petto, mandandolo a cadere sul pavimento. L'autista doveva essere rientrato nel suo appartamento sopra il garage e forse era stato già ucciso.

I due Pali Rossi si avvicinarono a Deng. Uno trascinò via la moglie, l'al-

tro afferrò Deng, lo spinse su una sedia e cominciò a legarlo avvolgendogli il nastro adesivo intorno alle braccia e alle gambe.

«Ora ti spiego il programmino che ho preparato per te» disse Wong. Fece scorrere una mano sui seni e tra le gambe della moglie di Deng. Lei cercò di sottrarsi, ma lui le strinse il collo in una morsa. La donna rivolse uno sguardo supplichevole a Deng, ma non c'era nulla che lui potesse fare o dire, né a lei, né a Wong. Ormai era tardi per scusarsi con lei degli orrori che li aspettavano o per cercare di convincere Wong a risparmiarli.

«Adesso mi scoperò tua moglie» annunciò Wong. «Anche se non credo che mi piacerà molto. Ha una faccia da scrofa e anche il corpo non è molto meglio. Ora capisco perché ogni volta che vai a Hong Kong ti precipiti a scopare delle puttane.»

La moglie di Deng gemette e Wong la costrinse a girare la testa per poterla guardare negli occhi pieni di lacrime. «Oh, povera piccola» disse. «Non lo sapevi? Non lo immaginavi? Ragazze giovani e carine. Le porta in un hotel dell'amore a Kowloon Kong. Probabilmente pensa a loro, le rare volte che scopa con te.» Sorrise e spinse la donna verso i due Pali Rossi, i quali la sostennero per le braccia. «Dopo di me la scoperanno i miei uomini. Nel modo che preferiscono.» La donna cominciò a singhiozzare forte. I due bambini erano paralizzati dal terrore.

Wong indicò l'uomo sulla porta della cucina. Era grosso, con le spalle larghe, i capelli a spazzola e un viso rotondo e senza rughe. Continuava a leccarsi le labbra con la lingua larga e tozza. «A Cheung piacciono i tuoi figli. Si divertirà un po' con loro, poi li ucciderà.»

Cheung aprì la giacca e ne estrasse un coltello a lama curva, sorridendo.

Deng restò impassibile, senza mai distogliere lo sguardo da Wong. Non voleva dargli la soddisfazione di supplicarlo, di chiedere pietà. Tanto sarebbe stato inutile. Il bambino più grande cominciò a piangere e il più piccolo gli mise un braccio intorno alla vita, cercando di confortarlo. Deng fu orgoglioso di lui. Aveva solo dieci anni, ma si comportava già da uomo.

Wong tese una mano e uno dei suoi uomini gli diede una mazza da baseball. Wong si avvicinò a Deng e lo colpì con la mazza sul ginocchio sinistro. La rotula si spezzò come un ramo secco e Deng si morse il labbro, lottando per non urlare. Gli occhi gli si riempirono di lacrime e per un attimo pensò che sarebbe svenuto.

«Poi, Deng, picchierò tua moglie con questo bastone fino a ridurla in poltiglia. Le romperò ogni osso, dalle dita dei piedi in su. E quando il suo cervello sarà tutto spiaccicato sul tappeto, farò la stessa cosa a te.»

Wong sorrise, in attesa di una reazione, ma Deng non disse nulla. Allora lui si diede una manata sulla fronte, come se si fosse appena ricordato qualcosa. «Ah, che stupido» disse, prendendo un cellulare dalla tasca della giacca. «Dimenticavo. C'è qualcuno che ti vuole parlare.» Compose un numero, attese un attimo mentre il telefono squillava, poi disse: «Pronto? Cominciate pure.» Avvicinò il telefonino all'orecchio di Deng, come se volesse passargli qualcuno. «Tuo fratello» disse. «E la sua famiglia.»

Le urla furono terribili e Deng cercò di voltare la testa, ma Wong gli tenne il telefono premuto contro l'orecchio. Si udirono tre spari in rapida successione, poi altri due. Wong chiuse la comunicazione e si rimise il telefono in tasca. «Tuo fratello, sua moglie e sua figlia» disse. «Ovviamente la donna e la ragazzina sono state violentate, prima. Davanti agli occhi di tuo fratello.»

Deng non sentiva quasi più la gamba sinistra. Era come se dal ginocchio in giù non ci fosse più niente. «Bene, cominciamo pure» ordinò Wong.

Uno dei Pali Rossi strappò i vestiti di dosso alla moglie di Deng. I bambini si misero a urlare e Cheung fu loro addosso. Diede al più grande un ceffone tale da fargli sanguinare il naso. Deng chiuse gli occhi, cercando di cancellare le grida dalla mente. Sua moglie lo chiamò per nome, ma lui tenne gli occhi serrati. Non poteva fare nulla per evitare quello che sarebbe accaduto nei prossimi minuti. O forse ore.

Sei mesi dopo

Sentendo squillare il campanello, Martin Hayes mise giù l'«IrishTimes» e andò ad aprire. Era sabato mattina e non aspettava nessuno. Sulla soglia c'erano l'ispettore James FitzGerald e il sergente John Power. Entrambi indossavano impermeabili blu scuro per difendersi dalla pioggia battente.

«Signor Hayes» disse FitzGerald, salutando con un cenno del capo. «Ci scusi per il disturbo.»

«Che cos'è successo?» chiese Martin. In quel momento lo raggiunse anche Andy.

«Si tratta di Katie» rispose FitzGerald. «Forse abbiamo preso uno dei suoi rapitori.»

Andy prese la mano del marito. «Ne siete sicuri?» chiese.

«Naturalmente lui nega, ma le sue impronte corrispondono ad alcune di quelle che abbiamo trovato nel cottage. Vorremmo che Katie venisse con noi alla stazione di polizia, per identificarlo. Sempre che voi siate d'accor-

do.»

«Non dovrà incontrarsi con lui faccia a faccia, vero?» chiese Andy.

«Lo vedrà attraverso un falso specchio» disse FitzGerald.

«Vado a chiamarla» disse Martin e andò in cucina, dove Katie, in ginocchio su una sedia, era intenta a mescolare l'impasto di una torta con un cucchiaio di legno.

La bambina sorrise e sollevò il cucchiaio gocciolante di cioccolata. «Ne vuoi un po'?» chiese.

«Preferisco aspettare che sia cotta» rispose Martin. «Katie, la polizia pensa di aver trovato l'uomo che ti teneva in quella cantina.»

Katie mise giù il cucchiaio e si scostò una ciocca di capelli biondi dalla fronte. «Sono sicuri che sia lui?»

«Vogliono che tu vada a vederlo. Se lo riconoscerai, saranno sicuri.»

«Non voglio andarci, papà.»

Martin le accarezzò la testa, scompigliandole i capelli. «Andrà tutto bene, te lo prometto.»

L'aiutò a scendere dalla sedia e l'accompagnò nell'ingresso. Andy era già pronta per uscire. «Chiudo la porta sul retro» disse, allontanandosi verso la cucina. Martin e Katie indossarono i soprabiti. FitzGerald sorrise a Katie. «Ciao, come stai?»

«Bene, grazie» rispose la bambina.

Andy riapparve in corridoio. «Andiamo pure» disse.

Salirono sul sedile posteriore della Orion blu guidata da Power. FitzGerald, sul sedile del passeggero, continuava a voltarsi indietro e a sorridere a Katie in modo rassicurante.

L'auto si fermò davanti alla stazione di polizia di Pearse Street, loro scesero e FitzGerald li accompagnò dentro. Martin fece una smorfia quando passarono davanti alla stanza in cui era stato interrogato. Strinse leggermente una spalla di Katie, per rassicurare più se stesso che lei.

FitzGerald li fece entrare in una stanza, chiese loro di attendere e uscì. Pochi minuti dopo tornò, accompagnato da una giovane agente in uniforme, la quale si presentò come Teresa. Era sui venticinque anni, graziosa e con un bel sorriso. Si chinò di fronte a Katie e le chiese se voleva qualcosa da bere. Katie scosse la testa.

«Ti piacerebbe una Coca-Cola?» disse Teresa.

«Va bene.»

Teresa chiese a FitzGerald di andare a prendere la bibita, poi prese una sedia e si sedette accanto a Katie. «Sai perché sei qui, Katie?»

Katie annuì, fissando il pavimento.

«Bene. Non devi preoccuparti, andrà tutto bene. Ora ti faremo vedere otto uomini. Tu dovrai guardarli e dirci quale di loro è quello che ti ha portato via dalla mamma e dal papà. Pensi di poterlo fare?»

Katie scosse la testa. «Non voglio.»

Teresa si chinò, avvicinando il viso a quello della bambina. «Perché, Katie?»

«Non voglio e basta.»

«Non devi avere paura. Quell'uomo non può più farti del male. Guardami, Katie.»

Katie alzò lentamente gli occhi e fissò la donna.

«Lascia che ti spieghi che cosa succederà» disse Teresa. «Ci saranno otto uomini, allineati contro un muro. Tu li vedrai attraverso un vetro speciale, ma loro non potranno vederti. Vedranno solo il proprio riflesso.»

«Come in uno specchio?»

«Sì, proprio come in uno specchio.»

FitzGerald ricomparve con una lattina di Coca-Cola e un bicchiere di plastica, che posò sul tavolo. Teresa versò la bibita nel bicchiere. «Loro non sapranno neppure che tu sei lì. Ciascuno di essi avrà in mano un numero. Tu devi solo guardarli con attenzione e dirmi il numero dell'uomo che riconoscerai. Puoi farcela, vero?»

Katie annuì.

«Se non mettiamo in prigione quell'uomo, lui potrebbe fare del male ad altre bambine come te. E tu non vorresti che succedesse, no?»

Katie posò il bicchiere sul tavolo e guardò la donna per alcuni secondi. «No» rispose, alla fine. «Non vorrei che succedesse.»

«Bene» disse Teresa. «Allora andiamo a dare un'occhiata a quegli uomini?»

Katie annuì di nuovo.

Teresa lanciò un'occhiata ad Andy e Martin e anche loro annuirono.

«Bene» disse FitzGerald, avviandosi. «Da questa parte.»

«Potete venire anche voi» disse Teresa ai genitori. «Lei si sentirà più sicura, in vostra compagnia.»

Andy prese la figlia per mano e tutti insieme seguirono l'ispettore in corridoio. Teresa si avvicinò a Martin. «Come si è comportata, dopo il rapimento?» chiese.

«Bene» rispose Martin. «Le abbiamo fatto fare alcune sedute con uno psicologo, ma sembra che non ci siano problemi.»

«Forse non si è resa conto del pericolo che correva.»

Martin scosse la testa. «No, non è questo. Katie sapeva esattamente che cosa stava accadendo, ma, a quanto pare, è riuscita ad affrontare il trauma molto meglio di quanto pensassimo.»

FitzGerald aprì una porta ed entrarono in una stanza lunga e stretta, con una parete quasi completamente coperta da una tenda. FitzGerald fece un cenno in direzione di Martin e Andy, indicando loro di lasciare la bambina con Teresa. L'agente prese Katie per mano e la condusse davanti alla tenda. «Bene, Katie, ora ti spiego cosa faremo. Il mio amico, lì» indicò FitzGerald «aprirà la tenda e tu vedrai degli uomini dall'altra parte del vetro. Guardali con attenzione e poi dimmi il numero di quello che riconosci. Non devi preoccuparti, loro non possono vederti.»

«Va bene» disse Katie.

«Sei pronta?»

«Credo di sì.»

«Brava. Sei molto coraggiosa, Katie. Siamo tutti orgogliosi di te.»

Katie si voltò a guardare i genitori, che annuirono in modo incoraggiante. FitzGerald abbassò le luci, poi tirò la tenda.

Dall'altra parte del falso specchio c'erano otto uomini, tutti sulla quarantina, seduti su sedie di legno. Ciascuno di loro aveva in mano un riquadro di cartone con sopra un numero, da uno a otto.

«Non c'è fretta, Katie» disse Teresa. «Hai tutto il tempo che vuoi.»

Katie fissò gli uomini. Si spostò lentamente da un'estremità all'altra del vetro, osservando i loro volti. L'Uomo Gentile era il numero cinque. Indossava un maglione nero e pantaloni marroni di tela. Aveva i capelli in disordine, come se si fosse appena alzato dal letto. Katie tornò indietro, guardandoli tutti di nuovo.

«Non è qui» dichiarò poi.

Teresa si inginocchiò davanti a lei, posandole le mani sulle spalle. «Non devi avere paura, Katie. Ormai non può farti più nulla.»

Katie la guardò negli occhi e fece un respiro profondo. «Non è qui» ripeté.

Teresa aggrottò la fronte. «Sei sicura?»

Katie annuì.

FINE